



MEDIO ORIENTE IN FIAMME L'ordigno è esploso durante la messa
Ucciso anche il prete, 55 feriti

Bomba sotto l'altare

Attentato contro i cristiani di Beirut: 9 morti Libano e Siria all'attacco: colpa di Israele

Un'altra strage in Medio Oriente, dai contorni apparentemente «confessionali»: un potente ordigno, nascosto presso l'altare, è esploso ieri mattina in una affollata chiesa di Junieh, poco a nord di Beirut, facendo strage tra i fedeli. Nove morti e 55 feriti è il bilancio dell'attentato; ma avrebbe potuto essere assai più pesante se fosse esploso un secondo ordigno, ancora più potente, che è stato trovato nascosto nell'organo. In tanti anni di guerra in Libano è la prima volta che viene attaccata direttamente una chiesa; ed è inoltre il più grave atto di violenza commesso nel Paese dai cedri da quando, poco più di tre anni fa, si è messo in moto

il processo di normalizzazione imposto dalla presenza militare siriana. Inevitabile l'accostamento con il massacro di Hebron: i governanti libanesi ne traggono motivo per accusare più o meno esplicitamente Israele, imputandogli di voler nascondere le sue responsabilità per la sparatoria nella moschea e di voler destabilizzare il Libano. Chiusure ne siano gli autori, l'attentato evoca gli spettri dei lunghi anni di guerra e sembra voler proporre, come ha detto il primo ministro libanese Rafik Hariri, «un'immagine di ebrei che uccidono musulmani e musulmani che uccidono cristiani», a tutto detrimento del processo di pace.

GIANCARLO LANNUTTI ALCESTE SANTINI
A PAGINA 3

**Il parere
dell'esperto**
Igor Man
«Quei Paesi
della grande
follia»

PAOLA
SACCHI
A PAGINA 8

**Le radici
dei fanatici**
L'odio?
Viene dalle
sinagoghe
di Brooklyn

SIEGMUND
GINZBERG
A PAGINA 4

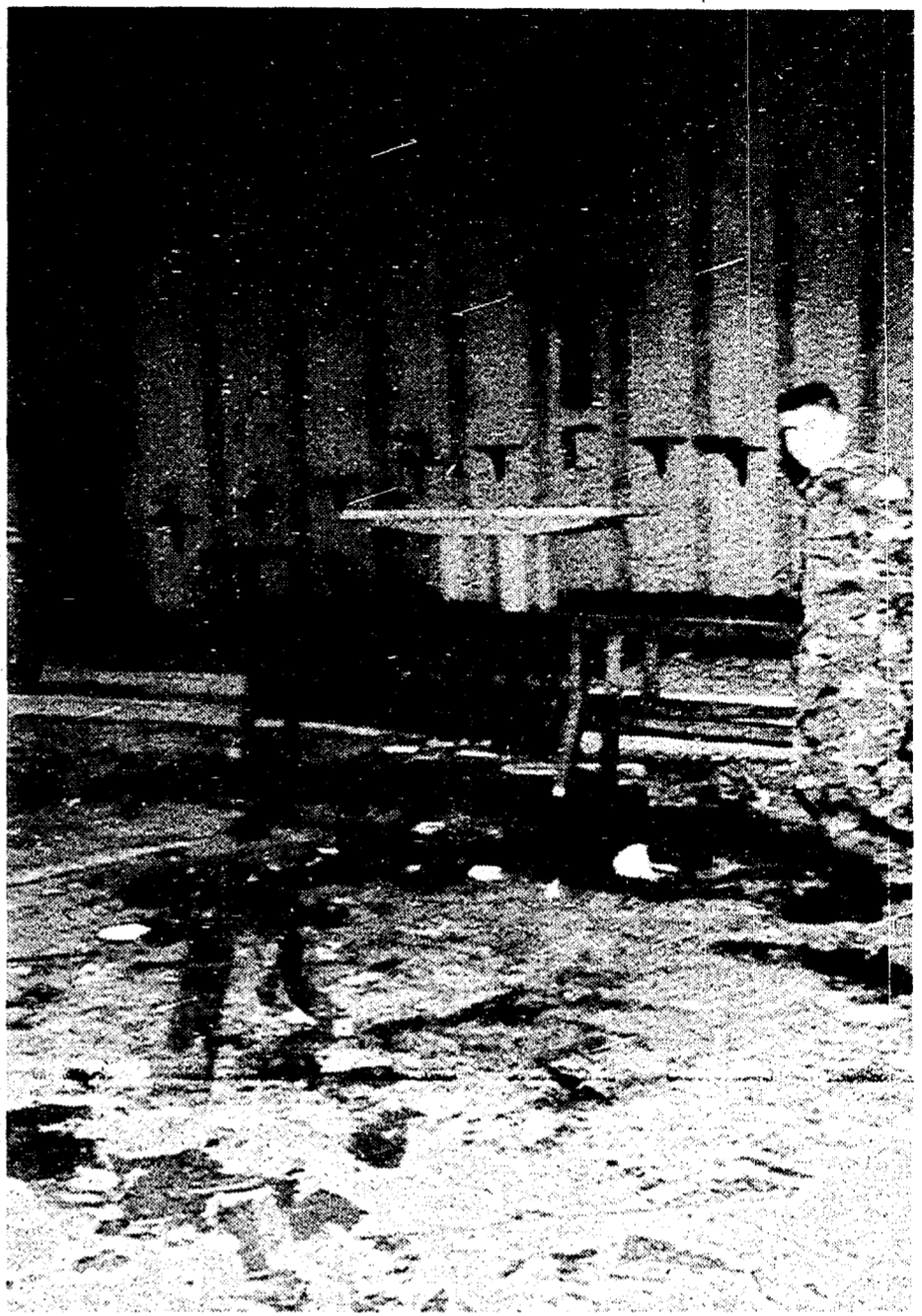
Rabin disarmava i coloni più estremisti

All'Olp non basta. Siria, Libano, Giordania: trattative rotte



Limitazione di movimento agli estremisti, disarmo di coloni, possibile messa fuori legge dei movimenti ebraici radicali, scarcerazione di un migliaio di palestinesi: il governo di Gerusalemme ha cercato di rispondere immediatamente alla nuova situazione creata dalla strage di Hebron. Ma per Arafat le misure del governo israeliano sono «completamente prive di contenuti». E in serata le tre delegazioni di Siria, Giordania e Libano hanno deciso di sospendere le trattative di pace in corso a Washington. La Comunità europea ha deciso di inviare una missione comunitaria in Israele. Ieri intanto, nei territori gli incidenti si sono ripetuti a catena: a Gaza, a Hebron, a Nablus, e anche in territorio israeliano. Cinque i morti e oltre sessanta i feriti. Continua intanto il febbrile lavoro diplomatico all'Onu. Una bozza di risoluzione presentata dalla Francia prevede la protezione delle popolazioni civili nei territori occupati mediante «la presenza temporanea» di un corpo internazionale. Usa e Gran Bretagna si oppongono.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI FABIO NICOLUCCI
ALLE PAGINE 4-5



L'interno della chiesa devastata dalla bomba

Reuter

L'INTERVISTA L'ex presidente del Parlamento in libertà

Khasbulatov: «Mi ritiro Eltsin è solo un fascista»

MOSCA. Parla, intervistato da L'Unità Ruslan Khasbulatov, il giorno dopo la liberazione. Quali sentimenti nutre per chi l'ha sbattuto in carcere? «Quelli sono dei disgraziati. Non possono, né hanno il diritto di dirigere lo Stato». Ed Eltsin? «Un estremista, che provoca estremismi ancor più forti. L'era di Eltsin è terminata quattro mesi fa, il 21 settembre 1993, quando ha deciso di fare il colpo di Stato contro di noi. Quei giorni di fuoco? «I comandanti dei reparti speciali si sono rifiutati di fucilarci. Ma l'ordine era: sterminarli come cani. Sulle responsabilità dell'Occidente Khasbulatov fa una dura requisitoria: «È stato l'Occidente ad aver dato carta bianca per quella sparatoria. È colpa dell'Occidente se hanno sparato contro il Parlamento russo. È colpa dell'Occidente se il presidente del Soviet supremo è stato illegalmente messo in galera. E se

il presidente americano avesse fatto sparare contro contro il Campidoglio? Oppure se la stessa cosa fosse accaduta a Roma? Perché in Russia è possibile? Come mai è potuto accadere?». Riferisce ciò che ha fatto, occupando la Casa Bianca? «Non abbiamo fatto nulla di illegale. L'Occidente ci accusò di avere una Costituzione non democratica. Che ne pensano di quella di oggi?». L'ex presidente del Soviet supremo, infine, conferma: si ritirerà dalla politica attiva, mentre ritiene che Aleksander Rukski, probabile candidato alle prossime elezioni presidenziali, abbia buone chances di diventare presidente. «È un leader popolare, non un estremista».

SERGIO SERGI
A PAGINA 7

Attesa per le decisioni della Cassazione. Segni riammesso nel Lazio

A destra scoppia la rissa Bossi: pallottole ai falsi amici

ROMA. Sono stati riammessi dalla Corte di Cassazione i candidati della Lega Nord in Veneto e quelli al Senato del Patto-Partito popolare del Lazio. Ma la corte non ha ancora ultimato l'esame dei circa 190 ricorsi piovuti da candidati e liste di tutt'Italia. La decisione di riammettere gli uomini di Bossi e Martinazzoli lascia tuttavia intendere che la corte ha deciso per la «linea morbida», assolvendo cioè le irregolarità puramente formali. Mandati (o al più tardi mercoledì) arriveranno le ultime decisioni. Intanto a Destra è rissa. Bossi: «Ho una pallottola per i falsi amici». Ancora attacchi a Berlusconi ma poi l'invito a «tursarsi il naso e votare i riciclati». Con Fini è guerra: «Con il Msi voglio una lotta baionetta contro baionetta». E il leader di An ricambia: «La Lega avrà un tracollo».

CARLO BRAMBILLA FABRIZIO RONDOLINO
ALLE PAGINE 8-9

**La sfida
elettorale**

Barbera:
«Progressisti
un programma
comune»

A PAGINA 2

**Intervista
al sociologo**

Ariacchi:
«Quel polo
affonderà
lo Stato»

RENZO
CASSIGOLI
A PAGINA 2

Benigni show «Quel bischero di Silvio...»

ROMA. «Non voglio dare un giudizio scorretto. Mi limito a dire: Berlusconi è un bischero. Fa schifo, no?». Roberto Benigni ieri è stato il mattatore della rassegna cinematografica organizzata dall'Unità. È stato proiettato il suo *Berlinguer ti voglio bene*. Il comico ha raccontato di quella volta che prese in braccio il segretario del Pci: «Era così leggero...». Benigni candidato alle elezioni? «A me piace fare l'attore, far ridere il mondo. Come Berlusconi, del resto». E poi: «Io, orfano di Cariglia...».

STEFANO DI MICHELE
A PAGINA 10

Norberto Bobbio
DESTRA e SINISTRA
Ragioni e significati
di una distinzione politica

SAGGINE

DONZELLI EDITORE

Un nuovo libro
di Bobbio

Una nuova collana
di Donzelli

In libreria
dal 3 marzo

Devo premettere che qui, nella stiva, c'è un fetore insopportabile di ignoranza mista a pregiudizio. «Noi poveracci» siamo tutti dei mediocri, ma io in particolare sono un ignobile pezzo di merda, voltagabbana, cattivo come una suora spagnola di Valladolid, risentito come un gobbo e vendicativo come un nano. Quindi la mia opinione vale ben poco. Vi prego servirmene di ascolarmi. Ancora una volta.

Quando Leone Magno fermò Attila

PAOLO VILLAGGIO

dice che si è colpevoli solo quando la sentenza è passata in giudicato. La condizione di detenuti in attesa di giudizio è contraria infatti a ogni senso di giustizia. Poi, il più delle volte, i sospetti sono stati suggeriti da pentiti del tutto inaffidabili. E perché mai dovrebbero essere credibili certi signori se chi «parla» in realtà «collabora»? E per di più non va in galera e ha diritto a uno sconto della pena? Questo vale per tutti. Punto!

La grande svolta di Mani pulite però ha cambiato il rapporto Stato-sud-

dito. Lo Stato non è più una cosa esterna a noi né un terreno di caccia per soddisfare interessi privati. È una nostra proiezione: cioè noi siamo lo Stato, non chi regna. «L'état c'est moi», diceva il Re Sole. Il capo non deve essere mai al di sopra della legge perché in questo caso diventa un fuorigiurista e quindi un bandito che non la rispetta. Ricordiamocelo, uno Stato di servi sarà sempre uno Stato autoritario e corrotto. Un padre-padrone assoluto che mascherato da democrazia, può decidere su come

e dove, e cosa dobbiamo fare, quanto pagare i servizi fondamentali: casa, scuola, sanità e assistenza nella vecchiaia e nell'emarginazione. Noi sudditi abbiamo pagato molto e anticipatamente, non abbiamo mai avuto una giustizia veloce ma solo carceri disumane e medioevali, ospedali fatiscenti, servizi inefficienti, scuole vergognose, e siamo stati ignobilmente dimenticati nella vecchiaia.

Di questi tempi si parla molto di pace a Sarajevo. Leone Magno forse non è stato un grande Papa ma la

sua popolarità è tutt'ora pari a quella di Pippo Baudo. Infatti ha avuto la fortuna e l'intuizione di andare incontro ad Attila a Ravenna. Il «flagello di Dio» è rimasto abbagliato dalla opulenza della corte papale: sedia gestatoria laminata d'oro con rubini e perle majonchine, mitra d'argento con zaffiri e tormaline, grandi ventagli egizi, bacio dell'anello e addirittura della pantofola. Tutta quella messinscena deve avere impressionato quella belva umana di Attila al punto che si è fermato e Roma è stata salvata. Sentite che proposta balorda vi faccio dalla stiva. E se invece di minacciare bombardamenti con la «Saratoga» e Nobel per la pace ai bambini musulmani, ci andassero, con tutto il loro impressionante apparato, papa Wojtyla, Eltsin, Clinton e Scalfaro? Non credete che sia meglio la loro presenza dei missili «Cruise» delle portaerei americane?



Pino Arlacchi

sociologo, candidato dei Progressisti

«Questa destra affonderà lo Stato»

«Berlusconi? Non è solo il prodotto di Craxi ma, in modo molto più organico e profondo, della P2 di Gelli».



Giovanni Giovannetti

DALLA NOSTRA REDAZIONE RENZO CASSIGOLI

Carta d'identità

Pino Arlacchi è considerato tra i più attenti studiosi della grande criminalità. Nato a Gioia Tauro nel 1951, laurea in Sociologia, insegna all'Università di Firenze.

FIRENZE. «I sondaggi? Propongono una sorta di realtà virtuale. Riguardano solo il 25 per cento del proporzionale, ma non il 75 per cento del maggioritario».

Lo stesso Berlusconi ha dichiarato di vendere un prodotto che il Cavaliere vende un prodotto che in larghissima parte non esiste.

C'è poi da considerare il ruolo dei candidati? Certo. Un'ondata di consensi verso la destra significa che dei candidati autorevoli della società civile e politica, che prima rappresentavano interessi del centro, si spostano con tutto il seguito elettorale verso una nuova formazione politica.

ad esempio, il centro è rappresentato in buona parte dal Partito popolare. In larga parte del sud abbiamo in moltissimi collegi un candidato progressista e un centro che si frantuma in tante liste e candidati indipendenti e localistici, ma solo una parte confluisce a destra.

contrapposizione allo Stato, inteso come un pezzo di società civile che si organizza politicamente. In tutti i paesi più avanzati lo sviluppo è stato realizzato attraverso la collaborazione del mercato con lo Stato.

ha fatto pensare a molti di essere ancora collegato ad un reticolo illecito di poteri occulti. Dagli spezzoni di indagine sulle stragi del 1993, da Firenze a Milano a Roma, emerge in modo sempre più chiaro come componenti della massoneria deviana, del terrorismo di destra e della criminalità organizzata siano collegate con la mafia.

organizzata? Sicuramente. In alcune componenti, anche nazionali, di questa alleanza di destra sono presenti corpi interessi criminali ed eversivi. Non bisogna pensare che questo reticolo di Gelli sia scomparso.

Il polo progressista più forte col programma comune

AUGUSTO BARBERA

CON QUINDICI anni di ritardo rispetto all'Inghilterra di Margaret Thatcher e all'America di Ronald Reagan, anche in Italia è arrivata una «nuova destra».

Questa linea è tracciata nella Dichiarazione d'intenti delle forze che hanno dato vita al polo progressista e si ritrova nella gran parte dei programmi che ciascuna forza ha poi partorito per sé.

È vero che gli altri poli stanno peggio. Se a sinistra manca il programma comune, a destra invece il centralismo missionario mal si combina col federalismo quasi separatista dei leghisti.

Ma questo non ci esime dal delineare un più preciso asse di programma: anzi, proprio per incalzare le contraddizioni altrui è necessario chiarire i nostri punti di forza.

Information box for l'Unità newspaper, including address, phone numbers, and staff details.



MEDIO ORIENTE IN FIAMME. Nove morti e 55 feriti il bilancio dell'attentato in Libano. Neppure negli anni del martirio fu attaccato un tempio



L'interno della chiesa cristiano maronita dopo la strage

Azakie/AP

Messa con carneficina a Beirut

Una bomba tra i fedeli della chiesa maronita

Strage ieri mattina nel cuore del Libano cristiano, alla periferia di Beirut: una bomba nascosta sotto l'altare è esplosa in una chiesa maronita, durante la Messa, al momento della comunione dei fedeli, provocando la morte di 9 persone e il ferimento di altre 55. Ignoti finora gli autori del gravissimo attentato; le autorità libanesi accusano Israele, in rapporto con la strage nella moschea di Hebron. A Beirut torna un clima di paura.

GIANCARLO LANNUTTI

Dopo i musulmani palestinesi di Hebron, ieri è toccato ai cristiani libanesi di Junieh, alle porte di Beirut: e sul Libano torna ad aleggiare lo spettro della violenza terroristica e della guerra civile. Erano le 9,30 del mattino (ora locale) quando una potente esplosione ha devastato la chiesa cristiano-maronita di Nostra Signora della Natività affollata di fedeli che seguivano la Messa, nel quartiere di Zouk Mikail, 22 chilometri a nord di Beirut. Nei primi attimi di terrore e di confusione, fra i corpi straziati delle vittime e le urla dei feriti, si è pensato che la chiesa fosse stata colpita da una cannonata; ma quasi subito si è capito che lo scoppio era avvenuto invece all'interno

dell'edificio, nei pressi dell'altare. Il bilancio è pesante: 9 morti e 55 feriti, molti dei quali gravi; ma avrebbe potuto essere ben più terribile, se si considera che nascosto dentro l'organo è stato trovato un secondo ordigno inesplosivo, assai più potente del primo.

Si voleva dunque, freddamente, una strage di grandi proporzioni, esattamente come nella moschea di Hebron. L'accostamento fra i due attentati viene spontaneo, pur nella diversità di luoghi e di modalità, ma è ben difficile individuare un nesso preciso, quasi un rapporto di causa ed effetto o una convergenza di responsabilità. I governanti libanesi e la Siria mostrano di non avere dubbi

Secondo ordigno nell'organo

L'ordigno esplosivo, si è detto, era nascosto nei pressi dell'altare, sotto un piccolo tavolino; composto da due bombe da mortaio collegate a un congegno ad orologeria, aveva la potenza di cinque chili di Tnt. Il secondo ordigno nascosto nell'organo, che fortunatamente non è esplosivo, era formato invece da ben cinque bombe da mortaio.

L'attentato - avvenuto a circa tre mesi dall'attesa visita di Giovanni Paolo II in Libano - ha suscitato in tutto il Paese sgomento ed esecrazione. Fra l'altro dall'inizio della guerra civile, nell'ormai lontano aprile 1975, e malgrado una serie infinita di omicidi e di atrocità, mai si era arrivati a colpire direttamente e deliberatamente

un luogo di culto. Lo ha sottolineato lo stesso patriarca cristiano-maronita Nasrallah Sfeir, affermando che «anche al culmine della guerra libanese non si è mai presa di mira una chiesa, quello che è accaduto è orribile». L'aspetto della chiesa subito dopo lo scoppio era in effetti agghiacciante: corpi smembrati, feriti che si dibattevano nel loro sangue, banchi ed arredi sacri fatti a pezzi, vetrate infrantumate, sangue dovunque. La zona è stata subito bloccata dall'esercito, ma l'afflusso delle ambulanze è stato ostacolato dall'intenso traffico festivo, ulteriormente intasato dalle centinaia di persone che hanno cominciato ad accorrere sul posto appena si è sparsa la notizia. È il più grave attentato verificatosi a Beirut dall'inizio del processo di normalizzazione, nell'ottobre 1990; il precedente più immediato è quello dell'auto-bomba esplosa in dicembre ad Ashrafieh (quartiere di Beirut-est) davanti al quartier generale della Falange, che provocò la morte di due falangisti e di un bimbo di una casa vicina.

Accuse a Israele

Come si è detto, i dirigenti libanesi accusano Israele. Il primo ministro Rafik Hariri parla di «un tentativo per

nascondere il massacro di Hebron». Il ministro dell'Interno Bichara Murr dice che «si vuole colpire la pace civile e la stabilità del Paese». Il ministro dell'Informazione Michel Samaha sostiene che l'attentato «fa parte di un complotto israeliano la cui esecuzione è cominciata con il massacro di Hebron». Ancora più dura la Siria, per la cui radio ufficiale Israele ha ripetuto a Junieh «il suo perfido colpo» (di Hebron, ndr) per mano di «agenti da quattro soldi che hanno venduto al nemico se stessi, la loro coscienza, la loro patria e il sangue dei loro stessi fratelli al prezzo più basso»; ma l'emittente non precisa chi siano questi «agenti».

Ieri in Libano il sangue è scorso anche nel sud del Paese. A ridosso della «linea di sicurezza» controllata da Israele, una unità della «resistenza islamica» (Hezbollah) ha attaccato una postazione della milizia israeliana; quattro guerriglieri e un miliziano sono rimasti uccisi. Subito dopo l'artiglieria israeliana ha cannoneggiato villaggi della vicina zona dell'Iqlim el Tuffah. A Sidone ignoti killer hanno assassinato a colpi d'arma da fuoco il fratello di un alto esponente dei servizi d'informazione dell'Olp.

Sotto tiro la comunità arbitra del potere fino alla guerra civile

Bombe e morti a Beirut a quarant'otto ore dal massacro di Hebron, mentre i territori occupati sono in fiamme e a ridosso del confine israelo-libanese si combatte fra guerriglieri Hezbollah e miliziani pro-israeliani. È una ennesima, tragica conferma del rapporto esistente fra i destini del Libano e gli sviluppi della questione palestinese. Oggi a farne le spese è, in prima persona, la comunità dei cristiani maroniti.

La instabilità nascosta dietro lo schermo, in apparenza rassicurante, del processo di normalizzazione in Libano è stata ieri drammaticamente confermata dalla strage nella chiesa di Nostra Signora della Natività a Junieh. È una instabilità che trae le sue ragioni dal fatto che la guerra libanese è finita, poco più di tre anni fa, non per il superamento delle cause che l'avevano provocata ma per una imposizione dall'esterno: imposizione certo accettata, e in larga parte addirittura sollecitata, dagli stessi libanesi; ma è un fatto che senza la presenza massiccia delle truppe siriane e senza la esplicita cauzione dei sauditi (attraverso il premier Rafik Hariri, ad essi legato e garante diretto dei capitali che affluiscono per la ricostruzione del Paese) non sarebbe stato possibile disarmare le milizie di parte e mettere fine al conflitto fratricida.

Volgendo dunque, con preoccupazione, gli occhi al passato e ai suoi retaggi che ancora covano sotto la cenere, l'attentato di ieri a Junieh appare emblematico sotto diversi punti di vista. Anzitutto perché prende di mira la comunità cristiano-maronita, fino al 1975 arbitra del potere politico ed economico in Libano e il cui ruolo è stato messo drasticamente in discussione proprio dalla guerra civile (oltre che dal rapporto avventuristico intrecciato da Bashir e Amin Gemayel con Israele, particolarmente durante e dopo la invasione del 1982).

Tragiche concomitanze

In secondo luogo perché è avvenuto a Junieh, già orgogliosa capitale di quello che veniva definito sprezzantemente il «Marunistan», vale a dire la porzione di Libano, a nord e a nord-est di Beirut, controllata dalle milizie della destra appunto maronita nei lunghi anni del confronto con le contrapposte forze del fronte islamico-progressista (e palestinese). In terzo luogo perché la quasi concomitanza con il massacro di Hebron ricorda l'assunto secondo cui non ci può essere pace vera in Libano se resta aperta e lacerante la questione palestinese (e basti pensare alla ingeneranza di Israele nel sud del Paese e alla presenza nei campi del nord, di Beirut e del sud di oltre 400 mila palestinesi, con le loro organizzazioni).

Infine la bomba nella chiesa, al pari della sparatoria nella moschea, risveglia i fantasmi della «guerra confessionale» che hanno alimentato in Libano, e non solo in Libano, tante tragedie e tante violenze. È forse questo l'aspetto più preoccupante. Per sedici anni si è cercato di far passare la guerra del Libano come una guerra «di religione» fra cristiani e musulmani e al tempo stesso come un complotto di forze straniere contro la stabilità e la convivenza che sarebbero state tradizionali in quel Paese. Certamente c'era anche l'elemento confessionale, e certo la guerra è stata non solo guerra civile ma anche guerra «esterna», con l'intervento dei siriani, degli israeliani, degli iraniani, degli iracheni e dei contingenti multinazionali (dell'Onu e non). Ma al fondo c'era la pervicace volontà dei cristiano-maroniti di non rinunciare nemmeno in parte a quel potere che il «patto nazionale» del 1946 - in una situazione del tutto diversa da quella degli anni 70 - aveva messo nelle loro mani; e quella volontà era incoraggiata dai dirigenti israeliani, che nella «confessionalità» di un Libano dominato dai maroniti vedevano un sostegno e una conferma, su scala regionale, alla «confessionalità» dello Stato ebraico, contestata dai palestinesi.

Demonzare il nemico

In altri termini, insistere sulla guerra «di religione» significava nascondere le reali ragioni per cui le forze progressiste libanesi, in grande maggioranza musulmane ma anche cristiane, avevano preso le armi a fianco dei palestinesi, e consentiva al tempo stesso di demonizzare il «nemico» agli occhi dell'Occidente (e degli Usa in primo luogo), per ottenere la solidarietà e l'aiuto. La bomba di Junieh, qualunque sia la mano omicida che l'ha deposta nella chiesa, sembra ricollegarsi di fatto proprio a questo spirito e a questi disegni, presentandosi come «un crimine» - sono parole del primo ministro Hariri - che tende a proporre un'immagine di ebrei che uccidono musulmani e di musulmani che uccidono cristiani. È recita dunque con sé un potenziale destabilizzante estremamente pericoloso, che può mettere in forse la faticosa costruzione della pace in Libano come in Palestina. □ G.L.

«Questi sono crimini contro Dio e i suoi figli»

Un cupo scenario di violenza attende Papa Wojtyla nei luoghi santi

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II ha parlato ieri mattina di «cupo scenario di violenza» che grava sul Medio Oriente, con tutti i pericoli che ne conseguono, per invitare le parti interessate e tutti i responsabili della Comunità internazionale ad avere il coraggio di compiere tutti gli sforzi necessari per impedire che i «crimini» compiuti venerdì scorso contro la moschea di Hebron e ieri contro la chiesa cristiana maronita poco distante da Beirut non abbiano più a ripetersi. «Ancora una volta - ha detto - rivolgo un appello accurato alla coscienza di tutti i responsabili perché lavorino per la pace ricordando che non si costruisce il futuro escludendo interi settori della società dal dialogo o favorendo lotte intestine». Quanto è avvenuto ieri mattina nella chiesa cristiana maronita di Nostra Dame in Libano «è un crimine contro Dio, contro i suoi figli ed un luogo santo che ci colpisce profon-

damente», ha affermato Giovanni Paolo II, dopo aver letto la notizia appena portatagli mentre stava già parlando, all'Angelus di mezzogiorno.

Un massacro efferato

Infatti, aveva condannato poco prima che facesse «proprio il dolore della comunità maronita e di tutto il Libano». L'efferato massacro perpetrato venerdì scorso nella moschea di Hebron che ha turbato tutti i credenti, rivolgendosi ad alcune migliaia di persone che erano convenute in piazza S. Pietro illuminata dal sole tra cui era visibile anche una delegazione palestinese con la tipica bandiera, che aveva applaudito le parole del Papa, Giovanni Paolo II ha detto di essere rimasto «molto turbato» nell'apprendere che una bomba era stata fatta esplodere ieri mattina, addirittura, nell'altare della chiesa cristiana maronita gremita di fedeli mentre il sacerdote si accingeva a

somministrare la comunione alle persone già predisposte in fila per partecipare a questo momento alto dell'eucarestia.

Vigilia del viaggio

Proprio nei giorni scorsi Giovanni Paolo II aveva annunciato di recarsi in Libano alla fine del prossimo maggio, ossia fra tre mesi, per inaugurare il Sinodo dei vescovi con il proposito che questo evento sia un segno di riconciliazione fra le comunità cristiane ed ebraiche e musulmane, un contributo perché quel Paese tormentato da una guerra durata diciassette anni ritrovi la sua piena sovranità e indipendenza ed un gesto di pace per tutta l'area mediorientale. Nel disegno di Papa Wojtyla, la visita in Libano dovrebbe essere solo la prima tappa di un viaggio che dovrebbe portarlo, successivamente, a Damasco ed alla «Terra di Gesù», in particolare, a Gerusalemme e negli altri Luoghi Santi. A questo fine la S. Se-

de, superando perplessità e riserve perché guardava anche al mondo arabo ed alla questione palestinese, aveva deciso con l'accordo del 30 dicembre scorso di stabilire con lo Stato di Israele relazioni diplomatiche proprio nel quadro di quel processo di pace che, iniziato alla Conferenza di Madrid, aveva imboccato con gli accordi di Washington del 13 settembre scorso la strada giusta, con il pieno consenso della Comunità internazionale, per dare ad esso una prospettiva concreta.

Riconciliazione e pace

E, invece, nel giro di tre soli giorni le cronache hanno fatto registrare «due crimini ancora più gravi perché sono stati colpiti uomini e donne in preghiera», come ha detto ieri il Papa. Due atti delittuosi e premeditati che, seppure non fossero stati compiuti dalla stessa mano, certamente hanno mirato a raggiungere lo stesso obiettivo ossia di rendere, secondo le

espressioni del Papa, «più funesta» la già pesante situazione per «impedire» che quelle popolazioni «tanto provate» perverfano, finalmente, ad una «convivenza rispettosa dei diritti e della dignità di tutti». Di fronte a questo «cupo scenario di violenza» che, se non fermato in tempo, potrebbe riservare altri dolorosi sorprese mettendo in serio pericolo lo stesso paziente e lungo lavoro che è stato fatto in questi anni e negli ultimi mesi per dare una reale speranza di pace a popolazioni tormentate da lotte sanguinose e da sofferenze, Giovanni Paolo II ha invitato i cattolici e tutti i credenti a pregare perché «Dio faccia sentire la sua voce che dice pace, pace ai lontani ed ai vicini».

È la «riconciliazione» è stata invocata ieri dal Papa anche per il Ruanda dicendo che «nessuna causa può giustificare gli scontri di questi ultimi giorni» ed invitando «i governanti ed i cittadini a resistere con coraggio alle tentazioni della violenza ed a realizzare gli accordi sottoscritti».



TRA
CRONACA
E STORIA
11 grandi
giornalisti
raccontano
il nostro
tempo

**Sabato
5 marzo
con l'Unità
Rodolfo
Brancoli
In nome
della lobby**

MEDIO ORIENTE IN FIAMME.

Rabin esclude di interrompere i negoziati con l'Olp
La destra boccia il governo, oggi scontro alla Knesset

Fumata nera all'Onu
Sulla risoluzione
attirata tra Francia e Usa

Continua il febbrile lavoro diplomatico al Palazzo di Vetro di New York per trovare un accordo sulla risoluzione di condanna della strage di Hebron ma resta incerta la data della prossima riunione. La notte scorsa sono emerse divergenze tra gli Usa e la Francia, piu vicina alle posizioni dell'Olp. Le divergenze riguardano essenzialmente due questioni: l'invio di un corpo di pace internazionale per proteggere i palestinesi e il riferimento a Gerusalemme come territorio occupato. Una bozza di risoluzione presentata dalla Francia prevede la protezione delle popolazioni civili nei territori occupati mediante la presenza temporanea di un corpo internazionale. Ma Stati Uniti e Gran Bretagna si oppongono a tale iniziativa. Secondo l'ambasciatore americano all'Onu Madeleine Albright, è necessaria una pausa di riflessione perché bisogna avere molta prudenza. La Comunità europea ha deciso di inviare una delegazione in Israele nei prossimi giorni.



Militari israeliani perquisiscono giovani palestinesi a Gerusalemme

Awad/Alp

Punizione di Rabin sui coloni
Siria, Libano e Giordania rompono le trattative

Arresti amministrativi per i leader dei movimenti della destra ultranzista disarmati i coloni ebrei di Hebron aderenti al movimento anti-arabo «Kach», immediata scarcerazione di un migliaio di detenuti palestinesi sono queste le misure più significative adottate ieri dal governo israeliano nel tentativo di salvare il negoziato con i palestinesi. Ma nonostante questo, in serata, Siria, Libano e Giordania hanno deciso di sospendere i negoziati di pace.

testimoniarono le prime reazioni dei leader dell'ultra destra tutte improntate alla condanna dell'ennesimo cedimento ai terroristi palestinesi. «Ci hanno prima tolto i fianziamenti», dichiara il funzionario del sindacato dell'insediamento di Kiryat Arba - poi ci hanno impedito di costruire e ora vogliono pure disarmarci. Temo che qualcuno reagirà in modo incontrollato. La presa di posizione del segretario del Likud il maggiore partito di opposizione Benjamin Netanyahu non raggiunge i toni fondisti di Katzover ma è affrontato il pesante Netanyahu guida al «cedimento» verso i «terroristi arabi» e mette sotto accusa soprattutto la decisione di liberare 1000 «criminali palestinesi». Oggi alla Knesset le destre preannunciano battaglia. E battaglia non solo politica ma minacciano i 130 mila coloni ebraici insediamenti di Gaza e della Cisgiordania roccaforte degli ultranzisti israeliani. Il colpo ricevuto è durissimo anche perché insospetito. Nessuno dei leader del movimento dei coloni intendeva che Rabin sarebbe giunto a tanto. E che il governo si è intenzionato a fare sul serio con gli imriducibili di «Eretz Israel» è confermato dall'arresto a Kymat Arba e ad Hebron di diversi coloni estremisti.

za e in Cisgiordania. Lo si avverte dai discorsi della gente. Lo si coglie dalle prime pagine di tutti i giornali, dalle trasmissioni televisive sempre più numerose e sempre più accese dedicate a questo esplosivo argomento. È come se i colpi di mitra sparati in quel luogo di periferia ad Hebron su una folla inermi avessero squarciato quel velo protettivo che «avvolgeva» i coloni, un «velo» fatto di ammirazione per una scelta di vita che magari non si condivideva ma che comunque si giudicava coraggiosa. I coloni insomma come gli eredi del pionierismo sionista. Ma la strage di Hebron ha mostrato il vero volto dell'estrema destra quella di chi ha scelto la via del terrorismo mettendo in discussione non solo la pace con i palestinesi ma la stessa democrazia su cui si fonda Israele, dice Amnon Rubinstein ministro dell'Istruzione tra i sostenitori di un graduale smantellamento degli insediamenti. Dal canto suo, la destra ebraica esiste ad ogni compromesso con i palestinesi ha da sempre celebrato gli insediamenti come insuperabili avamposti della «Grande Israele». Non di gran decenza ma di perdono ha parlato ieri alla comunità palestinese di Hebron il presidente israeliano Ezer Weizmann «Sparare su gente gentile e immersa in preghiera rivoltosa a Dio - ha detto - che è comune alle tre religioni monoteiste è un gesto vergognoso il più tragico nella storia del sionismo. Di questo vi chiedo perdono a nome del popolo di Israele».

Inchiesta sul massacro
I nostri soldati
hanno sparato in aria

Da esami balistici risulta che i palestinesi uccisi all'interno della Tomba dei Patriarchi a Hebron sono stati tutti colpiti dal fuoco dell'arma usata da Baruch Goldstein per la strage. Soldati del posto di guardia hanno pure sparato, ma in aria. È quanto sembra emergere, in via ufficiale, dall'inchiesta aperta dall'esercito, che sta cercando di ricostruire la tragica sequenza di eventi, che si è conclusa con l'uccisione di 52 palestinesi. Il portavoce militare, interpellato dall'Ansa, ha negato che finora sia stata pubblicata una versione ufficiale dell'esercito. Secondo una stima della radio, una quarantina delle vittime sarebbero state uccise dentro il tempio da Goldstein e alcune sarebbero state schiacciate dalla folla di fedeli in preda al panico. Un'altra decina negli scontri seguiti al massacro. Stando alla ricostruzione ufficiale dell'esercito, Goldstein, ha sparato 118 pallottole col fucile automatico «Galli» di cui era in possesso, in quanto ufficiale di riserva dell'esercito.

Quel medico killer
ha respirato odio
in trincea a Brooklyn

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. L'odio viene da Brooklyn. È maturato in una guerra per la sopravvivenza più dura più canca di tensione intolleranza e fanatismo con radici che addirittura precedono la guerra dei sette giorni. L'occupazione della riva occidentale del Giordano gli insediamenti dei coloni ebrei. Era stato covato a Bnei Brak, Crown Heights, Flatbush e Borough Park, molto più che a Hebron. Nelle stesse sinagoghe decise dove ora si stanno «cannando» per la successione al Messia Schneerson il gran capo carnatico dei Lubovici paralizzato da un paio d'anni. Si era formato in attriti tra due comunità entrambe reiete ed assediata rinchiusa per autodifesa in se stesse e isolate dagli altri gli ebrei ultra-ortodossi e i neri trovatisi violentemente in rotta di collisione.

lyn i disordini degli anni 60 i miri cizia che continua tra neri ed ebrei. C'è un filo che parte da qui e lega Goldstein agli altri che come lui hanno fatto la scelta di emigrare in Israele dove i combattenti contro l'antisemitismo a Brooklyn hanno incontrato analoghi ostilità nei territori della Giudea e della Samaria dove si «invechiavano» dice il rabbino Shea Hecht presidente della Coalition of Crown Heights il quartiere dove un anno fa ebrei ultra-ortodossi e neri si erano presi a «assate ed accoltellati come se si trovassero sulla «cna» nell'Intifa da

Quando parla di Arafat questa gente pensa al reverendo ultrà nero di Brooklyn Al Sharpton o al collaboratore del leader dei musulmani neri Farrakhan che ha appena «scusato» un putiferio andando a dire in un'Università che «gli ebrei hanno sempre succhiato il sangue dei nostri fratelli neri». Tengono il dito sul grilletto nei Territori come combattevano nelle strade del Far West urbano al di là dell'East river Del poco turco che mi è rimasto per essere cresciuto da ebreo ad Istanbul ricordo che per dire «nero» dicevamo «arap» loro arabo. Per dire musulmani dicevamo «verdi» dal colore dell'Islam. Ma non ricordo che l'uno o l'altro termine avesse la minima connotazione di disprezzo o odio o paura. Forse forse cresciuto ebreo con le trecine a Brooklyn sarebbe diverso. «Se cresci in un ambiente di violenza violenza in Israele e molteplici quella violenza e paranoia neri su nuovi nemici le umiliazioni che hai subito anche perché stavolta ti senti nella magro ranza davvero dalla parte del forte spiega Steve Segal uno dei capi polo della Brooklyn ebraica che a suo tempo aveva «innegato» l'estremismo di Kahane.

Siamo tutti Goldstein

Baruch Goldstein l'assassino della moschea del quale ieri hanno celebrato i funerali al grado di «Arabi Nazist» «Massacrate i giornalisti». «Siamo tutti Goldstein» si era formato nelle trincee di Brooklyn non in quelle del Medio Oriente il medico addestrava militanti ultra alla guerriglia urbana da molto prima che emigrasse in Israele nel 1983. Si era dato da fare per ottenere un porto d'armi dalla Polizia di New York anche perché aveva sentito dire che avrebbe potuto ottenere il porto d'armi più facilmente se aveva già quello americano» racconta un ex membro della Lega per la difesa ebraica Steve Rambam che lo frequentava e gli aveva insegnato a sparare con la pistola e un fucile calibro 22.

Parlando al suo funerale un rabbino ha detto «Un milione di arabi non valgono una sola unghia di un ebreo» Veniva anche lui da Brooklyn. Un altro degli oratori riferendosi alla sua professione di medico ha detto «Il popolo di Israele è malato. Lui ci ha mostrato la cura». Un altro dei partecipanti nel tradizionale pastore nero dei hassidim anziché la kippa indossava un cappello da cowboy.

Armi e bande armate

Erano in 300 una goccia nel mare di un Israele inondata dal massacro. Amava il suo popolo odiava i nemici del suo popolo gli fa eco da que sta parte dell'oceano Michael Guzikov che aveva militato accanto a Goldstein nella formazione di Meir Kahane e cre' assieme al figlio del leader ultra assassinato a New York nel 1991 dirige il Kahane Chai gruppo che organizza campi paramilitari nelle montagne dei Catskills adde stra ragazzini all'uso delle granate a mano è ritenuto responsabile di almeno un paio d attentati dinamitardi a Manhattan dall'inizio di quest'anno si è distinto in una guerra senza quartiere con altre organizzazioni ebraiche comprese quelle ortodosse ha minacciato di morte il console generale di Israele a New York, Collette Avital. «Se si guarda da dove viene Kahane si scopre che tutto inizia a Brook-

Kahane aveva fondato il suo movimento a Brooklyn e nel Queens nel momento in cui i quartieri una volta incontestabilmente ebraici avevano cominciato ad essere «ommerati» dal ondata nera ed ispánica. Era qui in un territorio di essere travolti e spazzati via forse più profondo di quello che ha permeato Israele sin dalla nascita nel 48 dello Stato ebraico che il suo messaggio delirante aveva attecchito. È qui non nei kibbutz che aveva cominciato a distribuire armi e organizzare bande armate in aree di confine come East Flatbush alla fine degli anni 60. Avevano a che fare con i trafficanti di droga o con i musulmani neri non con la periferia. Legione araba del film Et Oduz. In quei giorni c'erano a Brooklyn molte comunità che si sentivano assediare. I quartieri cambiavano. Ed era il terreno di cultura naturale di organizzazioni come la sua» aveva detto un consigliere ebreo di zona parlando al funerale di Kahane. E Goldstein non era solo un simpatizzante o un ammiratore di Kahane era un suo braccio destro Barbara Ginsburg direttrice di Kach International racconta al «New York Times» che Goldstein era addirittura il direttore della campagna elettorale con cui Kahane conquistò un seggio nel Parlamento israeliano.

DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME. Arresti amministrativi per i leader dei movimenti dell'ultradestra nazionalista i coloni ebrei degli insediamenti di Hebron aderenti al Kach (il movimento a cui apparteneva l'autore della strage alle Tombe dei Patriarchi) disarmati immediatamente scarcerazione di un migliaio di detenuti politici palestinesi sono queste le misure adottate ieri dal governo israeliano per cercare di rilanciare il negoziato di pace con l'Olp rimesso in discussione dal massacro di Hebron. «Non vedo alcun motivo che impedisca la ripresa dei negoziati ha commentato ieri il premier Rabin. «Se l'Olp sospende i negoziati», ha continuato, «darebbe un premio a chi ha commesso la strage. Noi siamo pronti: ora il pallone è nel campo dell'Olp».

leader del «Meretz» il cartello della sinistra laica. «Gli ultranzisti degli insediamenti», spiega, «saranno costretti a consegnare le armi» mentre la magistratura ha avuto l'ordine di «esaminare la possibilità di mettere fuori legge i gruppi estremisti». Inoltre ha aggiunto il ministro l'esercito ha avuto il mandato di sottoporre a restrizione di movimento (arresti amministrativi) i coloni aderenti ai gruppi più estremisti negando però la possibilità di espellerli dai Territori per «problemi legali».

L'ira degli ultra

Esultano i giovani di «Peace Now» accampati da giorni davanti agli uffici del primo ministro per chiedere il ritiro unilaterale dai Territori occupati promettono battaglia gli attivisti dell'estrema destra ebraica. La decisione assunta dal governo di Yitzhak Rabin se non ha «annescato» la bomba coloni ha certamente depotenziato la sua efficacia distruttiva. A

La resa dei conti

L'impressione diffusa a Gerusalemme è che le misure adottate ieri dal governo siano l'inizio di una resa dei conti sul futuro stesso degli insediamenti ebraici nella Striscia di Gaza

Il sindaco di Nazareth rilancia le accuse a Israele per Hebron. Odio antipalestinese ai funerali dell'attentatore

«Un milione di arabi non valgono la tua vita»

FABIO NICOLUCCI

HEBRON. Hebron è un devastato campo di battaglia. Tutti i negozi sono chiusi per il terzo giorno consecutivo di sciopero generale. Le strade deserte sono disseminate di pietre resti di cassonetti bruciati alcuni ancora fumanti. Resti di rudimentali baracche si susseguono a brevi intervalli fatti di pneumatici sassi rottami ferrosi. Frequenti i posti di blocco dell'esercito israeliano. Numerose pattuglie in pieno assetto di guerra con elmetto mimetico e granate appese alla cintola spuntano agli angoli delle strade. Il «silenzio innaturale» è rotto a tratti solamente dal lamento cantato dai muezzin. Raggiungendo le tombe dei patriarchi il luogo della strage dell'alba di venerdì è impossibile.

Si piangono i morti

I Territori occupati sono oggi isolati dall'esercito per tre anelli concentrici: il primo anello più esterno è costituito da tutta la Cisgiordania e dalla Striscia di Gaza. Chi vi vuole entrare

lo fa a suo rischio e pericolo mentre per i palestinesi che vi risiedono è proibito l'ingresso in Israele. Il secondo anello mediano è composto dall'area urbana di Hebron i posti di blocco sono più puntigliosi e controllano attentamente le credenziali del giornalista. La terza area epicentro dei terribili avvenimenti è la zona della città vecchia e la moschea del massacro. «Zona militare chiusa girare la macchina e tornare indietro il tono è gelido e l'ufficiale israeliano del posto di blocco è immemorable. «Ma ci sono altri giornalisti la dentro-azzardiamo. La risposta è quasi sarcastica: «Impossibile». Il coprifuoco è stato sospeso da poco per permettere di piangere i morti si vedono piccoli gruppi di persone che si avviano al «Dwan» un luogo di riunione dove i familiari dei trucidati ricevono le condoglianze di amici e conoscenti. A Kiryat Arba un migliaio di ebrei oltranzisti ha reso l'ultimo omaggio al medico killer responsabile della strage. «Un milione di arabi non valgono

l'unghia del mignolo di un ebreo», ha detto il rabbino ai funerali di Baruch Goldstein. A Gerusalemme durante la veglia funebre dalla folla qualcuno ha gridato «Siamo tutti Goldstein». Una troupe televisiva è stata presa a sassate gridando «nazisti». Shaban Nasheh ha 28 anni ed ha lavorato in Italia come modellista di calzato. Era nella moschea al momento dell'uccisione suo fratello Jamil 48 anni che era due file davanti a lui durante la preghiera è stato ucciso. Shaban è sicuro che l'autore della strage non fosse solo. «La moschea era piena più di 500 persone» mormora «quando ci sono state due esplosioni, la luce (era appena l'alba ndr) è saltata e sono cominciate le raffiche. Mi sono trascinato sui gomiti dietro un angolo e ho visto che un uomo sparare un candelotto dopo l'altro». Non ha visto esattamente altri uomini sparare ha continuato a sentire «squarciare l'aria da raffiche proprio mentre Baruch Goldstein, l'autore della strage, cambiava il candelotto del fucile d'assalto che in quel momento non poteva quindi sparare. Sembra che i soldati di guardia alla

moschea in quel momento abbiano perso la testa. La piccola folla che si è frattanto raccolta intorno a noi si accalca vuole confermare che ciò che dice Shaban è vero che i soldati hanno sparato che ci sono stati feriti e morti anche fuori. Morti che secondo Shaban si sono verificati anche davanti all'ospedale di Hebron quando la gente vi era afflitta per donare il sangue sempre scarso negli ospedali palestinesi.

Impedivano i soccorsi

«I soldati non permettevano ai soccorsi di entrare nella moschea ci puntavano le armi al viso e ci dicevano di indietreggiare o ci avrebbero sparato», dice Hasim con occhi lucidi. Tutti si affannano a dichiarare che gli aiuti erano più di uno. Jamal dalle occhiaie profonde che scavano un viso esile, si ricorda che all'interno della moschea erano in funzione 24 ore su 24 delle telecamere fisse. Dall'esame del loro filmato afferma sarà possibile forse determinare questo punto. Hebron è immersa in una nube

gonfia di pioggia che a volte diventa grandine battente. Il pullman che ha portato una delegazione di arabi israeliani da Nazareth sta per ripartire. Il loro è stato un viaggio avventuroso venendo «sono stati colpiti da un'ipetra che ha sfondato un fine sinno lanciata da qualcuno che non aveva visto le sinse nere messe in segno di lutto e appese ai lati. O che forse non ci ha creduto. Adesso capiamo perché il nostro tassista ci aveva decantato le qualità del suo taxi e quella di cui andava più orgoglioso: «I nostri quasi a prova di pietra li ho messi tre anni fa». Tutte le auto con targa gialla quindi israeliani o di Gerusalemme «est» sono fatte segno di lanci. Ma d'altronde oggi viaggiano in convogli luci accese anche di giorno e scortati dall'esercito. Nella delegazione di arabi israeliani è presente anche il sindaco di Nazareth e deputato alla Knesset (il Parlamento israeliano ndr) per il Partito comunista. E spesso sul punto di piangere quando dichiara che «i maggiori responsabili non sono gli aiuti materiali i coloni ma il governo israeliano» che ha permesso gli



Il dolore dei familiari delle vittime di Hebron

Brutman/Alp

insediamenti e li ha armati. «Loro li proteggono loro li amano», dice mentre sale sul pullman che riparte. Oggi non sembra esistere quel senso di separazione tra arabi israeliani e arabi palestinesi che lo scrittore David Grossmann ha descritto nel suo reportage «Il vento giallo».

«Ci lasciamo alle spalle l'atmosfera danterca di Hebron. Tornando vediamo una camionetta dell'esercito sul ciglio della strada e due ragazzi palestinesi faccia al muro pruristi. Poco dopo il campo profughi di «Deheshi» con le sue altissime mura che lo isolano dalla strada e il formicolare di baracche di lamiera. Scene più consuete dell'occupazione segno che stiamo tornando nella normalità verso Gerusalemme.

MEDIO ORIENTE IN FIAMME. Delusione per il piano anticoloni varato dal governo «Misure insufficienti per rimettere in moto i negoziati»

Arafat boccia Israele «Così addio pace»

Le misure adottate dal governo israeliano sono completamente prive di contenuti, in esse mancano le basi necessarie a rimediare ad un incidente della portata di quello di Hebron: Yasser Arafat liquida così i provvedimenti «anti-coloni» adottati ieri dal premier israeliano. Una delusione condivisa dai leader dei Territori occupati: «Non bastano queste misure per rilanciare il negoziato». Nei Territori si continua a morire.

DAL NOSTRO INVIATO UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME. Yasser Arafat boccia le misure decise dal governo Rabin: «Sono completamente prive di contenuti, e mancano delle basi necessarie per porre rimedio ad un incidente della portata di quello avvenuto venerdì scorso ad Hebron». Ancor più duro il commento di Yasser Abed Rabbo, esponente di primo piano dell'esecutivo palestinese: «Si tratta di misure a carattere "cosmetico" - dichiara Rabbo - che hanno il solo scopo di contenere la crisi piuttosto che di trovare soluzioni vere alla tensione esistente. «Quello che chiediamo - prosegue - sono misure che fermino realmente le uccisioni di cittadini palestinesi. Di certo, le scelte del governo israeliano non offrono questa garanzia». Ciò che accade in queste ore nel quartier generale di Tunisi rilette l'atmosfera cupa, di rabbia e delusione, che si vive nei Territori Occupati. La strage di Hebron ha avuto pesanti ripercussioni sulla tenuta di quella leadership palestinese che a Gaza e in Cisgiordania, come nella diaspora aveva sostenuto il dialogo con Israele e accolto con favore gli accordi siglati a Washington quel lontano 13 settembre 1993. Lo si avverte dai volti preoccupati, dai silenzi carichi di tensione che dominano all'«Orient House», la sede dell'Olp a Gerusalemme, quella stessa sede che avevamo visto piena di gente in festa il giorno della stretta di mano tra Rabin Arafat. Questi silenzi vengono rotti dalle parole di Hanan Ashrawi, l'ex portavoce della delegazione palestinese ai colloqui di Washington: «Non è pensabile - dichiara all'Unità - ritenere che il problema dei coloni si riduca alla neutralizzazione di una minoranza di terroristi. La strage di Hebron ha alterato radicalmente l'agenda dei negoziati. Bisogna iniziare fin da ora a discutere del destino degli insediamenti ebraici nei Territori, cioè del loro smantellamento. Perché una cosa è ormai evidente a tutti: la pace e i coloni non possono coesistere».



Yasser Arafat Fiorani/Sintesi

Concerto pop hassidico Tutto esaurito In appoggio ai coloni

Un affollato concerto di musica pop-hassidica a sostegno dei coloni ebrei di Hebron si è svolto l'altro ieri al palazzetto dello sport di Tel Aviv. A quanto ha riferito la radio del canale 7, la polizia ha perquisito gli spettatori agli ingressi e li ha obbligati a deporre le armi in loro possesso in un'aperta armeria. La manifestazione è stata condotta dal portavoce dei coloni di Hebron, Noam Aron, che ha detto di vedere nella folla affluenza di pubblico «un esplicito sostegno alla nostra causa». Durante il concerto gli spettatori sono stati invitati a più riprese a sovvenzionare il movimento dei coloni. A quanto ha riferito l'emittente, il pubblico è andato in stabilimento quando sul palco è salito Mordechai Ben-David Verdiger, noto anche come il Michael Jackson degli ebrei ultraortodossi.

sollevazione generalizzata, di popolo, come fu al suo nascere, nel dicembre '87, la «rivolta delle pietre». In prima fila sono tornati gli «shebab», i bambini dell'Intifada, a sfidare con i sassi i superarmati soldati con la stella di David.

A spiegare questa nuova ribellione non vi è solo la rabbia per il massacro della Moschea: «Alla base - spiega Ziad Abu Zialad, uno dei dirigenti palestinesi dell'interno più rappresentativi - vi è la frustrazione per la mancata realizzazione di quanto sancito nell'intesa di Washington. Alla speranza si è sostituita la delusione, e alla delusione la rabbia. Da settimane i Territori erano una povera pronta ad esplodere. La strage di Hebron è stata la scintilla decisiva». E ad Hebron si continua a morire, e così nella Striscia di Gaza. I campi profughi di Gaza sono tornati a infiammarsi, nonostante il coprifuoco imposto ieri mattina dalle autorità militari. Un provvedimento che ha colpito almeno 600 mila palestinesi. Nel quartiere di Zeitun, a Gaza città, sono due le vittime degli scontri che si sono susseguiti per l'intera giornata. Un bollettino di guerra, che si aggiunge a quelli dei giorni precedenti. Una guerra fatta di mille episodi, combattuta nelle strade polverose dei campi-profughi ed anche nella «tranquilla» Gerusalemme est, dove il suono delle ambulanze e le sirene delle auto della polizia sono tornati a scandire la vita quotidiana.

In questo contesto di guerra, è difficile immaginare una ripresa a tempi brevi dei negoziati, nonostante le pressioni degli Stati Uniti. È lo stesso Nabil Shaat a sottolinearlo: «Il trasferimento delle trattative a Washington in queste condizioni non è una soluzione-miracolo e farà solo perdere tempo». «Se gli Usa - aggiunge Shaat - sono incapaci o non desiderano esercitare una pressione reale per realizzare un progresso nei negoziati, proteggendo gli interessi del popolo palestinese e assicurando una pace giusta, allora Washington o il Cairo non cambierebbe nulla, il fallimento sarebbe comunque assicurato». I palestinesi non si sentono tutelati dalla comunità internazionale, vorrebbero vedere nei Territori a protezione della loro vita i caschi blu dell'Onu. Ma per il momento, questa resta solo una speranza. «Al mondo - dice Ibrahim, un vecchio palestinese di Gerusalemme est - chiediamo solo di agire su Israele perché faccia sparire tutte le armi dalle mani di quei criminali dei coloni. Se il mondo non è in grado di fare questo, come potrà garantire la pace?». La domanda di Ibrahim attende ancora una risposta. Per il momento, una cosa è certa: agli occhi dei palestinesi dei Territori, l'immagine d'Israele è tornata ad essere quella del soldato che spara, o peggio ancora quella del medico killer Baruch Goldstein.



Anche oggi sono continuati gli scontri tra palestinesi e israeliani

Awad/Alp

Ancora violenti scontri con la polizia: cinque morti

Ancora morti. La collera dei palestinesi dopo l'uccisione di Hebron non si è placata. Nonostante il coprifuoco nei Territori occupati, che riguardava ieri un milione e duecentomila persone, si sono susseguiti violenti scontri tra manifestanti e polizia. Il bilancio è pesante: cinque morti e oltre una sessantina di feriti. Gli incidenti sono avvenuti a Gaza, a Hebron, a Nablus e anche in territorio israeliano. Le manifestazioni dei palestinesi hanno assunto in alcune località carattere di estrema violenza e la polizia israeliana non ha esitato a

sparare. Jaffa, il sobborgo arabo di Tel Aviv, è stata sconvolta per il secondo giorno consecutivo da dimostranti che scandivano lo slogan: «Col sangue e con lo spirito ti riscatteremo, Palestina». A Gaza i morti sono stati due, nel quartiere di Zeitun. In Cisgiordania sono morte una donna di 38 anni a Kalkilya e un ragazzo di 21 a Nablus. Anche gli arabi israeliani piangono una vittima: un beduino del villaggio di Rahat, di 22 anni, è stato fulminato da una pallottola della polizia.

Igor Man racconta i drammi del Libano e della Palestina segnati dalle ultime stragi «Quei popoli pagano il disordine mondiale»

PAOLA SACCHI

ROMA. «Non cercar di spiegare gli accadimenti del Libano: un sottile filo li unisce ma il resto è pura follia». Igor Man, editorialista, inviato della Stampa, autore di «Diario arabo» (Bompiani), ricorda le parole che gli disse prima di venire ucciso il direttore di L'Orient-Le Jour. Igor Man il Libano, dove è stato innumerevoli volte, lo ha amato e, al tempo stesso, temuto per la sua «imprevedibilità». Ed ora, dopo la strage di Junieh che segue quella di Hebron, sottolinea la necessità di «velocizzare il negoziato tra l'Olp e Israele». Letali sarebbero i «vuoti di pausa».

Dopo Hebron, Junieh. La strage arriva una domenica mattina, a dodici chilometri da Beirut, su un'altra folla raccolta in preghiera, in un altro luogo di culto meno simbolico della tomba di Abramo, ma, lo stesso, gravido di significati per la pace in Medio Oriente. C'è un legame tra l'uccisione di quei 55 palestinesi e l'attentato nella chiesa cristiana

no-maronita? C'è un solo legame: l'imbarbarimento dell'uomo che cuce col filo rosso della violenza i lacerti miserabili della nostra cronaca, destinata, un giorno, a diventare storia. Vergognosa storia. Da Sarajevo a Hebron, da Mostar al Sudan le cosiddette «guerre marginali» distruggono la pietà, umiliano la dignità umana. La fine dell'impero sovietico doveva far trionfare «la civiltà felice» ancorata ai valori cristiani. Siamo ancora aspettando. Paradossalmente il bipolarismo metteva, tutto sommato, la mordaia agli «scalmanati», vietava per così dire l'incarnimento degli opposti nazionalismi, era una polizia di assicurazione contro la «grande guerra». Vorrei qui riportare quanto ho già detto in tv: un nuovo bipolarismo, costruttivo, guardiano della legalità, soltanto un nuovo bipolarismo siffatto potrebbe fermare il magma della violenza che rischia di sgocciare gli innocenti: dall'Irlanda all'Angola.

Scorgi a Junieh una sorta di vendetta, dopo Hebron, dei fondamentalisti, anzi degli integralisti islamici?

Frequentò il Libano dal lontano 1958, quando infuriava la prima guerra civile: roba da boys-scout al cospetto dell'ultima, durata sedici anni. Ho sempre respinto la dizione di guerra confessionale. Quella del Libano è stata una lucida follia alimentata da forze esterne che poggiavano sugli appetiti e sulle ambizioni dei vari zaim, dei turpi «signori della guerra», cosiddetti. Come si può parlare di guerra confessionale quando i cristiani si sono massacrati tra di loro? Chi ha ucciso Tony Frangie e tutta la sua famiglia, cane compreso? E chi, subito dopo la forzata partenza del generale Aoun (mezzo spaccone, mezzo patriota, impropriamente nemico e di Israele e della Siria) ha assassinato Dany Chamoun e tutti i suoi? Di sicuro i mandati di quegli infami delitti sono stati dei «cristiani». Del resto, a leggere bene gli appelli sconfortati del Papa, i suoi discorsi sul e per il Liba-

no, non si fa fatica a capire cosa voglia intendere Giovanni Paolo II quando il 5 di agosto del 1989 implora disperatamente: «Non si assuma l'atteggiamento di Caino, colpevole della morte del fratello». Chi ha messo la bomba nell'altare può essere un mercenario qualsiasi musulmano o non. Ma l'infame è che glielo ha ordinato. Le stragi rischiano sempre più di rimettere in discussione quella faticosa stretta di mano tra Rabin ed Arafat, ad Washington. E Rabin ed Arafat corrono il pericolo di essere sempre più «strettidalle loro» ale estremiste. Non credi che il processo di pace dovrebbe camminare a ritmi più spediti?

Come dicono i francesi: tutto si tiene. Sarajevo, Hebron, Junieh. «Pace. Pace ai lontani e ai vicini», ha gridato ieri il Papa, citando il profeta Isaia. Bisogna velocizzare il negoziato tra l'Olp e Israele, non creare troppi «vuoti di pausa» che chi non vuole la pace potrebbe riempire. Il venerdì della strage di Hebron, Ra-

ESPERIENZE E PROSPETTIVE DI GOVERNO NEL MEZZOGIORNO
Ne discutono: Angelo Airoldi, Bruno Amoroso, Arturo Boschiero, Renato Brunetta, Salvatore Cafiero, Mario Centorino, Giuseppe De Rita, Alfredo Galasso, Michele Gravano, Isaia Sales, Massimo Serafini, Carlo Trigilia, Pietro Trupia, Mario Sai, Antonio Bassolino (Sindaco di Napoli), Antonello Cabras (Presidente Sardegna), Giacomo Mancini (Sindaco di Cosenza), Pietro Mita (Sindaco di Cagliari), Luigi Spaventa (Ministro Bilancio) e
BRUNO TRENTIN
CORSO D'ITALIA, 25 - ROMA
MARTEDÌ 1 MARZO ORE 9.30 - 18.00

Gianfranco Rastrelli
LA VITA LUNGA
Esperienze per una esistenza vissuta in libertà
Intervista sulla terza età a cura di Renzo Stefanelli
pagg. 96 L. 12.000
In vendita nelle migliori librerie, presso la casa editrice e le sedi CGIL
Le case editrici della CGIL Tel. 06.44870428 Fax 06.4469007

Si di Ghali all'Italia sul progetto umanitario

A Sarajevo e Mostar violate le tregue

Prime violazioni del cessate il fuoco a Sarajevo e Mostar. I caschi blu dell'Onu mettono in guardia: «Ogni violazione della tregua può far scattare i raid aerei della Nato». Intanto a Washington continuano i negoziati tra croati e musulmani sul futuro della Bosnia. Il sindaco di Sarajevo visita Torino. Boutros Ghali appoggia l'idea di Andreatta; a marzo, a Firenze, l'incontro internazionale per l'aiuto umanitario alla Bosnia.

Prime violazioni del cessate il fuoco a Sarajevo, bombardamenti a Mostar. Scrucchiola la tregua negoziata solo pochi giorni fa tra croati e musulmani della Bosnia-Erzegovina. Ma non è ancora allarme per la tenuta degli accordi. Il generale Michael Rose, responsabile militare dei caschi blu per la Bosnia, invoca prudenza e chiede rinforzi da schierare come cuscinetto tra le linee musulmane e croate. A denunciare lo scambio di colpi di mortaio, sabato, a Sarajevo - il primo tirato dai bosniaco-musulmani, altri due dai serbi - è stato il comandante della Forza di protezione delle Nazioni Unite (Unprofor) responsabile per la città bosniaca. In un comunicato, l'Unprofor però sottolinea che non è stato chiesto l'intervento degli aerei della Nato pur ricordando che «una rottura del cessate il fuoco comporterà una risposta aerea su richiesta dell'Unprofor». Tre colpi di mortaio sono stati registrati dal sei radar Cymbeline, di fabbricazione britannica, che da una settimana controllano l'area attorno al capoluogo bosniaco. Immediatamente i caschi blu si sono recati sui luoghi da dove sono partiti i colpi, ma non sono state trovate armi né alcuno ha voluto o saputo dare indicazioni. Anche le parti in conflitto non hanno fatto rapporto o denunciato i fatti. Rimane, dunque, la traccia solitaria dei radar dell'Onu, peraltro molto precisi. Nel comunicato dell'Unprofor, oltre a denunciare le provocazioni da parte dell'esercito bosniaco, a maggioranza musulmana, che potrebbero mettere a rischio il cessate il fuoco e, dunque, le prospettive di pace in Bosnia, parole dure sono rivolte anche alla parte serba accusata dai caschi blu di «lentezza e pesanterie amministrative» nel ritiro delle armi pesanti. Alle accuse dell'Onu ha fatto eco l'avvertimento di Radovan Karadzic. Il leader dei serbi di Bosnia ha accusato le forze governative bosniaco-musulmane di essere loro a mettere a rischio la tregua a Sarajevo costruendo incessantemente nuove trincee. In una lettera indirizzata a Yasushi Akashi, rappresentante speciale del segretario generale dell'Onu per la ex Jugoslavia, Karadzic afferma che «dopo il primo giorno di tregua, le forze bosniache hanno cominciato a scavare nuove trincee in direzione delle posizioni serbe» e chiede che l'Onu intervenga «immediatamente per far cessare l'attività dei militari».

Ma è a Mostar, nel sud della Bosnia-Erzegovina, che la situazione sul campo di battaglia è più a rischio. Nonostante la tregua concordata, tra sabato e domenica c'è stata una pioggia di colpi di mortaio sulla parte musulmana del capoluogo dell'Erzegovina. Lo rilevano i caschi blu spagnoli che si trovano a Medjugor-

Le vicine a Mostar. Numerosi colpi di mortaio sparati dalle milizie croato-bosniache hanno centrato la parte musulmana della città sabato e domenica. Anche in questo caso si tratta della prima violazione del cessate il fuoco entrato in vigore venerdì scorso. Il portavoce dei caschi blu non è però stato in grado di specificare se i bombardamenti hanno causato vittime. E mentre la popolazione di questa martoriata città aspetta la pace, nell'enclave musulmana di Bihać e in quella di Maglaj si continua a sparare e a morire. A Mostar, oggi, è atteso Akashi, l'inviato speciale di Boutros Ghali che visiterà sia la parte croata che quella musulmana. Obiettivo del viaggio del plenipotenziario dell'Onu, gettare le basi per la smilitarizzazione della città. Progetti che attendono una pace mentre a Washington la Casa Bianca sprona i negoziatori croati, croato-bosniaci e musulmani a trovare l'intesa su un «poter sponsorizzato» dagli Usa, la creazione di una federazione di cantoni - croati, musulmani, misti - nella Bosnia con i poteri che quest'unico Stato croato-musulmano si possa eventualmente conferire con la Croazia. Ipotesi che darebbero soddisfazione a Washington, da sempre contraria ad una spartizione in tre della Bosnia. Ma che non piace a Zagabria né a Belgrado. Del futuro della Bosnia ha parlato il sindaco di Sarajevo, ieri in visita a Torino prima tappa di un tour italiano per «promuovere la pace». «La Bosnia non va divisa», ha detto il primo cittadino Muhamed Kreselj. Anche Sarajevo deve rimanere unita. Sulle prospettive della pace il sindaco bosniaco si è detto abbastanza ottimista pur ricordando la difficilissima condizione dei suoi concittadini. Alcuni sono a Torino, ricoverati negli ospedali della città, tappa obbligatoria nelle visite del sindaco che molti indicano come il possibile console in Italia della Bosnia una volta che sarà in drittura d'arrivo il progetto italiano di aprire sedi diplomatiche a Roma e Milano. E mentre continua l'emergenza profughi, dal Palazzo di Vetro giunge il via libera (e l'apprezzamento) alla proposta italiana di una riunione internazionale forse a Firenze nella seconda metà di marzo. Il via libera è stato dato da Boutros Ghali con una lettera indirizzata ad Andreatta. Intanto oggi dopo quasi due anni di guerra dovrebbe aprire uno strategico ponte tra la parte di Sarajevo controllata dall'esercito governativo e quella tenuta dai serbi. In questa maniera per la prima volta gli abitanti dell'una e dell'altra parte della città potrebbero farsi visita. Ma il comandante delle forze serbo-bosniache ha fatto sapere che si opporrà a questa decisione dell'Onu.



Lo stadio olimpico di «Zetra» trasformato in cimitero

Severini/AP



Turisti di guerra. Esce una guida

«Turista di guerra» ovvero come sopravvivere sotto le bombe e l'assedio a Sarajevo. Questa guida inusuale è stata pubblicata a Zagabria e le prime copie sono giunte nella capitale bosniaca ancora assediata dai serbi. Compilata da un gruppo di intellettuali, contiene una miniera di indicazioni su come affrontare difficoltà piccole e grandi in una città in guerra da 22 mesi. «Preparatevi a dormire negli scantinati, siate pronti a lavorare nel pericolo non vi arrabbiate se i telefoni non funzionano quasi mai, anzi prendetevela con filosofia e detectati su, con questo atteggiamento starete sempre allegri», raccomandano gli autori. La guida offre anche una sezione «gastronomica» con ricette di «emergenza» come lumache in padella, crostata all'ortica e succo di aghi d'abetate. Con amara ironia, gli estensori sottolineano come grazie a questi piatti «dietetici» circa 380 mila abitanti di Sarajevo in 22 mesi siano dimagriti complessivamente di 4 mila tonnellate. «Naturalmente non si tratta di una guida vera e propria», ha spiegato uno dei redattori, «è un progetto che è nato anche per far sapere al mondo come viviamo e come ce la siamo cavata in una situazione come questa» 85 pagine - foto a colori, il volume verrà distribuito in numerosi paesi. E i giornalisti, o chiunque abbia occasione di recarsi a Sarajevo per motivi di lavoro, vi troveranno molte informazioni utili anche sull'economia del baratto (un litro di latte vale un pacchetto di sigarette, due litri di gasolio un paio di scarpe da ginnastica usate) o su come costruirsi una lampada a olio.

«Ghetti per i profughi»

Fuggiti in Italia 30mila ex jugoslavi

ANCONA. Sono trentamila, i profughi arrivati negli ultimi tre anni dall'ex Jugoslavia, e solo 4 000 di loro sono ospitati in strutture dello Stato, soprattutto in caserme, dove vivono quasi come «detenuti» o del volontario. Gli altri sono sparsi ovunque, soprattutto nelle periferie della grandi città, ed anche se hanno in tasca un «permesso di soggiorno per motivi umanitari» vivono quasi clandestinamente ed in condizioni spesso drammatiche. La denuncia di una situazione che si aggrava sempre più - i permessi rilasciati dal ministero dell'Interno sono stati 3 222 nel 1991, 12 040 nel 1992 e 14 815 nel 1993 - è stata fatta ieri, ad Ancona, durante il «Forum nazionale dei sindaci per la pace nella Bosnia». «Quasi tutti i soldi destinati agli interventi di carattere umanitario a favore dei profughi», ha detto Roberto Bertoli, consigliere comunale verde di Bergamo delegato ai problemi dell'ex Jugoslavia, «servono a mantenere duemila di queste persone dentro alla caserma. Finora il ministero ha speso 41 miliardi e 946 milioni. Un profugo ospitato in una caserma costa 50 000 lire al giorno». Sono quattordici i centri di «accoglienza» gestiti dal ministero. Ci sono alberghi ed ex scuole, ma soprattutto caserme in disuso. Il più grande di questi ghetti è a Cervignano del Friuli dove - nella caserma Monte Pasubio - sono nati 463 profughi. «In questi posti», ha detto Eugenio Rossetto, coordinatore degli aiuti all'ex Jugoslavia per l'Anzi nazionale, «entra solo con il permesso del prefetto. C'è la sorveglianza armata dei militari, ed i carabinieri controllano i visitatori. Questo «concorso deve finire, in una civiltà italiana». Il consigliere di Bergamo ha spiegato come sia possibile evitare «caserme» e ghetti per profughi. «Nella nostra città, con l'intervento coordinato dell'amministrazione comunale e del volontariato abbiamo accolto già centotrenta persone. Siamo riusciti a dare loro, sia pure con fatica, un letto ed un lavoro. Vivono in case come gli altri non in ghetti. Se noi avessimo a disposizione non dico 50 000 lire, ma

Le città della costa adriatica vogliono darsi un «coordinamento» per aiutare la pace e la ricostruzione nell'ex Jugoslavia. Ma in Italia occorre dare un aiuto ai profughi. Sono trentamila, e solo quattromila sono aiutati.

quali sono le loro proposte e quali iniziative stanno realizzando per fermare la guerra». Il sindaco si dichiara d'accordo con la proposta di un deputato anconetano Silvio Mantovani del Pds, che propone ai sindaci di «adottare Mostar». «Ogni sindaco», spiega Mantovani, «può chiedere ai suoi concittadini di adottare una pietra di Mostar. Per ricostruire innanzitutto il vecchio ponte che oggi drammaticamente divide - invece di unire - come ha fatto per secoli - la città». Il sindaco di Trieste Riccardo Iliv, ha ricordato come Ancona sia «la porta via terra» da Falcinara partono infatti aiuti per Sarajevo e c'è un ospedale della Croce rossa che neceve i feriti - mentre Trieste è la porta via mare». Da qui l'impegno delle due città e di tutte le altre della costa adriatica. «Impegno dell'Italia e di tutta l'Unione europea», dice Iliv, «è costruire nei Balcani delle vie di comunicazione oggi difficili. Senza strade e ferrovie le attività economiche prima garanzia della pace non sono possibili». Al Forum era presente anche l'arcivescovo di Ancona monsignor Franco Festaorazzi. «In Bosnia», ha detto, «si uccidono la fiducia e la speranza. Oggi c'è un'ultima occasione di pace. non bisogna perderla».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

Denunciato fallito attentato a un oppositore

«Agenti dell'Iran in azione a Firenze»

NOSTRO SERVIZIO. FIRENZE. L'opposizione iraniana ha denunciato ieri un fallito attentato che sarebbe stato commesso contro un suo attivista a Firenze. Secondo un comunicato del «Consiglio nazionale della resistenza dell'Iran» (Ncni) fatto pervenire all'Ansa a Nicosia, «due terroristi inviati dal regime di Khomeini hanno inseguito sabato il auto di un attivista della resistenza iraniana a Firenze nel tentativo di assassinarlo. Grazie alla prontezza di riflessi dell'attivista il piano è stato sventato e i due, Ayoub Fayouy e Iraj Qaden sono stati arrestati». Nel ricordare l'uccisione a Roma nel marzo 1993 del rappresentante del Ncni in Italia Mohammad Hossein Naghdidei, il testo afferma che «il regime dei mullah (religiosi) iraniani intende fare dell'Italia una delle prin-



Akbar Haziema Rafsanjani

cipali basi per le sue operazioni terroristiche». Il comunicato chiede pertanto che la polizia italiana «investighi in modo accurato per smascherare i particolari dell'ultimo complotto» e sia nel contempo accertata l'esistenza di eventuali collegamenti di Fayouy e Qaden con diplomatici iraniani. Il presunto attentato sarebbe fallito a causa dell'intervento della Digos di Firenze che ha segnalato a un esponente dell'opposizione iraniana ha fermato i due uomini per un controllo e li ha trovati in possesso di documenti di provenienza sospetta i due iraniani si trovano tuttora in stato di fermo di polizia giudiziaria, con l'accusa di mezzogiornazione. L'episodio è avvenuto alle 14.20 di sabato in via Ventisette aprile, una strada del cen-

I testimoni hanno visto un ragazzo bianco allontanarsi con una tanica di benzina

Doloso l'incendio al porno club Scotland Yard segue la pista anti-gay

NOSTRO SERVIZIO. LONDRA. L'altra notte Londra è piombata nel terrore. L'incendio che ha distrutto un cine club a luci rosse gremito di spettatori per gli inquirenti è doloso. Forse ad uccidere gli otto habitué del locale è stato l'odio anti-gay. Un giovane bianco è stato visto da testimoni allontanarsi con in mano una tanica rossa di benzina, camminando svelto pochi attimi prima che divampasse il fuoco. Sul corridoio del piano terra è stato trovato liquido infiammabile. Il bilancio del rogo è terribile. Otto spettatori sono morti carbonizzati, altri venti sono ricoverati all'ospedale - alcuni in gravi condizioni - per ustioni, intossicazioni da fumo e fratture multiple. Si era appena fatta notte quando le fiamme hanno avvolto il malandato edificio vittoriano a quattro piani di St John Street a Smifield (un ex bordello) dove il club ha sede. Ci sono state scene di panico. Davanti al fuoco che impediva l'accesso alle scale parecchi spettatori si sono gettati urlando dal secondo o dal terzo piano spezzandosi braccia e gambe. La polizia sospetta che l'incendio sia di origine dolosa poco prima della disgrazia due ragazzi si aggiravano infatti nei pressi del porno club ridendo con i presidi eccitati e complice di chi ha appena commesso una grossa bravata. «Quando siamo arrivati», ha raccontato un pompiere - una ventina di persone stava saltando giù dalle finestre al secondo piano senza aspettare le nostre scale. Era il caos». «Faccio questo mestiere da 30 anni e non ho mai visto nulla di così orribile. Abbiamo lavorato in condizioni difficilissime», ha dichiarato Rem Emsley capopompiere nella stazione di Euston. Il porno club aveva due sale cinematografiche - al secondo e al terzo piano - ed era specializzato in pellicole hard core per il pubblico etero che omosess al genere gay erano dedicate le serate del mercoledì e della domenica. Sei delle otto vittime erano al secondo piano e i loro cadaveri carbonizzati sono stati rinvenuti dai vigili del fuoco solo dopo che le fiamme sono state domate. La polizia ha aperto un'inchiesta su larga scala per accertare le cause dell'incidente che sembra avere avuto una dimensione così tragica per il mancato rispetto dei regolamenti di sicurezza antincendio. Il porno club tipo «Dream City» sono quasi tutti al centro di Londra (soprattutto a Soho). Hanno successo presso gli

Ruslan Khasbulatov
ex speaker del Parlamento russo

La battaglia della Casa Bianca e la liberazione
«Alla guida dello Stato personaggi senza scrupoli»

MOSCA Parla Ruslan Imranovich Khasbulatov 11 giorno dopo la liberazione. Parole di fuoco su Eltsin ed il gruppo dirigente della Russia. All'agenzia Interfax anticipa: «Ho disprezzo per i dirigenti di oggi e non ho intenzione di tornare alla politica. Alla direzione del paese non c'è gente con cui si possa accordare e in grado di mantenere la parola». Ed ecco taglianti e indomiti l'ex presidente del Soviet supremo che accetta per telefono di rispondere alle domande dell'Unità.

Ruslan Imranovich, innanzitutto come si sente?
Non molto bene. È stato duro soprattutto sul piano psicologico essendo pienamente cosciente della mia innocenza. Però il personale si mostrava ben disposto nei miei confronti: non mi ha creato alcun problema. Mi trattava con comprensione.

Le è costata molto la firma del documento sull'amnistia? Ha dovuto riconoscere la sua colpa?

Ho firmato ma non mi considero assolutamente colpevole. Ora è ancora abbastanza chiaro come mai ammettessi la mia colpevolezza? Si riconoscano colpevoli coloro sulla cui coscienza gravano tanti assassinii. A proposito i morti della Casa Bianca non sono stati 150 ma dieci volte di più. Anche dopo il 4 ottobre ci sono state delle vittime: più di un centinaio. Chi ne ha la colpa?

Quali sentimenti nutre per chi l'ha sbattuto in carcere?

Ma quali sentimenti posso nutrire? Quelli sono dei disgraziati. Non possono né hanno il diritto di dirigere lo Stato.

Rifarebbe ciò che ha fatto il 21 settembre? Occupare la Casa Bianca...

Non abbiamo fatto niente che andasse al di là della legge e della Costituzione. Abbiamo cercato malgrado tutti gli ostacoli di realizzare il potere legislativo. Anzi abbiamo reso veramente democratica la nostra Costituzione e i leader e i partiti occidentali ci hanno rimproverato che non era abbastanza democratica. Ora, oggi, confrontando la Costituzione odierna con quella di ieri, cosa hanno da dire? Mi farebbe molto piacere fare questa domanda.

E cosa è per lei oggi la democrazia?

Non è un concetto semplice. Eppure nel corso di millenni a partire da Atene l'umanità ha elaborato dei principi che sono alla base della democrazia. Dove al centro sta l'uomo e la sua libertà. Libertà politica, sociale, individuale, economica e quest'ultima è la più importante. E lo Stato deve assicurare queste libertà. Garantendo la sicurezza nella società lo Stato garantisce a tutti la propria libertà. Questa era la nostra concezione. La maggioranza del Soviet supremo così pensava e gli atti legislativi che noi approvavamo erano rivolti a non violare la Costituzione.

Il presidente Eltsin ha detto che userà tutti i suoi poteri per far fronte alla nuova situazione illegale, dopo la vostra liberazione da parte della Duma. Che ne pensa?

È difficile dirlo. Non vorrei esprimermi sulle persone ed entrare nei dettagli. Non conosco abbastanza bene la situazione: devo studiarla attentamente. Adesso mi occuperò di altro. Come sapete ho finito di scrivere un libro proprio il 21 settembre: si tratta di due volumi sull'e-



Carta d'identità

Ruslan Imranovich Khasbulatov ha 52 anni ed è nato a Grosnii, la capitale della repubblica ribelle di Cecenia. Ed è ceceno di nazionalità. Nel '44 è stato deportato in Kazakistan insieme a tutta la famiglia. Le poco abbienti condizioni di vita non gli hanno impedito di conseguire due lauree, in economia e in giurisprudenza. Ha studiato all'università di Alma Ata e, poi, a quella di Mosca. La tesi che discute in economia fu alquanto curiosa: il settore pubblico nell'economia del Canada e la sua gestione. Nel 1966 si iscrisse al Pcus e dal 1979 al 1990 è stato titolare di cattedra all'Istituto Plekhanov. Nel 1990 ha deciso il passaggio alla politica ed è stato eletto deputato, nella circoscrizione di Grosnii, al parlamento della Russia. E subito è diventato un fedele sostenitore di Boris Eltsin, il suo vice al Soviet supremo. Eletto speaker del parlamento il 29 ottobre del 1991, dopo cinque votazioni, e dopo aver guidato il Soviet supremo provvisoriamente per cinque mesi in seguito all'elezione di Eltsin a presidente della Russia. Il 21 settembre del 1993, dopo oltre un anno di scontri politici con il Cremlino, ha occupato la Casa Bianca, sede del Soviet supremo, per protesta contro il decreto di scioglimento firmato da Eltsin. È stato arrestato il 4 ottobre, dopo l'assalto delle truppe al palazzo parlamentare.

questo è stato sostenuto dall'Occidente.

E che ne pensa di Vladimir Zhirinovskij, il leader dei liberal-democratici?

L'amnistia l'ha chiesta il popolo stesso. Se avete seguito attentamente l'andamento della campagna elettorale hanno avuto successo quei candidati che hanno chiesto la nostra scarcerazione.

E Zhirinovskij?

Non posso dir nulla di concreto ma non penso che sia un fascista. I fascisti sono quelli che hanno ordinato di sparare sulla Casa Bianca e sulla gente addossando poi criticamente la colpa sugli altri. Se c'è da scegliere chi è più fascista sono quegli altri. Sull'attività di Zhirinovskij non sono al corrente: rischierei di dire qualcosa di superficiale.

Ma esiste un pericolo estremista in Russia?

Da noi l'estremismo è innanzitutto quello ufficiale. L'estremismo del Cremlino. Lui stesso (Eltsin ndr) è un politico estremista e la sua politica è estremista. La quale provoca ancora un estremismo più forte. Da questa politica possono nascere in Russia forze ancora più estremiste.

Lei è un economista. Dopo due anni di riforme, come valuta la situazione? Eltsin stesso ha detto che è finita con la terapia shock...

Lo dice ora? Due anni dopo del presidente del Soviet supremo? La situazione non è migliorata. Prima si diceva che era il Soviet supremo a mettere il bastone tra le ruote. Oggi neppure la Duma può contrastare la politica presidenziale. Quelli hanno il cosiddetto potere assoluto. Niente più Soviet supremo e cosa è successo? Che tutto ha preso a precipitare. Ho recentemente letto il rapporto di Eltsin all'Assemblea federale e dentro vi sono le stesse cose che io dissi due anni fa. Ma loro sono in grado di realizzare tutto questo? Mi pare che sia un tentativo di calmare l'opinione pubblica. Non sono sicuro che siano capaci né che lo vogliono davvero.

L'Occidente sembra preoccuparsi del fatto che voi tutti siete di nuovo liberi. Che rassicurazioni vorreste mandare all'Occidente?

Che domanda poco cortese che mi fa. Anzitutto vorrei domandare: mi avete mai visto alla testa di qualche dimostrazione di piazza? Quale presidente del Soviet supremo non ho fatto altro che esercitare i poteri che la Costituzione mi affidava. L'Occidente deve tener in maggior considerazione gli interessi della Russia e gli interessi di quelle forze politiche che hanno reale influenza nel nostro paese che non sostengono ciecamente le azioni estremiste. Diciamo la verità: è colpa dell'Occidente se hanno sparato contro il parlamento della Russia. È colpa dell'Occidente se il presidente del Soviet supremo è stato illegalmente messo in galera. È stato l'Occidente ad aver dato carta bianca per la sparatoria. E se il presidente ammettesse avesse fatto sparare contro il Campidoglio? Oppure se la stessa cosa fosse accaduta a Roma? Perché in Russia è possibile? Perché è stato dato a quell'estremista e con tanta facilità il consenso perché potesse cannoneggiare il parlamento? Ecco la mia domanda: come mai è potuto accadere?

«È l'agonia dell'era Eltsin» Il capo dei deputati ribelli difende la Duma

«Sono dei disgraziati, non possono dirigere lo Stato russo, non ne hanno il diritto». Appena uscito dal carcere così parla Ruslan Khasbulatov, speaker del Parlamento che Eltsin chiuse a cannonate. È al Cremlino il vero peccolo per il paese, accusa, invocando i drammatici giorni della Casa Bianca. «Rutskoi? Ha buone carte per diventare presidente. L'era di Eltsin è all'agonia». Nell'intervista all'Unità giudici sulla Duma e su Zhirinovskij.

«L'era di Eltsin è terminata il 21 settembre». Così il capo dei deputati ribelli difende la Duma e accusa il Cremlino di essere il vero peccolo per il paese. «Sono dei disgraziati, non possono dirigere lo Stato russo, non ne hanno il diritto». Appena uscito dal carcere così parla Ruslan Khasbulatov, speaker del Parlamento che Eltsin chiuse a cannonate. È al Cremlino il vero peccolo per il paese, accusa, invocando i drammatici giorni della Casa Bianca. «Rutskoi? Ha buone carte per diventare presidente. L'era di Eltsin è all'agonia». Nell'intervista all'Unità giudici sulla Duma e su Zhirinovskij.

«Sono dei disgraziati, non possono dirigere lo Stato russo, non ne hanno il diritto». Appena uscito dal carcere così parla Ruslan Khasbulatov, speaker del Parlamento che Eltsin chiuse a cannonate. È al Cremlino il vero peccolo per il paese, accusa, invocando i drammatici giorni della Casa Bianca. «Rutskoi? Ha buone carte per diventare presidente. L'era di Eltsin è all'agonia». Nell'intervista all'Unità giudici sulla Duma e su Zhirinovskij.

«Sono dei disgraziati, non possono dirigere lo Stato russo, non ne hanno il diritto». Appena uscito dal carcere così parla Ruslan Khasbulatov, speaker del Parlamento che Eltsin chiuse a cannonate. È al Cremlino il vero peccolo per il paese, accusa, invocando i drammatici giorni della Casa Bianca. «Rutskoi? Ha buone carte per diventare presidente. L'era di Eltsin è all'agonia». Nell'intervista all'Unità giudici sulla Duma e su Zhirinovskij.

«Sono dei disgraziati, non possono dirigere lo Stato russo, non ne hanno il diritto». Appena uscito dal carcere così parla Ruslan Khasbulatov, speaker del Parlamento che Eltsin chiuse a cannonate. È al Cremlino il vero peccolo per il paese, accusa, invocando i drammatici giorni della Casa Bianca. «Rutskoi? Ha buone carte per diventare presidente. L'era di Eltsin è all'agonia». Nell'intervista all'Unità giudici sulla Duma e su Zhirinovskij.

«Sono dei disgraziati, non possono dirigere lo Stato russo, non ne hanno il diritto». Appena uscito dal carcere così parla Ruslan Khasbulatov, speaker del Parlamento che Eltsin chiuse a cannonate. È al Cremlino il vero peccolo per il paese, accusa, invocando i drammatici giorni della Casa Bianca. «Rutskoi? Ha buone carte per diventare presidente. L'era di Eltsin è all'agonia». Nell'intervista all'Unità giudici sulla Duma e su Zhirinovskij.

«Sono dei disgraziati, non possono dirigere lo Stato russo, non ne hanno il diritto». Appena uscito dal carcere così parla Ruslan Khasbulatov, speaker del Parlamento che Eltsin chiuse a cannonate. È al Cremlino il vero peccolo per il paese, accusa, invocando i drammatici giorni della Casa Bianca. «Rutskoi? Ha buone carte per diventare presidente. L'era di Eltsin è all'agonia». Nell'intervista all'Unità giudici sulla Duma e su Zhirinovskij.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

«Sono dei disgraziati, non possono dirigere lo Stato russo, non ne hanno il diritto». Appena uscito dal carcere così parla Ruslan Khasbulatov, speaker del Parlamento che Eltsin chiuse a cannonate. È al Cremlino il vero peccolo per il paese, accusa, invocando i drammatici giorni della Casa Bianca. «Rutskoi? Ha buone carte per diventare presidente. L'era di Eltsin è all'agonia». Nell'intervista all'Unità giudici sulla Duma e su Zhirinovskij.

«Sono dei disgraziati, non possono dirigere lo Stato russo, non ne hanno il diritto». Appena uscito dal carcere così parla Ruslan Khasbulatov, speaker del Parlamento che Eltsin chiuse a cannonate. È al Cremlino il vero peccolo per il paese, accusa, invocando i drammatici giorni della Casa Bianca. «Rutskoi? Ha buone carte per diventare presidente. L'era di Eltsin è all'agonia». Nell'intervista all'Unità giudici sulla Duma e su Zhirinovskij.

«Sono dei disgraziati, non possono dirigere lo Stato russo, non ne hanno il diritto». Appena uscito dal carcere così parla Ruslan Khasbulatov, speaker del Parlamento che Eltsin chiuse a cannonate. È al Cremlino il vero peccolo per il paese, accusa, invocando i drammatici giorni della Casa Bianca. «Rutskoi? Ha buone carte per diventare presidente. L'era di Eltsin è all'agonia». Nell'intervista all'Unità giudici sulla Duma e su Zhirinovskij.

Si riaccende lo scontro politico, Eltsin torna a minacciare il Parlamento Rutskoi annuncia nuove battaglie «Sarò candidato alle presidenziali»

MOSCA La liberazione dei deputati di ottobre Rutskoy e Khasbulatov ha aperto a Mosca una nuova fase dello scontro politico che si preannuncia di notevole asprezza. Boris Eltsin mastica amaro per l'amnistia concessa ai suoi nemici e i suoi uomini fanno sapere che sta già studiando le necessarie contromosse. Per il presidente il voto del Parlamento promosso dalle estreme frange nazionaliste e comuniste ha costituito una cocente sconfitta politica. Ma ora all'orizzonte si profila per lui un avversario elettorale che alle elezioni presidenziali del 1996 potrebbe creargli non pochi problemi.

Appena uscito dal carcere di Lefortovo emaciato e con la barba lunga ma vestito dell'uniforme di generale dell'aviazione provvista di tutte le medaglie al valore ottenute per la campagna nell'Afghanistan Alexander Rutskoy ha fatto sfoggio di inat-

«Sono dei disgraziati, non possono dirigere lo Stato russo, non ne hanno il diritto». Appena uscito dal carcere così parla Ruslan Khasbulatov, speaker del Parlamento che Eltsin chiuse a cannonate. È al Cremlino il vero peccolo per il paese, accusa, invocando i drammatici giorni della Casa Bianca. «Rutskoi? Ha buone carte per diventare presidente. L'era di Eltsin è all'agonia». Nell'intervista all'Unità giudici sulla Duma e su Zhirinovskij.

«Sono dei disgraziati, non possono dirigere lo Stato russo, non ne hanno il diritto». Appena uscito dal carcere così parla Ruslan Khasbulatov, speaker del Parlamento che Eltsin chiuse a cannonate. È al Cremlino il vero peccolo per il paese, accusa, invocando i drammatici giorni della Casa Bianca. «Rutskoi? Ha buone carte per diventare presidente. L'era di Eltsin è all'agonia». Nell'intervista all'Unità giudici sulla Duma e su Zhirinovskij.

«Sono dei disgraziati, non possono dirigere lo Stato russo, non ne hanno il diritto». Appena uscito dal carcere così parla Ruslan Khasbulatov, speaker del Parlamento che Eltsin chiuse a cannonate. È al Cremlino il vero peccolo per il paese, accusa, invocando i drammatici giorni della Casa Bianca. «Rutskoi? Ha buone carte per diventare presidente. L'era di Eltsin è all'agonia». Nell'intervista all'Unità giudici sulla Duma e su Zhirinovskij.

«Sono dei disgraziati, non possono dirigere lo Stato russo, non ne hanno il diritto». Appena uscito dal carcere così parla Ruslan Khasbulatov, speaker del Parlamento che Eltsin chiuse a cannonate. È al Cremlino il vero peccolo per il paese, accusa, invocando i drammatici giorni della Casa Bianca. «Rutskoi? Ha buone carte per diventare presidente. L'era di Eltsin è all'agonia». Nell'intervista all'Unità giudici sulla Duma e su Zhirinovskij.



Victor Anpilov arringa la folla a Mosca, il giorno dopo la sua amnistia

Leader comunista, dopo la prigione subito un comizio
Victor Anpilov, leader del movimento neo-comunista «Russia lavoratrice», detenuto per i sanguinosi disordini del primo maggio scorso a Mosca e libero da sabato grazie all'amnistia, a meno di 24 ore di distanza dalla sua scarcerazione ha fatto subito il suo esordio politico. Ha tenuto un comizio nel corso di una manifestazione organizzata dal suo movimento nel centro della capitale. «Bisogna dare vita a un forte partito dei lavoratori per difendere gli interessi della classe operaia», ha detto tra l'altro il leader. Ad ascoltarlo c'erano alcune centinaia di manifestanti radunatisi sulla piazza dei teatri a poca distanza dal Cremlino. Anpilov ha parlato tra gli applausi e alla fine del comizio è stato osannato dai sostenitori del suo movimento.

Kadobnov/Epa

ELEZIONI.

**Il leader leghista attacca Berlusconi, ma poi frena il boicottaggio
Con Fini invece è guerra aperta: «Con il Msi voglio uno scontro frontale»**



Umberto Bossi e Silvio Berlusconi

Stefano Carofoli/Sintesi

«Una pallottola per i falsi amici»

Bossi: «Ma turatevi il naso e votate i riciclati»

«Niente guerre, turarsi il naso e votare i riciclati» Bossi detta agli aspiranti parlamentari, riuniti a Milano, la linea di condotta elettorale. Ma avverte Berlusconi e soci: «Attenti a non tradire il Nord. La Lega è come un Winchester a canne sovrapposte, una pallottola per i nemici e una per i falsi amici». Nuove bordate contro Fini: «Quello non mi fa nessuna paura, col Msi voglio uno scontro baionetta contro baionetta. Il Nord è profondamente antifascista».

CARLO BRAMBILLA

MILANO «La Lega è come un fucile Winchester a canne sovrapposte, una pallottola pronta per il nemico e una per i falsi amici», Umberto Bossi: un po' Tex Willer e un po' Cavallo Pazzo sfodera la metafora western per avvisare Berlusconi e soci: il messaggio è chiaro, alleati si ma attenti a quello che fate. Soprattutto nel futuro prossimo. «Per la prima volta in Italia», dice, «è un polo liberista un vero miracolo ma per ora è solo sulla carta, vedremo quando si tratterà di realizzarlo concretamente chi tradirà». Il Senatur sciorina il suo pensiero e la sua paura che Berlusconi abbia in mente qualche giro di valzer con l'ex Dc di Martinazzoli e Segni agli oltre trecento candidati leghisti conenuti ieri mattina a Mila-

no all'hotel Cavalieri (proprietario Bernardelli, oggi nel Carroccio fino a ieri «statalista e partitocratico»).

Berlusconi non invitato
Berlusconi non c'è. La sua squadra la presenterà domani da un'altra parte. Non c'è anche se avrebbe voluto essere presente. Ma lo stato dei rapporti delicati fra i due leader ha consigliato celebrazioni separate. Bossi catechizza i suoi tutti diligentemente attenti fra le mani il volumetto del «programma della libertà». «Vi chiederanno fino alla nausea e strumentalmente il perché di questa alleanza», perché Berlusconi qui per chi? Berlusconi là. Ricordate che la Lega è una cosa e gli altri sono gli altri. C'è la Lega, poi ci sono Forza Ita-

lia e i riciclati. O come si chiama. Comunque nessuno si sogni che questa alleanza è un partito unico». A questo punto nella sala stracolma si avverte la domanda inespressa: qual è la linea di comportamento della Lega nei confronti dei candidati alleati ma «diversi» e spesso riciclati? Bossi previene: «Non fate la guerra», spiega, «meglio un riciclatto che un voto a sinistra, meglio uno che tenta almeno di cambiare piuttosto del vecchio che ricorre al trasformismo per tirare gli ultimi colpi di coda». Il capo del Carroccio è convinto che lo scontro col «regime-dittatura» sia ormai giunto al tredicesimo round su quindici: con la partitocrazia è già andata al tappeto almeno sette volte. E la base in rivolta per quella marea di riciclati contestati un po' dappertutto? «Niente guerra», insiste, «andate e spiegate che deve turarsi il naso e votare il polo». Ma dite sempre la verità sui trascorsi degli alleati. Dite che Forza Italia è nata per fregarsi in alternativa alla Lega e che ora è intrappolata nel polo della libertà col compito di distruggere definitivamente la Dc e neutralizzare i fascisti al Sud. Una spina nel fianco quella dei tassisti a braccetto con Berlusconi. Così Bossi è costretto ancora una volta a «pegnere ogni tentazione di «avventure nere» coltate da

Guerra a Fini

Ed ecco quindi l'ennesima orazione contro Fini: «Quello il cui nome che si ritrova immaginiamo che paura mi fa». Il Nord è profondamente antifascista, si infervora Bossi e manda a dire alla gente del Sud: «State attenti alle avventure, a non fare errori votando Msi, anche perché il Sud non è fascista». Ho preteso che il Msi si presentasse al Nord perché voglio che contro di loro ci sia una lotta baionetta contro baionetta, una contrapposizione micidiale». Sistemati i nemici alleati degli amici («so-petti») la preoccupazione maggiore di Bossi è quella di vedere sorgere dalle ceneri la vecchia «partitocrazia statalista» attraverso la saldatura fra Berlusconi e l'area centrista. «Ma il Nord non sbaglia», profetizza e voterà Lega, l'unica forza del polo capace di garantire l'urbanesimo e fedelismo non permettendo così a nessuno di rifare la chiave che apre lo scugno dei forzieri del Nord. L'obiettivo che darebbe garanzie in tal senso è sempre quello: «Dobbiamo andare in Parlamento con uno squadrone di 150 parlamentari. I Governi devono fare con noi». Ammonisce il Senatur.

Tutta la lezione di catechismo politico gira comunque sempre attorno a quella alleanza «comoda da molti marxista ma necessaria», Bossi insiste: «Abbiamo fatto il massimo per salvare la speranza e continuare la rivoluzione. Un po' di vecchio ce lo tiriamo dietro. Dobbiamo fare in modo che i riciclati non siano molti, pochi rottami non possono nuocere. Volevamo spaccare la Lega, l'importante è che non ci siano riusciti. Poi ripete le tappe dei momenti delicati: «Le han provate tutte. L'operazione Sama attraverso Di Pietro era quella di costringere la Lega nell'angolo». Ancora: «Per impedire l'asse Berlusconi-Martinazzoli Segni abbiamo dovuto trattare temporeggiare. Poi quando il tempo era scaduto per ulteriori alleanze abbiamo colpito Segni riprendendolo nelle braccia del suo bisnonno Martinazzoli». Dicono che Agnelli abbia bruciato miliardi in un colpo solo quel giorno e comunque abbiamo intrappolato il Cavaliere nel polo della libertà». In proposito è ancora tempo per l'ultimo ammonimento: «Nel polo la Lega non ha nessuna intenzione di cedere a propria esmonia. Il Nord non si tradisce. Sento ancora parlare di secessione inventata dai giornalisti».

«Fini contro la Lega «Subirà un vero crollo elettorale»

MILANO «La Lega si accinge ad assistere a un crollo verticale dei consensi nello stesso momento in cui al Nord creeranno le formazioni che sono riuscite a realizzare l'unità degli schieramenti alternativi ad Occhetto». Gianfranco Fini, coordinatore di Alleanza Nazionale e segretario del Msi-Dn non ha dubbi nel comizio tenuto ieri a Milano al Cinema Odeon: ha detto che il «crollo» della Lega al Nord nelle prossime elezioni sarà «inevitabile» perché «ricade unicamente sulle spalle di Bossi la responsabilità della divisione nel Nord delle forze autenticamente alternative ad Occhetto». Per Fini «il nervosismo di queste ore che caratterizza le azioni sempre più scomposte di Bossi altro non è che la riprova che all'interno della stessa Lega si va diffondendo un senso di sostanziale insoddisfazione verso una scelta strategicamente sbagliata che non viene compresa dalla pubblica opinione». «Dopo il voto», ha detto Fini, «al tavolo chi avrà i punti peggiori sarà proprio Bossi al quale verrà indubbiamente imputata come «essenza di responsabilità questa scelta che si è rivelata oggettivamente favorevole ad Occhetto». All'inizio della manifestazione sono stati presentati tra gli applausi due deputati leghisti passati ad Alleanza nazionale: Maria Cristina Rossi «la più votata dopo Bossi e Formentini» e Claudio Frontini di Modena.

Il coordinatore di Alleanza Nazionale ha affermato che «lo scontro in atto nel Paese è fra due diversi modi di concepire la vita e la società». «Quindi si tratta di uno scontro tra destra e sinistra dove non c'è posto per il centro di Segni e Martinazzoli». Per Fini sono «illusionisti» Martinazzoli e Segni che cercherebbero di convincere che «Destra e Sinistra sono inaffidabili perché vogliono stare al centro del dibattito politico con l'illusione di potere continuare a governare». Secondo il leader di Alleanza Nazionale, Martinazzoli e Segni «nutrono la speranza di potere dare vita con pochi deputati dopo le elezioni a quell'accordo non dichiarato di riorganizzazione del sistema nazionale del partito». Con Martinazzoli e Segni si sono schierati ha affermato «quel tangentepositivo che è Giorgio La Malfa, un cagnolino che abbaia alla luna». Giuliano Amato dell'ex Psi e «quel coccodrillo piemontese da tempo caduto e mangiabile dell'on Zanone». «E se trovano dopo avere preso La Malfa e Zanone un socialdemocratico noi lo denunciemo», ha sottolineato Fini, «per tentata ricostituzione della «ciola partitocrazia». Lo scontro quindi per Fini è tra Destra e Sinistra che devono misurarsi sui programmi e non sulle «etichette politiche che l'una e l'altra si attribuiscono». Fini ha definito la Sinistra un grande partito radicale di massa che «si basa su una concezione materialistica della vita», «è un veicolo attraverso cui passano tutti quei germi che hanno distrutto qualsiasi etica del vivere e hanno intaccato i valori della nostra civiltà e della nostra cultura».

Il Campidoglio querela la Fininvest «Accuse diffamatorie sul Teatro dell'Opera»

ROMA Il Comune di Roma querela Vittorio Sgarbi e «Italia 1». Vittorio Feltri e «Il giornale» e chiederà il risarcimento di un miliardo che sarà devoluto per iniziative volte al superamento del handicap. Lo ha comunicato l'ufficio stampa del Campidoglio che spiega i motivi della decisione. Sgarbi ha accusato senza alcuna possibilità di replica il sindaco Rutelli e la sua giunta di essere dei «furfanti» per aver chiesto le dimissioni del sovrintendente del teatro dell'Opera, Giampaolo Cresci, «solo per interessi di parte». Invece è stato il consiglio comunale all'unanimità a chiedere al sindaco di sostituire Cresci. Vista la catastrofica gestione dell'ente.

Invece «Il giornale» sarebbe responsabile di aver accusato la giunta per la cattiva gestione del servizio rimozione auto su cui invece è stato chiesto il rinvio a giudizio dei vecchi amministratori capitolini.

I candidati hanno «dimenticato» di collegarsi al loro simbolo per favorire il parlamentare Trucco in Basilicata, voti Ppi e eleggi Senza

MAURIZIO VINCI

POTENZA Tutti si affannano a raccogliere voti ma c'è un candidato che ha già un piede nel prossimo Parlamento. Si tratta di Angelo Senza, «vicere» di De Mita in Basilicata candidato per la quota proporzionale del Ppi nell'unica circoscrizione regionale. Il parlamentare della ex Dc ha ricevuto un bel favore che sicuramente non dimenticherà. Al momento di presentare le proprie candidature nei collegi uninominali per la Camera i suoi amici di partito hanno «dimenticato» di dichiarare il cosiddetto «collegamento» con il candidato presentato dal Ppi per la quota proporzionale risultando così legati ad una «lista civetta» su cui si «verbera l'eventuale scorporo dei voti». E così dai consensi che Senza riceverà non andranno «scorporati» quelli ricevuti dai quanti nel raggruppamento di centro risulteranno eletti nei collegi uninominali. Un modo per rendere quasi certa la elezione

di alcuni collegamenti con liste proporzionali. Questo collegamento avviene «d'ufficio» con il simbolo uguale presente anche nell'uninominale. Ecco che si spiega ciò che è accaduto in Basilicata dove nei collegi uninominali il centro ha presentato i simboli del «Patto per l'Italia» e di «Autonomia socialista» mentre solo quest'ultimo è presente nella competizione proporzionale. Ed i candidati del Partito popolare che hanno «dimenticato» di collegarsi ad Angelo Senza sono stati collegati «d'ufficio» a Rossana Fucillo, proposta all'ultimo momento come candidata di «Autonomia socialista». Sarà lei a perdere in pratica buona parte dei consensi «dello scorporo» fra l'uninominale e il maggioritario. La candidata di Autonomia socialista si era anche accorta di essere stata gabbata ed ha tentato di ritirare la propria candidatura denunciando alla magistratura ignoti che a suo dire avrebbero tentato di impedirglielo. Ma l'ufficio circoscrizionale della Corte d'Appello di Potenza ha negat-

to la sua richiesta perché giunta dopo la conclusione delle operazioni di verifica.

Così ad esempio uomini esperti come il parlamentare Giampaolo D'Andrea «scudocrociato da sempre e componente della direzione del Ppi risulta collegato ad Autonomia socialista forse in ossequio di Gabriele Di Mauro». Nicola Savino i due esponenti socialisti candidati nel raggruppamento di centro.

Questo episodio tra l'altro mette quasi in secondo piano le polemiche suscitate qualche giorno fa nella regione dai «popolari per la riforma». Il notaio Domenico Zotta, osservatore dei pattisti di Segni in Basilicata, aveva denunciato una sporca manovra di appropriazione indebita del simbolo del Patto per l'Italia da parte degli ex democristiani che alla fine hanno stretto un accordo «volante» con «Autonomia socialista» pur mantenendo però il simbolo di Segni. «Assurdo e inaccettabile», spiega Zotta, «sarebbe stato per me da sempre assertore del rinnovamento

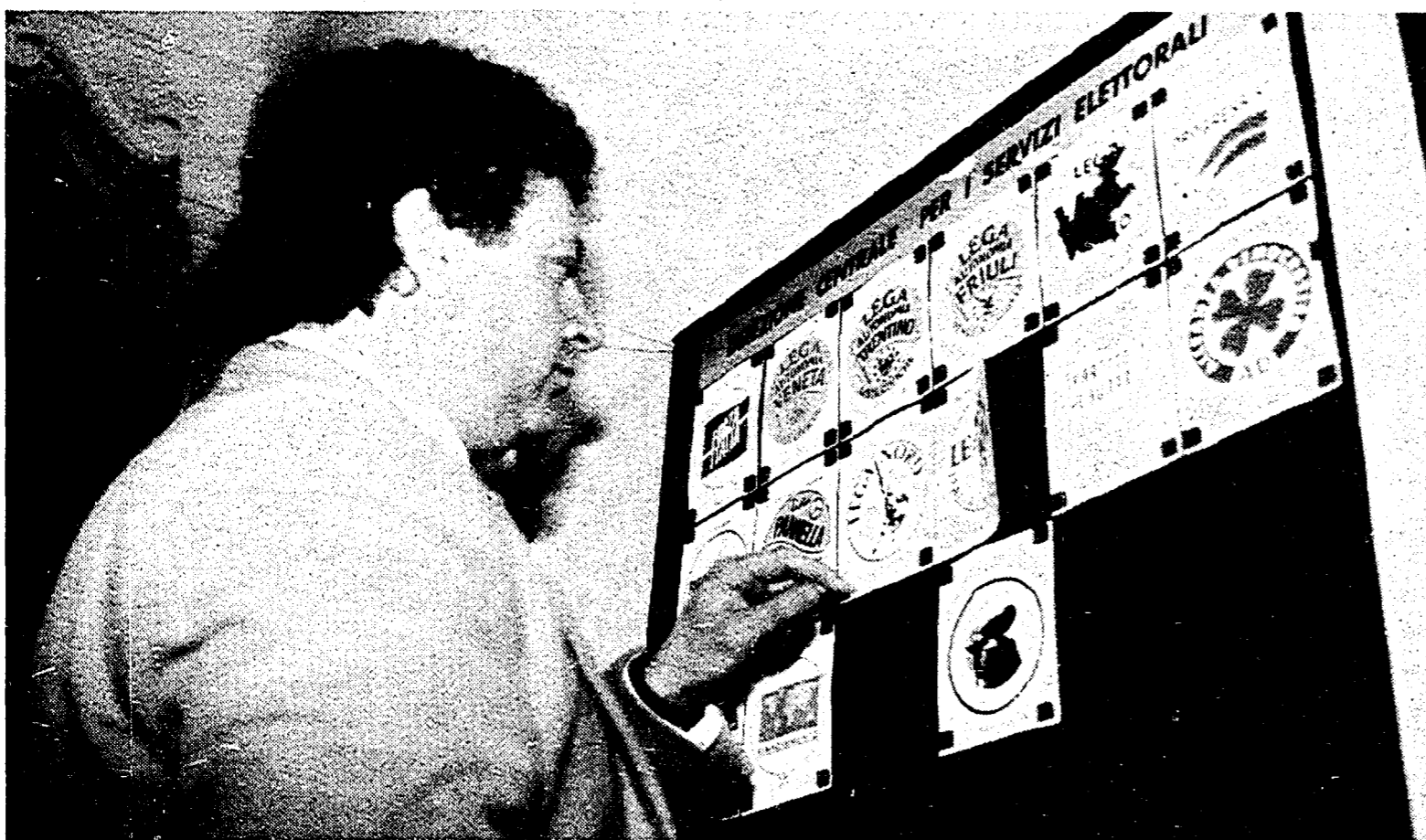
adnkronos

SOLO 10.000 LIRE

**IL LIBRO
DEI PATTI
1994**

350 CAPITOLI, 34 SEZIONI,
un milione di informazioni
a portata di mano.
Di storia, di geografia,
di altro, di tutto.
Per imparare, giocare
lavorare.

IN EDICOLA E IN LIBRERIA.



Pietro Pesce/Master Photo

Clemenza della Corte per le liste Salvi Lega e Patto, Berlusconi trema in Puglia

Rientrano in gara la Lega Nord in Veneto e i 21 candidati al Senato del Patto-Partito popolare del Lazio. Ma la Cassazione non ha ancora ultimato l'esame dei circa 190 ricorsi piovuti da tutt'Italia. La decisione di riammettere gli uomini di Bossi e Martinazzoli lascia tuttavia intendere che la Corte ha deciso per la «linea morbida», assolvendo le irregolarità puramente formali. Martedì (o al più tardi mercoledì) le ultime decisioni.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Doveva essere il giorno della verità. L'Ufficio elettorale della Cassazione, chiamato dalla legge ad esaminare i ricorsi delle liste e dei candidati «ricusati» dai singoli Uffici elettorali: circoscrizionali, avrebbe dovuto, secondo le previsioni, concludere ieri sera l'esame della complessa documentazione arrivata a Roma. Ma così non è stato, ed è probabile che i giudici debbano lavorare a ritmo serrato fino a martedì, o addirittura a mercoledì prossimo.

In realtà, la legge non stabilisce un termine massimo per la presentazione dei ricorsi, e dunque non indica un termine massimo entro il quale l'Ufficio elettorale centrale debba concludere i propri lavori. L'unica indicazione riguarda il tempo massimo riservato alla Cassazione per esaminare ogni singolo ricorso: quarantotto ore dopo la regolare presentazione.

Salvatì il Patto e la Lega

Il riserbo sulle decisioni dei giudici è massimo; tuttavia, di almeno due ricorsi si conosce l'esito. La lista proporzionale della Lega è stata riammessa nella circoscrizione Veneto 2 (Venezia, Treviso e Belluno), e dunque, se pure dovesse esser respinto il ricorso di Forza Italia, anch'essa esclusa dalla Corte d'Appello di Venezia, resterebbe comunque in campo i candidati nei collegi uninominali di Lega, Forza Italia e Ccd, inizialmente ricusati perché non risultavano più collegati ad alcuna lista proporzionale.

La seconda decisione importante riguarda i ventun candidati al Senato del Patto per l'Italia (cioè del Partito popolare e del movimento di Mario Segni) nel Lazio. Anche in questo caso il ricorso è stato accettato, e le candidature sono state riammesse alla competizione elettorale.

Prevale la «linea morbida»

Le due sentenze dimostrano che le decisioni della Cassazione sono improntate ad un criterio di buon senso, alla distinzione cioè fra vizi di forma «veniali» e grossolani errori o

veri e propri brogli. La Lega in Veneto aveva infatti fatto autenticare le firme dei propri sottoscrittori da un cancelliere del Tribunale dei minori di Venezia, anziché da uno della Pretura o del Tribunale ordinario. Nel Lazio, invece, non tutti i moduli con le firme per il Patto per l'Italia recavano in calce la prescritta indicazione dei candidati.

I giudici sembrano dunque aver scelto una «linea morbida», come peraltro era stato chiesto da diverse parti: dal leghista Roberto Maroni (che però in un primo tempo aveva addirittura reclamato una «sanatoria generalizzata») ai ministri dell'Interno, Nicola Mancino, e delle Riforme istituzionali, Leopoldo Elia. La tendenza pare insomma quella di assolvere i colpevoli di irregolarità puramente formali: ed è dunque probabile che molti altri ricorsi siano già stati accolti o lo siano nelle prossime ore. Fra questi, dovrebbero rientrare anche i casi di eccesso di firme, che riguardano, fra gli altri, le liste del Ppi nella seconda circoscrizione del Veneto (Venezia, Treviso e Belluno) e di Rifondazione comunista in Sicilia occidentale.

Ventisette giudici al lavoro

In questi giorni l'Ufficio elettorale della Cassazione ha lavorato a ritmi serrati. Ai cinque titolari (oltre al presidente, Manfredi Grossi, i consiglieri Pasquale Trojano, Giuseppe Consoli, Ermirio Ravagnani e Maria Gabriella Luccioni, la prima donna nominata due anni or sono in Cassazione) e ai quattro supplenti sono stati aggiunti altri diciotto magistrati, portando così a ben ventisette membri il collegio giudicante.

Nella tana di Fini la sfida di Missoni: non sono un kamikaze

Contro il Golia-Fini i progressisti hanno schierato lui nella Capitale. Edoardo Missoni, un nome che ai più richiama solo lo stilista di cui lui, 39 anni, medico, cattolico, impegnato nel volontariato internazionale è il nipote. E nel collegio, dove la destra parte in vantaggio, si è candidato anche Pannella. «Ma il leader radicale fa il gioco di Fini non è il suo avversario, cerca solo spazi in Tv. E io non mi sento un kamikaze...»

CARLO FIORINI

ROMA. Il primo week-end della campagna elettorale lo ha trascorso in casa col fotografo. La faccia di Fini e quella di Pannella la conoscono tutti, il volto di Edoardo Missoni invece è del tutto nuovo. Missoni chi, lo stilista? Se lo sono chiesti in tanti, leggendo sui giornali il nome che il fronte progressista ha lanciato nella mischia elettorale in un collegio duro, quello dei quartieri bene della capitale compresi tra il lungotevere dalle Vittorie fin su alla Camilliccia, dove è candidato Gianfranco Fini e in cui, all'ultimo minuto, è sceso in campo anche Marco Pannella. «Ottavio Missoni, lo stilista olimpionico è mio zio - racconta lui -, lo so benissimo di essere uno sconosciuto per i più. E non mi sono certo candidato in quanto nipote di Missoni. Ma che possa essere Marco Pannella l'avversario di Fini è un falso, su questo non ho dubbi. Lui si è candidato soltanto per finire in Tv in qualche faccia a faccia. In realtà è l'alleato di Forza Italia, come dimostra il fatto che Taradsh e la Bonino, suoi fedeli, sono schierati con Berlusconi». Ha un piglio deciso Edoardo Missoni, che a 39 anni, medico, impegnato nella cooperazione internazionale in America Latina, ha deciso di candidarsi. Ha preso carta e penna e ha buttato giù il suo curriculum, poi lo ha spedito a tutti i protagonisti del lavoro progressista. «Quando ormai non speravo più di potermi candidare mi ha telefonato Leoluca Orlando, e mi ha proposto di candidarmi per la parte proporzionale qui ha Roma - racconta Missoni divertito -. Poi invece, una notte, al tavolo dei progressisti stavano cercando di trovare un kamikaze da contrapporre a Fini e visto che non lo trovavano la Rete ha fatto il mio nome. Ed eccolo qui, ora, il medico ex scout, cattolico, fondatore di un'associazione che opera nel settore dell'affidamento minorile e presidente dell'Associazione degli Operatori di Cooperazione allo Sviluppo. «Ma non mi sento un kamikaze, ho voglia di costruire, ho deciso di candidarmi perché in quest'ultimo anno ho lavorato molto con un gruppo di parlamentari della sinistra sui

temi della cooperazione internazionale ed è su questo che vorrei impegnarmi, per fare pulizia dopo un periodo in cui le tangenti e la corruzione non hanno risparmiato gli aiuti al terzo mondo», dice Missoni. Ma quante possibilità ha di farcela, contro Golia-Fini? Lui tira fuori da una cartellina i risultati del primo turno delle comunali di novembre nel suo collegio e legge: «Pds 14,26; Prc 4,89; Liberare Roma, la lista che sosteneva Nicolini 1,09; Verdi 9,7... Pannella aveva il 4,7 e ecco qui, il Movimento sociale 32,45. Ma queste cifre non credo che contino più nulla, difficile capire dove andrà chi ha votato per Pannella, chi votò per i repubblicani e così via. Comunque, a conti fatti, la destra ha un 4% in più rispetto allo schieramento progressista». Ma lui non si perde d'animo, annuncia che girerà il collegio in lungo e largo. «Fini ha dichiarato che lui qui non ha neanche bisogno di venirci, fa il gradasso - dice -, io invece lo girerò in lungo e in largo. È lo spirito di questa legge, voglio essere il loro parlamentare, non uno che usa e getta i voti».

Marco Pannella, quando si votò per il sindaco della capitale schierò il suo simbolo accanto al nome di Rutelli nella coalizione progressista. Ora quel 4,7% che la sua lista raccolse, e che secondo Missoni rappresenta un voto di gente progressista, rischia di favorire la corsa di Fini. «L'elettorato progressista, di sinistra, quello che vede in Pannella l'uomo che nel passato ha fatto grandi battaglie come il divorzio, la pace, la fame nel mondo e la non violenza, deve fermarsi un attimo a ragionare - dice Missoni -. Ora Pannella è di fatto un alleato di Fini, e quei valori di non violenza, di pace e di solidarietà non possono essere certo rappresentati dal segretario missoni». La violenza dei naziskin, il razzismo che si diffonde tra i giovani, le forme di intolleranza che prendono piede nella città sono secondo il candidato progressista favorite dalla «nuova destra». «Fini prende le distanze da quegli episodi, li condanna - dice Missoni -, ma è quella cultura egoistica che li produce».

Il dirigente del Pds lo sfida nel collegio uninominale

Angius: «Sassari non è di Segni sarà Torres contro Milan, ma ci provo»

«Sassari non è di Segni: è una città con profonde tradizioni democratiche e repubblicane e con un'anima laica...». Gavino Angius contende a Mariotto il posto di deputato nella seconda città sarda. Parte in svantaggio, «come se la Torres giocasse contro il Milan», ma è deciso a dare battaglia. «Abbiamo al nostro fianco tanti cattolici democratici, delusi dalla svolta a destra dell'ex leader referendario».

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

SASSARI. «Duello proibitivo? Gavino Angius ha già pronta la metafora calcistica: «Sarebbe come se la Torres (la squadra di Sassari che gioca in C2) incontrasse il Milan. La Torres, beninteso, sono io, il Milan è Segni. Ma non è detto che debbano vincere sempre i favoriti...».

partito sassarese non è proprio sereno e che il cartello dei Progressisti deve rinunciare qui e in tutta l'isola ad alcuni «pezzi» importanti, a cominciare da socialisti e sardisti... Insomma, ho ben presente il quadro delle difficoltà.

fronteggiano diverse prospettive di governo, che sottintendono a loro volta valori e programmi diversi. La proposta dei Progressisti è già in campo, e attorno ad essa si coagulano importanti forze, compresi tantissimi cattolici-democratici che vedono in questo progetto alcune delle tematiche e degli obiettivi a loro più cari: la solidarietà, le riforme, il lavoro, e qui in Sardegna in particolare, il federalismo democratico. Segni invece guarda da un'altra parte. Lui si pone principalmente come avversario della sinistra. Con la destra, invece, dialoga: non è un caso se qualche settimana fa ha tentato un'alleanza con la Lega di Bossi.

Ma a Sassari Segni può sempre contare su un consenso vastissimo... Si, certo, ma intendiamoci: Sassari non è di Segni. Sassari è una città che ha uno spirito democratico profondo, un'anima laica e tradizioni repubblicane, è una città colta, attenta al nuovo. E'una città, insomma, senza monarchi, dentro la quale ci sono ampi spazi per la politica dei Progressisti.

vece hai sempre mantenuto una certa diffidenza. E' così? Sì, è vero, non sono mai stato «tenero» con Segni, ma non per diffidenza personale. Il fatto è che ho visto in lui, anche nella fase più positiva, degli aspetti non convincenti. Prendi la battaglia referendaria, che abbiamo condotto lealmente assieme: il suo progetto alla fine era quello di assumere la leadership dello schieramento riformatore attraverso uno svuotamento del Pds e della sinistra. Quando è apparso chiaro che questo progetto sarebbe fallito, è tornato verso destra. E sono iniziate le ambiguità, questo procedere a zig zag che lo porta un giorno da una parte, un giorno dall'altra...

Dicevi prima che in Sardegna e in particolare a Sassari, Segni e i Popolari scontano molte difficoltà nel mondo cattolico. Perché? Faccio una breve premessa storica. A Sassari, negli anni '60, i rinnovatori democristiani, i cosiddetti «giovani turchi», diedero luogo a quella rivoluzione generazionale nel partito che portò alla sconfitta di Antonio Segni e delle potenti famiglie dc. Ecco, in queste settimane mi sembra



Gavino Angius e in alto Mario Segni



Pannella, che com'è noto, sta con Berlusconi e con Bossi, cioè con forze e uomini che stanno dalla parte opposta rispetto ai valori del federalismo democratico e solidarista propugnato dai quattro mori... La verità è che sia i socialisti sia i sardisti non hanno retto alla sfida del rinnovamento proposta dal tavolo progressista. Un rinnovamento che riguarda gli uomini, i candidati, ma più in generale una cultura politica dura e morale.

Un'ultima domanda, Angius. Non è che tra «duelli» con Segni e liti a sinistra, in Sardegna si rischia di perdere di vista Berlusconi? Assolutamente no. Tra i Progressisti c'è la consapevolezza che l'avversario principale, anche se un po' camuffato, è Berlusconi e il berlusconismo. Non dimentichiamo che in Sardegna Berlusconi ha interessi molto corposi di carattere economico, nel campo turistico-immobiliare oltre che nell'informazione. La Sardegna è una regione appetibile per chi vuole compiere ogni tipo di razzia nel mercato. E noi lo diremo ad alta voce in questa campagna elettorale.

che si possa dire che Segni figlio abbia preso la rivincita, assieme ai notabili e alle vecchie famiglie democristiane, sui settori più aperti e di sinistra della Dc-partito popolare. Non è un caso se molti cattolici, contrari a questa svolta a destra, abbiano scelto in Sardegna di passare, attraverso i Cristiano-sociali, nello schieramento progressista. Proprio a Sassari, nel collegio senatoriale, candidiamo ad esempio Benito Saba, ex sindaco e consigliere regionale democristiano.

venuti a mancare in Sardegna socialisti, sardisti, rete e verdi... E' un fatto molto grave. Questa divisione a sinistra rende più difficile la battaglia del polo progressista e allo stesso tempo rischia di creare delle situazioni paradossali. Prendi i socialisti sardi: se eleggeranno un proprio rappresentante nei collegi uninominali, è scontato che in Parlamento questo si schiererà con i Progressisti, come tutti gli altri socialisti. Ma allora perché adesso si candida sotto un altro simbolo, in un'altra alleanza concorrente dei Progressisti? E i sardisti: per la proporzionale hanno scelto di collegarsi alla lista

Anche a sinistra, però, non è che le cose vadano benissimo. Allo schieramento progressista sono

AL CINEMA CON L'UNITÀ. Il comico a ruota libera dopo la proiezione del suo film

ROMA. Immaginate un po' Tito- lo Berlusconi ti voglio bene Magari con Emilio Fede nel ruolo del Cioni Mano affamato di sesso (probabile) e di comunismo (improbabile) Magari con il villone brianzolo di Arcore al posto della casa del popolo «Majakovskij» e un torneo di canasta invece della tombolata. E con la fotona azzurro-patinata del Cavaliere piantata in mezzo al campo a mo' di spaventapasseri. Possibile? Roberto Benigni ride come un matto sul palcoscenico del cinema «Rouge et Noir» «Ma io penso di sì» e giu' un'altra nsata. Scherza naturalmente. Saltella sulla sedia «Ah che bella soddisfazione cominciare la mattinata parlando di Berlusconi. È proprio una soddisfazione quando uno si sveglia. Che ne pensa di Berlusconi?» Penso che oggi rappresenterebbe cinematograficamente diciamo così il punto del turpiloquio di questo film: la quintessenza.

«Fa proprio schifo» Piano con ordine. Che c'entra Benigni col Cavaliere bisconato? Benigni per la rassegna cinematografica domenicale organizzata dall'Unità era la volta di Berlinguer ti voglio bene il primo film di Benigni diretto da Giuseppe Bertolucci. Fine della pellicola. Inizio del dibattito come si conviene. Sul palco insieme ad attore e regista il produttore Gianni Minervini e Michele Anselmi, critico cinematografico del giornale. I patimenti sessuali-politici del Cioni Mano fanno il pienone in platea in galleria e lungo i corridoi. «Emozionante» dice Walter Veltroni. «Forse c'è una ragione di più: il titolo di questo film corrisponde a qualcosa che molti di noi portano nel cuore».

Il Cioni bestemmia. Parla di sesso (che non fa mai) prova a nmorchiare infilandosi una bottiglietta della Coca Cola nella patta dei pantaloni dorme con la mamma e se la vende al gioco, sogna che Berlinguer dia dagli schermi televisivi il via alla rivoluzione. Tiene la foto del segretario del Pci piantata a mo' di spaventapasseri («ma è un totem») in mezzo al campo. Passa le serate alla casa del popolo. Il Cioni fa ridere ma è amaro. E soprattutto fa tanta tenerezza. «Berlinguer ci vuole bene dice nel film. E lui vuole bene a Berlinguer anche se non fa scattare il «ora» anche «perché ha tanto da fare». Ora se uno può dire «Berlinguer ti voglio bene» si può fare lo stesso con un altro Ber. Il Berlusconi appunto se non si è un Emilio Fede? La parola a Benigni.

Che fa finta di schermirsi poi parte in quarta. «Io non mi voglio esprimere perché siamo in campagna elettorale e darei un giudizio scorretto quindi mi limito a dire che Berlusconi è un bischero. Fa schifo, no? Deve essere gente che ama poco il karaoke questa qui dentro. Perché applaude alla grande». Benigni riprende a saltellare sulla sedia, agita le mani. «No no, la correttezza è giusta. Berlusconi fa proprio schifo. Fermiamoci al concetto politico corretto non entriamo in questo momento anche televisivo, di volgarità. Io con Berlusconi ho sempre avuto un rapporto canno pacato soddisfacente. Anche dal punto di vista del programma ha assicurato tutti su una stabilità politica pan a quella che abbiamo avuto da



Benigni prende in braccio Enrico Berlinguer durante una manifestazione del Pci. Il comico toscano ieri al cinema Rouge et Noir di Roma



Alberto Pais

Berlinguer, ti voglio ancora bene. Benigni mattatore: «Berlusconi? È un bischero»

Mattinata con Roberto Benigni e il suo Berlinguer ti voglio bene. A ruota libera, il comico, durante la rassegna domenicale dell'Unità. Dal Cioni al Cavaliere «Berlusconi? È un bischero. Fa schifo, no?» E ricorda «Quando presi Berlinguer in braccio, era così leggero, quasi mi cadeva dal palco». Ironizza «Io, orfano di Cangia». E finisce con L'inno del corpo sciolto e la Divina Commedia.

STEFANO DI MICHELE

Tambroni ai nostri tempi. Ripensa al Cioni alla sua patetica bottiglietta di Coca piazzata nel punto strategico. «Forse per il celodurnismo Cioni è più leghista che berlusconiano. Sessualmente diciamo è dalla parte della Lega. Dalla parte di Berlusconi non perché lui vede un vuoto non solo politico ma anche sessuale una cosa ben più grave. La fisicità di Forza Italia lascia un po' a desiderare non sono molto vispi da questo punto di vista».

E il film? Be per la verità non doveva chiamarsi Berlinguer ti voglio bene. Racconta Giuseppe Bertolucci

mai state fatte qui dentro. Veni tu per fisci cassere che ci spuntavano in faccia. Un film vietato ai minori di 18 anni. uno dei pochi. C'era Berlinguer ti voglio bene. Le labbra umide di Giorgio e Strinati Wanda».

«Berlinguer, così leggero»

Lascio da parte Berlusconi i censori e tutta quella brutta gente. Parlaci di Berlinguer Benigni. Di quella volta che sul palco durante una manifestazione del Pci. I hai preso in braccio chiede Anselmi «Io con Berlinguer non ci sono stato a letto ma ci è mancato poco perché di lui mi piaceva un po' tutto. Una persona che ho amato». E che molti amano qui dentro. Perché l'applauso si fa grande forte pieno di calore. Ricorda ancora Benigni «A volte lo vedevo ai miei spettacoli. Veniva in giro a trovarmi mi diceva che lo divertivo. Mi raccontava proprio le barzellette. In sardo». Ma quella volta sul palco. «Si agitarono anche le guardie del corpo. Se tu lo avessi fatto vent'anni fa ti avrebbero sparato mi dissero. Quando lo presi in braccio era come un afflato. Quell'i-

stinto che ti viene e dici. Che ci posso fare? Era più leggero di quello che pensavo. Mi stava proprio per cadere dal palcoscenico. L'abbraccio manifestava fisicamente quello che pensavo perché mi piaceva». Ma Occhetto ce lo metterebbe Benigni a fare lo spaventapasseri (buono) nel campo del Cioni Mano? «Chissà come si dice in inglese spaventapasseri. Che Occhetto sta sempre lì nella City. Qui c'è Veltroni, purtroppo è lontano e non lo posso abbracciare. Che dire di Occhetto? Vediamo un po'. Però effettivamente anche Occhetto».

Ma la casa del popolo «Majakovskij» dove si dibatteva il seguente tema «Pote la donna essere uguale all'omo?», esisteva davvero? Esistevano davvero quei comunisti della tomba dei simpatici e un po' ingenui? «Davvero. Purtroppo e per fortuna l'anima di quella gente era intrisa di tutta la vita e tutta la morte di tutta la filologia un incrocio tra Benedetto Croce e Rosanna Fratello un incrocio di culture un florilegio di strappaviscere. Erano mastodontiche quelle case del popolo come le donne e le tom-

bole. Incontri ravvicinati del terzo tipo». Però proprio non se ne può fare a meno. Ed ecco allora che da una domanda risponda Emilio Fede. Salta su Benigni «Fede Fede. Lei mi nomina tutte le persone più care più amate più toccanti. Lei mi tocca negli affetti familiari. Fede praticamente è cugino di padre da parte della mia sorella. Io sono con Berlusconi. Moroni Speri. tutta questa gente qua che finalmente è venuta alla luce per risolvere tutti questi problemi che ci abbiamo. Sono una grande famiglia diciamo pure». E Segni? chiede Anselmi «Alé andiamo avanti. Un politico che ci piace anch'esso. E che ne pensa signor Anselmi della Tina Anselmi? Lei sa già per chi votare? E Benigni lo sa? Politicamente credo di aver dato il mio indirizzo. Tutti sanno che io sono un longhiano del Pci. Dopo che Cangia ha abbandonato la politica io sono veramente senza padre. La sua tragedia mi ha reso orfano ideologicamente ed economicamente. L'abbandono di Nicolazzi poi mi ha lasciato in un totale deserto ideologico».

«Se Veltroni mi offre soldi...»

Ma lo farebbe il candidato Benigni? L'onorevole per dire. «A me sinceramente piace fare l'attore. Se tutti seguono l'esempio di Berlusconi se da un mestiere andiamo a un altro siamo rovinati. A me piace fare spettacolo far ridere il mondo. Anche Berlusconi fa questo però a me non piacerebbe entrare direttamente in politica. A meno che...». A meno che cosa? «A meno che non mi offrano dei soldi. Farei i miei interessi delle leggi per far andare tutti a vedere i miei film. Se Veltroni mi offre una cifra accetto siamo già d'accordo. Lui farà il direttore dell'Unità io della Nazione». E giurisce.

Dura un paio d'ore l'incontro con Benigni. Ogni tanto interviene Bertolucci qualche volta Minervini che loda la nuova legge sul cinema. «Da oggi in poi potremo produrre film senza doverli prima vendere alla tivvù». Ma è il grande comico che tiene banco saltellando da un argomento all'altro «soprattutto dopo che il mi cronofono per le domande passa alla gente in sala. E di Craxi che dici di Craxi? chiede un ragazzo. «La sua domanda è un po' oscura». risponde Benigni. «Che da vita a una non n'posta apparentemente sgangherata in re «ità divertentissima. Io evito rei Craxi. lei comprende Craxi? sappiamo che dire ma porca mi sena. io eviterei la risposta ma in che la domanda un argomento così. Lasciamolo stare Craxi che deve fare?». Mi sembra di parlare di Robin Hood. Racconta del suo lavoro con Fellini del Figlio della pantera rosa del suo incontro con Walter Matthau. «Mi citava come uno dei suoi traumi più forti. Le cene il giovedì sera con Chaplin perché le loro mogli erano molto amiche. Io pensavo che culo questo ogni giovedì c'ena con Chaplin. E lui invece mi diceva che uno dei momenti più spaventosi era il mercoledì perché il giovedì arrivava a cena Chaplin. Diceva. Una cosa spaventosa di noia di luoghi comuni di banalità bisogna tutti volersi bene a Roma quando piove c'è traffico. Era proprio spaventato». Racconta della sua passione per la filosofia soprattutto per Schopenhauer «quello che quando si legge si capisce è della scuola di Platone». Replica a chi critica i suoi ultimi film dove si è doppiato. «A Leopardi L'infinito mica è venuto tutto di un colpo. L'ha doppiato quindicimila volte». E la pubblicità? Risponde citando Alberto Sordi. «Uno lo fa o per bisogno o per ingordigia. Lascio questo lavoro a chi ne ha più bisogno di me».

Si chiude alla grande. Prima venza musica. Benigni canta il famoso Inno del corpo sciolto ispirato da Rabalais e dai suoi consigli «per nettarsi il culo». «È questo l'inno del corpo sciolto/ io può cantare solo chi caga di molto». Poi la Divina Commedia. Alcuni canti del capolavoro di Dante Benigni li aveva recitati in maniera straordinaria tempo fa a Babele. «Qualche terzina giusto per volerci bene». dice il comico.

È il quinto canto dell'Inferno. «Così discesi dal cerchio primo giù nel secondo». Bellissimo. Finisce e indica i suoi vicini sul palco. «Ora c'è Bertolucci che farà la Genesaltemme liberata. Minervini poi ha già pronto l'Orlando furioso».

Concerto a Porretta del «ministro dell'Interno» della Lega

«Distretto 51 and Capric Horn» ovvero silenzio, suona Maroni

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Tutto il legghismo doc è radunato all'hotel Cavalieri di Milano. Bossi tiene lezione di catechismo politico a vecchi e futuri parlamentari. Tutti il doverosamente ad ascoltare il verbo. Solo un personaggio illustre del Gotha nordista non c'è. L'uomo chiave dei passaggi delicati l'unico accreditato a parlare coi potenti o aspiranti tali d'Italia, il tessitore cortese o la «lepre» della diplomazia (si fa per dire) bossiana non è presente al raduno dei sogni di gloria. L'avvocato Roberto Maroni detto Bobo non sta tessendo alleanze nè combinando di parole l'interlocutore di turno. No niente alta politica niente impegni strategici e nemmeno snobismo il ministro dell'Interno in pectore sta semplicemente suonando e impegnato a pigliare sulla tastiera dell'organo Hammond e a soffiare

nel sax in una discoteca stracolma di giovani a Porretta Terme. Ha passato la notte con la sua band «Distretto 51 and Capric Horn» nata ai tempi del liceo e sopravvissuta all'inchiesta di un quasi ventennio. Dilettanti di gran classe. Medici avvocati dirigenti d'azienda. Tre dici specialisti di musica «nera». James Brown. Otis Redding. Aretha Franklin. Wilson Pickett. Un repertorio difficile ma ben studiato e soprattutto ben eseguito. Dove vanno mettono i successi. Anche a Porretta c'è stato il trionfo. Tre ore filate di musica e quando Bobo e gli altri 12 amici si sono «drizzati sul palco alla maniera di John Belushi suonando Mustang Sally di Pickett e Respect della Franklin apici del «outh pietra miliare del rhytm and blues» la discoteca è esplosa in un turbinio di flash di fo-

tografi. Uno spettacolo.

Maglietta bianca del «Distretto» occhiali neri sigaretta penzoloni. Bobo dice «mi sento un uomo felice». E se diventasse ministro addio a tutto questo? «Mamma mia non fatemi pensare». Da poco girata la boa dei quarant'anni. L'avvocato di sinistra Maroni conserva intatti gli amori e le illusioni giovanili. Nell'armadio custodisce l'eskimo-reliquia delle contestazioni studentesche. Gli amici sono ancora quelli del liceo. La sua compagna e i suoi due figli («sono gli unici tre che mi comandano quando entro a casa mi fanno togliere le scarpe per non sporcare il pavimento») l'ha conosciuta al liceo. Ecco chi lo conosce da vicino la racconta così. «Bobo? Lo spirito del liceo che non muore». Ama fare scherzi di ogni genere. Disponibile coi giornalisti ogni tanto si diverte a rifilare «bufale» incredibili facendoli

impazzire. Come quella volta che aveva «venduto» molto serenamente la nascita di un complesso musicale del Parlamento. Giovanissimo divideva le domeniche in due in chiesa a suonare l'organo e allo stadio a vedere il Milan. Già il Milan l'altro fuoco «irrazionale» mai spentosi neppure quando dirigeva l'ufficio legale della Avon una multinazionale Usa. Tifoso fino al midollo soffre ancora oggi come un dannato. A Venezia durante un congresso non c'era verso di sapere il risultato decisivo per lo scudetto. «Questi leghisti sono pazzi nessuno con la radiolina». Si lasciò «luggire». Non gli restò altro da fare che uscire dal salone andare in macchina e accendere l'autoradio. Ritornò al suo posto e dalla faccia distesa si capì che era fatto il Milan aveva vinto. Finalmente poteva mettersi ad ascoltare in santa pace anche l'ennesimo discorso di Bossi.



Maroni in concerto. Benvenuti/Ansa

Record, ogni lottivo un versato della morte di AMEDEO TAROZZI. Lo record ino con affetto la moglie Norma Barberi Riccardi la mamma Alfonso Maria Grazia. Bologna 28 febbraio 1994.

Advertisement for 'Scuola, Università, ricerca: priorità di governo.' featuring Luigi Berlinguer, Aureliana Aiberici, Vittorio Campione, Giovanni Ragone, and Achille Occhetto. Includes a logo for Aurora Pds and Gruppo Parlamentari Pds.

È un incanto GIUSEPPE REDOGLIA anni 80. Lo annunciò con un grande dolore la moglie Giuseppe. «Sorella cognata i poteri tutti». Fune: 21 marzo ore 10 Cappella Interni Ospedale Maria Vittoria. Torino 25 febbraio 1994.

Una delegazione di commercianti ieri mattina in piazza San Pietro

Il Papa all'Angelus «La domenica giorno di culto e di riposo»

NOSTRO SERVIZIO

CITTÀ DEL VATICANO Al termine dell'incontro domenicale con i fedeli dopo aver recitato la preghiera dell'Angelus ed aver impartito la benedizione... Il Papa ha salutato alcuni gruppi presenti in Piazza San Pietro...



Giovanni Paolo II

«Le esigenze della vita quotidiana non devono far perdere di vista altri valori»

Terza giornata di apertura domenicale facoltativa dei negozietti... era presente in piazza San Pietro per l'Angelus papale un gruppo di una decina di commesse e commercianti...

Stazione in Campidoglio che si concluderà con la consegna al sindaco di 5.000 firme contro l'apertura festiva... Prima della tradizionale benedizione dell'estemporaneo messaggio sulle polemiche commerciali...



Protesta dell'Associazione commercianti sul riposo settimanale ieri a S. Pietro

Capodanno/Ansa

Terza puntata e polemiche per l'apertura festiva dei negozi a Roma

La guerra della saracinesca Su la mattina, giù il pomeriggio

CARLO FIORINI

POMA Mentre la guerra della domenica torna a scomodare il Papa dimunisce e ancora il numero delle serrande dei negozi tirate sul giorno di festa...

mo dotto vai tu alla cassa... il negozio di alimentari di Gianni Riposta presidente di «Quelli della Domenica» è stracolmo di turisti...

Troppo presto per il bilancio... E Riposta prende ad esempio del successo i 12 negozi aperti in via del Tritone...

sette giorni a settimana? Gianni Riposta annuncia che dal sindaco in settimana ci andranno anche loro gli «aperturisti»...

sette giorni a settimana? Gianni Riposta annuncia che dal sindaco in settimana ci andranno anche loro gli «aperturisti»...

Mercoledì prossimo comunque l'assessore Claudio Minelli incontrerà tutte le associazioni di categoria dei commercianti...

Auto in mare: annega un giovane... Torre del Greco... La giornalista Carmen Lasorella annuncia querelo...

A Pagani si difende il prete accusato di aver rifiutato l'eucarestia a un giovane down. Oggi va dal vescovo

«Volevo parlargli, non negargli l'ostia»

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

NAPOLI Nessuno grida allo scandalo a Pagani. «L'incidente» non ha diviso i fedeli della chiesa «Corpo di Cristo»...

innanzi tutto per il suo impegno nel sociale... «È sempre in prima fila a portare conforto e solidarietà ai più deboli»...

affatto vero che era la prima volta che Luigino prendeva la comunione... Per il ragazzo è una grandissima gioia ricevere l'eucarestia...

suo dovere. Il teologo sostiene inoltre che nella società civile soprattutto quella meridionale le famiglie non sono attrezzate adeguatamente ad affrontare le difficoltà che scaturiscono dall'handicap...

Torre del Greco... Auto in mare: annega un giovane... La giornalista Carmen Lasorella annuncia querelo...

Torre del Greco... Auto in mare: annega un giovane... La giornalista Carmen Lasorella annuncia querelo...

In Lombardia piano anti-nebbia

La nebbia ha avvolto le zone di pianura della Lombardia per quasi tutta la mattinata di ieri dopo che nella notte in alcune zone si era creato un vero e proprio «muro»...

Crolla il palazzo 2 ore dopo lo sgombero

Un edificio è crollato l'altra sera ad Afragola (Napoli). Il crollo è seguito ad un esame statico da parte dei vigili del fuoco...

Un cadavere nel parco dell'Etna

Il corpo di un uomo in avanzato stato di decomposizione è stato trovato dai carabinieri nelle campagne di Monte Cicirelli...

Inchiesta Rai Lasorella annuncia querelo

La giornalista Carmen Lasorella conduttrice del Tg2 nei confronti della quale la procura presso la procura circondariale di Roma ha emesso un avviso di garanzia...

Table for UNIPOL ASSICURAZIONI showing investment composition for COLLETTIVE VITA as of 31/10/1993 and 31/01/1994.

Table for COMPAGNIA ASSICURATRICE LAVORO E PREVIDENZA showing investment composition for Vita Collettive - TFR as of 31/10/93 and 31/01/94.

Table for another insurance company showing investment composition for Vita Collettive - TFR as of 31/10/93 and 31/01/94.

È il «Sunday Times» a dare l'allarme
«Sono già 113 le vittime accertate»

Bactrim sotto accusa «Può provocare reazioni mortali»

113 morti accertati in Gran Bretagna, forse cento volte di più in tutto il mondo. A lanciare l'allarme per la possibile pericolosità di un antibatterico, il Bactrim, diffusissimo anche in Italia, è il *Sunday Times*. Citando gli studi della Commissione britannica sulla sicurezza dei farmaci, il giornale mette sotto accusa uno dei due principi attivi contenuti nel medicinale.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. L'allarme viene da Londra. Secondo il *Sunday Times*, che dà la notizia con grande risalto in prima pagina, due medicinali di grande successo commerciale - il Bactrim e il Septin, quest'ultimo non in vendita in Italia -, ampiamente utilizzati dalla fine degli anni '60 in poi per curare le infezioni batteriche, in particolare delle vie urinarie e dell'apparato respiratorio, potrebbero essere responsabili della morte di un certo numero di pazienti. Le vittime che - riferisce il settimanale londinese - sono state accertate nel solo Regno Unito negli ultimi vent'anni dalla Commissione britannica sulla sicurezza dei farmaci sarebbero 113. Ma - aggiunge il giornale - gli studi della stessa commissione ipotizzerebbero che «i casi non segnalati potrebbero essere dieci volte superiori» nella sola Gran Bretagna, che rappresenta peraltro solo un dieci per cento del mercato complessivo dei due farmaci, diffusissimi - con diversi nomi commerciali - praticamente in tutto il mondo, e di ampio uso anche in campo pediatrico. Un giro d'affari stimato in 7.500 miliardi di lire all'anno.

Le stime, insomma, porterebbero a parlare di qualcosa come diecimila morti complessivamente. Una cifra abbastanza alta da suscitare preoccupazione, anche se - è l'opinione di alcuni medici - statisticamente non molto significativa rispetto ai milioni e milioni di pazienti che di Bactrim e Septin hanno fatto uso in abbondanza - soprattutto fino a una decina d'anni fa - senza patirne alcun effetto collaterale rilevante. Di parere radicalmente opposto è però il professor Richard Lacey, docente di microbiologia all'università di Leeds: «Penso - ha dichiarato al *Sunday Times* - che si tratti di uno dei più grandi scandali di tutti i tempi. In tutti gli ospedali in cui sono state consultate

abbiamo messo al bando il farmaco». Il Bactrim (commercializzato in Italia dalla Roche in diverse confezioni, tutte salvo una classificate in fascia «A» dalla Commissione unica del farmaco) è costituito dall'associazione di due principi attivi in funzione antibatterica: il trimethoprim, messo a punto dalla britannica Wellcome e definito dal giornale londinese «relativamente sicuro ed efficace», e il sulfametossazolo, realizzato dalla svizzera Hoffman-LaRoche. Sarebbe proprio questo secondo componente - secondo l'ampio servizio del supplemento domenicale del *Times* - a «presentare dei rischi significativi», in particolare di «reazioni mortali» nel sistema sanguigno. Il rischio - a parte le reazioni allergiche, dalle eruzioni cutanee fino al pericolosissimo shock anafilattico, che si possono comunque verificare in soggetti particolarmente sensibili con qualsiasi sostanza, anche alimentare - potrebbe essere rappresentato dall'agranulocitosi, in pratica un danno ai globuli bianchi, che nei casi più gravi può avere conseguenze mortali.

Ipotesi su possibili effetti secondari anche gravi del medicinale, in effetti, se ne sono fatte da anni, e la letteratura scientifica internazionale li ha registrati da tempo, anche se con molte cautele. Il margine di rischio nell'uso del Bactrim, insomma, sarebbe giudicato tutto sommato tanto basso da risultare pienamente accettabile di fronte ai benefici che procura sul piano della cura delle infezioni. Ma «poco dopo la commercializzazione di questa pillola composta - insiste il *Sunday Times* - si è cominciato a provare che l'assunzione di due antibatterici al posto di uno era raramente giustificato», e soprattutto che il sulfametossazolo sarebbe tutt'altro che indispensabile nella cura



Un monitoraggio sismico per il convento d'Assisi

Il Convento di Assisi, uno dei gioielli storici e architettonici della città di San Francesco, lesionato dal terremoto del 6 giugno dell'anno scorso, sarà sottoposto a monitoraggio sismico. Il sistema è stato presentato ieri dai responsabili del Dipartimento dei servizi tecnici della presidenza del Consiglio, alla presenza del sottosegretario alla Protezione civile Vito Riggio, del prefetto di Perugia Catalani e del vice presidente della giunta regionale umbra Romoli. Con l'occasione è stata anche illustrata l'integrazione del sistema di monitoraggio con la rete sismica già operante nella regione umbra e, più in generale, con

il sistema informativo per il rischio sismico (Sirs) predisposto dal Servizio Sismico Nazionale. Il sistema interesserà in particolare l'edificio ovest del convento ed è impostato su due livelli: dinamico, con l'utilizzo tra l'altro di apparecchiature che consentono di discriminare eventi sismici da eventuali rumori di fondo; statico, con strumenti per rilevare il livello delle aperture delle lesioni. Un sofisticato sistema per proteggere un pezzo della città d'arte, famosa in tutto il mondo per gli affreschi di Giotto.

di molte delle infezioni per le quali il Bactrim è indicato.

Un durissimo atto d'accusa, quello del settimanale londinese, molto probabilmente destinato a rinfocolare a livello internazionale le polemiche sulla possibile pericolosità dei farmaci. Polemiche che si ripropongono periodicamente ogni volta che uno studio solleva sospetti - non

sempre giustificati, ma spesso sì - su questa o quella specialità. Discussioni e sospetti - vale la pena di sottolineare - non sempre districabili dai formidabili interessi economici in gioco intorno all'industria del farmaco, ma che ripropongono ogni volta il problema del rapporto rischio-beneficio e, soprattutto, della necessità da un lato di favorire un uso corretto e

accorto dei medicinali da parte dei pazienti - ma anche e forse soprattutto da parte dei medici - e dall'altro di ricordare sempre che ogni sostanza farmacologicamente attiva, anche quella apparentemente più «sicura», produce degli effetti collaterali più o meno significativi e presenta - un maggiore o minore margine di rischio per chi ne fa uso.

LETTERE

«Perché non nasca un "terzo regime" voterò sinistra»

Cara Unità, sono un anziano dirigente Montedison, licenziato nel 1950 per rappresaglia contro l'attività da me svolta nel 1945, pur nel pieno rispetto della legalità e degli interessi aziendali. Devo alla legge n.36 del 15 febbraio 1974, ai parlamentari ed agli uomini politici della sinistra (avv. Ligo Spagnoli, Giovanni Mosca e prof. Carlo Smuraglia) che l'hanno voluta, se alla distanza di trent'anni dal licenziamento, ho potuto strappare alla Montedison tutto quello che mi era stato rapinato, rivalutazione monetaria ed interessi compresi. Dal '74 all'80, inizio e conclusione della mia vertenza, sono stati sette anni caratterizzati da violenti contrasti tra i miei legali e il blocco formato dal datore di lavoro ed istituti previdenziali, che non ha tralasciato nulla, pur di ostacolare in ogni modo l'applicazione di una legge dello Stato o, comunque, di impedire la corretta applicazione. L'amara esperienza da me vissuta sotto due diversi regimi, mi fa guardare con diffidenza ai tentativi ora in atto per creare un terzo, per formare alleanze in cui figurano troppi responsabili dello sfascio attuale; ma soprattutto mi urtano i goffi tentativi di infangare la Resistenza, fatti da chi quell'esperienza non ha vissuta, o perché a quei tempi non era ancora nato, oppure stava vivendo la verde età dei piaceri solitari. Per quanto mi riguarda, alle prossime elezioni farò come ho sempre fatto: voterò per la sinistra. E nel mio voto c'è anche il ricordo tenace, incancellabile, dei miei operai di Spinetta Marengo, con i quali ho vissuto un breve ma intenso periodo che, con le sue luci e le sue ombre, ha lasciato nel mio animo la traccia profonda di una non comune esperienza umana. Da allora sono passati quasi cinquant'anni, ma essi sono vivi nel mio pensiero com'erano allora nei giorni della Resistenza e della Liberazione.

Dott. Luigi Pogliani
Milano

Il Pds ripresenterà la proposta su sfratti sospesi agli anziani

Cara direttore, in una lettera scritta all'on. Occhetto, riguardante gli sfratti per gli anziani, invalidi e portatori di handicap, mi hanno risposto dicendomi che il Pds ha presentato una proposta di legge e chiesto all'art. 3 la sospensione degli sfratti per noi anziani, invalidi e portatori di handicap. Desidererei sapere se questa richiesta è stata approvata.

Crescenzo Pollio
Meta di Sorrento (Napoli)

La proposta di legge «Misure urgenti per fronteggiare l'emergenza abitativa», è stata presentata alla Camera il 23 marzo 1993 da 53 deputati del Pds (primo firmatario Gianni Melillo) ed è stata assegnata all'VIII Commissione (Ambiente, territorio e lavori pubblici). Prevede all'art. 3 la sospensione degli sfratti da parte del prefetto per ultrassessantacinquenni che abbiano un reddito inferiore al limite di accesso all'edilizia residenziale pubblica; per i portatori di handicap, per i cassintegrati, i lavoratori in mobilità e i disoccupati già inseriti nelle liste di mobilità. Purtroppo, la commissione non ne ha mai iniziato l'esame. Con lo scioglimento delle Camere, la proposta è decaduta e dovrà essere ripresentata. Questo è l'impegno del Pds. (N.C.)

«Prima ero esente, ora pago le medicine 350.000 lire al mese»

Vi scrivo per segnalare la mia condizione che, come capirete, è un eufemismo chiamato cardiopatia. Soffro da molti anni di cardiopatia

ischemica, vascolerosi e lesioni lacunari alla testa; per tali malattie e altre provocate dalla vecchiaia, mi sono stati prescritti medicinali del costo complessivo di circa 350.000 lire mensili. Fino al 31 dicembre del 1993 ero esente dal pagamento di tali medicine sia perché il reddito non superava i limiti stabiliti per legge, sia per il mio stato di invalido di guerra e civile. Tengo a precisare che io percepisco 200.000 lire mensili come invalido di guerra; fate un po' di conti e capirete a cosa mi rifervo quando parlo della mia condizione. Mi preme ricordare che, durante il fascismo, periodo che non rimpiangio avendo io lottato per ideali esattamente opposti, precisamente nel 1936, avendo bisogno di cure, sono stato ricoverato gratuitamente nei migliori ospedali; tramite il Comitato nazionale orfani di guerra. Potete capire ora la mia amarezza e il mio sconforto.

Antonio Raco
Pisogne (Brescia)

«Fascismo e antifascismo nella "visione" della destra conservatrice»

Cara direttore, alcuni politici della destra conservatrice asseriscono che non si deve più fare alcuna distinzione fra «fascismo e antifascismo» e, a legittimazione di questa enunciazione, richiamano una frase attribuita al filosofo Norberto Bobbio. Io invece sostengo che il fascismo esiste ancora e ci sono ancora molte facce del fascismo, in ogni caso quando il potere non serve il popolo ma lo opprime è fascismo. E io so, anche se ho fatto solo la terza media, che la parola democrazia deriva dal greco «demos» ossia «popolo». E quando il popolo non è rappresentato al governo non c'è democrazia ma fascismo. Nei paesi dell'America Latina e in moltissimi altri paesi, dove il potere dominante opprime il popolo e le sue esigenze, il popolo non è rappresentato al governo bensì vi è un potere dominante che è fascista. Io spero nella democrazia e negli uomini onesti che approfittando delle libertà democratiche fanno gli interessi del popolo. E per questo che sono iscritta al Pds.

Cosetta Degl'iospiti
Bologna

A proposito dei «messaggi satanici» nella musica rock

Cara Unità, vorrei replicare a Roberto Giallo («Provate a trovare il diavolo in un CD», l'Unità del 14 febbraio scorso), che critica un mio intervento su «L'Italia settimanale», a proposito del satanismo nella musica rock. Definisco questi studi «vecchi discorsi un po' strapalmati» ed affermo non essere riuscito a trovare messaggi satanici nascosti (registrati al contrario) nei suoi dischi. Voglio precisare che questi messaggi non sono una mia invenzione. Sono citati in molti libri e in decine di articoli e studi. Nel brano dei Beatles «Revolution 9» è presente il suono di un pianoforte rovesciato (nello stesso punto in cui si trova il messaggio). Nelle note di copertina di «Yellow Submarine», si afferma che in «Revolution 9» è stato fatto uso di registrazioni rovesciate. Registrazioni rovesciate che sono presenti in molti altri dischi, ed utilizzate per nascondere messaggi satanici. Alcune ricerche scientifiche sostengono che il messaggio rovesciato sia «subliminale». E quindi raggiunge il nostro cervello, anche se non ce ne accorgiamo. Ecco perché lo psichiatra Jean-Paul Regimbal ha definito i messaggi nascosti nei dischi una «violenza alla coscienza». Concludo precisando che non ho mai fatto del «probabilismo» o una «guerra» a tutto il rock. Ho semplicemente criticato, su basi concrete, alcuni cantanti che fanno un uso discutibile e blasfemo della musica.

Carlo Clumati
Roma

Ad un mese dalla morte dell'intellettuale napoletano

Lapicciarella, vita appartata di un maestro

È trascorso un mese dalla scomparsa di Renzo Lapicciarella e sembra ieri. In un incontro promosso dal Pds al Circolo della stampa di Napoli, un gruppo di compagni e amici - da Maurizio Valenzi a Valentino Parlato, Alberto Jacoviello, Luigi Compagnone, Ermanno Rea, Sergio Segre, Ottavio Cecchi, Aldo De Jaco e altri - lo hanno ricordato e si sono stretti attorno all'amatissima compagna Rosa Rossi, alla figlia Viola, a tutti i famigliari.

ANDREA GEREMICCA

Renzo se n'è andato in punta di piedi secondo il suo stile. Un po' di raffreddore, qualche decimo di febbre, roba da niente anche secondo il medico, ma lui comunque vuole dormire in un'altra stanza per non creare problemi. Al mattino Rosa gli porta il caffè e lui sembra che dorma ancora, il volto disteso, le mani poggiare lievi sulla coperta, i libri sparsi nell'ombra quieta della stanza. In punta di piedi. Il fascino di Lapicciarella, il suo carisma morale e intellettuale stavano proprio in questo, nel suo impegno senza esibizione sulle cose della vita, piccole o grandi che fossero. E nella grande passione per la gente, specie la più umile e indifesa, assieme al totale disinteresse per le questioni che riguardavano la sua persona, il suo status, il riconoscimento delle sue doti.

Redattore de *La Voce* diretta da Mario Alicata, il primo giornale libero quando in mezza Italia la Resistenza non aveva ancora vinto. Responsabile della cronaca del *Unità* negli anni '50, segnati dalla lotta contro la lunga

notte laurina. Quindi a Roma, capo degli «interni» de *L'Unità* poi di *Rinascita*. Quando Luigi Longo assume la segreteria del Pci lo chiama nel suo staff come esperto di politica interna. Sono gli anni della coraggiosa «apertura» di Longo ai movimenti giovanili e del suo fermo appoggio alla «primavera di Praga».

Generosità e passione

Più tardi viene incaricato della riorganizzazione e della diffusione sul territorio nazionale delle Scuole di partito come centri di studio, ricerca e lettura critica della storia del movimento operaio italiano e internazionale. Infine si impegna nella sistemazione dell'Archivio storico della produzione scritta del Pci. Tra questi due ultimi incarichi una parentesi singolare ma tutto sommato coerente con la sua umiltà, il senso del sacrificio (lo spirito di servizio, diremmo oggi) e la generosità al limite del romanticismo: il suo impegno, a sessant'anni come un giovane alle prime armi, nella segreteria della Federa-

zione comunista napoletana, per dare una mano al partito e all'annunziatura di sinistra, dentro il magma ribollente di una città in crisi e in trasformazione, tra grandi speranze e terribili tensioni sociali. È difficile dire quanto abbia influito in quella decisione la voglia di rinnovare il proprio rapporto con la città, certo, ma anche con il figlio. Piero era tornato anche lui a Napoli qualche tempo prima, dopo un fitto cammino per il mondo in quanto presidente della Federazione mondiale della gioventù democratica. Ora aveva accettato di lavorare nella segreteria della Federazione comunista di Caserta. Era un magnifico ragazzo Piero, e come due ragazzi lui e il padre abitavano nello stesso appartamento sparano di Napoli, e tiravano le notti fianco a fianco, e si riscoprivano in una bellissima comunione di vita, di lavoro, di progetti e di speranze. In una di quelle notti, all'improvviso, Piero è stato fulminato da un terribile infarto. Aveva trentadue anni. Da quella morte Renzo non si è mai più ripreso. La sorte ha voluto che gli fosse vicino allora, come gli fu vicino il venerdì santo di diciassette anni prima, quando la madre di Piero e di Viola volle morire lasciando a Renzo l'estremo messaggio di una poesia. Era una donna fuori dal comune Francesca Spada, ribelle, inquieta, dotata di una fortissima personalità, con grandi qualità di giornalista e di scrittrice.

No, non bastano i dati scarni della sua biografia politica a rendere lo spessore intellettuale, il travaglio e la ricchezza spirituale, la grande uma-

nità di Renzo Lapicciarella. Ci possono forse aiutare le sue radici familiari e sociali. Il padre artigiano, non aveva completato le elementari ma era un gran divoratore di libri, vizio e passione trasmessi a Renzo. Una famiglia assai modesta, ma di grandissimo decoro, di fermi principi, rigorosa sul lavoro e nel quartiere da sempre antifascista e socialista. Renzo, primo di nove fratelli, fu l'unico che poté proseguire gli studi. Negli anni dell'università incontrò il partito e iniziò la militanza antifascista. Si laureò in medicina, si specializzò in psichiatria e fu assistente presso la Clinica universitaria. È stato uno dei più attivi e stimati protagonisti della vita culturale di Napoli. Frequentava l'Istituto di studi storici e Benedetto Croce lo apprezzava molto, ma era preoccupato per la sua passione politica e un giorno lo avvertì tra il serio e lo scherzoso: «Guagliò... qua non vogliamo cellule». Nella primavera del '44 era nella Federazione comunista a San Pietro quando vi si «inseguì» Togliatti al suo rientro in Italia. Partecipò al primo Consiglio nazionale del Partito, il 29 marzo del '44. Il famoso discorso di Togliatti al «Mediterraneo», nell'aprile di quello stesso anno, lo colpì talmente da indurlo a dedicarsi pienamente all'attività di partito come «scelta di vita». Ma la propensione alla ricerca e alla professione gli rimase, e quando anni dopo stava per tornare all'attività medica furono i rimbrotti pesanti ma affettuosi di Giorgio Amendola.

Lapicciarella era lucido, razionale, determinato e in pari tempo entusiasta e curioso di tutto. I giovani lo

amavano e lo consideravano un punto di riferimento proprio per la sua straordinaria curiosità. Si gettava nelle onde della vita come se ogni volta fosse la prima volta, e l'entusiasmo di ogni scoperta illuminava i suoi occhi chiari che pure avevano visto tanto e tanto sofferto. Ha assolto con rigore e creatività anche gli incarichi meno gratificanti. Quando gli furono affidate le Scuole di partito non si è fermato all'Istituto centrale delle Frattocchie, ma ha girato l'Italia in lungo e in largo senza un attimo di respiro, ha incontrato centinaia di compagni, ha mobilitato tantissime risorse, ha costituito Centri permanenti di studio e di ricerca anche nei paesi più sperduti.

Un giorno in redazione

Lo ricordo un giorno in redazione, tutto preso dalla rubrica delle «lettere al cronista». Ma insomma, Renzo! gli dissi con impazienza, ti pare proprio il caso di dedicarti tutto questo tempo e questo spazio quando ci sono cose ben più importanti? Mi guardò di traverso, paziente ma fermo, severo: «Questa rubrica è importante, dà voce e spazio ai più deboli, e ci aiuta a dialogare con i lettori». Era la seconda metà degli anni '50, e anche con questa fatica oscura e minuziosa Lapicciarella sapeva di contribuire a ricucire i rapporti tra il partito, la politica e la gente, lacerati dai drammatici fatti del '56. Sono passati quasi quarant'anni da allora, ma l'immagine di Renzo tutto preso da quelle lettere a *L'Unità* la porto ancora dentro di me.

Gli stilisti scoprono l'abito maschile-femminile E Saffo a Milano sfila in passerella

Isabella Rossellini porta in passerella gli abiti al maschile di Dolce e Gabbana. Moda saffica? Gli stilisti preferiscono parlare di «mescolanza tra maschile e femminile. In nome di una libertà dalle vecchie gerarchie». Ma nella moda donna che sta sfilando a Milano, c'è anche una Barbie ironica e caramellosa. La propone Versace nella linea Versus, per ridere del perbenismo. Stili estremi, per uno stesso fine: cancellare il «sistema classico»

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. Lesbica dura o Barbie caramellosa: la donna per il prossimo inverno riflette l'estremismo dei nostri giorni.

Se in politica tende a scomparire il centro, nel guardaroba proposto alle sfilate di Milano non c'è più traccia del classico o di quello che riteneva tale il sistema. E se c'è, come nella seconda linea di Versace, Versus, viene ironizzato, per prendere in giro le icone conformiste. Con lo spirito ludico della ragazzetta che prova i grandi modelli della madre davanti allo specchio, la donna Versus veste dunque gli abiti «perbene», semplici e colorati come i fondanti. Per uscire, infila le pellicce (tutte ecologiche) più hollywoodiane, dalla maxi di leopardo, alla cappa di Karakul, senza escludere la stola da vera diva.

Vestiti da Barbie

Abbigliamento da Barbie, insomma, come confermano certe pettinature a coda alta genere Olivella con tanto di fermacapelli. Ma come la celebre bambola della quale si celebrano i 35 anni, la donna Versus ha un eterno sombrero soprattutto mentale nei confronti di questo guardaroba ultra classico. E cosa c'è di più corro-

sivo della risata, per il culto cieco, in questo caso del classico? Lo sapevano bene i monaci del Nome della Rosa che lo avevano messo all'indice quel libro della Poetica di Aristotele dedicato alla commedia. E lo sa Versace che ne fa uso per mettere a punto un nuovo stile di rottura, dove la trasgressione, interiorizzata, non è più formale ma concettuale. Così, gli abiti modello sartoriale diventano giochi di peluche maculato o zebra. Le scollature degli abiti da cocktail si sdrammatizzano in bretelle da tuta per il lavoro. E i capi spalla di pelle sono laccati con una nuova tecnica brevettata da Versace, come se la ragazzina che gioca alla signora li avesse tinti, in un raptus di irriverenza, con lo smalto delle unghie. Persino i tessuti si prestano al gioco e se la pelliccia ecologica compare indiscriminatamente in ogni capo, compresi i calzini di leopardo, il Principe di Galles, laccato a fiorellini perde tutta la sua grigia senosità. Infine, gli status symbol per eccellenza, la borsa Chanel ed Hermes, diventano traslucidi che penzolano a grappoli dalla cintura. Apoteosi di questo divertimento è la gonna della linea Istante: un vero e proprio specchio,

simbolo della vanità ma anche strumento fondamentale per guardarsi meglio e riflettere.

Nuova identità

In viaggio verso l'interiorità, alla scoperta della nuova identità femminile, Dolce e Gabbana scoprono la dimensione saffica, portandola in passerella in maniera eclatante, sul corpo di Isabella Rossellini. La sfilata dei due stilisti, ora più attratti dalla cantante K. D. Lang che dalla vecchia amica Madonna, inizia dunque con la star di Velluto Blu, vestita in nero e da uomo. Accolta da un'ovazione, Isabella incide con un passo dinoccolato, tutt'altro che muliebre. Ma dopo di lei arrivano essen ancor più dichiarati. Certe ragazze sembrano padrini, altre boss della mafia americana Anni 30, anziché baronetti. Talune sfoggiano addirittura la canottiera neo realista di Massimo Girotti e una serie di anelli nelle tre dita centrali che ricordano il tirapugni. All'improvviso però sbucano anche donne in lungo con abiti di lame rosso lunghi e svasati o vestine nere corte e impalpabili, portate su maglie e calze di lana con scarpe pesanti da uomo. «Se la forma del capo è femminile», spiegano al termine della sfilata Dolce e Gabbana, «sono maschili gli accessori. Viceversa, se il capo è da uomo diventano da donna i tessuti». Un inno alla libertà di scorrazzare da un sesso all'altro, insomma, liberi dai vecchi schemi: «da un estremo all'altro» concludono Dolce e Gabbana che fa a pezzi le vecchie gerarchie di logica militarista. Proprio come quel cappotto cucito con i brandelli di tante uniformi.



Isabella Rossellini sfilata a Milano con un modello di Dolce e Gabbana

Claudia Schiffer «Gli italiani? Affascinanti Pinocchio»

MILANO. Allaiera della banalità, con Claudia Schiffer sbarcata al Mo-mi, per reclamizzare la collezione «Il Marchese di Coccapani», la super top model ieri ha dimostrato come il nulla possa fare notizia. E come certa moda venda solo fumo. Per imporsi sulla scena dello stile, infatti, la maison di cui sopra ha affidato la campagna pubblicitaria dei suoi capi alla bellezza bionda e perfetta di Claudia Verosimilmente nel pacchetto di prestazioni della modella sicuramente ceduto a cifre esorbitanti che restano segrete per saggio pudore, è stata inserito anche un incontro con la stampa che ha mandato in bestia i giornalisti già strozzati dagli impegni delle sfilate. Nulla infatti c'era da comunicare ai media a giustificazione di questa conferenza. E ben poco ha detto la Schiffer, premettendo che «non avrebbe risposto a domande personali». Ma tant'è: il malcostume dell'informazione impone che ogni movimento delle bellissime e fortunatissime top, vada registrato. Così, i taccuini dei cronisti si sono riempiti di banalità del genere «gli italiani sono affascinanti, adoro Pinocchio e tra gli attori preferisco Robert Williams». Il caso belli, scoppiano quando indossò per Chanel un corsetto coi versi del corano? «Risolto», risponde Claudia, con quel suo tono innocente. E poi giù, un'altra raffica di ovvietà: «vesto in modo casual, amo i libri d'arte, gioco a tennis e sono contraria al razzismo». Ma vè? Ci mancava solo che Claudia Schiffer fosse antisemita. Ma insomma, signorina, non pensa di monetizzare un po' troppo il suo volto?

«No, anzi», conclude Claudia, «cerco di dosare le mie presenze». Come dire? queste super top sono proprio «super» anche nel senso della misura.

È morto a Firenze all'età di 89 anni Sir Harold Acton, collezionista e mecenate.

Il Baronetto del Rinascimento

È morto ieri mattina a 89 anni nella sua residenza-museo di villa La Pietra sir Harold Acton, collezionista e mecenate, cittadino onorario di Firenze. Nato a Firenze nel 1904, il baronetto viaggiò a lungo in Europa e nei paesi dell'Oriente, poi si stabilì definitivamente nella capitale del Rinascimento. Il suo lascito alla New York University. Il cordoglio del presidente del Senato Giovanni Spadolini.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE. Villa La Pietra, la casa museo di via Bolognese, comincerà ad ospitare seminari internazionali dalla prossima estate. Si avvererà così, con l'appoggio di 25 rettori di altrettanti collegi universitari statunitensi e università italiane ed europee, il sogno di sir Harold Acton, cittadino onorario di Firenze, che proprio in questa villa è morto ieri mattina a 89 anni. La vita di questo celebre collezionista e critico d'arte, poeta e romanziere, storico e saggista, mecenate ed esteta è stata indissolubil-

mente legata alla capitale del Rinascimento ma altrettanto radicalmente aperta a tutti i luoghi ed esperienze culturali di questo secolo.

Nato a Firenze nel 1904, da padre inglese e madre americana, Acton compì i suoi studi in Gran Bretagna, a Eton e a Oxford. In seguito a Parigi frequentò Picasso, e negli anni trenta insegnò letteratura inglese all'università di Pechino. All'arrivo della guerra, sir Acton si arruolò come pilota della Raf e fu a Parigi per la sua liberazione. Finito il conflitto sentì nuo-

vamente il richiamo di Firenze e vi tornò, per restaurare villa La Pietra danneggiata dall'occupazione tedesca. Nei decenni successivi il baronetto coltivò i suoi interessi, arricchì le sue collezioni d'arte, moltiplicò il suo mecenatismo e non lasciò più la città e la casa che il padre, sir Arthur, grande collezionista, aveva acquistato nel 1902 dall'antica famiglia fiorentina dei Capponi insieme ad altre quattro dimore storiche confinanti. Per volontà del proprietario Villa La Pietra diventò negli anni un vero e proprio museo d'arte, e in qualche occasione anche residenza e sede di incontri di illustri e noti personaggi. Nelle sue stanze e nei suoi giardini sono passati Gabriele D'Annunzio e Eleonora Duse, D.H. Lawrence, Norman Douglas, Aldous Huxley, Graham Greene, Henry Moore e Brigitte Bardot. Senza contare Winston Churchill, Margaret d'Inghilterra e, nel 1985, principi Carlo e Diana. Nel 1983 sir Acton decise di donare la villa alla New York University, con il

preciso vincolo di destinarla a attività internazionali di studio e di ricerca. Nel 1985 Firenze nominò il baronetto suo cittadino onorario.

Il presidente del Senato, Giovanni Spadolini ha espresso il «profondo e commosso cordoglio del Senato della repubblica per la scomparsa del grande intellettuale e del grande collezionista d'arte, di nascita e di formazione inglese ma di elezione italiano e più ancora fiorentino». «Acton», dice Spadolini, «ha dedicato studi fondamentali ad aspetti e momenti della civiltà italiana ma è stato soprattutto l'interprete autorevole di quei valori di tolleranza, di rispetto dell'uno per l'altro, di dignità e di libertà che difese in tante battaglie. L'università di New York raccoglierà i frutti del lavoro di decenni ma sempre in stretto collegamento con Firenze e con i centri di cultura seminaiali di imminente costituzione nel capoluogo toscano». Cordoglio è stato espresso anche dal sindaco di Firenze Giorgio Morales.

Baruffa in un convegno a Segni Gli animalisti contestano la giostra del maialino «È una crudeltà inutile»

COLLEFERRO (Roma). Violente contestazioni, ieri mattina, al convegno-dibattito contro la crudeltà sugli animali, organizzato dalla Lega italiana dei diritti degli animali a Segni, il paese della provincia romana di 9000 abitanti, patria della «giostra del maialino», una manifestazione di antica tradizione che si svolge in agosto.

Al convegno è intervenuto anche il sindaco spagnolo di Tossa de Mar, che ha parlato dell'abolizione della corrida nel suo paese. Il convegno si era aperto con l'intervento del sindaco di Segni che ha parlato della storia della manifestazione del suo paese, la quale prevede che un gruppo

di uomini bendati, armati di bastoni e con campanello al piede, tenti di colpire un maialino vivo, al collo del quale è legato un campanello, che viene liberato nello spazio circoscritto di un'antica cisterna romana.

Il sindaco spagnolo di Tossa de Mar, Telm Zaragoza Y Raig, ha spiegato i motivi dell'abolizione della corrida nel suo paese. Il clima si è surriscaldato quando l'astronoma Margherita Hack che ha parlato favorevolmente degli animalisti ha dichiarato pubblicamente che alcuni filmati proiettati al convegno in difesa della «giostra» erano un falso.

La baruffa si è conclusa quando il sindaco ha invitato tutti a lasciare la sala e il convegno è terminato.

Aosta, chiuso il «caso Ferreyrolles» Condannate sei persone «Hanno ucciso a pagamento una cittadina francese»

AOSTA. Si è concluso con una condanna all'ergastolo e oltre 70 anni di carcere il processo a carico di sei persone, tutte di Taunanova e residenti o domiciliate a Genova e Aosta, accusate dell'omicidio di una cittadina francese. Dopo oltre sei ore di camera di consiglio, la Corte d'Assise di Aosta (presidente Domenico Cuzzola, giudice Gianni Franciolini), accogliendo solo in parte le richieste del pm Pasquale Lonagrini, ha condannato Santo Asciutto a 24 anni di carcere; Roberto Reitano a 23; Antonio Sorrento all'ergastolo (per tutti e tre il pm aveva chiesto la pena massima); Pietro Baldari a 15 mesi (il pm aveva chiesto 20 mesi); Salvatore Caruso a 12 anni (3 anni e sei mesi); Giuseppe D'Agostino a 10 anni, co-

me richiesto da Lonagrini. Sono colpevoli, con responsabilità diverse, dell'omicidio di Françoise Ferreyrolles, 42 anni, madre di due figli, uccisa il 26 novembre 1991 a Clermont-Ferrand, nel sud della Francia. A commissionare l'omicidio fu l'ex marito, Bernard Rouhaide, 53 anni, medico dentista con studio ad Aosta che si è suicidato nel carcere valdostano. La svolta alle indagini fu data proprio dalle confessioni del pentito Salvatore Caruso, che aveva fatto da tramite tra la cosca Asciutto e D'Agostino. Quest'ultimo ha messo in contatto il dentista con i sicari: Sorrento che ha ucciso la donna con cinque colpi di pistola; Reitano che ha fatto da paio; Asciutto che ha organizzato l'omicidio.



**CHI VI FA RISPARMIARE TEMPO
VI FA RISPARMIARE ANCHE DENARO.**

È stato un flash. Nel 1976 Ticket Restaurant ha dato un'immagine completamente nuova alla ristorazione aziendale.

E in 18 anni di leadership indiscussa, ha sviluppato una flessibilità ed una competenza uniche nel settore, per aggiungere ai vantaggi del buono pasto un Servizio capace di fornire risposte

immediate ad ogni problema del cliente e di mettere a fuoco le soluzioni più adatte, soprattutto quelle economiche e gestionali.

È visto che il tempo è denaro, investite bene qualche minuto: telefonate al nostro numero verde.

Numero Verde
167-894039

Ticket Restaurant. Dal 1976 l'immagine del Ticket.

Nella foto il nuovo Ticket Restaurant in diffusione da aprile 1994

ticket restaurant
IL VALORE DEL SERVIZIO

L'esigenza di precise regole per l'attività delle imprese di pulizia e di una maggiore tutela dei diritti dei lavoratori dipendenti delle stesse, è stato affrontato ripetutamente - in questa rubrica - negli ultimi mesi. A tale necessità anche se non completamente, ha dato una risposta positiva il Senato approvando definitivamente, l'ultimo giorno prima dello scioglimento, la legge n. 82 del 25 gennaio, che è stata pubblicata sulla Gazzetta ufficiale n. 27 del 3 febbraio 1994.

La legge è frutto dell'iniziativa, tra l'altro, dei parlamentari del Pci prima e Pds poi, che a fronte del mancato rispetto da parte del governo degli impegni assunti al ministero del Lavoro nel 1989, in occasione del rinnovo del contratto di lavoro per i dipendenti delle imprese di pulizia, si sono fatti direttamente promotori della presentazione, nella X Legislatura, della proposta di Legge concordata con i sindacati, ripresentata dopo le elezioni del 1992.

Una disciplina molto rigorosa

La legge riguardante appunto la disciplina delle attività di pulizia, di disinfezione, di disinfestazione, di derattizzazione e di sanificazione - profondamente rielaborata rispetto alla proposta originaria della commissione Attività produttive della Camera - è entrata in vigore il 18

LEGGI E CONTRATTI filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergianni Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino; Nynanne Moshi, avvocato Cdl di Milano; Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma

È stata approvata la nuova legge Imprese più pulite

La necessità di introdurre tali norme si è resa necessaria per combattere i fenomeni sempre più estesi emersi in questo settore in rapida estensione come l'infiltrazione della criminalità organizzata, il riciclaggio del denaro sporco, il non rispetto dei diritti dei lavoratori e delle norme contrattuali, anche con i ripetuti mutamenti delle ragioni sociali e della sede amministrativa delle imprese.

Tre sono i principali requisiti, secondo la nuova legge, che devono avere queste imprese per potersi iscrivere all'Albo, stipulare convenzioni con le Pubbliche amministrazioni, ed esercitare la loro attività: - la capacità economica-finanziaria; - la capacità teorico-organizzativa; - l'onorabilità, che è data soprattutto dall'assenza di condanne per determinati tipi di reati o di contravvenzioni per violazioni in materia di lavoro.

Incentivazione e sciopero

Il premio di incentivazione prevede un premio di incentivazione. Il premio viene decurtato di 24mila per ogni giorno di mancata presenza. Ciò che vi chiedo è se i giorni di sciopero devono essere conteggiati come giorni di assenza che incidono sulla decurtazione. A me sembra ingiusto che aderire allo sciopero possa essere assimilato a giornate di assenteismo.

Il premio di incentivazione costituisce una integrazione della retribuzione, e trova la sua fonte regolamentare nello stesso accordo che lo ha istituito (in questo caso l'art. 38 del Ccnl per le case di cura private. Nel caso prospettato dal lettore, il pagamento viene escluso per i giorni di mancata presenza al lavoro, salvo che per le ipotesi eccezionali espressamente indicate nell'art. 38, per le quali viene ugualmente corrisposto nonostante non venga prestata attività lavorativa

nero, il mancato versamento dei contributi previdenziali per i lavoratori anche da parte di grandi imprese che svolgono la loro attività presso le pubbliche amministrazioni che vanno dai ministeri agli enti locali e ai tribunali, il legislatore ha introdotto all'articolo 5 la seguente norma: «Le pubbliche amministrazioni procedono al pagamento del corrispettivo dovuto alle imprese di pulizia, previa esibizione da parte di queste ultime della documentazione attestante il versamento dei contributi previdenziali e dei contributi assicurativi obbligatori per infortuni sul lavoro e le malattie professionali dei dipendenti».

Con l'approvazione di questa legge, anche se con 6 anni di ritardo rispetto agli impegni assunti e non mantenuti dal governo, riteniamo che l'azione dei parlamentari del Pds abbia contribuito a rendere più efficace la tutela dei diritti degli oltre 400mila lavoratori dipendenti delle imprese di pulizia nonché trasparente il rapporto fra le stesse imprese e con le pubbliche amministrazioni.

Inoltre la possibilità, per il sindacato dei lavoratori, di operare con più efficacia nella negoziazione dei trattamenti economici e normativi, e per il rispetto dei diritti contrattuali e sociali.

Tangentopoli e parte civile

Il Tribunale penale di Roma, in data 19/1/1994, ha autorizzato la costituzione di 93 lavoratori, già dipendenti della società Scac ed ora disoccupati, come parte civile nel processo penale contro il senatore Citanski (ex cassiere della Dc), del segretario dell'ex ministro dei Trasporti, Bemini, e di altri 20 funzionari del ministero, imputati dei reati di corruzione ed illecito finanziamento dei partiti.

La vicenda può così sintetizzarsi. La società Scac ha sempre fornito servizi di trasporto ferroviario alle Ff.Ss., da oltre 50 anni. Nel 1990 la società ha perso l'appalto, concesso dalle Ff.Ss. ed altre aziende fornitrici, che si erano imposte - a quanto sembra - non per la migliore qualità dei prodotti o per un prezzo più conveniente, ma in forza di tangenti versate generosamente a politici e funzionari.

Reversibilità del vitalizio agli ex perseguitati del nazifascismo

Con la legge n. 791/80 fu concesso, tra l'altro, un assegno vitalizio pari al minimo della pensione Inps, alle persone che avevano compiuto il 50° anno di età se donne, il 55° anno di età se uomini, se cittadini italiani che erano stati deportati nei campi di sterminio nazista KZ, in conseguenza di atti relativi alla lotta di liberazione, o perché avevano svolto attività politica in contrasto con le direttive del regime fascista e delle forze tedesche di occupazione, o perché erano appartenuti a partiti politici vietati dai regimi nazionalsocialista o fascista, o per avere compiuto manifestazioni o atti di protesta contro il regime fascista o contro le forze di occupazione, o per avere partecipato a scioperi o compiuto atti in occasione degli stessi ritenuti ostili alle forze germaniche di occupazione, o catturati in occasione di rastrellamenti, o per persecuzioni per ragioni razziali, o per atti considerati di sabotaggio alla produzione bellica e da parte di internati militari e lavoratori non volontari, o perché catturati in occasione di rastrellamenti per non avere aderito alla repubblica fascista.

Recentemente, con la legge 29 gennaio 1994, n. 94, pubblicata nella Gazzetta ufficiale n. 31 dell'8 febbraio 1994, tale assegno è stato reso reversibile ai familiari superstiti, ai sensi delle disposizioni vigenti in materia di reversibilità, nel caso in cui i familiari superstiti abbiano raggiunto il limite di età pensionabile o siano stati riconosciuti invalidi a proficuo lavoro. L'assegno di reversibilità compete anche ai familiari di quanti (...) non hanno potuto fruire del beneficio perché deceduti in deportazione o successivamente, anche dopo il rientro in patria e prima della data di entrata in vigore della legge n. 791/80.

Con la stessa legge n. 94/94 è stabilito anche che «ai fini del conseguimento delle prestazioni inerenti all'assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti, sono considerati utili i periodi scoperti da contribuzione a partire dal primo atto subito che portò alla privazione della libertà ed alla deportazione (...) non sopra riassunta (...) e fino alla data del rimpatrio».

Consigliamo a tutti coloro che ritengono di avere titolo ai benefici della legge in esame, di rivolgersi alle sedi del Sindacato pensionati italiani (Spi-Cgil) o alle sedi dell'Inca-Cgil per avere l'assistenza utile a percepire quanto dovuto.

La legge Amato tornerà a fare danni dal 1° gennaio 1995

In riferimento alla lettera della signora Rita Rossi di Tresana (Massa Carrara) anche io mi trovo nelle analoghe condizioni. Dopo avere pagato 15 anni di contributi mi ritrovo a prendere non le famose 577mila lire mensili ma poche lire al mese. Per tutto questo devo ringraziare la legge

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA: Rita Cavaterra; Ottavio Di Loreto; Angelo Mazzieri; Nicola Trisci

Amato. Quindi maledico mille volte il socialista Amato e tutti quegli onorevoli iadri, presenti e futuri. Spero tanto che una nuova legge annulli la precedente.

Nella risposta alla signora Rita Rossi nella rubrica di lunedì 17 gennaio, abbiamo precisato che la legge che impedisce l'integrazione al trattamento minimo, per effetto del reddito del coniuge, è stata annullata per le pensioni che hanno avuto decorrenza nel 1993. Pertanto anche la tua pensione dovrà essere ricostruita e integrata al minimo pari a lire 577.750 fino al 31 maggio 1993, lire 598.150 dal 1° giugno 1993, lire 598.150 dal 1° dicembre 1993 e lire 602.350 dal 1° gennaio 1994.

Per le pensioni che hanno avuto o avranno decorrenza nel 1994, la legge mantiene i suoi effetti e l'integrazione al trattamento minimo resta subordinata anche al reddito del coniuge: si ha diritto alla integrazione (totale o parziale) a condizione che il reddito dei due coniugi, per l'anno 1994, non superi (compresa la quota di integrazione) l'importo di lire 39.152.750 (pari a cinque volte l'importo del minimo Inps).

La legge tornerà a produrre i suoi pesanti effetti negativi dal 1° gennaio 1995 (se nel frattempo non verrà radicalmente modificata). Infatti, per le pensioni che avranno decorrenza da quella data, il limite di reddito cumulato tra i coniugi, per mantenere il diritto alla integrazione al minimo, tornerà a un importo corrispondente a tre volte il minimo Inps pari a poco più di 24 milioni di lire annue.

Traditi dal governo Ciampi pensionati del pubblico impiego

In riferimento a quanto da voi pubblicato sull'Unità del 9 settembre 1993, rubrica «Previdenza», in risposta al lettore Emilio Stoppa, voglio farvi presente che anche quest'anno sulla pensione della 13ª, sono indicate dalla I.I.S. le solite L. 38.720 (per i pensionati del pubblico impiego).

Vorrei sapere dove sono andati a finire gli impegni presi con la Finanziaria del 1992 e del conseguente disegno di legge n. 1316 presentato dal governo al Senato nel corso del '93. Vi sarei molto grato di una Vostra informazione aggiornata in materia. Alla delusione provata da tutti i pensionati del P.I. nel controllare la propria 13ª mensilità si deve aggiungere l'altro mancato rispetto delle scadenze preannunciate dalla stampa e dalla televisione, sulla cosiddetta 13ª pesante, per effetto dell'applicazione del «fiscal drag». Anche qui,

nessuna restituzione si è verificata e il governo se ne è ben guardato di informare i pensionati di questa non applicazione nei tempi dovuti.

Armando Graziani, Ferrara

Purtroppo, il disegno di legge che doveva integrare, dal 1993, la indennità integrativa speciale sulla 13ª mensilità dei pensionati del pubblico impiego (e regolamentare l'integrazione al minimo delle pensioni con la I.I.S. spesa) ha fatto una brutta fine. Nell'approvazione degli ultimi giorni del 1993 senza prospettive positive per l'approvazione del disegno di legge in questione, i sindacati dei pensionati aderenti a Cgil, Cisl e Uil, in data 1 dicembre 1993 hanno inviato un telegramma al ministro del Tesoro Piero Baracca chiedendo l'emanazione di un decreto-legge con lo stesso testo del disegno di legge. La stessa richiesta è stata ribadita in un incontro che i tre sindacati hanno avuto il 7 dicembre 1993 con il senatore Coloni, sottosegretario al Tesoro. Purtroppo, la pressione dei sindacati non è stata sufficiente per ottenere il provvedimento legislativo necessario a sanare l'annosa ingiustizia relativa alla 13ª rata della pensione dei pubblici dipendenti.

Per quanto attiene alla regolarizzazione del dovuto per «renaggio fiscale», come era prevedibile (al di là della propaganda) sarà effettuata nei prossimi mesi dell'anno.

Questi sono tutti gli estremi per la prosecuzione volontaria

Nel mese di febbraio 1993 sono stato licenziato dopo 21 anni di servizio. In pratica il magistrato non mi ha reintegrato nel posto di lavoro (a mio avviso, ingiustamente). Poiché nel 1992 il mio imponente era di lire 32 milioni, vorrei sapere quanto dovrei versare mensilmente a titolo di contributi volontari. Inoltre, vorrei sapere a quale età avrò il diritto a percepire la pensione considerando che sono nato nel 1944.

Massimo Marelli, Roma

Il contributo volontario settimanale è stabilito in relazione alla retribuzione settimanale media percepita nelle ultime 156 settimane di contribuzione effettiva, in costanza di lavoro, antecedenti la domanda di autorizzazione alla prosecuzione volontaria (articolo 8, comma 1, del decreto presidenziale della Repubblica - n. 1432/71).

La domanda per la prosecuzione volontaria va presentata all'Inps, ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge n. 47/83, e sarà lo stesso istituto, verificato il diritto, a determinare l'importo della contribuzione.

Per quanto riguarda l'età per il diritto alla pensione di vecchiaia, ricordiamo che con l'articolo 1 del decreto legislativo n. 503/92 è stata elevata (con alcune eccezioni) dai 60 anni previsti fino al 1993 a 65 anni, mediante l'aumento di un anno ogni biennio a incominciare dal 1° gennaio 1994. Pertanto, se non acquisisci prima il diritto, o alla pensione di anzianità con 35 anni di contributi o all'assegno (o pensione) per invalidità (o per inabilità), avrai diritto alla pensione di vecchiaia nel 2.009 all'età di 65 anni.

ALGERO E LA «CAVALGATA SARDA». LA MADDALENA CAPRERA E ALES (VIAGGIO IN SARDEGNA) MINIMO 25 PARTECIPANTI Partenza da Milano e da Bologna il 28 maggio

IL PERÙ, LA COSTA, LA SIERRA E LE CIVILTÀ PREGOLOMBIANE MINIMO 15 PARTECIPANTI Partenza da Milano e da Roma 26 luglio 4 ottobre

l'Unità vacanze DA ISTANBUL A EFESO. VIAGGIO IN TURCHIA MINIMO 15 PARTECIPANTI Partenza da Roma 28 marzo 19 luglio 8 agosto

LE CROCIERE DI LUGLIO AGOSTO E SETTEMBRE Itinerari della nave TARAS SHEVCHENKO Dal 30 luglio al 9 agosto: Genova/Casablanca - Tangeri - Lisbona - Malaga - Alicante/Genova

VIAGGIO IN YEMEN MINIMO 15 PARTECIPANTI Partenza da Roma 30 marzo - 27 aprile - 25 maggio - 13 luglio e 10 agosto

VIAGGIO A CUBA. UTOPIA E REALTÀ MINIMO 25 PARTECIPANTI Partenza da Milano il 30 marzo

IL VIAGGIO E IL SOGGIORNO IN SARDEGNA MINIMO 25 PARTECIPANTI Partenza da Milano 2 luglio e 10 settembre

BUDAPEST MINIMO 15 PARTECIPANTI Partenza da Milano e Roma 18 marzo 1° e 22 aprile

Itinerari della nave KAZAKHSTAN II Dal 6 al 20 agosto: Genova/Portogallo - Madera - Canarie - Marocco - Gibilterra - Spagna/Genova

Itinerari della nave SHOTA RUSTAVELI Dall'11 al 17 settembre: Genova/Palma di Majorca - Barcellona - Sete - Ajaccio/Genova

Economia lavoro

MIRAFIORI. Il giorno più brutto nel racconto di tre «generazioni» di lavoratori torinesi



La Fiat Mirafiori a Torino

Max Ferrera/Linea Press

Fiat, quando l'azienda licenzia Dall'impiegata di oggi a ritroso sino agli anni 50

Maria Teresa Arisio, l'impiegata oggi destinata al prepensionamento, Emilio Pugno, operaio comunista licenziato negli anni 50 e poi segretario della Camera del lavoro di Torino, Angelo Caforio, che perde il lavoro nel '79 complice la paura del terrorismo, ora architetto, Vincenzo Sisi licenziato due volte nell'81 e oggi. Quattro storie individuali diverse ma anche la storia della Fiat attraverso le esperienze di vita dei suoi lavoratori.

DALLA NOSTRA INVIATA
RITANNA ARMENI

TORINO. La licenziata Fiat indossa un golf di morbida lana ed una pelliccia di buona qualità. Fino a qualche mese aveva uno stipendio di oltre tre milioni al mese, più la tredicesima, il premio ferie e gratifiche varie che arrivavano alla fine dell'anno insieme al giudizio di «condotta». Per la licenziata, allora dipendente modello, quel giudizio era sempre «ottimo». Lei amava il suo lavoro e odiava gli operai. O meglio ne aveva una grande paura. Oggi ricorda: «Sono stata assunta nel 1961, l'anno dopo sono scoppiati gli scioperi alla Fiat. Io ero giovanissima, andavo a lavorare in tram, tram speciali per i dipendenti, e lanciavano pietre, sassi enormi. Io avevo paura di quella violenza. Non capivo quella gente, non sapevo perché si comportava così e non mi interessava di capire...»

Lo impiegata e crumira

Maria Teresa Arisio, 48 anni, un viso sereno e mobilissimo, impiegata che ogni azienda si sarebbe agurata di avere alle sue dipendenze, ricorda anche il '69, il mitico autunno caldo degli operai. Quando lei che era impiegata e crumira doveva uscire dalla fabbrica appiattita sul fondo dell'autobus che andava a prendere gli impiegati fin dentro la fabbrica perché ai cancelli c'erano i picchetti. Gli urli quando il pullman varcava i cancelli. E gli operai, violenti, si violenti, che tiravano su quegli autobus di tutto. E lei che ancora non capiva, ma aveva molta paura e gli incubi tutte le notti.

Ora ha quasi vergogna a ricordare quegli episodi, spera di non essere fraintesa, cerca le parole giuste, che non cancellino la sincerità del suo racconto. Lei non scioperava mai, non le veniva neppure in testa di farlo perché «amava la Fiat». «Otto, dieci ore in fabbrica - ricorda - e lavoravo con entusiasmo, perché la Fiat era tutto per me. Conoscevo tutti e tutti mi conoscevano. La famiglia, la casa, la

città, la vita fuori avevano poco spazio. Il mio lavoro - conclude con una chiarissima sfumatura di nostalgia - mi piaceva da morire».

La Fiat? Era tutto per me

Ora la signora Arisio sarà prepensionata e non riesce a capire perché la Fiat l'abbia respinta così brutalmente. Ed ha ragione. Non c'è nessun motivo che la riguardi personalmente che possa spiegare il suo licenziamento. Non ci sono ragioni politiche, né sindacali. Non c'è assenteismo, né antagonismo. Non c'è mai stata ribellione. Il suo è un licenziamento «moderno». «C'è stato solo un calcolo di costi e di ricavi - conclude - ed io ero un numero, un numero qualsiasi. Un numero di troppo - aggiungiamo - nella fabbrica integrata, per quella «produzione snella» di origine giapponese che la Fiat ha importato e che prevede fra l'altro un dimezzamento del personale amministrativo perché le pratiche burocratiche si decentrano nei reparti e si dimezzano in una fabbrica che diventa flessibile ed automatizzata».

La storia della Fiat si può leggere in tanti modi. Uno, finora trascurato, è quello di osservarla attraverso i licenziamenti, gli uomini e le donne di cui ad un certo punto si è liberata perché inutili, dannosi o magari pericolosi. Comunque non conciliabili con le esigenze «oggettive» della produzione. E quindi sempre oggettivamente «scarti» o come si dice oggi «superflui».

Maria Teresa Arisio è l'ultimo capitolo. Ma andando indietro nel voluminoso volume di questa storia ne troviamo molti altri.

Antagonista anni 50

Capitolo primo, anni 50, licenziato Emilio Pugno, operaio superqualificato delle Ausiliari, quadro comunista. Uno di quelli che Gramsci definiva «produttori» e Valletta «distruttori». Emilio Pugno, un uomo altissimo, imponente, un volto che sembra



Un operaio della Mirafiori

Cristiano Laruffa/Photo News

scoperto, due occhi azzurri e mobilissimi, ha di recente raccontato la sua storia in un convegno organizzato da Alt (Associazione lavoratori torinesi). Anche lui amava il lavoro, conosceva la fabbrica, era quasi ossessionato dalla sua organizzazione, ma non amava la Fiat. Lui era comunista e quindi antagonista, un quadro Fiom, che scioperava e organizzava gli scioperi in anni in cui già la sola appartenenza al sindacato significava quasi sicuramente il licenziamento. In cui l'ambasciatrice americana

Claire Luce subordinava le forniture Fiat al suo paese all'espulsione dei comunisti dalla fabbrica. E in cui chi era licenziato era anche schedato e non era assunto da nessun'altra azienda perché la sua assunzione poteva significare la interruzione delle commesse Fiat. Emilio Pugno racconta tutto questo. Sono anni spietati, quelli che lui descrive, anni duri in cui la resistenza all'azienda era altrettanto dura e spietata. E non teneva conto di nulla né delle difficoltà economiche né delle esigenze della

famiglia di chi si impegnava. In cui la guerra che si conduceva ogni giorno non ammetteva tregue né tentennamenti. E metteva molte vittime. Come il compagno Patusso la cui storia è raccontata dallo stesso Pugno nel libro scritto insieme a Sergio Garavini sugli «Anni d'ari alla Fiat». «Molte assunzioni, il giorno prima, molti rincrescimenti il giorno dopo. Lavorò un'intera notte a smontare il circo Togni, a pulire il piazzale dai residui lasciati dagli animali. Al mattino gli misero in mano 500 lire. Venne alla Camera del lavoro per dire che questa era veramente un'ingiustizia. Disse: «È vero bisogna continuare a non piegarsi non bisogna arrendersi a nessuno, neanche alla famiglia, ma bisogna anche averne la forza». Mezzora dopo si suicidava buttandosi nel Po».

La guerra ai comunisti

Insieme a Pugno in quegli anni furono licenziati 200 quadri comunisti e 2000 operai. I licenziamenti politici si incrociarono con quelli «oggettivi». La fabbrica si trasformava. Valletta ristrutturava la Fiat, introduceva il Taylorismo, la linea di montaggio, non aveva più bisogno di quegli operai competenti, con una professionalità di artigiano. Arrivavano migliaia di meridionali, pronti a sopportare ritmi infernali e alloggi fatiscenti. Cresceva l'occupazione, ma insieme cresceva la produttività e lo sfruttamento. Alla fine degli anni 50 alla Fiat la forza lavoro si triplicava, ma la produzione aumentava di 14 volte.

La storia di Emilio Pugno e di quegli operai comunisti licenziati è una storia tragica, ma vincente. Quei quadri operai, sindacalisti e comunisti formarono il gruppo dirigente della gloriosa Camera del Lavoro di Torino, esaminarono le ragioni della loro sconfitta in una drastica autocritica e seppero tornare nella fabbrica e trasformarla. Emilio Pugno diventò segretario della Camera del Lavoro. Oggi è in pensione, ma ricordando gli anni le grandi lotte degli anni 60 e 70 può concludere che è merito di quei licenziati degli anni 50 se «il 68 alla Fiat è durato 10 anni».

La «strage» degli anni 80

La storia continua. Capitolo secondo: anni 80. Ancora una volta licenziamenti di massa. 23.000 cassintegrati e di fatto in pochi anni 40.000 dipendenti in meno. La Fiat abbraccia un sogno, quello di poter fare a meno di molti uomini di sostituire gli operai con i robot. All'inizio di questo capitolo troviamo la storia di An-

gelo Caforio che non venne licenziato nell'80, ma nel '79. Era un leader operaio, figlio di operai meridionali, un'avanguardia di lotta, come si diceva negli anni 70. E aveva guidato una delle battaglie più dure della fine di quegli anni, quella degli operai della verniciatura, i «cabinisti» che stavano tutto il giorno a contatto con vernici ed acidi, in uno degli ambienti più nocivi della grande fabbrica. L'azienda alla fine le aveva modificate quelle cabine. Aveva introdotto il robot e adesso voleva che gli operai, che proprio perché facevano un lavoro altamente nocivo godevano di molte pause, rinunciassero ad esse e accettassero di lavorare anche di notte. «I cabinisti» - racconta - si rifiutarono. Una battaglia isolata, contrastata, non sostenuta fino in fondo neppure dal sindacato. 48 ore di sciopero, dopo avere fatto nello stesso anno 170 per il contratto nazionale. Ma la questione - spiega Angelo Caforio - era di principio, i cambiamenti tecnologici dovevano diventare miglioramenti delle condizioni di vita del lavoratore non solo vantaggi per l'azienda. Complicava la paura del terrorismo che in quegli anni colpisce la Fiat. E di una supposta contiguità di quello con le lotte più radicali di quegli anni e la decisione della Fiat di chiudere, la lotta dei cabinisti fu sconfitta. E quella fu la prova generale per i licenziamenti degli anni 80. Gli operai furono cacciati dai robot, o meglio dalla illusione che il robot potesse far meglio dell'uomo. L'innovazione tecnologica non si trasformò in un miglioramento per tutti ma in un ridimensionamento dell'occupazione di ben 40.000 unità. Il sindacato ricevette dalla Fiat una delle più dolorose sconfitte della sua storia.

Angelo Caforio non è riuscito a salvare la sua comunità come hanno fatto quegli operai degli anni '50, ma in questi 14 anni ha cercato di ricostruire almeno la sua vita. Ha lavorato per due anni nell'ospedale delle Molinette, ha studiato, si è laureato in architettura, ha fatto un'infinità di concorsi. Ora è stato assunto in Regione. «Devo tener duro ancora per un anno - dice - poi sarò sicuro della mia indipendenza economica. In questi anni ho fatto di tutto per raggiungerla perché solo così posso continuare a pensare quello che voglio».

Nel capitolo dedicato agli anni '90, troviamo la storia di questi giorni. Quella di Maria Teresa Arisio e degli altri esuberanti della Fiat, licenziamenti conosciuti che hanno avuto persino

«Lettera aperta» di disoccupati lucani al ministro Giugni

Un gruppo di disoccupati della Basilicata, i quali - come essi stessi scrivono - hanno superato la «fatidica soglia» dei 32 anni di età hanno inviato una lettera aperta al ministro del Lavoro, Gino Giugni, per denunciare il fatto che le aziende assumono solo attraverso i contratti di formazione e lavoro, che appunto sono applicabili ai giovani che non hanno superato il trentaduesimo anno. Per questi disoccupati, che si sentono - è scritto nella lettera al ministro - «addirittura discriminati per legge», la beffa è ancora più forte che in altre realtà del paese. In Basilicata, nella zona industriale di Melfi si sono insediate due aziende leader del panorama industriale italiano. Da un lato la Fiat con la sua nuova «fabbrica integrata» destinata a soddisfare la maggior parte della produzione della «Punto» e dall'altro la Barilla, con uno stabilimento che deve produrre la pasta per il mercato italiano. Nell'uno e l'altro caso le aziende stanno assumendo solo tramite i contratti di formazione e lavoro che sono per esse più convenienti a causa della defiscalizzazione degli oneri sociali. «Questi contratti - scrivono i disoccupati ultratrentaduenari della Basilicata - che dovevano essere un mezzo di avviamento al lavoro, sono diventati un mezzo di tutela per le aziende». Il movimento che c'è stato in questi mesi qualche frutto l'ha dato. Lunedì scorso in 150 sono andati alla commissione regionale per l'impiego e hanno ottenuto che venisse varata una delibera che inseriva gli inoccupati oltre i 32 anni tra le «fasce deboli» del mercato del lavoro, aumentando la riserva per quest'ultimo dal 12 al 20%. «Ma il vero problema - dice Maria Luigia Quaranta, l'anima del gruppo di disoccupati lucani - è tornare almeno parzialmente alle assunzioni per chiamata numerica, invece che nominativa, che almeno dalle nostre parti è stata fonte di clientelismo». «Si è dimenticato - scrivono i disoccupati lucani a Giugni - che il lavoro è un diritto di tutti i cittadini e non solo di quelli fino a 32 anni? Ci vuole un intervento legislativo, e Lei, che speriamo sensibile al problema della disoccupazione, può intervenire per cercare una soluzione».

l'onore delle prime pagine. Ma ce ne sono anche altri del tutto invisibili. C'è anche quello di Vincenzo Sisi, 40 anni, il viso giovanissimo, licenziato dalla Ergom, fabbrica chimica che produce tubi di benzina per la Fiat. Vincenzo Sisi è entrato alla Ergom, cinquant'anni dipendenti condizioni ambientali terribili e salari minimi. Era uno dei cassintegrati Fiat del 1981 e venne assunto al livello minimo, il primo. Ma Vincenzo Sisi alla Ergom ha costruito il sindacato e il consiglio di fabbrica finché nel maggio del 1993 ha subito un intervento all'ernia del disco e nel dicembre dello stesso anno è stato licenziato. Una storia lunga la sua che racconta con straordinaria calma.

Anni 90, la storia continua

«Tomato la fabbrica dopo l'intervento l'azienda mi ha sottoposto a una visita di idoneità al lavoro descrivendo le mie mansioni come più pesanti del vero per dimostrare che non ero più in grado di svolgerle. Il sopralluogo medico decise che sono idoneo ad alcune macchine non ad altre. La Ergom mi sospende dal lavoro, ma non dal salario. Io ho impugnato il provvedimento, sono stato reintegrato dal pretore ma a dicembre sono stato licenziato». Ancora un licenziamento politico e di rappresentanza per chi in fabbrica ha costruito il sindacato? Certamente, ma le «necessità» aziendali degli anni 90 non sono più quelle degli anni 50. In questi ultimi mesi la Ergom è diventata fornitrice di serie A della Fiat. È stata selezionata fra centinaia di altri fornitori. E alla fabbrica integrata, del *just in time*, deve garantire sempre in tempo, senza alcun intoppo, i tubi per la benzina. Senza di essi le auto non escono dalla casa madre. Così la Ergom da piccola azienda autonoma, autoritaria e faticosamente sindacalizzata, è diventata un reparto della fabbrica modello giapponese. La Fiat chiede una riduzione dei costi del 15% e la ottiene. A rimetterci non sono questa volta i fornitori della Ergom, ma i subfornitori, aziende ancora più piccole nelle quali il lavoro nero e i salari precari sono la regola. Ma l'azienda di Vincenzo Sisi deve garantire alla casa madre ordine e rispetto delle regole. Altrimenti viene cancellata dai fornitori Fiat. Sisi invece vuole continuare a fare il sindacalista. Ora è di nuovo in causa con l'azienda, che ha proposto una conciliazione. Lui l'ha rifiutata. In questi mesi è vissuto con i soldi di una colletta organizzata dai suoi compagni di lavoro e da Alt: 1.700.000 lire.

Produzione in netto rialzo nel '94-'95

Prometeia: industria di nuovo in ripresa

Nel biennio '94-'95, i segnali di recupero registrati dall'industria negli ultimi mesi del '93 diventeranno tendenza: la produzione dovrebbe così crescere del 2,5% quest'anno e del 3,7% nel '95...

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Per l'industria italiana la ripresa è in vista. Parola del ricercatore di Comit e Prometeia. Dopo che nei bilanci del 1992 - rileva il rapporto sui settori industriali che sarà presentato questa mattina a Bologna - è emersa la drammaticità della crisi attraversata dal sistema produttivo italiano...

Pirelli chiude a Siracusa. Gli operai protestano

ROMA. Da domani la Pirelli Cavi di Florida, in provincia di Siracusa, chiude e gli oltre 170 dipendenti dello stabilimento vanno in mobilità. Per protestare contro le decisioni dell'azienda tre operai si erano arrampicati giovedì su un serbatoio idrico dell'azienda a 16 metri d'altezza...



La sede centrale della Banca commerciale Italiana a Milano

Passa al S. Paolo la banca delle Ferrovie

ROMA. Il passaggio della Banca Nazionale delle Comunicazioni all'Istituto San Paolo di Torino è arrivata al suo momento conclusivo. Secondo indiscrezioni nei prossimi cinque o sei giorni i rappresentanti della banca partecipata dalle Ferrovie ed i manager dell'istituto torinese dovrebbero firmare il documento di intesa con i termini dell'acquisizione...

La Fisac: subito nuovi vertici al Banco di Sicilia

ROMA. Il ricambio ai vertici della fondazione che controlla il Banco di Sicilia spa va compiuto al più presto nell'interesse dell'azienda e del suo risanamento. Lo chiede la Fisac/Cgil all'indomani dell'inchiesta giudiziaria aperta dalla Procura di Palermo sulla base della relazione della Banca d'Italia...

Privatizzazioni: parte oggi la caccia alle Comit

5.400.000 lire: tanto costerà da oggi il biglietto da 1.000 per diventare azionista della Comit, ultima in ordine di tempo delle grandi operazioni di privatizzazione sul fronte bancario. L'enorme successo previsto per l'operazione, le richieste che hanno superato 10 volte l'offerta, fanno già tirare le somme di una vendita che comporterà sicuramente il ricorso al lotto minimo...

istituzionali (soprattutto banche d'affari) e risparmiatori italiani e 40 milioni ai dipendenti (ai quali il pacchetto da 1.000 azioni costerà invece 4.860.000 con l'obbligo di detenerle almeno 18 mesi). Ci sarà inoltre il «bonus share», un'azione gratuita ogni 10 possedute, per tutti i privati che manterranno le azioni per almeno tre anni...

Dal Btt grido d'allarme per il turismo

MILANO. Maggiori aperture ai crediti agevolati e sburocratizzazione delle procedure: sono queste le richieste avanzate dal presidente della Confcommercio, Francesco Colucci, per rilanciare il turismo «sette» - ha precisato - determinante per la soluzione della crisi economica che non deve più essere dimenticata dalla programmazione del «Governo»...

Campagna nazionale per la costruzione del Partito Democratico della Sinistra



Vuol avere chiarimenti sulla campagna di sottoscrizione? Puoi telefonare ai numeri 06/6711585 - 6711586, ogni giorno dalle 9.30 alle 13 e dalle 14.30 alle 17. Telefonando potrai annunciare la somma che ti impegni a sottoscrivere.

Puoi sottoscrivere in due modi: con bonifico bancario presso la Banca di Roma, agenzia 203, largo Arenula 32, Roma

c/c 371 oppure utilizzando il c/c postale 31244007

I versamenti vanno intestati a: Direzione del Pds, via delle Botteghe Oscure 4, Roma.

Table listing names and amounts for the PDS campaign, including GARDOSI ELEONORA (30.000), BENAGES CARMEN (100.000), MURA ELENA (20.000), etc.

Table listing names and amounts for the PDS campaign, including PAGANO GABRIELE (20.000), RISI SILVANA (20.000), MERCURO VITO (100.000), etc.

Table listing names and amounts for the PDS campaign, including LAI P. EFISIO (20.000), MICHELICCI BRUNO (100.000), UNITA' DI BASE PDS (1.594.000), etc.

Table listing names and amounts for the PDS campaign, including AVELLUCCI MAFALDA (50.000), INNOCENTI TONY ANDRES (100.000), GABRIELLI GIULIO (40.000), etc.

LA SOTTOSCRIZIONE HA RAGGIUNTO LA SOMMA DI L. 2.258.787.000



Sicuramente con te

L'Unità

UNIPOL ASSICURAZIONI

Sicuramente con te

Se dopo il tabacco proibissimo anche i bignè alla crema?

LUIGI CANCRINI

IN UNA RICERCA condotta nei primi anni del Novecento dai medici del servizio sanitario inglese venne affrontato il problema dei danni provocati, in India, dall'uso di hashish. Ne risultò una assoluzione praticamente totale per una abitudine largamente consolidata in quel paese. I fumatori abituali presentavano, nei confronti dei non fumatori, solo un tasso leggermente più alto di bronchiti. Veniva smontata in modo definitivo dai dati raccolti su una popolazione estremamente ampia la leggenda relativa ai danni psichici e comportamentali: non vi era evidenza infatti, sulla base di questi dati, di una tendenza più forte tra i fumatori alla malattia psichiatrica o alle condotte criminali. Queste osservazioni non influirono minimamente tuttavia sugli orientamenti della commissione incaricata di predisporre l'elenco delle sostanze stupefacenti dalla Società delle nazioni. Hashish e marijuana vennero incluse in un elenco che escludeva di fatto solo le droghe già ampiamente commerciate, nel 1921, nei paesi forti del mondo occidentale: l'alcol e la nicotina.

L'episodio, che è importante per segnalare l'origine convenzionale, recente e discutibile di una distinzione che non tiene più fra sostanze stupefacenti e non, mi è tornato in mente leggendo delle proposte, avanzate in questi giorni negli Usa, sulla esclusione dal mercato legale del tabacco e della nicotina. Una proposta che ha sicuramente un senso se ci si basa sulla considerazione pura e semplice della nocività fisica perché è sicuramente vero che la nicotina e l'alcol hanno effetti molto più gravi dell'hashish sulla salute dell'uomo. Una proposta che deve essere considerata in tutta la sua inaccettabile leggerezza però nel momento in cui si riflette sulla necessità di considerare le iniziative di controllo basate sulla proibizione e sulla sanzione come un insieme di iniziative destinate a diventare totalmente inefficaci e, in molte situazioni, francamente controproducenti se il comportamento proibito è un comportamento naturalmente inserito nelle abitudini e nella cultura di un numero molto ampio di persone.

Il problema cui ci si trova di fronte in un mondo sempre più ricco di desideri e di opportunità è in effetti un problema cruciale del nostro tempo. La pura e semplice indicazione di un pericolo collegato ad una abitudine o ad un comportamento voluttuario non può infatti corrispondere, per un semplice motivo di buon senso, ad una proibizione legale. Dovremmo abolire considerandole in senso lato stupefacenti, altrimenti, le motociclette e i bignè alla crema, le macchinette mangiasoldi e la benzina, la caccia e l'ingresso negli stadi, il traffico del week-end e le attività sessuali. Dopo aver proibito la nicotina dovremmo proibire, inoltre, bevande alcoliche di ogni ordine e tipo. All'interno, il tutto, di una follia proibizionista che finirebbe per rendere inevitabilmente minoritario il numero delle persone capaci di rispettare le leggi, maggioritario e ubiquitario quello degli agenti deputati ad un inutile controllo.

La strada da battere è chiaramente un'altra. Definito in modo chiaro il campo delle sostanze la cui pericolosità è sicuramente molto alta (eroina ed altri alcaloidi dell'oppio, barbiturici ed altre sostanze velenose vendute anche in farmacia) il problema è quello di stabilire forme di controllo efficaci e plausibili sulla produzione, sul commercio e sulla vendita di tali sostanze dedicando a tale attività tutte le forze che sono disponibili. Quella da adottare nei confronti di tutte le altre sostanze e di tutte le altre condotte pericolose è invece, con altrettanta chiarezza, una politica di dissuasione basata da una parte sull'educazione alla salute, sulla conoscenza dei danni che esse possono arrecare, sull'abolizione di ogni forma di promozione pubblicitaria e, dall'altra, sulla messa in opera di attività preventive e terapeutiche per le persone a rischio. Ragionando sul principio fondamentale per cui quella a rischio sono appunto le persone, non le sostanze: persone da aiutare con il ragionamento, con l'informazione, con la capacità di andare incontro alle loro difficoltà, non con le proibizioni e le sanzioni.



1929 minuti di Rossi

Batte il record di Sebastiano Rossi, 29 anni, due scudetti, ha preso in questo campionato 6 gol, l'ultimo il 19 dicembre del '93, ad opera del cagliaritano Villa.

SPORT **CAMPIONATO. Vincono tutte le grandi e domenica c'è Juve-Milan. EUROPA. Mercoledì tornano le Coppe**

Infine Tomba d'argento

TOMBA MIRACOLO A METÀ. Una seconda manche straordinaria non è bastata ad Alberto Tomba per conquistare l'oro nello slalom speciale. Il campione bolognese aveva pregiudicato la vittoria nella prima manche, al termine della quale era addirittura dodicesimo, a 1 secondo e 84 dal primo, l'austriaco Thomas Stangassinger. Nella seconda manche Tomba ha dato il tutto per tutto, ma non ce l'ha fatta a superare l'austriaco, che ha vinto per soli 15 centesimi di secondo. Nel gigante, Tomba era stato squalificato per salto di porta.

OLIMPIADI STORICHE. I giochi di Lillehammer sono davvero stati storici per gli azzurri. Venti medaglie in tutto: sette d'oro, cinque d'argento e otto di bronzo. Un record assoluto, che ha consentito agli azzurri di classificarsi quarti nel medagliere, alle spalle di potenze come Russia, Norvegia e Germania. «Regina» dei giochi, inoltre, è senz'altro la nostra Manuela Di Centa, che ha vinto cinque medaglie: due ori, due argenti e un bronzo.



Una clamorosa rimonta nella seconda manche non basta all'azzurro

MARCO VENTIMIGLIA A PAGINA 13

KOLYVANOV TARDA 26 MINUTI. Stavolta Kolyvanov non è arrivato in tempo. Ha fatto gol a Rossi, come all'andata, e di nuovo ha interrotto l'imbattibilità del portiere del Milan. Ma mentre all'andata gli aveva fatto saltare il record per una manciata di minuti, stavolta per 26 minuti il record non è saltato: Rossi ha superato Zoff, che nel 1973 non prese gol per 903 minuti. Il nuovo record è di 929 minuti. Sebastiano Rossi, 29 anni, due scudetti, ha preso in questo campionato 6 gol, l'ultimo il 19 dicembre del '93, ad opera del cagliaritano Villa.

BAGGIO SUPERA PLATINI. Con due gol che hanno permesso alla Juve di battere l'Atalanta (3 a 1, dopo un primo tempo con i bergamaschi in vantaggio), Roberto Baggio ha superato Platini nella classifica dei cannonieri juventini di tutti i tempi. Baggio in 117 partite ha segnato 69 gol. Primo in classifica è Boniperti con 178 gol. Il vertice della serie A è immobile. Tutte le prime hanno vinto. L'Inter ha perso col Torino, il Napoli col Cagliari.

Il festival? Meglio il casinò

■ Quando siamo arrivati al teatro Ariston io ed Enzo, la prima cosa che ho pensato è che che c'ero già stato per uno spettacolo. Quindi non è che ho avuto suggestioni particolari. L'unica cosa è che stavolta c'era più gente e trambusto. C'erano le prove in corso e un casino bestiale. Cosa strana per uno come me, che è abituato a provare in silenzio e al buio. E, se uno fiata, fuori! Al mercato dell'Ariston, se uno cercava la concentrazione, sembrava lui il disturbatore.

Io comunque mi aggiravo, guardavo, perché non sono uno che riesce a vedere le cose finalizzate e per me era molto più interessante cercare di capire che tipo di concentrazione usavano i cantanti, come si preparavano alla prova, con tutto quel disturbo. Loro si giocano molto, e stanno in mezzo a tutti quegli impresari con quella sorta di alone di protezione attorno: non sono cose che aiutano un artista a crescere. Un casino di persone nei camerini: agenti, sottoagenti, agenti di agenti.

Ho parlato soprattutto con Chiambretti. Già lo conoscevo, ma abbiamo approfondito. Noi stavamo fuori Sanremo, un po' per i fatti nostri. Ma an-

PAOLO ROSSI

che gli altri cantanti sentono poco quello che fanno i loro colleghi. In teatro, quando non sono in scena, di solito sto dietro le quinte e guardo tutto. Invece all'Ariston arrivi come se fosse una gara di slittino: devi passare un sacco di strettoie con la gente addosso. Per vedere qualcosa sono salito di nascosto a guardare dalla graticcia, a 30-40 metri. Da lì la sala non la sentivo, ma non la sentivo neanche dal palco. Io e Enzo ci siamo guardati e ci siamo accorti che recitavamo solo per le telecamere. Il pubblico dell'Ariston è impietoso. Credo che li abbiano noleggiati tutti in un'altezza teatrale. È andato uno a dire: «Senta abbiamo bisogno di un po' di scena e tanto pubblico». Le prime file erano così immobili e assenti, che erano più calde le telecamere. Forse stavano tutti male. O forse ci saranno problemi qui in loco che non conosco. Non abbiamo vissuto l'emozione delle votazioni: eravamo al ristorante. A vincere non ci abbiamo minimamente pensato. E poi le giurie sono giurie, una roba divertente, se uno si diverte così. A me, come a tutti, piace giocare e scommettere.

Per questo sono stato al Casinò e ho perso tutti i soldi del mio impresario. Il problema non è trovare la giuria perfetta, perché così sparisce il gioco. Ma fare un'altra giuria contro la prima giuria è stupidità all'ennesima potenza. Non c'è giustizia nel momento in cui c'è una giuria, ma la cosa mi inquieta nei casi importanti. Qui è una giuria, anche perché si giudicano cose che non si possono giudicare.

Sono contento di essere venuto a Sanremo perché quello che dovevamo fare l'abbiamo fatto, divertendoci e senza esacerbare troppo la polemica sulle censure. Mi ha interessato studiare la differenza tra cantanti e attori. I cantanti hanno presenza, ma spesso non sanno interpretare, mentre gli attori interpretano, ma non sono presenti. Dalle due tensioni può nascere qualcosa. Ci penserò sopra. Bisogna capitalizzare le esperienze.

Quando vado in televisione, per me il contenitore non è la scaletta, ma è la giornata di quello che sta in casa, che arriva con tutti i suoi problemi davanti alla tv. E non è educato entrare in casa della gente senza aver niente da dire o per raccontare solo palle.

LETTERATURA

Il Sud come Itaca dominata dai proci usurpatori

VINCENZO CONSOLO

«La letteratura meridionale e meridionalista è scaturita quasi sempre dall'idea di un Sud come un'Itaca orfana di re e dominata da Proci usurpatori del potere che insidiano e vogliono violare la santità e la fedeltà della sposa regina, un'Itaca da cui spesso Telemaco è andato via alla ricerca del padre, ha compiuto un viaggio di iniziazione e di maturazione... Nel Sud in cui si è creato il mito del Nord, ossessivamente si è nutrita un'utopia sociale. E proprio perché i miti e le utopie s'infrangono contro gli scogli della storia, è quindi quella meridionale una letteratura in cui non si fa che narrare smacchi, sconfitte, delusioni, perdite brucianti...»

A PAGINA 5

Mensile di storie, fumetti e giochi

Peter Pan

LA RIVISTA DEI RAGAZZI CHE USANO LA TESTA

SI PUO' PARLARE DI SESSO E POLITICA AI RAGAZZI?

SONO

PUOI CHIEDERE UNA COPIA OMAGGIO A:
Tel. (011) 211442-290356 Fax. (011) 2217818

DA OGGI IN EDICOLA

SOCIETÀ
EUGENIO MANCA

Stranieri

In attesa del
«Quartiere latino»

E' troppo bella, troppo promettente l'idea della Cgil di Roma per non temere che evapori già prima che si scaldi il confronto fra quanti hanno titolo a decidere. Suscita forte suggestione la prospettiva di una sorta di "Quartiere latino" nell'area degradata e sofferente che oggi circonda la stazione Termini. Strade risanate, piazze sgombre, servizi rifatti, ostelli, giardini, biblioteche, centri culturali, l'emporio cinese accanto a quello arabo, il ristorante etereo accanto a quello russo. E poi i musei, le gallerie d'arte, i monumenti, le vestigia della città che fu... Per chi scenda dal treno come per chi vi giunga da altri quartieri, l'approdo ad un mondo civile, pulito, antico e moderno insieme, in luogo di quella immersione negli inferi che è oggi l'attraversamento delle aree superficiali e sotterranee contigue alla stazione. Una vergogna, un oltraggio non all'estetica urbana ma alla coscienza civile di Roma, alla stessa sua umanità: questo oggi è Termini. E dentro questa vergogna, un posto tutto speciale assume l'incapacità della città di offrire una sia pur magna accoglienza agli stranieri. Neppure un luogo in questi anni il governo della capitale ha saputo offrire loro, che non fosse una piazza ammorbata o un fetido sottopassaggio. Roma finge di non vedere il grande ghetto a cielo aperto che è Piazza dei Cinquecento. Gli stranieri non esistono, o esistono solo per Caritas e Questura. E allora una domanda: perché mai uno dei palazzi che s'affacciano nel piazzale, piuttosto che a banche e supermercati non viene destinato ad accogliere gli stranieri, a diventare una "casa dei popoli" ove organizzare non la carità ma l'accoglienza, non la mensa ma la cultura, il confronto, la conoscenza reciproca? Non potrebbe essere un luogo per incontrarsi e mischiarsi, dove si fa teatro, musica, poesia, cinema, dove arrivano i giornali di Manila o di Abidjan, dove Ben Jelloun presenta i suoi libri e Chon-Bendit le sue leggi, ma anche dove si trova un medico, un avvocato, un consulente del lavoro, un interprete, un insegnante di lingue, un diplomatico, il pastore di una chiesa diversa? Ottimo il "Quartiere latino", il "crocevia internazionale", il "polo culturale multietnico". Ma intanto perché non cominciare da qui?

Elezioni

Un voto
a futura memoria

Ben pochi sono i parlamentari usciti che si salvano dalla stroncatura politica cominciata dall'osservatorio intitolato "Democrazia e partecipazione". Salute, solidarietà, lavoro, democrazia e trasparenza, pace e cooperazione: su questi temi l'osservatorio è stato particolarmente vigile, e sulla condotta che i parlamentari della XI legislatura hanno tenuto rispetto ad essi è stato formulato il giudizio. Ebbene, su un totale di 952 fra deputati e senatori, i "bocciati" sono stati 614; quelli giudicati con "sufficiente" 210. Di questi ultimi, 50 hanno merito: "ottimo". Per 128 parlamentari non si è invece potuto procedere alla classificazione in quanto assenti ogni qualvolta si giungeva al voto su argomenti oggetto dell'analisi. Per il volontario che ha costituito l'osservatorio (e per Aspe che ne pubblica i risultati nel volume intitolato «Come scegliere per chi votare senza farsi male»), la gran parte dei parlamentari merita un brutto voto. Di quelli appartenuti alla vecchia maggioranza (ma anche al Pri e al Msi), nemmeno uno ha superato la prova.

Disagio

Numeri
da Torino

C'è un'associazione, a Torino, che si occupa di «barboni». Ha sede sotto gli androni della stazione di Porta Nuova e si chiama Bartolomeo & C (tel. 534854). Molti fatti e poche parole. E fra queste ultime, ogni inizio d'anno, un consultivo scritto. Quello del '93 dice così: «I dati rivelano un peggioramento: 238 nuovi casi, il numero più alto degli ultimi quattro anni». Di questi, il 40% è dato da soggetti dai 21 ai 40 anni. Una casa la ha solo il 24%, gli altri o al dormitorio (12%) o in strada (58,8%). Su 75 con problemi psichiatrici, solo 22 sono seguiti dai centri. 120 casi non risultano in carico ad alcun ente sociale. Serve tutto, ma intanto sacchi a pelo, saponette, alimenti, indumenti, disinfettanti, lenzuola (a una piazza, si precisa)...

IL PROBLEMA. Tutto quello che bisogna sapere su un tipo di Stato

Politica e Ideologia:
per saperne di più

Ecco alcuni dei libri utili, tra quelli più recenti, per la conoscenza del problema federalista:
- Albertini M., 1994, Il federalismo, Bologna, Il Mulino. È una raccolta antologica dei testi classici, a cominciare dal Federalist di Hamilton.
- Brosio G., 1994, Politica ed economia nell'evoluzione dei sistemi federali, Torino, Bollati Boringhieri.
- Cluffoletti Z., 1994, Federalismo e regionalismo. Da Cattaneo alla Lega, Roma-Bari, Laterza.
- Ostrom V., 1991, The Meaning of American Federalism. Constituting a Self-Governing Society, San Francisco, Ica.
- Rusconi G.E., 1993, Se cessiamo di essere una nazione, Bologna, Il Mulino.
- Tremonti G. e G. Vitaletti, 1994, Il federalismo fiscale. Autonomia municipale e solidarietà sociale, Roma-Bari, Laterza.



I membri del Congresso il giorno della dichiarazione d'indipendenza (8 luglio 1776)

Disegno di Howard Pyle

Federalismo sì, ma quale

Anche se qualche volta oscurato nella campagna elettorale il tema del federalismo rimane e resterà centrale nella politica italiana. Il termine viene però più vagamente associato alle provocazioni di Bossi sulla divisione del paese, che non a una chiara conoscenza della natura di una Costituzione federale. Eppure il federalismo può essere una posizione ideologica, un approccio filosofico o un fatto empirico.

SERGIO FABRINI

Il federalismo sembra essere divenuto la parola magica del dibattito pubblico italiano. Talmente magica che nessuno, tra quelli che la dibattono, si preoccupa di precisarla. Eppure, come ricorda Burgess, federalismo può volere dire cose diverse: una posizione ideologica, un approccio filosofico, un fatto empirico. Ed anche come fatto empirico (cioè come organizzazione istituzionale) esso può avere caratteristiche diverse al punto che si possono avere federazioni senza federalismo e federalismi federati diversamente.

Il territorio

Il territorio è centrale negli assetti federali, in quanto è fonte di potere istituzionale. Una federazione non si caratterizza per una particolare divisione dei poteri tra unità centrale e unità periferiche: è sufficiente dare un'occhiata ai casi "empirici" disponibili, relativamente alle democrazie consolidate (Stati Uniti, Canada, Australia, Svizzera, Germania, Austria, Belgio), per rivelare subito che tale divisione può assumere forme organizzative diverse. Piuttosto essa si ca-

ralterizza per il fatto che le unità periferiche sono dotate di una propria autonomia costituzionale. Esse non sono, dunque, Enti Locali subordinati ad un dominante potere centrale, che può, oggi, decentrare competenze e risorse e, domani, riaccentrare le une e le altre. In un assetto federale, quelle unità periferiche sono dotate di diritti statuali in senso proprio, cioè dispongono di un potere costituzionale. Attraverso tale potere costituzionale, esse sono investite di un'autorità esclusiva in precisi ambiti della politica pubblica. E, soprattutto, sono investite di risorse di veto, per quanto riguarda il cambiamento costituzionale.

La democrazia

Tutte le esperienze federaliste hanno un tratto in comune: combinare unione con autonomia. Tale combinazione è possibile solamente se le componenti autonome che si debbono unire apprezzano e praticano alcune innominabili attitudini comportamentali: quelle alla tolleranza, al rispetto, alla negoziazione, al compromesso. Qui si alimenta sia

la forza che la debolezza del federalismo. Il federalismo è forte perché consente di conciliare le tante diversità di una comunità, dando ad esse dignità politica. Contemporaneamente, il federalismo è debole perché tale conciliazione riposa su basi fragili. Infatti, riconoscendo le diversità, esso può favorire le tendenze centrifughe, nello stesso momento in cui esaltando l'unione, tende ad incrinare le tendenze centripete. Una doppia tensione, che si rivela virtuosa se tutti (i cittadini e i partiti) sono consapevoli della sua contraddittorietà, ma che si potrebbe rivelare viziosa se qualcuno dimenticasse il suo potenziale distruttivo.

Ciò contribuisce a spiegare perché gli stati federali hanno potuto consolidarsi là dove sono state rispettate tre basilari condizioni strutturali. La prima: un funzionamento senza intoppi del sistema democratico, costi da garantire la soluzione pacifica di qualsivoglia conflitto o contrasto. La seconda: il mantenimento di una distribuzione accettabile dei poteri politici tra il centro e la periferia. La terza: la promozione di un equilibrio duraturo sul piano del benessere materiale tra le varie unità periferiche.

L'esperienza

Il primo stato federale è quello designato a Filadelfia nel 1787. Ad esso è seguito quello svizzero nel 1848, poi quello canadese nel 1867, quindi quello australiano nel 1900, e infine quelli successivi alla seconda guerra mondiale dell'Europa occidentale (cioè quello tedesco nel 1949, quello austriaco che riprende la costituzione del 1920, quello belga del

1993). Questi Stati federali sono tutto meno che istituzionalmente identici. La ragione è dovuta alle differenti tradizioni nazionali, ma anche alla diversa motivazione che sta alla base della loro costituzione. Infatti, mentre gli stati federali anglo-americani sono l'esito di un processo di aggregazione (stati diversi che decidono di aggregarsi per costituire un'entità statale più grande), gli stati federali europeo-continentali, al contrario, costituiscono il risultato di un processo di disaggregazione.

Due modelli

È difficile stabilire fino a che punto queste due differenti logiche formative siano da considerare responsabili dei due differenti modelli istituzionali di federalismo oggi esistenti (quello statunitense e quello tedesco). Fatto sì e che questi due modelli si presentano come significativamente distinti, proprio sul piano dell'organizzazione della rappresentanza. In entrambi i modelli c'è una rappresentanza duplice, a livello federale: quella nazionale, che si esprime nella Camera bassa e quella statale (o periferica) che si esprime nella Camera alta. Ma tale rappresentanza duplice ha una natura diversa. Da una parte, nel modello statunitense, essa è rappresentanza di elettori, sia nella Camera dei rappresentanti che nel Senato. In specifico, il Senato, che rappresenta i 50 stati dell'unione, è costituito di due senatori per ogni stato, a prescindere dalle caratteristiche demografiche dello stato: il punto è che tali senatori sono eletti dagli elettori dei rispettivi stati. Dall'altra parte, nel modello tedesco, essa è rappresentanza sia di elettori che di governi. Se il Bundestag (la

Camera bassa) è eletta dagli elettori, il Bundesrat (la Camera alta che rappresenta i Länder dell'unione) è costituito dai membri dei 16 governi di Land, il cui numero è in relazione alle loro caratteristiche demografiche (anche se, naturalmente, in modo non proporzionato). Per di più, il voto nel Bundesrat non è per individuo membro, ma per Land. Quale federalismo istituzionale vogliamo per l'Italia?

Le tasse

L'autonomia costituzionale delle unità periferiche è poca cosa se non è sostenuta da una garanzia autonoma finanziaria. Dopo tutto, sarebbe assai insensato non associare, all'autorità esclusiva in alcuni campi della politica pubblica, le risorse per poterla sostanzialmente. Così, il federalismo istituzionale implica il federalismo fiscale. Basta vedere la quota della percezione fiscale che spetta al governo centrale nei 21 paesi ininterrottamente democratici dalla fine della seconda guerra mondiale: negli stati unitari è mediamente dell'83% e negli stati federali è mediamente del 58%. Attenzione però: quest'ultima media nasconde non poche differenze. Ad esempio, se il governo centrale australiano assorbe l'80% dell'imposizione, quello centrale svizzero arriva a mala pena a superare la quota del 40%.

Insomma se non c'è un unico modello istituzionale di federalismo, non c'è neppure un unico modello fiscale di quest'ultimo. La stessa vicenda storica dei singoli stati federali testimonia di una costante oscillazione tra fasi di centralizzazione ed oltre di decentralizzazione fiscale. Non è

solo che il federalismo è un sistema statale flessibile ed adattabile (cosa che mi pare sfugge ai neo-dogmatici del federalismo). E che esso deve rispondere a due pressioni pariteticamente importanti: quella verso la differenziazione e quella verso la egualizzazione.

La sinistra

Se diversi possono essere i modelli istituzionali e fiscali adottabili da uno stato federale, altrettanto diversi possono essere gli usi politici del federalismo. Ne menziono i più comuni (almeno storicamente). Il federalismo è necessario: per tenere sotto controllo i conflitti territoriali; per proteggere le minoranze; per bilanciare gli interessi territoriali; per favorire l'innovazione; per consentire l'auto-governo. Ognuno di essi è legittimo. Anzi, indispensabile. Ma, naturalmente, al loro gerarchia d'importanza è diversa, a seconda del punto di vista che si assume.

Se il punto di vista è quello della sinistra, allora è evidente che il federalismo non può essere usato solamente a fini «negativi» (tenere sotto controllo, proteggere, preservare), anche se questi usi non debbono essere sottovalutati. Per la sinistra, il federalismo ha un senso politico speciale: se esso viene messo al servizio di fini «positivi» (sperimentare, governare). Insomma, per la sinistra, il federalismo è la permanente sperimentazione dell'autogoverno. Avendo chiaro questo, allora si possono affrontare, con il necessario realismo, le implicazioni indesiderate che uno stato di tipo federale necessariamente porta con sé in un paese con forti disuguaglianze territoriali come il nostro.

Critica delle proposte avanzate da Massimo Teodori nel libro «Una nuova Repubblica?»

Eleggere il premier con un tocco di immaginazione

GIANFRANCO PASQUINO

Ci vuole ben altro che una semplice riforma elettorale per cambiare la forma di governo. A parte che le riforme elettorali italiane sono tutt'altro che semplici. Infatti, lo stesso Massimo Teodori (Una nuova Repubblica? Sperling & Kupfer, pagg. 162, lire 24.500) spiega in maniera inadeguata i meccanismi per la ripartizione dei seggi: ad esempio, non tiene conto che i voti utilizzati per eleggere un senatore sono tutti perduti dalla lista o coalizione cui l'elettore ha riferimento, e che i seggi proporzionali della Camera si vincono nelle singole circoscrizioni.

Per cambiare la forma di governo è, ovviamente, necessario incidere sulle modalità di formazione del governo. Nella sua critica ai riformatori elettorali e istituzionali Teodori dimentica che era in campo almeno una proposta che collegava l'elezio-

ne del Parlamento, con una nuova legge elettorale, all'elezione del governo e del suo Primo ministro. L'esigenza è giusta e il problema rimane irrisolto. Questo non significa che sia irrisolvibile. La ricetta di Teodori, peraltro, è molto confusa e parziale. È confusa perché l'autore propugna due riforme fra loro incompatibili che, infatti, si riferiscono a due forme di governo decisamente diverse. Il miglior sistema elettorale sarebbe, secondo Teodori, il sistema del voto alternativo australiano. L'elettore vota i candidati che trova sulla scheda classificandoli secondo il suo ordine di preferenza. In ciascun collegio uninominale viene dichiarato eletto il candidato che, sommando le sue prime preferenze con le seconde e eventualmente terze preferenze degli altri elettori, supera la soglia della

maggioranza assoluta dei votanti. In un quadro di partiti, liste e coalizioni frammentato come il nostro, il sistema risulterebbe complicatissimo — in particolare per l'elettore. Ma, pazienza. Il fatto è che la forma di governo australiana è quella di un parlamentarismo potenziato dal semplice fatto che il primo ministro, come in Gran Bretagna (e in Canada e in Nuova Zelanda), è il capo del partito che ha ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento. Invece, la forma di governo decisamente preferita da Teodori è il presidenzialismo statunitense. Teodori non è sfiorato da nessun dubbio. Non si chiede se il presidenzialismo statunitense funzioni bene oppure no. Non si interroga sulle ragioni della bassa partecipazione elettorale persino nelle elezioni presidenziali (eppure sottolinea positivamente l'alta partecipazione elettorale italiana). Non fa nessun riferi-

mento all'ampia e crescente letteratura statunitense (e italiana) in materia di governo diviso. Insomma, che cosa succede se il presidente appartiene ad un partito e la maggioranza in uno e in entrambi i rami del Congresso appartiene ad un altro partito? Il caso non è affatto eccezionale visto che, date le ripetute vittorie di presidenti repubblicani con Congressi a supremazia democratica, ha caratterizzato ben più della metà del periodo del 1945 ad oggi. Quali effetti si hanno sulla coerenza dell'indirizzo politico, sulla linearità del processo decisionale, sulla possibilità che l'elettore individui i responsabili dello stallo decisionale o delle politiche non gradite e li punisca? In verità, Teodori preferisce il presidenzialismo con motivazioni in parte romantiche in parte punitive. Vuole chiaramente punire e eliminare i partiti italiani, tutti i partiti, ma, soprattutto, il Pds visto che è quello, nonostante

tutto, meglio organizzato. All'uopo, deve idealizzare un sistema politico nel quale i partiti sono o sembrano deboli e, naturalmente, deve avere un atteggiamento romantico nei confronti della politica fatta da uomini e donne e non da organizzazioni di partito. Ma la politica Usa è fatta in special modo dalle macchine elettorali dei singoli parlamentari e dei loro sfidanti, da lobbies e da Political Action Committees che spesso espropriano proprio il cittadino, anche quello che, dopo molte traversie, sia riuscito a votare. La ricetta di Teodori è dunque sostanzialmente malfondata. E anche parziale, per quello che riguarda il caso italiano. Quando anche riuscissimo ad eleggere direttamente il capo dell'esecutivo e, comunque, preferibilmente il capo del governo e la sua maggioranza, e non il capo di una repubblica presidenziale, quale Parlamento e quale forma di Stato vor-

remmo o dovremmo desiderare? Teodori non si pone neanche questi interrogativi. Eppure, se debba oppure no esserci una forma di Stato federale e con quali poteri, risorse, funzioni attribuite a quali regioni, macroregioni o micro repubbliche è questione di grande rilievo politico e istituzionale. Il potenziamento della forma di governo così come il presidenzialismo non si possono acquisire se non si abbandona l'attuale sistema bicamerale partitico e si passa ad un Parlamento federale oppure, comunque, ad un Parlamento fortemente differenziato nella composizione e nei compiti. Il mix australiano-statunitense che Teodori propone non consente di capire né dove si situa l'attuale processo di riforma delle istituzioni italiane né dove dovrebbe andare a parare. Meglio comunque che rimanga saldamente nelle forme di governo all'europea, con qualche tocco di immaginazione.

INTERVISTA A LUCIANA VIVIANI. In libreria il suo libro che raccoglie dodici episodi di militanza



Comunisti con humor rosso antico

ANNAMARIA GUADAONI

■ Sracquanello ovvero il camorrista ammiratore di Viviani che telefona a casa del suo idolo per scorgiare una performance della di lui figlia nella campagna elettorale del '46.

L'involontaria comicità della lotta per il comunismo in anni lontani - quando c'era poco da ridere - è la protagonista assoluta di Roso antico, raccolta di dodici episodi di militanza (Giunti collana «Astrea»). Raccontati con grazia e rara autonomia da Luciana Viviani, parlamentare comunista e dirigente dell'Udi, nonché figlia di uno dei grandi autori del teatro napoletano.

Carta d'identità

Luciana Viviani, figlia dell'attore e autore di teatro Raffaele Viviani, è nata a Napoli nel 1917. Ha fatto la Resistenza a Roma e per l'attività partigiana ha ricevuto la croce al merito di guerra. Nel 1945 ha lavorato a Milano con Teresa Noce, nel famoso gruppo femminile che fu denominato «le compagne della stufa rossa». Nel 1946 Luciana Viviani torna a Napoli, dove è candidata alle politiche abbinate al referendum.



L'attore napoletano Raffaele Viviani, a sinistra, Luciana Viviani durante una manifestazione del Pci nell'ottobre del 1963 e in alto nella sua casa a Napoli nel maggio del 1948

È noto che Occhetto sa imitare Ingrao, ricorda un buon imitatore di allora? Maurizio Valenzi imitava Emilio Sereni benissimo così «cambiato corto bassotto». Secondo lei, queste risate erano l'altra faccia del comunista tutto d'un pezzo o avevano una carica trasgressiva? Erano una forma di «scarico» per gente che doveva «rimostrare» di essere forte, allineata e senza dubbi il prototipo del comunista di allora era il Migliore e doveva essere perfetto. Per le donne poi non ne parlavamo perché lì entrava anche la morale sessuale.

Lei crede che il saper ridere abbia in qualche modo contribuito a «salvare» i comunisti italiani, impedendogli di diventare «bulgari»? Assolutamente sì. Gli italiani non sono diventati «bulgari» anche perché nessuno avrebbe potuto azzerare completamente la componente della dissacrazione e dell'ironia. Non a caso tra noi era proprio il «peffetto bolscevico» quello più tartassato e preso di mira dalle battute dei compagni. Il tessuto che ci aveva formato in special modo noi napoletani è stato più forte del modello imposto nel conflitto tra due diverse spinte interne: ci siamo attaccati alle nostre «debolezze» e le abbiamo di fese.

Allora perché la satira era riservata soltanto al «nemico»? In pubblico l'autoritaria sarebbe stata troppo trasgressiva. Eppure è stato il nostro modo segreto di sfuggire all'immagine del comunista perfetto. Nelle sezioni di allora c'era di tutto il magliaio, il camorrista, la puttana. L'artista e il grande architetto. Però erano tutti compagni. Questo tuttavia comportava un prezzo: l'accettazione delle regole in una parola: l'obbedienza. E come eravamo tolleranti nell'accettare «mali» che erano frutto delle colpe della società, così eravamo intolleranti verso qualunque trasgressione alla regola di partito. Il traditore veniva isolato, gli si toglieva il saluto dalla sera alla mattina, figurarsi se si poteva ridere in pubblico dei dirigenti!

Sarebbe stato blasfemo? Sì, faceva ma il popolo comunista non lo doveva sapere. Del resto su quel tipo di adesione si fondava la grande passione con cui si visse la guerra fredda, dove il conflitto era uomo a uomo, donna a donna. Come sarebbe stato possibile per il bottegaio accettare di perdere clienti o per l'operaio andare nel repar-to-confino in nome della passione politica, se non con una grande fede? Il Pci napoletano che lei racconta è un'incredibile miscela fatta di aristocratici eccentrici e popolari plebei... Questa fa parte della storia di Napoli. Ma quando si entrava in quella chiesa politica e si conquistava la morte dei compagni si diventava una cosa sola. Quando il popolano sentiva dire dagli avversari che il senatore Mario Palermo aveva sposato una principessa e teneva il cameriere coi guanti, rispondeva senza remore: «È vero, ma a te che te ne fottete?». L'architetto Luigi Covenzana teneva un leone autentico sdraiato sul suo divano? Non importava nel Pci stava benissimo ed era tra i più amati. I nemici quelli che odiavamo e dai quali eravamo odiati erano altri i piccolo-borghesi.

Busi traduce un romanzo di Paul Bailey. A modo suo. Insomma trasformandolo. Ma ci sono precedenti illustri

L'americano «doc»? Lo inventò Pavese

■ Aldo Busi nella introduzione a An Immaculate Mistake. Uno sbaglio immacolato di Paul Bailey (da poco uscito per Bompiani pagg 170 L.24.000) scrive di aver letto il libro durante un viaggio in aereo e di essere «ne innamorato. A tal punto da aver deciso di tradurlo in italiano «la «fianzante semplicità» Busi ha ragione il libro una spiritosa e intensa storia familiare a metà tra autobiografia e romanzo è molto bello e mentava di «parla di sfianzante semplicità» Busi non è «sfianzante» è semplice e basta. «Sfianzante» è Busi. E non di rado la traduzione che egli ci offre di Bailey.

FRANCESCO DRAGOSEI

Stesso discorso per un altro rigante amercano tradotto da Pavese William Faulkner e il suo Borg (The Hamlet). Leggiamo il primo capitolo nella gloriosa Medusa Mondadori (1942). Dopo aver avuto un paio di «siste non da poco prendendo un «Chippendale highbow» (cassettoni Chippendale) per un «servitore» nero o piantando un «maniero» in pieno Mississippi fine Ottocento Pavese rende «tremendous» (straordinario) con «mostruoso» «hip pocket» (tasca posteriore) con «tasca deretana».

(e non «selvatico») «indagare» con «bottinare» (e non «vuolacess») egli renderà la lingua di Genet ricercata e rarefatta. Da un lato. Da un altro lato la farà invece più generica e da sinistra di quanto non sia in Genet. Caproni «sappiamo» è uno dei maggiori poeti del nostro Novecento. Come poteva «accontentarsi» semplicemente di tradurre?

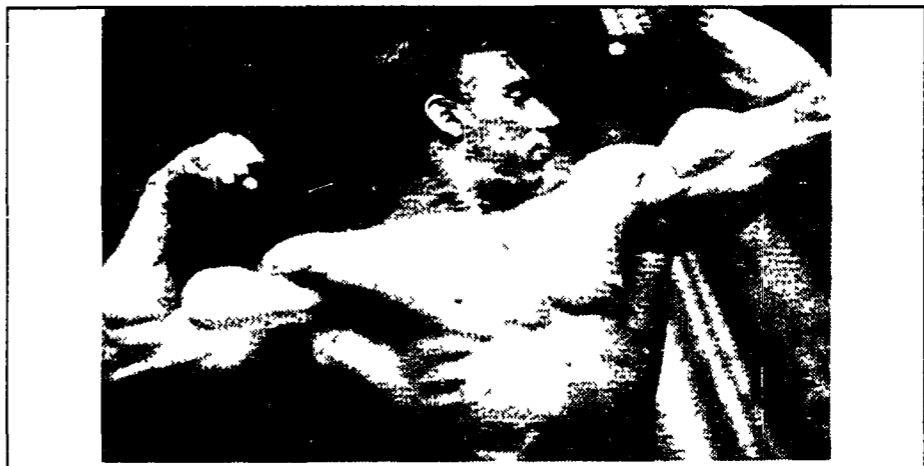


Cesare Pavese Carlo E. Gadda

Come un amante sincero ma possessivo Busi molto dona all'oggetto della sua attenzione negandogli però di riconoscerne la personalità fino in fondo. Così oltre a tradurre da globuli rossi del suo alla prosa un po' americana di Bailey. Ad esempio un «gallivanting» (divertendosi) te lo cambia in «scuietanti» un «we had no tears» (non avemmo paura) in «ce ne impipammo» un «son of hers» in «uscito dalla sua pancia». «My throbbing penis» diventa poi un goliardico «il mio pisello sussultante» «and so» (eufemismo di «bastard») un «incomprensibile» «fanagotta» «guttersnipe» (monello) un «improbabilissimo sbindone».

Con ciò non si deve però pensare che Busi sia un cattivo traduttore. Tutt'altro. Nel complesso la sua resa è intelligente e godibile illuminata da invenzioni non di rado geniali. Ma se la si confronta parola per parola con l'originale rimane l'impressione che «il più grande scrittore italiano vivente» non abbia avuto la forza di rispettare lo scrittore britannico Paul Bailey (fino in fondo).

Cosa più importante letto dai lettori) che da allora costituiva il porto d'approdo cinesco della portata nazionale poi sempre più «aperto e pervasivo». Le ibridazioni infinite le creazioni tout court di cui sempre di più dal dopoguerra si nutrirà la nostra lingua. Se apriamo ad esempio una traduzione del 62 i «Nove racconti» di Salinger vedremo che trovandosi di fronte a un «lure him out that boat» Carlo Fruttero tradurrà «ingolosirlo fuori da quella barca» forzando così l'italiano in una pregnanza verbale («all in gles») che esso non ha. Da quel lontano «tasca deretana» partirà insomma il gran fiume che a poco a poco allargherà la nostra lingua di noi naturo (o troppo frequenti) «ti prego» («please please») e «sono spiacente» («I'm sorry») di «sono orgoglioso di te» («I'm proud of you») e «fottiti» («fottuto») e affini («fuck you») di «figlio di puttana» e «bastardo» di «va tutto bene va tutto bene» («it's o.k.») di «qual è il problema?» («what's the problem?») di «non ti biasimo» («I don't blame you»). Il traduttore dei romanzi generò il traduttore dei fumetti il doppiatore del cinema generò il doppiatore della tv. Dalla «tasca deretana» di Pavese si arverrà, passo dopo passo all'autocritico «Andrea» che dopo aver cambiato sesso a Beverly Hills, 90210 di vent'anni finalmente anche da noi femminile.



LA PROSSIMA VOLTA CURA ANCHE LA MENTE: VAI IN LIBRERIA. COMPERA UN LIBRO.

FESTA DEL LIBRO 26 FEBBRAIO - 6 MARZO



ASSOCIAZIONE ITALIANA EDITORI

SOTTOCCHIO
GIANCARLO ASCARI

È da qualche tempo che esiste e prospera un mercato che si occupa della vendita dei «cell», le pellicole di cellulosa utilizzate per la realizzazione dei cartoni animati. Si sa che un movimento in animazione è il frutto di sequenze composte da centinaia di fogli trasparenti sovrapposti, su ognuno dei quali è disegnato un segmento

dell'azione. È dunque evidente che ogni «cell» corrisponde a una porzione del tempo globale di un cartone animato e che, dunque, chi li colleziona compra non solo un'immagine, ma anche una piccolissima porzione della durata di un film. Questo legame col tempo è ciò che sta alla base del fascino dei cartoni animati, che

sono quasi la dimostrazione che è possibile costruire storie in cui vige un altro ritmo da quello che determina la vita reale. Gli universi dei cartons tendono perciò a svilupparsi secondo regole che somigliano a quelle delle matematiche in cui valgono leggi anomale, e quindi risulta perfettamente logico che il personaggio cammini nell'aria o si allunghi a dismisura. Per orientarsi in questi mondi esiste un libro che, per minuzia di documentazione e

visionarietà fantastica, può essere davvero avvicinato agli antichi bestiari. Il dizionario dei cartoni animali di Marco Giusti (Vallardi, lire 29.000). Si tratta di un albo di famiglia dei cartoons in cui anche

chi li ha sempre osservati con la coda dell'occhio può scoprire improvvisamente un'immagine nota, riaffiorante dagli anni dell'infanzia. Infatti, ciò che è più interessante nel volume, è la quantità di note sui caratteri secondari, sui comprimari che popolano il teatro dei cartoni, portando ognuno un particolare, una piccola follia. Ad esempio, si può scoprire che esiste una rana, Michigan J. Frog, protagonista di un unico filmato del '55 di Chuck

Jones, talmente perfetto nel ritmo e singolare come idea di base, da venire considerato una pietra miliare nella storia dell'animazione. Infatti la caratteristica della rana e quella di cantare con magnifica voce, ma solo davanti a un unico spettatore, un operale che l'ha trovata nella fondamenta di un palazzo di fine ottocento: non appena appare un agente teatrale o un pubblico pagante Michigan Frog diventa una normale rana gracchiante. E

evidente che si tratta di un vero apologo, nella migliore tradizione delle favole con animali parlanti, che sa accelerare una situazione fino a trasformarla in una scoppiettante sequenza di fuochi d'artificio. Ed è proprio di questi personaggi il saper vivere con un piede in un tempo accelerato e un altro nel nostro ritmo quotidiano, dei cui luoghi comuni si nutrono. Una posizione difficile per chiunque, ma non per chi abita in un cartone animato.

CALENDARIO
MARINA DE STASIO

BOLOGNA
Galleria comunale d'arte moderna
piazza Costituzione 3
Arte in Francia 1970-1993
fino al 24 aprile Orario 10-13 e 15-19, chiuso lunedì
Una rassegna di tendenze d'avanguardia, dal Nouveau Réalisme all'arte computerizzata. I nomi più noti sono Daniel Buren, Gerard Garouste, Anne e Patrick Poirier.

TORINO
Castello di Rivoli
Keith Haring
fino al 30 aprile Orario 10-17, sabato e festivi 10-13, chiuso lunedì
Mostra antologica del «graficista» americano, a tre anni dalla morte.

ROMA
Villa Medici
Tamara De Lempicka. Tra eleganza e trasgressione
fino al 19 maggio Orario 11-20, sabato fino alle 22
Opere della pittrice slava attiva a Parigi negli anni Venti e Trenta.

ROMA
Palazzo Venezia
via del Plebiscito 118
I Normanni
fino al 10 aprile Orario 9-14, chiuso lunedì

ROMA
Palazzo Venezia
Bartolomeo Cavaceppi
fino al 15 marzo
Scultore, collezionista e restauratore, Cavaceppi è stato un protagonista della cultura romana del Settecento.

MILANO
Palazzo Reale
piazza del Duomo
I Goti
fino al 8 maggio Orario 9.30-18.30, chiuso lunedì

MILANO
Palazzo della Permanente
via Turati 34
Sergio Vacchi: itinerario nei suoi miti 1948-1993
fino al 18 marzo Orario 10-13 e 14-30, 18-30, sabato e festivi 10-13, chiuso lunedì

MILANO
Sala Napoleonica dell'Accademia di Brera
Milano-Brebra 1859-1915
fino al 20 marzo Martedì-sabato 13.30-19.30, domenica 10-13
Palazzo Soave di Cologno (Cr), fino al 4 aprile. Giovedì-domenica 10-13 e 14.30-18.30
Artisti ufficiali e d'avanguardia che parteciparono alle varie edizioni del Premio Brebra: da Apollinaire e Hayez fino a Boccioni e Carrà.

MILANO
Spazio Dilmio e Gallena Casoli
Gio Ponti. La caverna dei tesori
fino al 31 marzo
Progetti inediti del grande architetto e designer.

MILANO
Museo della scienza e della Tecnica
via San Vittore 21
Museums Positionen
fino al 13 marzo Orario 9.30-18.30
Disegni, modelli e fotografie illustrano dieci esempi di architettura museale austriaca.

MILANO
Palazzo Reale-Arengano Sala delle Colonne
Cuerpos Pintados
fino al 27 marzo Orario 9.30-18.30, chiuso lunedì
Corpi dipinti da 45 pittori cileni e fotografati da Roberto Edwards.

FIRENZE
Sala d'arte di Palazzo Vecchio
Giuseppe Lunardi (1879-1966). Dipinti e architetture
fino al 6 marzo Orario 10-13 e 15-19, chiuso giovedì
Oltre cento opere del pittore, architetto e decoratore toscano.

VENEZIA
Museo Correr
piazza San Marco
Pietro Langhi
fino al 4 aprile Orario 10-18

FERRARA
Castello Estense
Spina, Storia di una città tra Greci ed Etruschi
fino al 15 maggio Orario 9.30-17.30



Tullio Pericoli

Vincenzo Cottinelli

Tutti in posa da Fulvia Tullio Pericoli, ritratti dall'interno

Ma questo è, anche, uno straordinario narratore! Così mi dicevo tornando a sfogliare le meravigliose tavole dei libri di Pericoli. E che talento ironico, così raro ormai. Rileggo cosa ha scritto di lui Roberto Tassi e poi mi imbatto in uno scritto di Antonio Tabucchi che così si conclude: «Ti ho scoperto, Tullio Pericoli, tu

sei un narratore! Ah, caro Pericoli, narratore fratello! Ora si che posso entrare nei tuoi quadri. Guarda, mi voglio insinuare anch'io nei tuoi paesaggi e fra le tue storie, mi voglio aggirare anch'io fra le quinte dipinte della tua narrazione...». Sono allora andata a trovare Pericoli e gli ho rivolto alcune domande.

GRAZIA CHERCHI

Quando risale la sua decisione di fare il pittore?

A venticinque anni decisi di abbandonare gli studi di legge per paura che mi portassero a una professione. Volevo fare il pittore e solo il pittore. E fin dall'inizio mi proposi di lavorare su due tavoli su un tavolo il disegnatore caricaturista, sull'altro il pittore di paesaggi. Il disegno caricaturale mirava a divertire e anche a farmi guadagnare qualcosa, l'attività di pittore di paesaggi era un gradino più in alto: per me era l'arte.

Come le è nata l'idea di fare i ritratti letterari, cioè di scrittori?

Facevo anche all'inizio ritratti di questo genere, ad esempio per le pagine locali del «Messaggero» ad Ascoli. E lì che ho imparato a guardare le facce. Pian piano i ritratti mi vennero richiesti da giornali nazionali come «Il Giorno» che li ospitava

nella pagina dedicata ai «Libri». Negli anni '79-80 ho fatto anche ritratti di Leiris, Gautier, London - per volumi di Serra e Riva. Poi il mensile «L'Indice» mi chiese di fare il Levine italiano da allora faccio tre o quattro ritratti in ogni numero.

Ci può raccontare come nasce un suo ritratto?

Prima guardo le foto, la lettura della foto è la cosa più importante. E la foto mi dà tante più informazioni quanto più conosco lo scrittore. Bado alla faccia, al vestito e anche a quanto lo scrittore ha intomo. Distendo le foto sul tavolo, prendo un blocco e faccio il primo schizzo del ritratto. C'è sempre un segno, un tratto che andrà coltivato. Strappo quindi il foglio e lo infilo sotto il foglio successivo, così vedo in trasparenza e mi concentro sul dettaglio. Lo riprendo e cerco di completare il ritratto. Rimetto di nuovo sotto un

foglio bianco e per gradi arrivo al ritratto che mi soddisfa lasciando via via perdere i dettagli troppo descrittivi o superflui.

Sfogliamo «Ritratti arbitrari» (Einaudi) e notiamo che su novantotto ritratti ce ne sono soltanto sette di donne. Di qui, anche di qui, la dica che Pericoli non si trova a suo agio a ritrarre donne. È così?

La responsabilità è da dividere in parti uguali tra me e la committenza. E c'è anche il fatto che le donne non sono mai contente di come le si rappresenta, si offendono, hanno da ridire.

Umberto Eco ha scritto, a proposito dei suoi ritratti, che «il soggetto viene visto dall'interno» - ma non è chiaro da dall'interno di lui, o lei, la vittima, o dall'interno di Pericoli carnefice, che è ormai diventato l'altro. Il ritratto

di Pericoli e raramente un atto di violenza, è più spesso un gesto di maliziosa e penetrante complicità. Mi sembra detto benissimo. Ha qualcosa da aggiungere?

Soltanto che non voglio fare delle caricature. Cerco di fare un ritratto che non sia caricaturale, ma caricato. E in ogni ritratto cerco di raccontare la storia di chi ritraggo e anche la mia, di storia.

In pittura chi sono i suoi maestri?

Per tantissimo tempo, Paul Klee. Il mio studio attorno a lui si è concluso con la mostra «Rubare a Klee». Poi, i miei interessi si sono spostati indietro e verso un'altra area geografica attorno al Cinquecento e alla pittura nord-europea. Rembrandt, Fliegel (per le nature morte). La pittura gotica e fiamminga è tuttora un mio riferimento molto importante.

Enel ritratto?

I ritratti ad esempio di Holbein o gli autoritratti di Rembrandt.

E Bacon?

In questo momento il suo mestiere è difficile da imparare, perché percorrendo le sue mostre, i visitatori si specchiano nei suoi quadri con un effetto di moltiplicazione.

La strip «Tutti da Fulvia il sabato sera» vuole essere una satira del costume culturale?

Più che una satira, è una sorta di intervento ironico, e forse anche colpevolmente complice. Eco approvirebbe, credo Fulvia è una che si innamora della cultura più che indagarla mi sento un po' Fulvia anch'io.

Quando l'Olivetti le ha chiesto di illustrare un classico, lei ha scelto il Robinson Crusoe di Defoe. Perché?

Perché rileggendolo ho scoperto che i personaggi erano due: Robinson e il paesaggio, cioè l'isola, la quale ha una sua storia che coincide con quella di Robinson e con le sue trasformazioni. Mi diletta l'idea di riscrivere questa storia attraverso i disegni. Insomma, potevo raccontare la figura umana, come facevo da illustratore e il paesaggio come facevo da pittore.

I suoi quadri sono pieni d'incanto, mentre lo smarrimento, l'inquietudine sono un po' nascosti. È così?

Molto nascosti. Non amo mostrarmi troppo, per non semplificarli. Ma ci sono basta osservare bene. Guardi qui, per esempio questa tavola, *Die Tafel des Königs* (Il tavolo dei re) dal titolo *Bagni nel parco* non si sa bene dove sia il dramma, se in chi fa il bagno in quel recinto chiuso o nella piccola scena a parte in cui viene cacciato e ucciso un cinghiale.



Fogli e matita al tavolo dei re

Tullio Pericoli è nato a Colli del Tronto (Ascoli Piceno) nel 1936. Dopo la maturità si iscrive a Roma a giurisprudenza e nel 1961 si trasferisce a Milano dove collabora per un decennio con disegni e ritratti alla pagina dei libri del «Giorno». Il 1972 è l'anno della sua prima mostra di pittura a Parma, e della collaborazione a «L'Espresso» dove firma insieme a Emanuele Pirella pagine di satira politica. Nel 1974 compare sul «Corriere» la strip «Tutti da Fulvia il sabato sera» (ancora con Pirella), che nel 1984 si trasferisce a «Repubblica». Innumerevoli le mostre negli anni successivi: vuol di acquarelli, vuol di fumetti e caricature. Nel 1980 una personale a Milano ha come titolo «Rubare a Klee»; nel 1984 esce il volume «Robinson Crusoe» dove

Pericoli fonde pittura e disegno, paesaggio e ritratto e che originerà l'anno successivo la mostra «Robinson Crusoe - Paesaggi e personaggi», inizia quindi la sua collaborazione al mensile «L'Indice» dove disegna i ritratti di soli scrittori (qui sotto riproduciamo quello di Sartre). Nel 1987 Livio Garzanti lo incarica di una pittura murale in un salone della sua casa editrice. L'opera di conclude nell'88, anno in cui appare a Monaco il volume «Woody, Freud und andere» (poi tradotto in inglese, francese, spagnolo, italiano), mentre Hannover ospita una mostra di 170 disegni che poi si trasferisce in varie città tedesche. Nel 1990 esce da Einaudi «Ritratti arbitrari», 98 ritratti di scrittori del XX secolo. Nel 1991 a Milano la Sala delle Caratidi ospita una mostra di 130 opere, dedicate al ritratto, ai libri illustrati, ecc. Nel 1993 vince il premio Olaf Gulbransson assegnatogli dal museo di Tegernsee (Monaco) che nell'occasione allestisce una mostra di 60 disegni. Presso l'editore Prestel appare il volume «Die Tafel des Königs» (Il tavolo dei re), che ha dato origine in gennaio a Francoforte all'omonima mostra, ora trasferitasi a Bonn.

A cosa sta lavorando in questo periodo?

A una mostra che farò a Milano in ottobre. Soprattutto di nature morte, che mi servono come impianto per raccontare. La natura morta, cioè, come deposito di materiale su un vaso su un cesto. La mostra sarà divisa in due parti: una di tavole - le nature morte - con una scelta della mostra «Il tavolo dei re» che ora è in Germania. La seconda parte consiste negli studi e negli schizzi dei ritratti.

A proposito di committenza - ne accennavamo all'inizio parlando dell'«Indice», sbaglio o la figura del committente è sparita?

Sì, ma non solo si è perso il committente si è persa anche la lingua che aveva in comune con l'artista il dialogo tra artista e committente non può più esistere il committente non può più chiedere un'opera partendo dalle proprie esigenze ma solo dal lavoro precedentemente elaborato dall'artista. È un luogo comune secondo me conservare la committenza un limite alla libertà espressiva. Può invece funzionare come uno stimolo. Le opere del passato sono lì a mostrarci che quando l'immaginazione artistica viene messa al servizio di un compito ben definito e finalizzato, tale sollecitazione può arricchire affinare e acuire la spinta creativa.

Disegno, il catalogo è questo

GABRIELLA DE MARCO

La Galleria civica di Modena ha pubblicato di recente il catalogo relativo alla propria raccolta del disegno contemporaneo. Si tratta di una collezione sorta nel 1988 e interamente «costruita» (per quanto riguarda il corpus di acquisizioni di pertinenza della Galleria) sul disegno italiano del XX secolo. Una collezione che vanta, dunque, 1300 fogli tra cui si ricordano i disegni di Arturo Martini, Morandi, Sironi, e poi ancora Prampolini, Melotti, Fontana, la Lazzari, Afro, sino alle opere dei giovani quali Nunzio Hübicher, Arcangelo, Stolsa e la Catania.

Naturalmente, è bene chiarire non mancano nel panorama italia-

novenario disponibile agli studiosi ma in qualche modo «subordinato» rispetto ad altre priorità quali possono essere quelle relative a una vasta e complessa organizzazione museale che comprende, sia per la Civica di Torino sia per la Nazionale di Roma, un insieme di manufatti che esulano dai soli nuclei della grafica.

La Galleria civica di Modena ha scelto il disegno come punto di forza della propria attività procedendo in tal modo - mediante una politica di acquisizioni e donazioni - alla costituzione di un fondo relativo al disegno italiano del nostro secolo. Una collezione del disegno quella di Modena, non circoscritta al solo ambito delle arti figurative ma che include, nella sua panoramica, le fotografiche e il disegno di ar-

chitettura si ricordano - a questo proposito - le mostre su Aldo Rossi Portoghesi, Avmonio, Leo Paris da cui la Galleria ha acquistato l'intero archivio composto da circa tremila fogli. È naturale quindi, che la pubblicazione di un catalogo in forma di inventario completo relativo ai disegni di proprietà della galleria modenese e strumento utile sia per il pubblico sia per lo studioso ma è, soprattutto sul piano del dibattito, occasione importante per una riflessione sulla grafica e sul disegno contemporaneo. Infatti è convinzione errata ma troppo spesso diffusa che l'arte del disegno abbia subito in età contemporanea una sorta di declino perché «spontaneamente» da altre forme quali l'industrial design, la grafica pubblicitaria o la stessa fotografia. Si tratta, certo di un'opinione restrittiva - se è vero in-

fatti che l'attitudine al disegnare ha modificato nel corso del Novecento il suo procedere allontanandosi sempre più da un iter accademico e pur sempre vero che il disegnare, sulla scia di quanto scritto da Valery e procedimento intellettuale per eccellenza che restituisce sia la scoperta di un tratto, di una particolare sensibilità sia l'invenzione di un progetto, la sintesi di un'idea.

Ben venga dunque un'iniziativa come quella modenese indiziata - in questo primo avvio - verso una ricognizione ad ampio raggio che ha proceduto nella selezione delle opere, dai primi anni Venti ai recenti anni Novanta. Ma una corretta politica culturale non deve lasciare troppo spazio ai facili entusiasmi. Nei prossimi anni, infatti la galleria dovrà definire ulteriormente

la propria fisionomia e per farlo dovrà necessariamente rafforzarsi puntando a fortificare alcune presenze (Paolini ad esempio presente con un solo disegno un collage dell'84) ed a colmare lacune inevitabili in questa breve quanto dinamica partenza ma rischiose in una prospettiva a più ampio raggio. Dispiace, infatti constatare l'assenza di un artista quale Giannetto Fieschi sicuramente, tra i figurativi uno dei più interessanti o per spostarsi in altro contesto di Kounellis un artista particolarmente rappresentativo per l'ultimo ventennio.

Il catalogo pubblicato dalla Nuova Alfa Editoriale (*Raccolta del disegno contemporaneo Catalogo generale*) è stato curato da M.G. Battistini e P. Deggiiovanni e contiene un'introduzione di F. Gualdoni.

L'ORRORE ALLA FRONTIERA. Poche novità nella classifica di questa settimana, i best seller del mese fanno melina si scambiano le posizioni: condolano qua e là. Unica eccezione il primo posto di Zlata Filipovic, con il suo diario dall'inferno jugoslavo. E in zona classifica si aggira anche il bel libro di Furio Colombo, **Gli altri** (Rizzoli), a dimostrazione che non di soli comici si nutre l'italico lettore. Questa settimana, in compenso, la palma della libreria più eccentrica la assegniamo alla Feltrinelli di Siena, che vanta in seconda posizione addirittura **Sulla strada** di Jack Kerouac (negli Oscar) e in quinta quella meraviglia di cultura e sapienza che è **Praga magica**, di Angelo Maria Ripellino (Tascabili Einaudi).

Libri

E vediamo allora i nostri libri
Zlata Filipovic Rizzoli p. 165 lire 24.000
Pancreas Salari p. 179 lire 22.000
La casa degli spiriti Feltrinelli p. 368 lire 30.000
Rivelazioni Garzanti p. 460 lire 34.000
Dolores Claiborne Sperling & Kupfer p. 266 lire 31.900

TRACCE E RISATE. Vi consigliamo due libri dai caratteri opposti. Potete sceglierne uno, ma sarebbe più sennò assaggiarli entrambi. **Tracce**, in cui Ernst Bloch grande eretico fra marxismo e mistica medievale, amico di Brecht e Adorno, mette insieme apologhi, narrazioni, leggende, romanzi gialli trasfigurati in trattati filosofici e viceversa. Antonio Albanese non sarà amico di Adorno e Brecht, però ha recitato in «Tambun nella notte» e frequenta la banda di Paolo Rossi e Gianni Bisio. Col titolo di **Patapim Patapim**, il 4 marzo porterà in tutte le librerie i suoi personaggi, dal tenero Epifanio al feroce Alex Drastico. □ Paolo Soraci

RICEVUTI

I muscoli degli anni Ottanta

ORESTE PIVETTA

I muscoli fanno il cervello? O no? L'inquietante interrogativo è stato oggetto di dibattito nel momento in cui si è appreso che la presidenza del Consiglio dei ministri aveva cancellato dalla rete Rai lo spot di Gavino Sanna e Aldo Biasi per la Festa del Libro che stiamo vivendo - chissà - questa settimana. Lo spot mostra - ci scusi chi già lo conosce - un forzuto muscolare alla Schwarzenegger che gonfia gonfia i suoi muscoli fino a scoppiare. Segue la scritta «la prossima volta cura anche la mente» in libreria compaera un libro. Neppure si allude all'altra possibile e frequente causa dell'esplosione gli anabolizzanti. Qui contano solo il pensiero e di conseguenza la lettura. L'assenza dei quali avrebbe provocato la catastrofe. Oddio la questione può anche essere volta in positivo: i libri salvano i muscoli cioè avrebbero impedito l'esplosione. Si potrebbe andare oltre: i libri favoriscono i muscoli sostenendo che certe enciclopedie ne agevolano lo sviluppo rappresentando eccellenti per quanto improvvisati «manubri» (per esercizi di pesistica). Ma l'aspetto non è stato colto. Sanna e Biasi sono stati sommaramente accusati di fare come quei professori liceali (quelli che hanno insegnato alla mia generazione per intenderci) che costretti in giovane età ad esibirsi in mutande ai ludi universitari avevano in odio qualsiasi manifestazione della vita che ricordasse loro quella passata esperienza.

LETTERATURA. Come narrare oggi un Meridione privato anche della sua lingua



2 aprile 1972, contrabbandieri, funerali a mare

Agenzia Fotosud - Dove sta Zaza

Il silenzio dei potenti

Un paio di osservazioni in margine alla quinta edizione di Galassia Gutenberg, la mostra mercato del libro che si è svolta a Napoli. Anzitutto mi ha piacevolmente impressionato l'afflusso di visitatori - sessantamila - ai vari stand e tavole rotonde e convegni, incentrati principalmente attorno a cinque temi: cibo, musica, fiaba, amori, Sud. E sarebbe utile che le cinque bibliografie, di cento titoli ciascuna, che circolavano nella mostra sotto forma di opuscoli, venissero raccolte in un volumetto. Ancora una volta, ohibò, la grande editoria nordista (e non solo) era assente o presente in sordina. Ancora una volta ha snobbato Napoli, forte della convinzione che oltre Roma non si legge. Complimenti vivissimi. I quali vanno estesi anche agli scrittori che, salvo un paio di eccezioni, senza telecamera appresso negano la loro celestiale danarosa apparizione. Peggio per loro. Accennavo ai convegni e dibattiti: «Narrare il Sud» ha avuto le cadenze di un happening, con il curatore Fori a far gli onori di casa, insieme a Vincenzo Consolo, mentre via via si avvicendavano dietro il tavolo giovani scrittori, registi, fotografi, critici letterari, ecc. che avendo un tempo limitato (tra i cinque e gli otto minuti ottimali) hanno ridotto all'osso il loro «approccio» al Sud. Finale di Consolo che a differenza di tanti non ha avuto esitazioni ad accettare l'invito della mostra. Infine dietro i loro libri nel loro stand sorridevano Sandro Fori (E/O), Emilia Lodigiani (Iperborea), Carmine Donzelli (Donzelli), Marcello Baraghini (Millelire) e molti altri che da anni fanno un lavoro eroico e disperato. far dei libri con pochi soldi. Come diceva padre Turidò, è meglio essere perdenti che anime perse. Infinitamente meglio. attenta Italia! □ Grazia Cherchi

Cantami o Sud

Non studenti sostenevano «mens sana in corpore sano» ma l'ora di ginnastica rimase l'ora di ginnastica derelitto intervallo tra greco e storia e comunque si riconosceva che il più bravo a pallavolo non potesse salire gli scalini della filosofia. Pallidi ed emaciati furono anche i nostri anni Sessantottini sommersi dal fumo che ancora non nuoceva gravemente alla salute. Neppure il servizio d'ordine curava il corpo temeramente fiducioso nella forza delle idee che avevano infatti respinto e riacciato nelle fogne i fascisti loro si sempre alleati e pratici di palestra. L'intellettuale continuò a camminare e a leggere un po' curvo troppo stretto nelle spalle. Poi chiuse il capitolo del terrore: arrivarono gli anni Ottanta. Per alcuni non c'era più nulla da fare. Troppo tempo era andato perduto. Per altri si aprì l'era dell'esercizio fisico: dappnina timidamente (aiutarono le foto di Pasolini in posa alla Baresi) e poi i ricordi alpini: i ragazzi del Partito di Azione che erano andati sui monti non solo per la Resistenza) quindi con orgoglio ostentazione. E fu la svolta. Forti e belli. Mostrare i muscoli. I sartori dettavano legge. Chi proprio non ce la faceva almeno curava il abito. Non più grigi d'ordinanza. Si poteva usare (acquistando per educazione riviste e manuali che la nostra editoria sollecita promosse). E fecero scuola: colorati sul fronte massmediologico. Così «rampanti» di ogni specie riempirono le palestre esili mani si rimpolparono spalle cadenti si inarcarono sotto quintali di esercizi. I nuovi manager (di tutto della politica dell'economia degli appalti delle tangenti) gonfiarono i petti. Infine arrivò Di Pietro e tornarono esangui. Vedi il lemure Cusani.

Sanna e Biasi hanno forse ragione affidano alla cultura nelle sue facoltà critiche il compito di sgonfiare i muscoli degli anni Ottanta: muscoli senza valori che hanno alimentato l'idea che la «sopraffazione fosse consentita anzi fosse un «valore» nella politica e nella vita sociale tra i «politici» e gli sknheads tra i carismatici del Golfo e i fuoristrada dei nostri semafori.

Nella sala Pirandello (felice nome dato a un padiglione della Fiera di Napoli in occasione di Galassia Gutenberg) nella sala gremitissima con un ospite «napoletano» come Goffredo Folli a dirigere l'orchestra si è svolto l'incontro-dibattito di giovani autori meridionali sul tema *Narrare il Sud*. A chi scrive era stato dato il compito per il suo narrare un Meridione della storia e dell'anima ormai da trent'anni per la sua vetustà il compito di tirare le conclusioni assegnato insomma la parte di solista «rombone o contrabbasso. Solista poi senza partitura ma estemporaneamente a fare eco o controacanto alle cristalline e fresche note di flauti o violini che in quella sala si sarebbero ascoltate. Fuor di questa lepidia e vieta metafora musicale - che per altro mi viene dalla presenza sulla pedana alle spalle degli oratori di un surreale e allusivo pianoforte a coda - voglio dire che a me non era stato dato l'agio di preparare un testo da leggere o finalmente dire *par coeur*.

Ascoltati dunque quei giovani bravissimi che erano non solo narratori ma poeti critici attori registi fotografi storici sociologi e quanti altri nel Meridione italiano stanti o altrove trasmigrati che dal Meridione comungo da questo eterno e sempre vivo «scandalo» traggono riflessioni e ispirazioni, ascoltate scienze e agudacze, sentiti furori e freddi distacchi volontà maitta-pascaliane di cambio di patria e identità ho constatato che il tema ricorrente era la verifica dei poteri dell'Assunto la ridefinizione del suo sintagma nominale «Sud» - cos'è mai questo? Cosa significa nell'odierna unità planetaria nella

VINCENZO CONSOLO
 vertiginosa circolazione di effetti e di parole? È ancora storicizzabile nella sua particolarità è ancora narrabile? Hanno detto allora che è il Sud una sfumatura del Nord o che è il Nord di tanti infiniti Sud che è il Nord di ogni luogo di malattia e fame di sfruttamento e di massa che è una convenzione geografica o temporale che il Sud vale a dire è un fenomeno generazionale che il Sud è costituito dai giovani che vivono a Palermo o a Napoli a Milano o a New York.

Hanno detto che è terribilmente difficile oggi narrare questa convenzione che si chiama Sud difficile sfuggire ai vecchi scogli della recriminazione e del vittimismo a tante altre Simplegiadi dentro cui sono nmati stitolati ben robusti navigli. Allora forse è possibile narrare questo Sud con la fuga nel fantastico nella più generale ingiustizia nel più assoluto dolore del mondo oppure in quanto «scrittore» e quindi minoranza quindi trasmigrati in un avverso luogo thache riani o korneliani o più semplicemente gavianiani a cui non appartiene nella fuga in una palma della ragione e del laicismo della giustizia e della tolleranza della civiltà e della poesia in una insomma delle patrie immaginarie indicate da Salman Rushdie.

Grandi aspirazioni rispettabili pratiche nobili propositi questi dei giovani autori. Ma io che al contrario di loro per ragioni appunto generazionali ho conosciuto e vissuto un Sud che appartiene alla storia del meridionalismo italiano che quel Sud ho cercato bene o male di

narrare ho dovuto dare alla parola Sud un significato relativo assumerla nell'accezione storica e storica. E dire per sintesi per immagini simboliche come è stato inteso e narrato questo Sud nato dopo l'Unità.

Allora mi è sembrato opportuno dire che la letteratura meridionale e meridionalista è scaturita quasi sempre dall'idea di un Sud come un'Itaca orfana di re e dominata da Proci usurpatori del potere che invadono e vogliono violare la santità e la fedeltà della sposa regina: un'Itaca da cui spesso Telemaco è andato via alla ricerca del padre ma compiuto un viaggio d'iniziazione e di maturazione.

Ho detto che da un Sud del sopravvivo e dell'ingiustizia è venuta quella letteratura da un Sud in cui si è creato il mito del Nord ossessivamente si è nutrita un'utopia vocale. E proprio perché i miti e le utopie s'infrangono contro gli scogli della storia è quindi quella meridionale una letteratura in cui non si fa che narrare smacchi sconfitte delusioni perdite brucianti. Di contro nel Telemaco che è fuggito a Sparta o a Pilo nei sereni regni di Menelao o di Nestore si è creato spesso il mito di un'Itaca dell'infanzia dove la madre resta eternamente santa eternamente fedele allo sposo latitante al figlio che è emigrato il mito di un Sud «intatto» e «solido» immobile e lontano. Questo è successo al padre della moderna letteratura meridionale a Giovanni Verga.

Approdato a Milano nel 1872 in una città in preda alla prima rivoluzione industriale alla febbre dei

primi conflitti sociali in una città che non capì e lo spazzò che mise in crisi la scrittura toscana e mondani da lui praticata fino allora lo scrittore ritornò con la memoria all'isola «matta e solida» dell'infanzia ritrovò il suo linguaggio il linguaggio iterativo e rituale dei contadini di Vizzini e dei pescatori di Auletta. Concependo un mondo il mondo come cerchio chiuso ineluttabilmente segnato e gravato da un fatto avverso un'esistenza in cui la storia come Sifiso nello spingere la pietra inutilmente tenta di rompere il cerchio mutare la sorte dell'uomo.

collocherà la linea storica e storicistica di Federico De Roberto da *I Viceré* scaturirà quasi tutta la letteratura meridionalista (finanche quel suo rovesciamento metafonico che è *Il Gattopardo*). Scaturirà da De Roberto e paradossalmente dalla rivoluzione linguistica che aveva operato Verga il Verga ritrovato dai neorealisti e dagli spemmentalisti del dopoguerra. La lingua «meridionale» oppositiva e di denuncia darà nello stridere e far dellagare il codice centrale forse la migliore poesia la lingua insieme agli eterni tempi «peggiori» del Meridione. «Dopo tutto i tempi peggiori produ-

fiducia nella storia da desiderare di rifugiarsi nel mondo cupo e pietrificato di Verga.

La sola novità clamorosa nel Sud è la perdita della lingua. Pasolini aveva studiato tale perdita nel saggio del 1964 *Nuove questioni linguistiche* e in «Scritti successivi» aveva individuato lo spostamento dell'asse linguistico dal centro-meridione contadino e dialettale al centro-seltnazionale industriale tecnologico e aziendale aveva annunciato che era nata la nuova lingua italiana. In quella lingua narrano allora questi giovani autori meridionali? Poesia e teatro e cinema hanno forse ritrovato forza oppositiva scrivendo in quella lingua altra in quella lingua morta come può essere il latino che è il dialetto.

Il romanzo la sua lingua credo sia stato seppellito quasi cancellato dall'enorme pubblicistica sulla «crisi» sullo «scandalo» (sociologia antropologia stonografia giornalismo) che il Sud in questi anni ha provocato. Pubblicistica e informazione ci dicono che oggi il Sud è l'azzeramento è il deserto da cui si sta incominciando a ripartire. I tempi della letteratura sono lunghi lungo il processo di sedimentazione della memoria e della formazione della lingua. Nell'attesa credo che i giovani autori che hanno ancora a cuore il Sud la sua storia il suo destino siano tornati come alcuni del dopoguerra a «narrare il Sud a piedi» come ha detto uno di loro. Cominciato cioè a narrarci in una lingua di funzione della nuova urgente realtà del Sud: dirci nella serena dialettica pirandelliana con la curiosità antropologica e la poetica meraviglia di Carlo Levi con l'intranquillità civile la passione indagativa di Sciascia.

«La letteratura meridionale è scaturita quasi sempre dall'idea di un Sud come un'Itaca orfana di re e dominata da Proci usurpatori del potere»

Pirandello si ribellerà a una tale condanna alla ripetizione supina e rassegnata di formule verbali e opporrà al fatto il linguaggio dettato dalla ragione e dalla dialettica opporra il processo verbale inarrestabile. Ma «strazio da strazio nascedice Furipide e anche qui nel mondo del sofista argentino che dalla piazza popolare o dai saloni di nobili decaduti si è spostato in «difficili camere piccoloborghesi» la rottura del cerchio è ilusoria il movimento è ancora metaforico e mentale e verbale quindi più torturante.

Tra l'assenza e l'arresto della storia tra il caos del vulcano e le colonne crollate del tempio donco si

POESIA

ELEGIA SATIRICA IN MORTE
DI UN FAMOSO GENERALE

Jonathan Swift

Sua Grazia? Impossibile! Che dite morto!
E di vecchiaia pure e nel suo letto!
Poteva dunque cadere il guerriero possente
E in fin dei conti così ingloriosamente?
Be' poichè se n'è andato comunque sia
Ora tocca alle trombe del Giudizio svegliarlo,
E credetemi, quando si alzerà il loro squillo
Rimpiangerà che il suo sonno finisca lì!
Ma è possibile che fosse davvero
così vecchio come dicono i giornali?
Tre quarti di secolo mi sembra è parecchio
In coscienza, era tempo che morisse!
Ha ingombrato abbastanza questo mondo
La candela ha bruciato fino al mozziccolo
Dicono sia questa la ragione per cui
Ha lasciato una puzza così grande
Ed ecco il suo funerale apparire
Nè sospiri di vedove nè lacrime di orfani
Che in questi casi trafugano ogni cuore
Accompagnano la marcia del funebre carro
Ma che significa? potrebbero dire i suoi amici
Sono omaggi che ha già ricevuto da vivo
Fedele alla propria arroganza e avidità
Li ha fatti piangere prima di morire
Venite qui tutti voi gusti vuoti
Voi, bolle di sapone suscitate dal soffio dei re!
Galleggianti sul flusso e riflusso dello Stato
Venite qui, e guardate il vostro fato
Impan da questa lezione l'alterigia
Che misera cosa sia un duca strappato
Da tutti i suoi malguadagnati onori
Al fango da cui venne riformato

(inedita traduzione di Lodovico Terzi)

INCROCI

Giobbe a Sarajevo

FRANCO RELLA

Già nella *Violenza e il sacro* (1972 Adelphi, 1986) Girard aveva proposto una interpretazione della fondazione delle società antiche e della tragedia greca che ne riflette ancora l'evento basata sul meccanismo vittimario. Immense crisi politiche religiose e sociali vengono risolte riversandole su un capro espiatorio che viene eliminato con un gesto di violenza collettiva che fonda sacramentalmente il nuovo ordine sociale. Girard rovescia la lettura classica del mito o del tragico come derivati dal mito. In realtà il mito non è che la trasfigurazione successiva di questa violenza nell'epopea di una presunta vendetta divina.

Girard ora mette alla prova questo meccanismo (*L'antica via degli empi*, Adelphi, p. 205 lire 34.000) su uno dei testi più enigmatici della cultura umana: il *Giobbe* biblico. «Il mistero di Giobbe si presenta in un contesto che non lo spiega ma che ci consente di situarlo meglio. Il capro espiatorio è un idolo infranto. Assesa e caduta sono legati». E, infatti, come il «ranno» della tragedia greca, Giobbe era potente. Giobbe era nobile. Ora invece è sfuggito da tutti. Le miserie che lo hanno colpito non coprono la disgrazia più grande: quella di essere abbandonato da tutti.

In realtà, accanto a Giobbe ci sono prima tre o quattro sapienti che parlano continuamente con lui. Per Girard questi personaggi proprio nella loro pluralità rappresentano la molteplicità dei nemici e quindi della follia della violenza collettiva incombente che ancora non si abbatte su Giobbe perché è necessario affinché il capro espiatorio sia tale che egli confessi e sia conveniente al sacrificio. Una traccia di questo meccanismo è secondo Girard, nei regimi totalitari e nella loro *necessità di confessione*. Qualche traccia la potremmo forse trovare anche nella nostra situazione politica attuale in cui una società in crisi vede nel politico confesso nel suo giudizio l'incarnazione di una crisi collettiva che viene rimossa nell'esecuzione sacrificale. La sacralità della violenza si inter-

rompe con Cristo secondo Girard che non solo è vittima innocente, ma è la vittima che tutti sanno innocente. Gesù sceglie un Dio delle vittime e della sofferenza, piuttosto che un Dio dei persecutori. Ma perché il meccanismo di Girard funziona nel caso di Giobbe è necessario liberarsi del prologo, cosa che Girard fa con reiterato disprezzo, e della conclusione quando Dio interviene a ristabilire la fortuna di Giobbe senza spiegarci nulla. Il prologo racconta che i figli di Dio sono presso di lui e Satana è in mezzo a loro. È Satana che lancia la sfida e Dio acconsente che Satana infierisca contro Giobbe sicuro che egli manterrà la sua fede in lui. Questo secondo Girard apre la strada all'analisi morale e metafisica del male chiudendo la strada all'interpretazione «realistica» della vicenda di Giobbe.

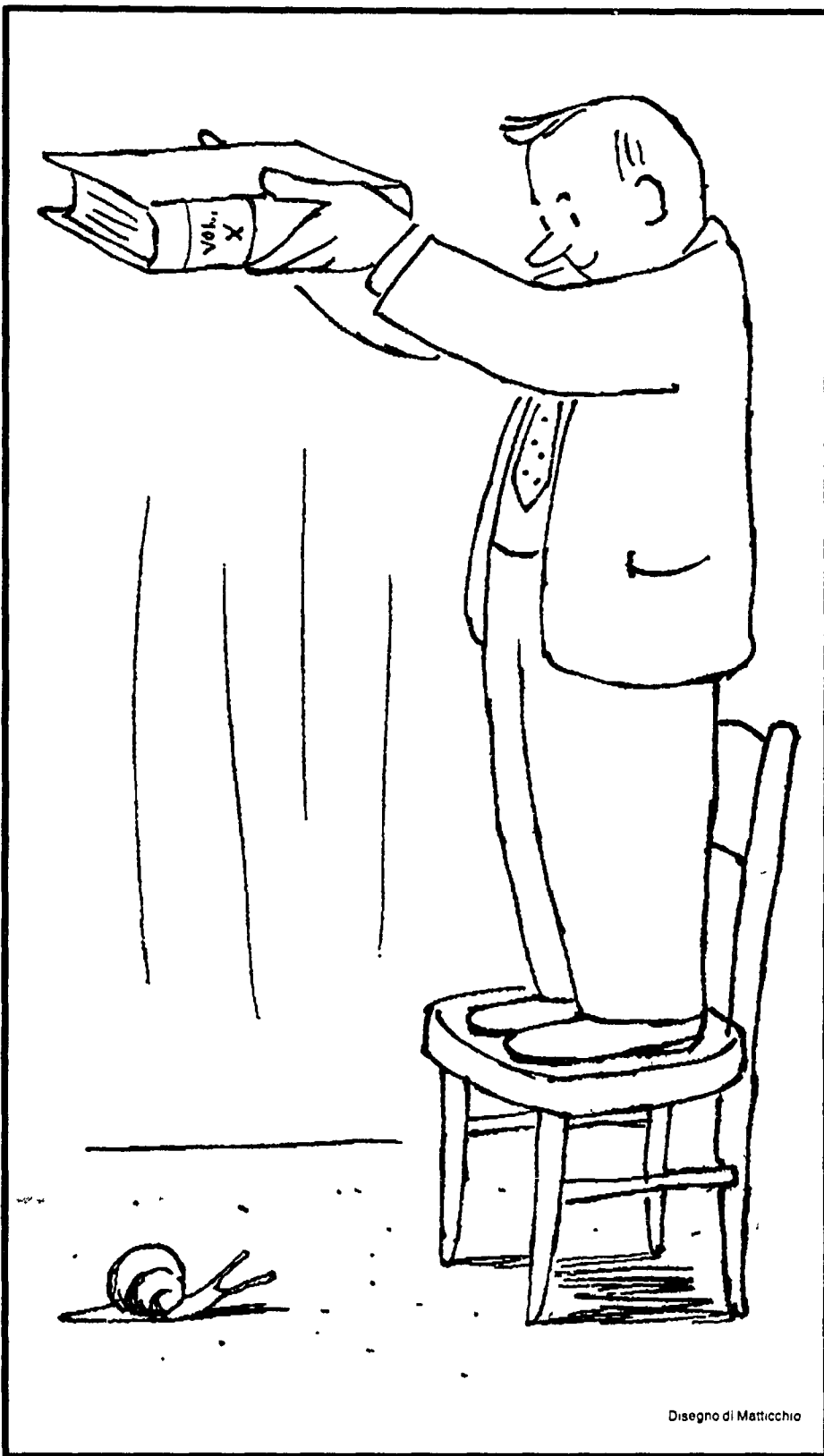
A Neher (*L'esilio della parola*, Marietti) parte invece nella sua analisi di Giobbe proprio dal prologo. Se il posto di Satana è tra i figli di Dio allora ogni incontro con l'Altro, «anche il Male o Satana» non può essere che «un incontro con Dio». Allora Auschwitz stessa è un incontro con Dio «un'aggressione divina». Quindi il male è dentro Dio che lo proietta come una sua ombra oscura e imperscrutabile sul mondo. Imperscrutabile perché di fatto quando Dio interviene non risponde a nessuna delle domande di Giobbe. Esibisce la sua potenza che dovrebbe porlo oltre ogni domanda in un silenzio inattuabile.

La risposta di Neher non è «realistica». Non si fonda sulla certezza di un evento vittimario realmente accaduto che si racconta nella vicenda di Giobbe. Eppure non mi pare «uno specchio per le allodole». Anche al di fuori di una qualsiasi prospettiva religiosa, il problema del male rimane un enigma insoluto e lacerante. Posso spiegare Sarajevo con questioni etniche politiche e religiose. Eppure a Sarajevo c'è un «più» di male di ferocità di buio vertiginoso che apre la strada a un interrogativo insoluto ma che non possiamo non proporre continuamente.

IREBUDI D'AVEC

(Caratteri)

- conzelante zelante che raggela
- ingordito avido di nodi gordiani
- cervicace testardo
- merabillioso tanto affascinante quanto facile all'ira
- sfigatato temerario sfigato
- episadico sadico a intermettenza



Disegno di Matticchio

SEGNI & SOGNI

Sotto le stelle del Cavaliere

ANTONIO FARTI

Ho portato a lezione per leggerli ai miei studenti e per commentarli, alcuni articoli che avevo ritagliato e raccolto da quotidiani e da settimanali. Certo questa campagna elettorale merita di essere collegata a quella che si svolse nel 1948. Allora avevo nove anni e ne ricordo l'ansia l'animosità anche la violenza, ma del par rammento anche la partecipazione corale il senso di appartenenza di tutti all'evento, la conflittualità generalizzata e quindi in certo senso, leale. Chi sta a contatto con i giovani avverte che loro sono fuori sono distanti sono rassegnati. Oppure constatata queste considerazioni sono vecchie e non si applicano davvero al mutismo giovanile. A lezione ho letto un brano tratto da un articolo di Scalfan apparso su *«La Repubblica»* del 7 febbraio *«Dacci luce»*. Grande Fratello. Dice l'autore a un certo punto «Quand'ero ragazzo, nella stagione delle grandi letture che allora tenevano il posto che oggi è occupato dalle discoteche e dalla televisione lessi un libro di Cronin intitolato *«E le stelle stanno a guardare»*. Fu un best seller della mia generazione dal quale fu tratto anche un film che ebbe grande successo. Suggestivo alla Rai di trasmettere quel film nei prossimi giorni avrebbe un larghissimo ascolto perché di grande attualità politica».

Di Archibald Joseph Cronin nato nel 1896 e morto nel 1981, a lezione nessuno dei miei studenti sapeva nulla naturalmente e neppure del suo libro *«E le stelle stanno a guardare»*, del 1935 lo avevo quasi un gruppo nel constatare come fos-

strare anche leggendo libri. Si fa lo zapping anche leggendo. E si può leggere senza capire. Eppure saper leggere come diceva il dottor Ciccarelli aiuta. Anche perché la campagna politica attuale mostra ai nostri occhi pochi Raffaello e molti Mazinga. Ricordo però d'aver letto molti articoli in cui Eco denudava quelli che come me tutto l'anno e non solo negli anni in cui si vota sono preoccupati perché i giovani non leggono. Così una constatazione che dovrebbe rallegrarmi mi fa invece rabbrivire non sarà che i progressisti sono stati troppo a guardare come le stelle mentre la cultura berlusconiana quella delle discoteche della non lettura dell'ignoranza esibita e trionfante andava tanto avanti per conto suo?

In data 15 febbraio leggo sul «manifesto» un articolo di Marco Giusti *«Cavaliere di cartapesta»* in cui rilevo però come Berlusconi sia infinitamente pervasivo permanentemente Qui e mai Altrove perché molto spesso la cultura di chi lo combatte è la stessa almeno sul piano visivo-immaginario è proprio quella di cui Berlusconi è allie-re. Quanto non o sottot «di sinistra» proviene da *«Drive in»* da *«Striscia la notizia»*. Quanto pesa nelle fantasie dei miei interlocutori ventenni il fatto che tutto il decennio del trionfo berlusconiano loro l'abbiano trascorso nella «aule-video» del Cavaliere senza una scuola davvero capace di insegnare a «saper leggere»? In questa rubrica senza interruzione per otto anni ho trattato questi temi. Spero che al di là dell'esito elettorale le preoccupazioni continuano a pallesarsi. Lette e lezione le pagine di Cronin sul Berlusconi di allora hanno avuto e convinto.

TRENTARIGHE

Suor del Niente

GIOVANNI GIUDICI

«E lei cosa sta leggendo di bello? È una domanda ricorrente per gli addetti alla carta stampata dai quali gli estranei al ramo si aspettano lumi. Ma io rischiero di deludere i cercatori di attualità. Ho appena affrontato i due tomi della *«Storia del concilio trentino»* (Einaudi) di Paolo Sarpi a cura di Corrado Vivanti. Li arricchisce una minuziosa cronologia dell'intricato contesto politico in cui operò l'autore uomo di forte fede ma anche indomabile avversario del potere teocratico. Fu quella un'epoca di contorte nefandezze. La nostra non risulterà certamente da meno e tuttavia noi rifiutiamo a concepire come (ad esempio) la Repubblica di Venezia «festeggiasse» nel 1571 la vittoria di Lepanto contro i Turchi mettendo al bando gli Ebrei dal suo territorio. All'anima della festa! (Il papa Pio V si era limitato a solennizzare l'evento con l'istituzione del Rosario per gli Ebrei avendo già provveduto). Perché leggo la *«Storia»*? Forse per

quelle «stimolate» «trentine» che il compianto amico Ernesto Balducci scherzosamente mi attribuiva? O ripensando a uno scritto di Sergio Quinzio che proclama l'impossibilità di credere? «Credere» mi verrebbe da obiettare «si può soltanto in ciò che appare impossibile il resto è ovvio o quasi». Altra lettura omaggio alla memoria del giovane Mino Bergamo veneziano come il Sarpi e geniale studioso degli «spirituali» francesi del 600 è *«Il trionfo delle umiliazioni di Louise du Tronchay»* (Marsilio) trenta lettere che proposte dal Bergamo quasi come un «romanzo epistolare» rendono un ardente e atroce calvario di follia mistica tra gli orrori del manicomio in cui ancora giovane religiosa l'autrice era stata internata e trascinato a lungo i suoi giorni. Si faceva chiamare «sœur Louise du Né» int-suor Luisa del Niente. Eppure «Saverde no esser niente. Xe scominzar a amar» (Cito dal poeta Novecento anche lui veneziano che si firmava a volte Emilio Sarpi).

PARERI DIVERSI

La scelta di Herling

CARLO FELTRINELLI

Gustav Herling e il suo «Un mondo a parte» (vedi la recensione e l'intervista di Goffredo Folli nelle pagine Libri di lunedì scorso) ignorati nel 1958? Responsabilità del primo editore è stato scritto. Vito Letzerz, che ha risposto sottolineando nel suo giudizio i limiti del romanzo (sulla Stampa di domenica 20 febbraio) Carlo Feltrinelli spiega qui le ragioni oggi della pubblicazione.

I motivi che ci hanno spinto a pubblicare prima il notevolissimo «Diario scritto di notte» e poi «Un mondo a parte» di Gustav Herling non sono affatto legati a polemiche del passato. Herling è un grande scrittore che è stato troppo a lungo ignorato in Italia nonostante ci viva da quasi quarant'anni. È stato certamente ed è una voce critica orgogliosa e tenace. Ma a noi interessa come scrittore. Aveva visto bene Ignazio Silone

quando aveva sostenuto che il libro di Herling è tanto più importante, e «comodo» in quanto è un grande opera letteraria e non soltanto un libro di denuncia. «Diario scritto di notte» nel momento in cui sono «stati liquidati i campi di concentramento in Russia (ma a dirlo ce ne creano di nuovi)» è una cronaca dell'inferno del nostro secolo scritta superbamente ed è anche una testimonianza di fiducia nei valori umani.

Feltrinelli

RYSZARD KAPUŚCIŃSKI
IMPERIUM

Traduzione di Vora Verdiani
Un viaggio, un romanzo, un saggio
Da un maestro del reportage, il più bel libro sulla Russia e l'Asia ex sovietica
Un racconto affascinante di ricordi ed esplorazioni scritto da un «viaggiatore» affine a Chatwin

BRETT SHAPIRO
L'INTRUSO

con corrispondenza scelta di Giovanni Forti
Prefazione di Rossana Rossanda
Traduzione di Marina Astrologo
Una sfida al mondo, una relazione tra uomini, una sfida alla morte, l'Aids. Una storia d'amore di fine secolo, alla quale sopravvive una famiglia, così normale e così diversa

NICOLE JANIGRO
L'ESPLOSIONE DELLE NAZIONI

Il caso jugoslavo
Per capire la storia e la cultura di un paese, uno strumento che ci mette di fronte all'ira, al sangue, alla pietà dei protagonisti e, al nostro muto sbigottimento di spettatori

GEOGRAFIE

SANDRA PETRIGNANI
Vecchi

pagine 144 Lire 14.000

Storie di vecchi, raccolte tra ospizi, case di riposo e giardini, una Spoon River di voci da un aldilà terreno

LETTERATURE

KAYE GIBBONS
Una donna virtuosa

pagine 168 Lire 24.000

L'epopea familiare di Ruby e Jack sullo sfondo del grande Sud pettegoio e razzista

THEORIA

APOCALITTICI E POSTMODERNI

La linea dell'erotismo

Su cosa sia esattamente un romanzo postmoderno in realtà non c'è una totale unanimità di consensi: e tuttavia, per farsene un'idea abbastanza precisa, basta leggere, tra le cose più recenti, *La linea di fuoco* di Mark Henshaw (tradotto benissimo in italiano da

Igor Legati). Henshaw è uno scrittore australiano relativamente giovane, che ha in mente una storia europea, con un protagonista austriaco, Wolff, e un'ambientazione tedesca, tra Heidelberg e Berlino. Ma non se la sente di raccontarla lui; e la fa

raccontare da Wolff, sotto forma degli scritti, appunti, lettere e materiali veri che Wolff gli spedisce in un pacco in Australia e che il narratore -ricopie- e riordina nella seconda parte del libro (circa 130 pagine su 210). Poiché questi materiali -documentari- certificano la verità della storia, o almeno della vera esistenza di Wolff, il narratore può nella prima parte descriverci il suo incontro e la sua amicizia con lui, a Heidelberg, e nella terza parte

l'incontro con Elena, la sorella di Wolff, che dovrebbe chiarire alcuni punti cruciali della vicenda. Per la verità non li chiarisce tutti; e in compenso evidenzia ulteriormente quella tensione irrisolta tra finzione e realtà e quel gioco continuo -metaletterario- tra narratore e lettore che costituisce il cardine del romanzo postmoderno. All'inizio il romanzo, che in questa stessa ottica mescola i materiali più diversi, stenta un po' a decollare.

Ma poi questa prima parte lascia felicemente posto alla storia, che è costruita su due nuclei forti. Il soggiorno di Wolff a Berlino e l'amicizia con Karl, ribelle e maudì, che lo coinvolge in una sanguinosa rapina. E la storia dei suoi rapporti con la famiglia, con il padre, lontano e edipicamente rivale, e con la madre e la sorella. Il desiderio incestuoso suggerisce alcune pagine cariche d'erotismo nella descrizione della scoperta dell'attrazione per la sorella ed è

coronato da una rivelazione. In realtà non inattesa, proprio all'ultima pagina. La fine della storia, come la fine della vicenda con Karl, è fortemente drammatica. Ma forse ciò che più sorprenderà il lettore sarà l'erotismo di certe pagine, molto visivo e meticolosamente descrittivo. Anche molto maschile e letterario, con tanto di puttana dolce e sincera e di orgasmi femminili -apocalittici- e

-implodenti-. Ma è inevitabile che l'erotismo, essendo qui incorporato nel gioco della finzione, poco abbia a che fare con la realtà.

Paolo Bertinetti

MARK HENSHAW
LA LINEA DI FUOCO

INAUDI
P. 217, LIRE 24.000

Alessandra Arachi racconta in «Briciole» la storia della sua anoressia mentale

«La mia vita di corsa tra bar e bagni»

PAOLO CREPET

Tomare sul dolore passato non deve essere stato semplice né facile. Perché allora, Alessandra, ha scritto questa storia: per vanità, per esibizionismo, perché era l'unico modo per uscire?

Scrivere questa mia storia è stata un'esperienza dolorosa, eppure mi è servito moltissimo. Io non ho mai fatto un'analisi però, evidentemente, avevo il bisogno di capirci qualcosa, di giocare con quel dolore, di sdrammatizzarlo.

Sdrammatizzare cosa?

Il mio era un problema costruito da me stessa, non avevo una malattia neurologica né si è trattato dell'elaborazione di un lutto. Ero una persona sanissima che per una serie complessa di motivi si è ammalata. Nel momento in cui ne ho scritto ne stavo fuori già da un po'. Avevo voglia di andare a capire che cosa mi era successo, di fermarmi a guarda-

Hal avuto l'impressione di aver vissuto di corsa?

Solo adesso sto imparando a rallentare. Ho fatto mille traslochi, mille cose senza nemmeno accorgermene. Lo stesso è successo durante la mia malattia, avevo bisogno di tirare fuori tutto quel materiale, di ordinarlo.

Hal avuto il bisogno di fermare quel tempo, per guardarlo senza paura?

Ho corso sulla malattia, ho corso sulla morte di mio padre e nonostante questa esigenza di tregua, mi accorgo che è veloce anche il libro, eppure più lento di così non sarei mai riuscita a scriverlo.

Cosa vuol dire andare a vedere di quel dolore?

Per me era diventato assolutamente normale entrare in un bar, mangiarmi non so quanti tramezzini e vomitarli tutti per poi rimettermi il cappotto e andare a una cena con gli amici. Era tutto terribilmente normale. Forse avevo bisogno di

vederlo scritto sulla carta per fermarmi. Del resto quando l'ho scritto non pensavo minimamente di pubblicarlo.

Pensi che sia più importante leggere il tuo libro di un saggio sull'anoressia?

L'anoressia è una malattia di cui si parla poco. Credo che, paradossalmente, chi soffre di anoressia conclamata -tranne quei non pochi per i quali vi è un rischio di morte- sia più fortunato nel senso che la magrezza comporta attenzione da parte di chi ti sta vicino. È come chi tenta il suicidio, lo fa per attirare l'attenzione verso di sé; in fin dei conti l'anoressia è un suicidio lento.

Mentre per la bulimia?

Nel mio caso succede che puoi essere bulimico per anni senza che nessuno se ne accorga. L'ho descritto nel libro, nessuno ne parla, anche chi ne soffre non lo fa. Avevo un'amica che ne soffriva eppure non ne parlava, nemmeno con me. Il fatto è che in questa malattia vuoi essere unica, l'unica che riesce in questa impresa mostruosa di controllare tutto: non dormi, non mangi, non hai emozioni, non fai l'amore. Tutti gli istinti vengono controllati e diretti da te. Io quando ero malata facevo di tutto, correvo, facevo sport, studiavo come una mat-...

...fino a quando reggi naturalmente. È una malattia in cui ti senti il padrone del mondo perché controlli tutto. E pensi che questo lo sai fare solo tu, non vuoi sapere che ci sono altre ventimila ragazze che hanno lo stesso problema e che fanno le stesse cose. Per questo non vuoi avere contatti con altri che sono nelle tue stesse condizioni, perché non vuoi sapere di non essere l'unica. D'altra parte cosa dovevo fare, che potevo dire a mio marito? Non certo che passavo le giornate a pensare come e dove andare a mangiare e a vomitare. Questo era lo scopo della mia giornata, il meccanismo che regolava

Tutto comincio con tre polpette

Se non fosse per quel vago senso di inquietudine che si insidia nel suo sguardo non si direbbe che abbia sofferto di quel male che solo a pronunciare fa venire i brividi alle madri che hanno una figlia adolescente: l'anoressia. Eppure Alessandra Arachi in quel tunnel è entrata e vi ha vissuto per anni. A dir il vero il suo non è un classico caso di anoressia, ma di una sua variante, quella -fame divoratrice- che conduce inevitabilmente a vomitare quanto si è rapidamente ingurgitato.

Comincia con tre polpette al sugo questa storia. Tre polpette di carne di vitello vomitate nel bagno di casa con la porta spalancata. «Anoressia mentale», sarebbe stata la diagnosi psichiatrica. Così Alessandra Arachi apre il suo racconto («Briciole. Storia di un'anoressia») che scorre veloce come gli anni del suo male, rapido e secco come quel suo invisibile e tragico rito quotidiano. Ne abbiamo parlato con l'autrice in questa intervista.

la mia vita, poi, quando cerchi di uscire, tutto questo diventa un incubo per cui, che ti posso dire, non andavo all'università perché sapevo che c'erano quattro bar e tre bagni. Adesso so che questi problemi sono molto più diffusi di quanto non si possa immaginare, me lo raccontano ora che ho scritto il libro.

Tu parli molto della tua malattia e poco delle cause. È perché non le conosci, perché non ci sono, perché sono troppo banali?

Sì, credo che sia perché sono troppo banali. Io non ho subito traumi, ho vissuto in una famiglia normale. **Volli dire che l'anoressia è una patologia della normalità?** Un tempo si diceva che era una pa-



La modella Gil

Enrique Badulescu

Dai «grissini» alle ossa

Che cos'ha di diverso questa modella, Gil, da altri «grissini» come Twiggy ma anche dalle piatte ragazze di qualche anno fa di Armani? ha che è «ridotta all'osso». I dettami sono quelli dello stile neo-povero (che per la sua artificiosità è stato criticato anche dalla Chiesa) che ricerca una donna meno pin-up e un uomo meno muscoloso. Donne e uomini sono così sempre più simili tra di loro, «angeli asessuati» e «anoressici» (il filone delle foto di Steven Meisel dei giovani tossicodistrutti). La modella che più rispecchia questa tendenza è Kristen McManamy, donna simbolo della moda di Karl Lagerfeld (tedesco trapiantato a Parigi principale stilista delle creazioni Chanel, tra gli scopritori di Claudia Schiffer). Kristen è la capofila di una nuova generazione di ragazze di magrezza segallina che intimizzano una voglia di esplosione dei valori degli anni ottanta, che avevano visto il trionfo di super top model magliorate come Cindy Crawford e Linda Evangelista e che tutti hanno una gran voglia di dimenticare.

to, la guarigione implica una resa, un'accettazione di ciò da cui si è tentato di fuggire o si guarisce perché si trova qualcosa di meglio da fare?

Non credo di essere mai uscita dalla norma, semmai sono stata la «strana» in un gruppo di normali... guarire? Vuol dire non avere ossessione per il cibo, non passare le giornate a vomitare... sì, forse ho anche trovato qualcosa di meglio da fare.

E perché sei guarita?

Perché sono molto fortunata, abbastanza intelligente e perché la stessa forza che ho usato per distruggermi l'ho utilizzata per tirarmi fuori. Ho avuto la fortuna di avere avuto intorno persone che mi hanno aiutata molto anche se non ho fatto l'analisi. Certo che una grande sveglia me l'ha data la morte di mio padre, forse è stata la prima volta in cui ho dovuto capire che cosa era la vita. Quando devi mettere da parte il tuo dolore per far spazio a quello degli altri, allora capisci.

ALESSANDRA ARACHI
BRICIOLE

FELTRINELLI
P. 103, LIRE 10.000

La Storia scritta con il telecomando

MARINO SINIBALDI

In fondo ci siamo ormai abituati al fatto che la Storia sia raccontata dai vincitori. Ma che la scrivano i televisori, no. Eppure è proprio quello che sta accadendo. È inutile chiedersi chi narnerà Tangentopoli: la sua storia è già lì sul video che ogni sera racconta le voci, i silenzi, gli sguardi del megaprocesso Cusani. Poi verranno le note e le chiose, le considerazioni e le interpretazioni ad uso di specialisti, curiosi e minoranze varie. Ma intanto per la grande massa degli italiani, la storia di Tangentopoli sarà stata scritta dalla televisione. Chi ne è preoccupato, ha qualche ragione. Non è nata ieri, la Tv, e sappiamo bene quanto sia superficiale e infidabile, mutevole e maleabile la memoria che riproduce. Né bisogna stancarsi di ripetere che un processo penale, per di più spettacolarizzato, non è il luogo

migliore per ascoltare e ricostruire la verità storica. Ma Memoria e Verità sono parole grosse, irraggiungibili passando solo attraverso i media. Forse bisogna allora accontentarsi del fatto che la reticenza biascicante di Forlani, l'arroganza livida di Craxi, la guapertia sconfitta di Cirino Pomicino come le abbiamo viste in Tv sono più efficaci di mille articoli per capire che uomini e che culture hanno dominato i nostri anni.

Entro questi limiti, c'è qualcosa di straordinario nell'esperienza che milioni di telespettatori stanno vivendo, e di così inedito che non è facile prevederne le conseguenze. È tutt'altro che scontato per esempio, chi saranno i veri vincitori del processo televisivo: la natura del mezzo determina, come è noto, una percezione particolare, dove buoni e cattivi tendono a confon-

dersi, e i flussi delle simpatie e delle identificazioni - seguono - canali spesso imprevedibili. La stessa rapida, continua, reiterata sovrapposizione di malfattori e malversazioni genera ogni sera uno stordimento particolarmente vicino all'assuefazione. Eppure la questione politica e culturalmente decisiva per l'Italia di questi anni (come si esce da Tangentopoli?) dipende in buona parte dalle reazioni dello sterminato pubblico televisivo alla messa in scena di questo e altri processi, di questi e altre rese dei conti col nostro passato.

A orientarsi intorno a un tema su cui il dibattito giornalistico è animato ma sono scarse le riflessioni: più meditate, può aiutare il lavoro di quegli storici delle ultime generazioni (Ortleva, Gallerano, De Luna e Luisa Passerini, per fare alcuni nomi) sul rapporto tra storia e mass media, e sul ruolo del cinema, della radio, della televisione nella costruzione della memoria.

Perché non si tratta naturalmente solo di rivalutare il ruolo di questi mezzi come fonti della storia, preziose per ricostruire eventi e atteggiamenti. Più importante e complessa è la questione di come la percezione degli avvenimenti, la loro valutazione e memorizzazione, dipende dal mezzo che li racconta - che è appunto la questione posta da Tangentopoli in Tv. Proprio Giovanni De Luna ha appena pubblicato una raccolta di interventi che, spaziando tra campi ed esempi diversi, intersecano in più punti questi problemi. Del libro va segnalata, tra l'altro, la breve ma meticolosa ricerca sulle verità storiche e soprattutto sugli stereotipi e le contraddizioni proposte da decine di film degli anni Trenta e poi da altri più recenti sulla Resistenza e in gran parte «brutti film» ma «ottimi fonti, utili per conoscere, più che il passato narrato, il punto di vista di chi lo racconta. E in generale molto chia-

lattia della normalità, come dici tu, l'anoressia è il terrore di essere normali.

Stai parlando di una normalità incompleta, di una particolare patologia della normalità che riguarda l'espressione delle emozioni. In altre parole in queste famiglie «normali» non si comunicano le emozioni. Ho l'impressione che questo tuo viaggio dentro il dolore non ha solo il senso di riappropriarsi di una tua normalità diversa da quella che hai vissuto, ma anche una non educazione all'espressione dei sentimenti.

È proprio così, in queste famiglie si chiacchiera spesso, si parla poco, non si discute mai. Eppure la gente

che sta male ne ha bisogno.

Queste persone così addolorate hanno bisogno di essere ascoltate o hanno anche bisogno di ascoltare? In altre parole, nel dolore c'è un bisogno egotistico? Io ho bisogno di essere ascoltata molto e probabilmente l'analisi mi dava fastidio perché non volevo che lo facesse uno che dovevo pagare.

Quindi c'è del narcisismo nell'anoressia. Tu dimagrivi per piacere a te stessa o per piacere agli altri?

Certamente per piacere agli altri, è un bisogno di accettazione. Forse anche di seduzione.

Se questa malattia contiene una contestazione alla norma vigen-

ta risulta l'utilità didattica di queste e altre letture che incrociano fonti diverse, tradizionali e no.

Ma per venire al nodo attuale della questione, più interessante è l'ampio saggio dedicato proprio al rapporto tra televisione e memoria storica. Lo spunto è fornito da un programma, «La mia guerra», andato in onda nel 1990 su Raitre, significativo, prima che per l'audience, per la massa di testimonianze sulla Seconda guerra mondiale che con appositi spot stimolò (alla redazione giunsero ben diecimila lettere). Qualche tempo fa un libro purtroppo poco noto di Anna Amendola, che era la curatrice del programma, aveva già indicato la ricchezza di quel materiale. De Luna si sofferma piuttosto su un aspetto particolare che definisce «l'invisibilità del mezzo televisivo» e dimostra facilmente come la destinazione di quelle testimonianze ne influenzasse più o meno profondamente il tenore, le intenzioni e il linguaggio.

Tra l'altro evidenziando «l'inferiorità gerarchica» che contraddistingue gran parte dei rapporti tra la gente comune e un mezzo così potente.

Se dunque la televisione è in grado di correggere la memoria retrospettiva, che si è formata sull'esperienza per lo più diretta, cosa accadrà a chi a Tangentopoli conosce soltanto il racconto televisivo? Per ora è una domanda sostanzialmente senza risposta. Ma mentre, come nota De Luna, il lavoro dello storico conosce tre momenti - quello della descrizione, della narrazione e dell'analisi - tutti i media e la tv in particolare tendono a schiacciare questa distinzione, ignorando le connessioni, gli scarti e i tempi diversi degli avvenimenti. Perché in Tv tutto è contemporaneo e, poi, tutto è irrimediabilmente passato: la consumazione televisiva dei volti e le storie di Tangentopoli non dovrebbero seguire una sorte diversa. Ma sugli effetti di questa sovraesposizione

ne è lecito conservare qualche dubbio se perfino per la granitica Chiesa wojtyliana, che altrove esibisce le sue risolte certezze, la Tv un giorno è diabolica e l'altro quasi dio.

Intanto, preso in mezzo tra il giudice e lo storico (onnipresente il primo e latitante per ora il secondo a Tangentopoli) chissà cosa penserà il pubblico televisivo e dove andranno le sue emozioni. Chissà soprattutto se conserverà la capacità di riflettere e giudicare con un minimo di autonomia o se, schiacciato dalla potenza narrativa del mezzo, finirà per perdere il senso della realtà e del tempo.

GIOVANNI DE LUNA
L'OCCHIO E L'ORECCHIO
DELLO STORICO

LA NUOVA ITALIA
P. 206, LIRE 25.000

CRONENBERG NEI CASTORI

Due registi per passione

... C'è un solo altro cineasta così ossessionato dalla "mutazione", o dal desiderio di mettere in scena sempre e comunque destini che cambiano e diventano "altri". Si tratta con ogni evidenza di Jonathan Demme. Ma Demme, più che alla "bellezza interiore" o al

virus della "nuova carne", è interessato alla metafisica profondità delle "apparenze". Nella monografia di un regista di cinema (David Cronenberg) è raro trovare un giudizio essenziale e penetrante come questo dedicato a un regista diverso (Jonathan

Demme). Ma nel "David Cronenberg" di Gianni Canova, nella cui introduzione si può leggere un tale giudizio, appare evidente che non di questo si tratta, ma di ben altro: di una sorta di scelta di campo categorica, dirimente e non discutibile. E come se l'autore, nel momento in cui si spende senza risparmio intorno all'universo di un cineasta, senta il bisogno di non escludere dal proprio orizzonte l'unico altro cineasta - Jonathan Demme,

appunto - che gli appare attualmente degno di un'autentica passione. Perché di passioni si tratta. Quella di Canova per Cronenberg è vistosamente una passione estrema, unilaterale e parentoria. Diversamente il suo libro non avrebbe potuto assumere un sapore così felicemente radicale. Invece è un'immersione nelle profondità abissali di una personalità così pulsante come quella del regista canadese,

un'irruzione negli incunabili del suo cinema bruciante di forme decomposte e di segni in disfacimento, uno scavo nelle sue viscere, nei suoi conî d'ombra. Insomma, un libro che fa esplodere quella zona oscura, ai confini tra l'intelletto e la materia, attraversata da Cronenberg con graffiante intensità, dove il pensiero sembra scontrarsi con l'irriducibilità dell'extra-razionale. Beninteso si tratta di un'incursione in profondità, di una indagine

serrata, di un'analisi minuziosa, quasi sequenza per sequenza, che esplora, decodifica, mette a nudo la grande metafora visionaria del cinema di Cronenberg attraverso una scrittura densa e coinvolgente. Una volta tanto le strutture, i codici, le icone, insomma l'apparato semiologico, si piegano a strumenti di una critica pensante, che interpreta e non meramente descrive. Poco importa se il percorso evolutivo

cronenbergiano, i passaggi interni, l'estetica, la maturazione dello stile, ecc., rimangono un po' sullo sfondo: a una grande passione non si comanda.

Enrico Livraghi

GIANNI CANOVA
DAVID CRONENBERG

IL CASTORO CINEMA
P. 125, LIRE 14.000

FILOSOFIA E COMUNISMO. La «Contraddanza» di Franco Ottolenghi



Franco Ottolenghi

Alberto Paris

FRANCESCA IZZO

Molti libri in questi anni ci hanno ragguagliato sui perché e sul come il grande progetto emancipativo che ha sostenuto la genesi e lo sviluppo del soggetto moderno arrivi, nel suo compiersi, a mostrare il volto cupo del dominio totalitario o a balbettare impotente dinanzi alla smisuratezza della sua opera. E molte voci si sono levate a suggerire terapie di decostruzione, di indebolimento per curarlo dal suo delirio logico-fallico-lono centrico o a sostenere con stoico disincanto la necessità del suo destino. E ben difficile perciò che testi che risquadrono questi temi riescano a forare la spessa cortina di parole che li avvolge suscitando nel lettore quella particolare emozione che consiste nel condividere un'intensa ed autentica esperienza intellettuale. Ma è quel che accade, o almeno mi è accaduto, leggendo *Contraddanza*, intelligente, commovente, umoristica, operetta filosofico-morale di Franco Ottolenghi.

Ottolenghi non è un filosofo di professione, ma è un uomo che pensa ed il suo pensiero in questo inconsueto volumetto lavora attorno ad un assillo e ad un'idea. L'assillo è elaborare lo scacco a cui conclude l'esaltante avventura dell'uomo copernicano, quel disegno di emancipazione da potenze estranee, naturali e storiche, che ha avuto nel comunismo la sua più alta configurazione. L'idea concerne un interrogativo: si dà solo una costituzione del soggetto, quella sovrana, autonoma, assoluta che con Kant ci siamo abituati a considerare sinonimo stesso di moralità? Oppure a questa immagine trionfante del soggetto non se ne accompagna un'altra, nascosta, nella cui origine è inscritta la deprivazione, il deserto dei valori e per la quale l'esperienza dello scacco non è catastrofe ma costituzione di sé come strutturalmente limitato? Si tratta allora, senza azzerare o aburrare un'intera storia, né cercare la via di salvezza in un altro rispetto ai processi di modernizzazione, di individuare quelle pieghe della storia di Europa nelle quali si annidano le tracce di questa «essoterica» coscienza e del suo ethos.

L'autore affida il compito di scoprire tali tracce al dialogo fra due cani dai nomi allusivi. Mosè, «mattino napoletano», il maestro, legislatore di quel popolo che in terra d'Europa ha fatto esperienza della più radicale perdita di sé, e Pierino, «irregolare lupoide lombardo», l'allievo, beffardo ed iridente nella sua plebea disposizione ad accettare l'ordine delle cose. Questa ricerca che, come suona il sottotitolo, è un «saggio sul padre come eroe spinoziano», è intrisa di molti ed assai colti riferimenti, che convergono verso un centro, un asse: l'esperienza ebraica come vicenda storica e come riflessione intellettuale. Ottolenghi considera il

rapporto con l'ebraismo decisivo nella formazione dell'Europa moderna; ma, pur meditando la lezione dei grandi pensatori ebrei novecenteschi, da Rosenzweig a Levinas, critici radicali del razionalismo metafisico e dialettico occidentale, segue un itinerario diverso. Un itinerario che ha a suo massimo segnalato l'ateo ed empio Spinoza,

autore imbarazzante invece per i critici ora richiamati, e come punto di avvio il fenomeno storico e spirituale del *marranism*. Nel fenomeno marrano, Ottolenghi individua quella piega nella costituzione del soggetto moderno che consente di fissare da una parte l'origine tragica e dall'altra di delineare una sofisticata fenomenologia della coscienza originata non nella autotransparenza e totale possesso di sé, ma nell'alienazione e perdita di «sostanza morale».

«(Rivolgiamo lo sguardo) alla scena primitiva in cui si forma ciò che chiamiamo coscienza moderna... Ci hanno narrato di audaci pescatori che lanciano in spazi insondabili le rete delle teorie. Hanno esaltato le potenze del metodo e il sapere del sapere che ne deriva... È tutto vero. Ma noi vediamo altro. Agli antipodi... C'è l'olocausto marrano... Un popolo, una massa di credenti che fanno siepe intorno alla Torah privati della sovranità sulla propria coscienza. L'invisibile «nazione ebraica» si rende visibile nell'atto della espulsione da sé, della forza metafisica teologica, della assimilazione al cristianesimo. Ciò che la costituisce come identità moderna è una espropriazione senza precedenti di sostanza morale. È storia marginale? Non credo proprio» (pp. 19-20).

Su questo sfondo si erge l'insegnamento grande di Spinoza - la cui *Etica* Ottolenghi legge come elaborazione di una perdita: l'oscu-

ramento del sogno politico del *Tractatus* - che educa a trasformare lo stesso movimento dell'espropriazione, separato dal pensiero della causa esterna, nella liberazione che lo costituisce» (p. 31). Vale a dire a tessere un diverso rapporto tra necessità e libertà, entro il quale si annuncia una forma di soggetto morale che costruisce la sua autonomia sullo spossamento e non sulla identità.

Ecco l'eroe spinoziano del sottotitolo che trova incarnazione e modello nella figura del padre dell'autore, «quel medico ebreo, gentile converso... che scelse di riattraversare il libro dei libri in solitudine» e il cui comportamento etico fu fraterno e disconosciuto dal figlio. Nella finale agnizione e pagamento del debito filiale che è riconciliazione e riscatto del passato è contenuto la promessa del futuro. «Ecco la contraddanza dell'eroe spinoziano. Incatenato al suo tempo non è schiavo dell'universo irreversibile... Da lui dipende, se sapremo resistere, con qualche speranza, alla dissoluzione entropica dell'arte del governare, vanto dell'*homo europaeus*» (p. 79).

Quest'invito a danzare il passo del marrano suscita risonanze profonde nella nostra sensibilità che del prometeismo acquisitivo del soggetto scorgiamo tutti gli effetti devastanti e mortiferi. Solo che l'apprendimento del limite interno al soggetto maturo, in questo schiz-

zo di epopea tracciato da Ottolenghi, all'insegna della violenza e del dolore che nelle pagine dedicate al padre e alla madre raggiungono una faglia ontologica.

«Il padre è ciò che include... Forse la madre esclude. Poiché genera. La differenza è espulsione. E, forse, la separazione cui siamo costretti, è vita... Alla madre, quindi, si sfugge... Dalla madre si evade, a prezzo del bisogno e del desiderio, a prezzo dell'oblio. Voglio dire dell'oblio della nascita. Non così avviene con il padre. Il padre, vedi, è costituzione. Il figlio è rappresentazione. La parentela memoria» (p. 40).

So che Ottolenghi conosce bene quegli studi e dibattiti dedicati al senso che l'oblio della nascita (matricidio simbolico) comporta nella costituzione del soggetto. In questa un po' tracotante riaffermazione del principio che non c'è cultura senza matricidio scorgo quel lembo comune di identità che nonostante tutto lega «marrano» e «uomo copernicano» e che forse sta nella comune convinzione che guerra e politica si tengon l'un l'altra.

FRANCO OTTOLENGHI
CONTRADDANZA

MORETTI & VITALI
P. 100, LIRE 20.000

ANCHEE MIN
AZALEA ROSSA

GUANDA
P. 251, LIRE 26.000

L'eroe e il marrano

Dall'Unità

Franco Ottolenghi è nato a Rieti il 17 novembre 1936. Nella Milano intellettuale vitalissima degli anni 50 ha percorso le tappe del suo apprendistato politico e culturale. È entrato all'Unità nel 1961. È stato responsabile dei servizi culturali e vicedirettore del giornale agli inizi degli anni 80, per diventare poi vicedirettore e direttore di Rinascita. Suoi scritti sull'analisi della funzione intellettuale, su Marx e su Gramsci, sul pensiero neoconservatore, sui temi della identità nella crisi della sinistra, sul collasso dell'esperienza comunista sono apparsi in varie riviste e volumi miscelanei. Attualmente è tra i più stretti collaboratori del segretario nazionale del Pds.

Lanterne rosse per Azalea

ANTONELLA FIORI

Tra Anchee Min, nata nel 1957 a Shanghai, e Acheng, autore della «Trilogia dei re» ci sono quattro anni di differenza, sei tra lei e Su Tong, lo scrittore trentunenne di «Mogli e concubine». Ma la generazione è la stessa, quella che aveva tra i 10 e i 18 anni quando iniziò la rivoluzione culturale. «Imparare ad essere una rivoluzionaria era tutto. Le guardie rosse ci insegnavano cosa distruggere e cosa venerare» scrive in *Azalea rossa*, la sua autobiografia in uscita in questi giorni da Guanda. Lei che era «per natura un capo» impara velocemente tutto. Una iniziazione che la sottrae all'infanzia, alle sue sorelle e a suo fratello che avevano i nomi romantici di Fiore in Boccio, Corallo, Conquistatore Spaziale.

Il passaggio all'età della rivoluzione può avvenire attraverso l'uccisione della gallina Grande Barba o la denuncia pubblica dell'insegnante che le aveva fatto conoscere la *Sirenetta* di Andersen e alla quale si era maggiormente affezionata. Anchee Min è bravissima nel farci provare lo stesso sgomento di fronte ad ognuno di questi episodi, l'angoscia claustrofobica di chi è in bilico tra la «purezza» della ragione rivoluzionaria, e la «passionalità egoista borghese». Vittime della

forza incontenibile delle loro emozioni, soffocate e dunque esplosive, sono sempre le donne: da Piccola Verde che ha la colpa di essere riuscita a conservare la grazia femminile all'interno dell'Azienda Agricola nella quale viene mandata la diciassettenne Anchee Min; a Yan, prima carnefice di Piccola Verde e poi amante della protagonista, che sacrificherà se stessa perché Anchee possa lasciare la fattoria ed entrare nel mondo del cinema.

La seconda parte del racconto, specularmente alla prima, inizia da qui, dalla identificazione progressiva di Anchee Min con «Azalea rossa», eroina proletaria e rivoluzionaria, personaggio ispirato alle gesta di Jiang Qing (la moglie di Mao che controlla il cinema di propaganda), dalla illusione di Anchee Min che entrare nel cinema sia il modo per dare un senso alla sua «complicata» unendo emozioni e purezza, amore e rivoluzione. La lotta tra le varie pretendenti attrici per interpretare il ruolo di «Azalea rossa», le gelosie, le invidie, il clima di sospetto e denuncia sono gli stessi che avevano spezzato la vita di Piccola Verde e Yan alla fattoria. Il mondo è quello chiuso metaforizzato da Su Tong in «Mogli e concubine», ripreso da Zang Yimou nel film «Lanterne rosse»: burocratico, rigido, «maschile». Così, come la ragione rivoluzionaria quando non si trasforma in slancio vitale appassisce nella propa-

ganda, per Anchee Min non c'è nessuna possibilità di salvarsi, di passare a un «nuovo corso felice» nella Cina del dopo Mao. Grazie all'amicizia amorosa con il Supervisore della produzione alla fine otterrà la parte. Ma non sarà mai Azalea rossa «ribelle, impavida, diabolica, lussuosa, oscura eroina».

Alla morte di Mao e alla caduta in disgrazia della moglie, considerata il capo della banda dei quattro, sua protettrice, Anchee Min verrà esclusa di nuovo. Tra continuare a lavorare come impiegata di scena nella Cina post-Mao e vivere in Occidente, come Acheng, sceglie nel 1984 di emigrare in America, dove vive tuttora (a Chicago) e dove gode di buona fama di scrittrice se anche il «New Yorker» (proprio nel numero di febbraio) ha dedicato uno spazio al suo libro descritto a metà tra la versione cinese di *E' nata una stella* e l'autobiografia di un'«eroina che trascende le frontiere culturali e geografiche». Per gli americani, semplicemente, paese che val star-system che trovi.

La violazione dei diritti dell'uomo
Carcere Europa

DANILO ZOLO

Ad una ragazza viene imposto, pena la morte, di non parlare a chiacchierata delle cose viste ed udite nella triste locanda in cui lavora. Non potendo sopportare il divieto, decide di raccontare tutto quello che di terribile vede e sente ad un cannetto poco lontano. Finché un giorno non si accorge con orrore che le canne, al soffiare del vento, ripetono ondeggiando tutto ciò che lei aveva loro confidato.

Antonio Cassees ricorda questo racconto d'infanzia nella premessa di questo libro per tanti versi straordinario. Il suo, dice Cassees, è il racconto di ciò che di terribile e intollerabile ha visto e sentito nella triste locanda che si chiama Europa. Per quattro anni Cassees ha presieduto un comitato di ispettori internazionali incaricati dal Consiglio d'Europa di visitare commissariati di polizia, carceri, caserme e ogni altro luogo pubblico in cui vi fossero delle persone private della loro libertà. Egli ha così ispezionato un gran numero di luoghi di detenzione in tutti i paesi appartenenti in senso politico all'Europa occidentale, inclusi quindi anche Cipro e la Turchia, e con la sola eccezione, in base ad una regola fissata dalla convenzione istitutiva del comitato, del suo paese, e cioè dell'Italia.

Il lato oscuro

Il suo racconto nasce dal bisogno di comunicare ciò che altrimenti sarebbe per lui un peso insostenibile: un peso psicologico così pesante che lo ha già costretto a dimettersi dall'incarico. (Oggi egli ha tuttavia accettato un compito altrettanto pesante: la presidenza del Tribunale penale internazionale per la ex-Jugoslavia). Ma dimettendosi Cassees ha voluto scrivere questo libro. Ha deciso anche lui di confidare i suoi segreti al «cannetto», con la speranza che il cannetto faccia eco a ciò che egli ha visto e sentito. Raccontando la sua esperienza Cassees ha dovuto tuttavia rispettare il divieto, imposto per giuramento a tutti i membri della commissione, di rendere pubblici i risultati delle loro indagini.

Nel suo racconto egli deve perciò omettere, salvo riferimenti generici, i nomi dei paesi, delle città e dei luoghi di detenzione di volta in volta visitati. E questo dà al suo racconto una dimensione ancora più inquietante poiché svela, senza tuttavia poterla denunciare *apertis verbis*, l'altra faccia della civiltà europea: il lato oscuro dove la tradizione illuministica dei diritti e della dignità della persona è quotidianamente negata dai trattamenti crudeli e degradanti inflitti ai detenuti e agli indagati e, non di rado, dalla pratica della tortura.

Cassees parla della sua esperienza come di un evento rivoluzionario. Mai finora nella storia delle relazioni internazionali si era attribuito formalmente ad un gruppo di persone di varia nazionalità, e indipendenti dai governi, il diritto di penetrare nei recessi del potere repressivo degli «Stati sovrani». E questo diritto, esercitato con coraggio ed intelligenza investigativa, ha consentito a Cassees di produrre uno dei documenti più drammatici e, nello stesso più sobri e inoppugnabili, del volto disumano del sistema poliziesco e carcerario europeo.

La difficoltà maggiore è consistita nel superare le resistenze opposte dai poteri indagati, che sono spesso ricorsi alla menzogna e all'intimidazione, oltre che a varie tecniche di depistamento delle ispezioni e di occultamento delle prove, soprattutto per quanto riguarda la pratica della tortura. Le moderne tecniche di tortura, per di più, non lasciano tracce o le tracce possono essere cancellate in poco tempo.

Al tema della tortura e ai metodi

usati dagli ispettori per accertarla Cassees dedica i due capitoli centrali del suo libro. La tortura non viene esercitata più, ovviamente, con le apparecchiature complesse e macchinose di un tempo: ruote, corde nodose, cavalletti irri di aculei di acciaio, etc. La tortura, osserva Cassees, si è fatta «casalinga e dimessa», ma non per questo meno crudele, umiliante e dolorosa. Una forma diffusissima, soprattutto nei paesi mediterranei, è la falanga, che consiste nel picchiare ripetutamente con un bastone la pianta dei piedi o il palmo delle mani dei detenuti. È molto diffusa per la semplicità degli strumenti necessari per infliggerla, per la sua dolorosità e soprattutto perché è molto facile cancellarne le tracce fisiche.

Un altro metodo molto diffuso è la «sospensione palestinese», che consiste nel legare le braccia della vittima dietro la schiena e nell'appendere per i polsi con una fune; oppure la sospensione con la testa loro libertà. Egli ha così ispezionato un gran numero di luoghi di detenzione in tutti i paesi appartenenti in senso politico all'Europa occidentale, inclusi quindi anche Cipro e la Turchia, e con la sola eccezione, in base ad una regola fissata dalla convenzione istitutiva del comitato, del suo paese, e cioè dell'Italia.

La tortura

Di tutte queste pratiche la commissione guidata da Cassees è riuscita ad acquisire le prove e ha denunciato alle autorità competenti, sia pure in forma riservata, crimini e criminalità. Ed in molti casi la denuncia sembra aver avuto effetti immediati e concreti. Questo non significa, ovviamente, che la tortura e i trattamenti degradanti siano stati in generale eliminati dai luoghi di reclusione dell'Europa occidentale. Ci vorranno probabilmente alcuni decenni prima che questo obiettivo possa essere realizzato. Ma l'importante risultato conseguito, sostiene Cassees, è stata la prova non solo che, ad oltre due secoli da Dei delitti e delle pene, in tutti i paesi d'Europa le condizioni di detenzione sono ancora lontanissime da un livello di civiltà e umanità, ma che in almeno tre paesi la tortura viene usata in modo sistematico e sistematici sono gli abusi e le violenze della polizia. Ed è importante che queste violazioni dei diritti dell'uomo siano state accertate attraverso una convenzione internazionale che ha limitato in un punto cruciale la sovranità dei singoli Stati. Per queste ragioni Antonio Cassees auspica che la Commissione del Consiglio d'Europa continui a operare e che i suoi poteri di «ingerenza umanitaria» vengano estesi e consolidati. Sarebbe ben triste, osserva, se dopo tanti anni di faticoso lavoro egli dovesse concludere la sua esperienza ripetendo la frase che Henri Bergson pronunciò poco prima di morire, nel 1940, nella sua Parigi occupata dai nazisti: «Possiamo dichiararci almeno fortunati per aver potuto rivedere con i nostri occhi l'uomo preistorico».

ANTONIO CASSEES
UMANO-DISUMANO

LATERZA
P. 160, LIRE 20.000

L'ULTIMO SGORLON: UOMINI E SOGNI La vita, un regno, il nulla

Mai come in questo suo ultimo romanzo, «Il regno dell'uomo», Carlo Sgorlon ha dichiarato con tanta convinzione la sua ostilità verso la società in cui viviamo. Non si tratta semplicemente di una protesta contro i falsi valori del consumismo, ma di una vera e

propria denuncia contro «la galoppata immane della storia che progressivamente staccata dalla natura e dall'essere, è una corsa verso il nulla». L'uomo, nel tentativo eterno di edificare il proprio esclusivo regno, «barcolla all'interno della regalità

deformata... Nella corsa per diventare re, invece di raggiungere il luogo dell'incoronazione, perde anche il foglietto degli appunti sulla propria identità, e non sa più nemmeno chi è». Il risultato è un racconto di chiara impronta ideologica, che va a cercare i suoi eroi positivi e negativi anche oltre i tradizionali confini del Friuli nel mondo magmatico della protesta sessantottina, nel conformismo culturale di sinistra, persino nei Paesi dell'Est: presentati tutti

come esempi di «costruzioni» artificiali che l'uomo, pur con nobili intenti, ha tentato di erigere in opposizione al naturale fluire dell'essere. Ne sono testimoni a vario titolo Patrizia, la ragazza di provincia che brucerà i suoi sogni di emancipazione in una squallida vicenda metropolitana; Michele, il ricco editore d'avanguardia incauto attentatore di torri di controllo; Trajan, il filosofo-ciochard rumeno che rimarrà vittima della sua lucida,

catastrofica visione del mali del mondo, Sandro, il glomalista estremista che si riciclerà in una sorta di pentitismo culturale. E lo è soprattutto il protagonista, Basilio Arvenis, che trova nelle ancestrali virtù di un'antica ascendenza slava, la sua rivincita di scrittore sulle tendenze moderne di un'arte «nata dal gelo interiore, dalla morte dei sentimenti, dal distacco dalla vita», facendosi anche beffe con un ingegnoso stratagemma. L'ideologia, nella

sua esacerbata vocazione totalizzante, appare in definitiva abbastanza elementare (ma lo voleva, probabilmente lo stesso autore), e anche talvolta troppo enfaticamente insistita. Rimane intatto il fascino discreto di uno scrittore che, in solitaria opposizione al filone sempre più esiliosamente intimista e ambiguo di molta letteratura giovane, riempie con trasporto le sue pagine di fatti e di sentimenti, e che nulla, proprio nulla, lascia all'allusione, o

all'interpretazione del lettore, a cui il piatto viene invece servito accompagnato sempre dall'esplicito elenco degli ingredienti.

Augusto Fasola

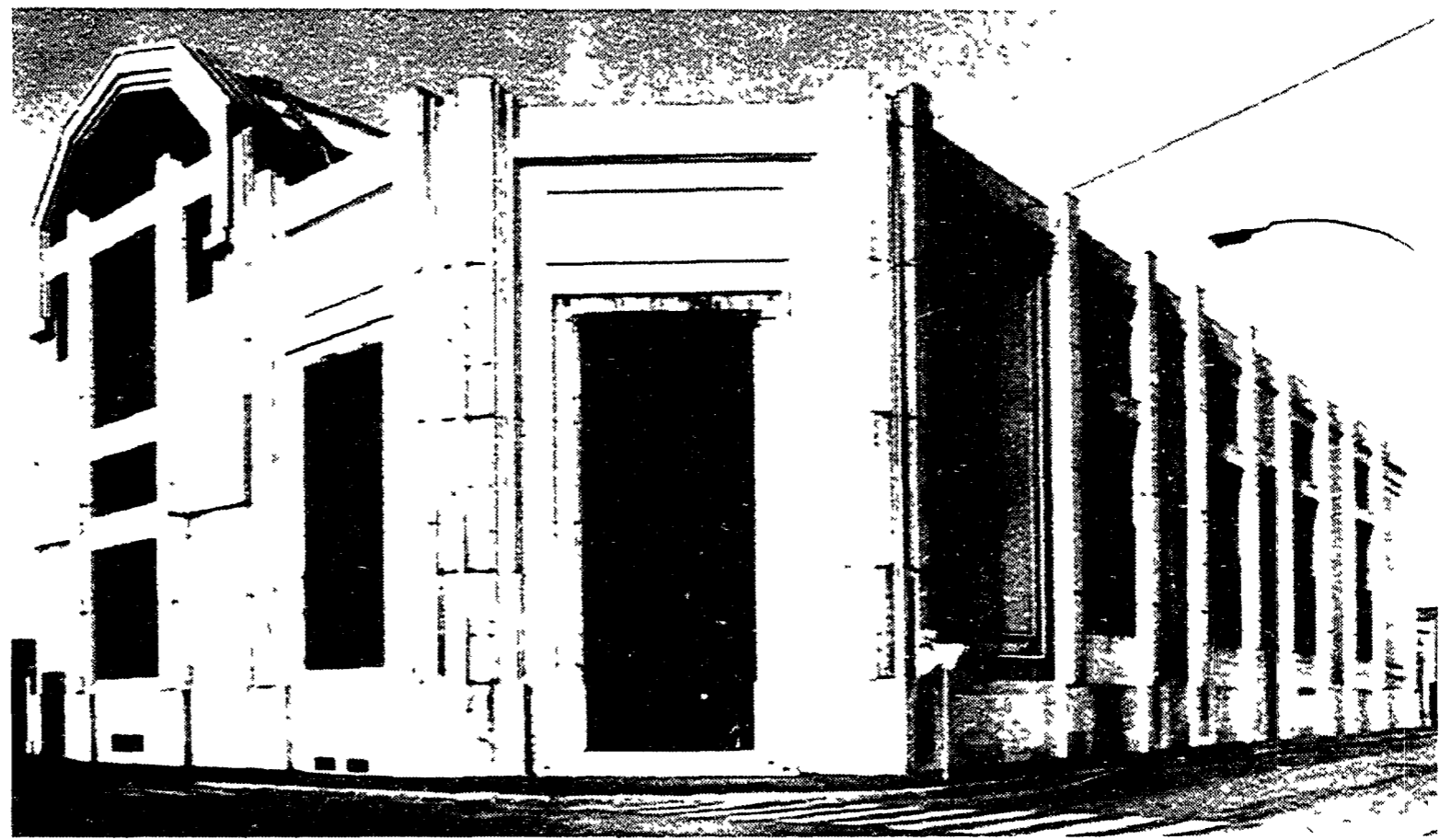
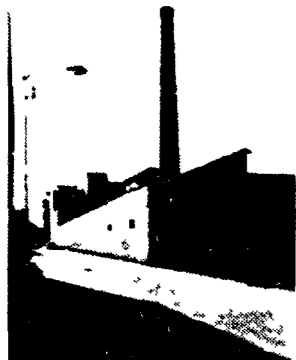
**CARLO SGORLON
IL REGNO DELL'UOMO**

**MONDADORI
p. 296, LIRE 30.000**

Là, dove c'erano le fabbriche

Ancora una «Milano da bere»? Ancora una città craziana, anche se sotto vesti leghiste? Oppure una nuova capitale di un principato berlusconiano? Per rispondere cominciamo dal basso: dalle strade descritte e dalle voci raccolte da Lorenzo Fantini in «Milano, 1994. Percorsi nel presente metropolitano» (Faitrini, p. 186, lire 18.000). Non è un libro di storia o di teoria urbana. È piuttosto un viaggio tra le immagini e le vite del presente quotidiano, più vicine di ogni

astrazione alla realtà di questa metropoli in crisi. Accanto alle immagini delle fabbriche, documento di un passato ancora vicino, di una cultura e di una società industriali prossime ormai alla archeologia, dopo la trasformazione degli anni settanta. Le fotografie sono di Gabriele Basilico e sono tratte dal volume «Milano. Ritratti di fabbriche» (Sugarco). Gabriele Basilico, milanese, proviene da studi di architettura che ha abbandonato nel 1975. Suoi lavori sono esposti in numerose gallerie, tra le quali quelle del Centro Studi e Archivio della Comunicazione dell'Università di Parma e presso il Cabinet des Estampes e de Photographie di Parigi.



Via Ponte Nuovo. A sinistra ciminiera in via Barletta

Gabriele Basilico

Anni Novanta: una città da scoprire
Dopo la Lega con Formentini tra le strade di una capitale sempre meno felice e sicura: le «voci» di Lorenzo Fantini

Milano cominciando dal taxi

UMBERTO FIORI
Mentre lo si sfoglia alla svelta sul bancone di una libreria «Milano 1994» il libro di Lorenzo Fantini — che si fa annunciare in copertina da una livida panoramica di viale Palmanova ed è scandito all'interno da una serie di mappe in bianco e nero — può dare l'impressione di un saggio abbastanza universitario e quaragesimo. Un'impressione sbagliata chi se lo porterà a casa lo capirà fin dalle prime pagine. La frivola visione dall'alto che le otto ragnatele stradarie sembrano promettere è puntualmente smentita dal testo che di percorso in percorso si muove in presa diretta tra i diversi spicchi e i diversi strati della metropoli trascinandolo il lettore coi suoi ritmi, come un bel romanzo o una bella canzone.
L'autore ha scelto — non so quanto in sintonia con l'editore — di

non servirsi di foto né — mappe a parte — di illustrazioni di nessun genere. È una scelta coraggiosa e in un certo senso anche istruttiva per chi legge. Le inchieste metropolitane di questo genere — tra giornalismo e sociologia — rischiano infatti di popolarizzare una galleria di ovvietà iconografiche oppure — peggio — di affollarsi di tabelle, tinte e istogrammi qui invece tutto è affidato alla parola e la parola dimostra di saperla cavare «senza figure» anche meglio.
Leggendo non ho mai sentito la mancanza di una foto al contrario ho pensato in molti punti che un'immagine avrebbe reso tutto più piatto più opaco togliendo presenza a luoghi, persone e idee anziché aggiungerne. «Come tutte le metropoli» soprattutto nel mondo occidentale — scrive l'autore nell'Introduzione — «Milano non può

più essere rinchiusa tra le maglie di un'interpretazione. Va attraversata vista vissuta». Fedele alle premesse il libro prende avvio in taxi (Aquila 15) da una zona precisa (Porta Venezia) la sera di un giorno preciso il 20 giugno del 1993 mentre il Tg5 (un sudatissimo Enrico Mentana) annuncia la vittoria della Lega e l'elezione di Marco Formentini a sindaco di Milano.
I percorsi che seguono ci offrono della città un complesso ritratto «sul campo» in cui si sovrappongono figure disparate e contrastanti dal teorico dei naziskin ai rom «integrati» dalla vegetariana militante leghista ai lavoratori della Elzabeth Arden in lotta dalle maggioranze silenziose ai balordi d'altri tempi. Sette «affondi» nella città fatti coi tempi giusti e con la mano leggera mescolando la Storia di Milano (richiamata con parsimonia assieme a cifre e dati) alle storie dei suoi abitanti e all'attualità. Forse i tipi

(Fantini è stato collaboratore di Lerner e di Riotta) riconoscerà temi tipici sociali linguaggi ma sulla pagina (e anche questo mi sembra un punto a favore della scrittura) l'oralità che in tivù tira subito alla declamazione al predicaccio o allo schiamazzo ha modo invece di farsi ascoltare e di prendere forma senza fruscii senza chiasse.
Il buon vecchio senso comune — anche il più rauco — ha tutto l'agio di cantare la sua canzone. «Eccola la mia clientela» «ten negher marocchini» dice la signora Ada dietro il suo banco di abbigliamento al mercato di piazza Gabrio Rosa. «Sti marocchini non gli va mai bene il prezzo che gli dici vogliono sempre aver ragione. Ho capito perché me l'ha detto uno di loro che è uno dei pochi che si comporta da bravo cristiano. Qui nel loro paese sono i marocchini uomini che comprano al mercato i vestiti le pentole le scarpe al posto de le donne che comprano solo il mangiare. Poi

vengono in Italia e si credono di essere a casa loro. Qui da noi una cosa ha il suo prezzo. Se a Milano dico duemila per una camicia duemila sono Punto e basta. E il marocchino Ahmed racconta nel suo inevitabile italiano da «Via col vento» «Io no casa. Maison de bois vicino stazione Rogoredo. Io prima casa vicino qui via Mompiani poi basta casa rivato polista tutti fuor».
Proprio qui sulla carta dov'è assente la voce riesce a far avvertire tutta la sua potenza. Tra l'altro «bobinando» le voci dei Milanesi vecchi e nuovi trascrivendo e riscrivendo frasi di italiani e di «marocchini». Fantini dà prova di una personale sensibilità per il parlato che gli permette di rispettare la cifra linguistica dei vari intervistati senza indulgere a calchi troppo impervi. In certe conversazioni — che ogni tanto prendono il largo fino a diventare veri e propri racconti — sembra di sentire a volte una so-

bria spontanea epicità la stessa che marcava molte registrazioni «sul campo» di Gianni Bosio o di altri cacciatori di «una storia» «altra» radicata nella voce.
Particolarmente viva e bruciante mi è parsa la testimonianza di Luliana una estetista milanese e di Dante Lanvini un operario africano del Mali che raccontano la loro relazione violentemente contrastata dall'appartenenza a culture ancora lontanissime e inconciliabili. Per ragioni diverse mi ha affascinato invece il torrenziale sproloquio dell'ex sessantottino ex-socialista ed ex rampante Mario Giusti organizzatore di eventi musicali nell'era di Tognoli e di Pillitteri che a muovo duro e smoccolando si dichiara «non pentito». Qui si ha a che fare con tutt'altra oralità con una lingua che sa tanto di bisbetico «o di bau-cione». «Quanto mi stanno sul cazzo gli ecologisti! Il reggae in Italia l'ho portato io sono stato io a rivalutare la poesia». Al povero lettore verrebbe da somdere di fronte a questi rigurgiti di «Milano da bere» se poco più avanti un dato non gli mettesse un bravo 36 241 miliardi hanno trovato il famoso «posto di lavoro» come figuranti adibiti ad applaudire durante show e quiz televisivi.

Qui non si può aprire le finestre quando e come si vuole. Io per esempio devo aspettare che il signore del diesel sia partito. E ce ne mette. Lo accende e va al bar. Bicchier d'acqua un brocchio cappuccino bicchier d'acqua un'occhiata a quei due che di primo mattino scuotono un vecchio flipper come tiorrelli alla montia di mucche meccaniche.
Il venerdì la scheda il lunedì e il martedì un saliscendi di improperi e sfottò a quelli dell'altra squadra milanese e a evitare la pizzata del centrosettimana mercoledì di coppa Figuratissimi mimate coretti che impennano voci soliste che rimbombano in strada. Poi l'ultima minaccia a un inventivo che passa per caso quasi una salsina da un angolo all'altro dell'incrocio. Per il resto nulla sanno né vogliono sapere gli uni degli altri.
Se so qualcosa del signore del diesel è perché lui fra le sette e le sette un quarto mi impedisce di aprire la finestra.

Qui non si può camminare guardando il cielo. Se lo fai ti becchi subito un portafortuna (così diceva e consolava la bonomia popolare)

Sondaggi sul civismo? Soldi sprecati. Basterebbe una linea retta tra due assi cartesiani M e C. Sale M (l'odioso portafortuna) scende C (il civismo). E ve lo assicuro scende scende non smette di scendere. Fossi al posto di Formentini per un anno consentirei uno e un solo manifesto la strada di una piccola città pugliese o portoghese. Lustra che ci potresti mangiare la polenta se a loro piacesse. E darei l'Ambrogino d'oro a L. rara amica della città. Motivazione: trattamento esemplare al limite dell'eroismo di portafortuna appena sfornato. Confezionato un delizioso pacchetto L ha suonato a uno dei proprietari delle molte «condizionati» fabbriche di portafortuna (le uniche rimaste nel regno del terziano avanzato). «Questo è Suo». Le curativissime mani dell'esimio professionista esitavano. «Suvvia spero sia anche Lei per il diritto di proprietà».

Qui le sere d'estate è difficile distinguere le voci della tv da quelle in carne ed ossa. Ti spaventi per un urlo lancinante? Ti sporgi e scopri che è un senal poliziesco. Ti incuriosisci per un grugnito?

IL RACCONTO Il condomino Kojac

GIANCARLO CONSONNI

Indagini e ti imbatti in un conduttore televisivo che ti punta addosso il dito dalla finestra di fronte. Stai tranquillo per due spari secchi e improbabili? Verrai a sapere. L'indomani che era un altro avvertimento del racket. Puoi chiedere aiuto e morire quasi sereno rassicurato dal tenente Kojac che a tutto volume dice: «Tenga duro siamo arrivati». Ma puoi anche sentire una cornacchia che ha scelto di trasferirsi in città a fare il verso a una collega ingaggiata tra gli effetti speciali di un film dell'orrore.

Qui non ci si saluta nemmeno all'uscita dagli ascensori. In compenso le cose hanno cominciato a parlare. Da quello che una volta era il lattai il registratore di cassa ti dice con voce nasale cosa devi pagare.
Segue un «grazie» che fa rispar-

miare tanta fatica. Ho provato a rispondere ma la timidezza mi ha bloccato. Ho avuto la vaga sensazione che non gradisce.
È tempo che si mettano a punto dei registri di spesa che al momento debito dicano «grazie a Lei molto gentile». I proprietari dei registri potrebbero scambiarsi sguardi di simpatia e alla lunga la frequentazione potrebbe portare a una quasi amicizia come quella tra proprietari di cani nei parchi.

Qui l'aria è uno zucchero filato di riamami polvere e nebbia. Esiti di casa e ti si incolla un caramello untuoso una versione chimicamente aggiornata delle nuvole omeriche. Così finisci per credere di essere invisibile con i vortici che si possono immaginare.
Ma una ventina di giorni l'anno

tra dicembre e marzo scende il sole. Alpi un vento che toglie la nebbia dalle facce.
Gli occhi prendono a brillare sui volti leggi l'imbarazzo del nudista alle prime uscite. Per fortuna la luce eccita e gli occhi strizzati suggeriscono un tono. Ma quando meno te aspetti un risucchio cava a te o a un altro che manco conosci quattro parole in fila. «C'è aria di neve».

Qui se una foglia finisce sul balcone del vicino l'incidente diplomatico è assicurato. Per tre foglie e un petalo il panettiere del piano di sotto ha dato l'addio a suoi affezionati clienti quei fanatici mangiatori di pane che compongono la mia famiglia.
Così è più facile che i fiori vengano collocati sui pianerottoli come è accaduto alla nostra stella di natale. Per tutta risposta l'anziana signora che abita allo stesso piano ma dalla parte opposta ha deposto la sua stella a fianco della nostra. Si certo nulla di strano se non fosse che le stelle di natale sono piante di semenzaio per fare la loro bella figura fino all'Epifania e seppur tenaci anche queste perdono drammaticamente le foglie. Una catastrofe in piechista. Allora? direte voi che c'è

di strano? C'è. È avvicinatevi non vorrei mi sentisse Lei. La vicina ha in casa un ritratto di Mussolini e quella stella è un chiaro gesto di pace. Così sull'uscio ad aspettarmi non ci sono solo due pianticelle striminzite ma un promemoria. Quei fiori di terra non smettono di ricordarmi le ideologie.

Qui puoi fare discorsi a voce alta per ore che tanto nessuno ti ascolta. Con la luna o senza nel grande spazio interno dell'isolato una voce per anni è lievitata puntuale nella notte profonda. Per scemare dissolvendosi solo alle prime luci dell'alba. È un modo mi sono sempre detto di «configgere la paura del buio».
Una notte che avevo dimenticato accesa la luce del corridoio mi sono fermato alla finestra deciso a decifrare le parole. Mi è parso a un certo punto che la voce ironizzasse ma appena appena delicatamente. Come diceva: «Ce n'hai messo».
Invano ora mi alzo in piena notte. Non si sente altro che il gemere lontano delle gomme dei tir e il panettiere che ampeggia. Quel suo dividere e tirare sicuro la pasta delle buquettes. Devo fare chiacchettoni se voglio trovarne di altrettanto buone.



MATTINA

Table of morning programs (6:00-12:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canales, and Tmc.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs (13:30-19:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canales, and Tmc.

SERA

Table of evening programs (20:00-23:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canales, and Tmc.

NOTTE

Table of late night programs (23:00-01:00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canales, and Tmc.

Video music

Table of video music programs including 'Good Morning', 'Cornflake', 'Arrivano i mostri', etc.

Odeon

Table of Odeon programs including 'Boomer', 'Le rocambolesche', 'Avventure di Robin Hood', etc.

Tv Italia

Table of Tv Italia programs including 'La ricetta del giorno', 'Per Elisa', 'Telenovela', etc.

Cinquestelle

Table of Cinquestelle programs including 'Perché no?', 'Cortile', 'Diario di un assassino', etc.

Tele + 1

Table of Tele + 1 programs including 'Guai in famiglia', 'Speciale Festival Filmato Turistico', etc.

Tele + 3

Table of Tele + 3 programs including 'Concerti di musica classica', 'Speciale Festival Filmato Turistico', etc.

GUIDA SHOWVIEW

Table of ShowView programs including 'Concerti di musica classica', 'Speciale Festival Filmato Turistico', etc.

Radiouno

Table of Radiouno programs including 'Giornali radio', 'Sport - Direttissima', etc.

Radiodue

Table of Radiodue programs including 'Giornali radio', 'Sport - Direttissima', etc.

ItaliaRadio

Table of ItaliaRadio programs including 'Giornali radio', 'Sport - Direttissima', etc.

Advertisement for 'Mezza Penisola davanti alla finalissima di Sanremo' featuring Vincente and Piazzati.

Advertisement for 'I SUOI PRIMI 40 ANNI RAIDUE' and 'UOMINI E LIBRI RAITRE'.

Advertisement for 'Televisione da leggere La festa del libro di Tmc'.

Advertisement for '20.40 RAIN MAN' and '20.40 TARTARUGHE NINJA 2'.

Advertisement for 'Mezza Italia davanti a Sanremo'.

Advertisement for 'MILANO, ITALIA RAITRE'.

Advertisement for 'Televisione da leggere La festa del libro di Tmc'.

Advertisement for '23.00 FRANKSTEIN JUNIOR'.

DOPO SANREMO. Ha vinto la tradizione. E Baudo e la Rai si contendono il successo



Laura Pausini, Alessandro Baldi e Giorgio Faletti, primi classificati al 44° festival di Sanremo

Bruno Moscon / AP

Baldi, Faletti, Pausini E il «giovane» Bocelli

Ecco le classifiche. Primo Alessandro Baldi, con «Passerà», al secondo Giorgio Faletti con «Signor tenente» e al terzo Laura Pausini con «Strani amori». Seguono Gerardina Trovato («Non è un film»), Michele Zarrillo («Cinque giorni»), Jannacci & Rossi («I soliti accordi»), Ivan Graziani («Maledette maledingue»), Andrea Mingardi («Amare amare»), Marco Armani («Esser duri»), Donatella Rettore («Di notte specialmente»), Mariella Nava («Terra mia»), Formula Tre («La casa dell'imperatore»), Loredana Berté («Amici non ne ho»), Alessandro Canino («Crescerai»), Francesco Salvi («Stretto»), Alessandro Bono («Oppure no»), Claudia Mori («Se mi ami»), Carlo Marrone («L'ascensore»), Squadra Italia («Una vecchia canzone italiana»), e Franco Califano («Napoli»). Primo fra i giovani è Andrea Bocelli con «Il mare calmo della sera», seguito da Antonella Arancio («Ricordi del cuore»), Danilo Amerlo («Quelli come noi»), Irene Grandi («Fuori»), Valeria Visconti («Così vivrai»), Lighea («Possiamo realizzare i nostri sogni»), Giorgia («E poi»), Francesca Schiavo («Il mondo è qui»), Silvia Cecchetti («Il mondo dove va») e Giò Di Tonno («Sentì uomo»).



Andrea Bocelli e Pippo Baudo

Campis / Petrone Ansa

Melodici & polemici

Chi si accontenta gode E tutto è immutabile nei secoli dei secoli...

ROBERTO GIALLO

SANREMO Il giorno dopo quando si impone una piccola riflessione su ciò che si è sentito detto e scritto cantare per una settimana, fare finta di niente è più difficile. In qualunque modo la si metta, il festival di Sanremo edizione numero 44 passerà alla storia come il festival dei ciechi e conviene subito parlarne con la laicità del caso senza pietismi stupidi e troppi ricami. Se si pensa che Luciano Tajoli nei festival dei «secoli scorsi» veniva inquadrato in rigoroso primo piano perché non si vedesse l'handicap, se si considera che anche Bertoli in tempi più recenti subì qualche embargo cretino, ecco che la vincita è forte e chiara. Si aggiunga che sia il giovane Bocelli che i ormai navigati Baldi hanno i numeri per vincere il festival almeno quei numeri che il circo sanremese richiede. Ma si aggiunge anche un passato senza togliere menti a nessuno che, questo povero Paese che ancora si bea della sagra canora più demodé del mondo ha seni di colpa pesante come montagne nei confronti dei diversi e degli sfortunati cosa questa che in qualche modo avrà pesato sulle giunte. Chiediamo qui questo discorso spinoso non si ricordi il festival che non abbia lasciato a qualcuno dubbi fondati e la divisione per età delle giunte quest'anno affollate di giovanissimi lascia ancor più perplessi.

Sul giovane Bocelli, ad esempio, il giudizio resta aperto e sospeso. La lirica la capolino all'Aniston e va bene. Ma come tutto ciò che trionfa tra i vulturi della diretta più seguita dell'anno è un classico di «crosser» di cui lo spirito «inedito» della pavarottata di là la perenne rincorsa alla melodia italiana, genere assolutamente autoctono che non ha eguali al mondo ma che sembra anche immutabile fermo immo scibile da scalare. Conferma il sospetto il primo posto nei big di Alessandro Baldi. Non è la voce, né la capacità interpretativa che si discutono ma la reiterazione all'infinito di un'impostazione ingessata strofa ponte tornello come si fa dai secoli dei secoli? Questo non altro che rende le canzoni dei festival tutte irrimediabilmente uguali e que il poco di credibilità che resta la si gioca su due piani distinti: le eccezioni musicali (poche) e le forti personalità (poche ma messe in risalto

dalla mediocrità imperante). Per quanto riguarda la musica è Giorgio Faletti che si prende il merito di aver guardato un po' più in là. Lui si paragona a Gaber modesta a parte ma il dubbio della furbizia in agguato resta e resiste: la coerenza non è certo la merce nazionale più quotata ma il passaggio dalle barzellette dello «sbirro» Vito Catozzo all'indignazione civile è davvero un po' troppo. Pausini entra a papa e uscita cardinale come aveva detto Baudo senza ritenersi a nessuno in particolare. «Senta ora l'allegria implume degli etemi debuttanti. Fanno fede per lei non le targhe ma i dischi venduti: segno che l'ormai navigato Baldi hanno i numeri per vincere il festival almeno quei numeri che il circo sanremese richiede. Ma si aggiunge anche un passato senza togliere menti a nessuno che, questo povero Paese che ancora si bea della sagra canora più demodé del mondo ha seni di colpa pesante come montagne nei confronti dei diversi e degli sfortunati cosa questa che in qualche modo avrà pesato sulle giunte. Chiediamo qui questo discorso spinoso non si ricordi il festival che non abbia lasciato a qualcuno dubbi fondati e la divisione per età delle giunte quest'anno affollate di giovanissimi lascia ancor più perplessi.

Addio a Sanremo, aspettando il 27 marzo e quei risultati che potrebbero influire perfino sul futuro della manifestazione. I vincitori li conosciamo tutti, melodia e tradizione hanno prevalso su possibili sperimentazioni a dispetto della giovane età dei giurati. L'Auditel è alle stelle: più della metà degli italiani ha avuto almeno un «contatto» col festival, share superiore al 60%. E prima di congedarci Baudo e Raiuno ci regalano, si fa per dire, l'ultima polemica

DAL NOSTRO INVIATO MARIA NOVELLA OPPO

SANREMO Siamo fuori dal tunnel-Sanremo. Dentro era buio ma fuori è peggio. Dentro la musica popolare fuon la musica impopolare di una minaccia politica che fa paura a tanti. Anche a Pippo Baudo che confessava nella bagarre canora di avere la testa rivolta al «dopo».

Ma gettiamo il cuore oltre l'ostacolo del 27 marzo per provare a chiudere il discorso sulla 44ª edizione del festival della canzone italiana. Che ha vinto Alessandro Baldi, lo sapete. Le giunte hanno votato e hanno premiato due ragazzi ciechi che cantano molto bene, ma alla maniera più tradizionale. Segno che tutte le polemiche sull'età troppo bassa dei giurati erano del tutto infondate. Non hanno vinto le avanguardie, hanno vinto le voci e le buone intenzioni. Il rimorso di un paese che vuole sentirsi buono ben sapendo di essere diventato cattivo. Discorso che vale anche per Faletti e la piccola Pausini, il bene contro il male. La trasgressione è finita fuon gioco, benché Baudo nella sua lungimirante ecumenicità abbia saputo mettere nel menù anche la provocazione deliberata dei travestiti e dei gay aggiungendo un pizzico di eros caraibico sul minestrone

famiglioso. Il risultato Auditel (per quello artistico il discorso è diverso) è stato trionfante: ne la serata finale il festival è stato seguito per ben 5 ore da oltre il 60% degli italiani televisivi, mentre la Rai nel suo complesso è assunta al soglio del 67,4% relegando la Fininvest al 27,2%. In cifre assolute 13.110.000 spettatori solo per Sanremo, che sono meno di quelli dell'anno scorso ma con un ora di trasmissione in più.

Roba da sballo, anche per un come Pippo che del trionfo è stato l'artefice principale e non è il tipo da non farlo notare. Ha dichiarato infatti nell'ultima intervista di aver compiuto un miracolo trascinando al successo la squadra Rai «senza soldi e in grave crisi». Parole del tutto vere, benché non cavalleresche verso l'azienda televisiva di Stato sottoposta di questi tempi a un fuoco di fila di aggressioni. Ecco perché da parte di Raiuno (il direttore Nadio Dela) il capostruttura Mario Malfucci? è subito arrivata da Roma una risposta piccata sotto forma di comunicato stampa che rivendica i meriti «di

squadra» della vittoria ottenuta. Baudo ha talvolta l'abitudine - si legge nel breve scritto - preso dall'eufonia del successo dei grandi numeri di pubblico di dimenticare che al di là delle sue indubbie capacità ideative, organizzative e di star televisiva è il punto terminale di un lavoro di altissima professionalità che «sta attorno a lui». In conclusione Raiuno ricorda che il «Progetto festival» non sarà soltanto affidato alla «genialità» di Pippo ma «a un tavolo intorno al quale l'alta dirigenza dell'Azienda e il Comune trascorrono le caratteristiche generali della manifestazione». Ma donna santa che noi.

Peccato per questo strascico di risse burocratiche perché invece Pippo finalmente sgravato delle sue responsabilità aveva detto nella conferenza stampa conclusiva anche cose più divertenti analizzando con intelligenza gli aspetti spettacolari e musicali della manifestazione con i pochi sintonisti rimasti a sentire. Per esempio aveva raccontato della sua passionaccia per Chiambrètti col quale si era collegato nella serata finale «il sogno della mia vita è fare un programma con lui perché

stiamo bene fisicamente insieme. Lo corteggio da tempo e spero che prima o poi ceda».

Pippo sa bene di essere una grande spalla e sostiene infatti di voler restare ancora più proficuo. Rai che lo vorrebbe impegnare in ruolo di ingente dietro una scrivania «Oltre tutto ci vorrebbe un altro conduttore all'altezza della situazione» e cioè un Pippo fatto e clonato. Ma un Pippo non si trapianta come i capelli. Benché alla fine un autentico Baudo nella sua fatta sostenendo che i tempi del festival erano «sbagliati» il pubblico era caldo - ha detto - e nel condurre ero portato a qualche gioco». In futuro si potrebbe secondo lui aggiungere una serata ma accorciando le tute.

E ora basta Baudo ha lanciato il suo personale conto alla rovescia pensando al 27 marzo quando si discuteranno «le cose della nostra vita». E il sindaco leghista della città fiorente per essere all'altezza «li sostengo» che tra un anno potrebbe essere «tutto diverso» concludendo nell'auspicio che «prevalgano gli uomini di buona volontà». «Sarebbe a dire»?



Roberto D'Agostino Videofoto

Parla D'Agostino «Io antipatico? Perché non faccio il velinaro!»

DAL NOSTRO INVIATO

SANREMO Roberto D'Agostino è un antipatico professionale. Baudo gli ha affidato il ruolo di provocatore nel dopofestival per conservare a se stesso quello di Deus ex cathedra. Un Dio che concede (e toglie) la parola. Ma far tacere D'Agostino non è facile quanto far piangere Mara Venier.

Cosa è successo dietro le quinte del talk show? Il talk show è un'arena per gladiatori: non c'è il turno di comunicazione.

Ma tu riesci lo stesso a guadagnarti i galloni di «antipatico». Io non faccio il velinaro. Ormai è una tale insolenza verso la critica. La tv ci ha abituati al linguaggio degli spot. Tutti gli ospiti sono leggende viventi.

Cosa pensi di questo festival? La Pausini non sa cantare. All'estero una che prende due stecche in una canzone la cacciano. Mi sono invece piaciuti la Berté e Rossi & Jannacci. La loro è vera canzone italiana. Che cosa aspettarsi da un Festival? Che nasca un Vasco Rossi ogni tanto. Se ci sono una o due canzoni che si possono cantare al gabinetto è abbastanza.

Ci sono dei provocatori, magari odiosi, ma non per questo antipatici. E parlo, guarda caso, del tuo «nemico» Sgarbi... Sgarbi è soltanto un clown. Io ho capito qual è il suo tallone d'Achille: i titoli accademici. Lo chiamano professore, ma non ha una cattedra nemmeno in un liceo. E i suoi testi non fanno testo.

Ed Emilio Fede a chi lo lasciamo? Fede è un mito. Ma la sua è commedia dell'arte. Per Funari invece ho coniato uno slogan: Funari fa male d'igiene. L'vedi i conduttori non scopano da anni e vivono sotto la dittatura dell'Auditel. Poi per me lo «specifico televisivo» è il peggio. La tv si distingue tra il peggio e il peggio ancora.

I festeggiamenti del dopo festival La felicità dei vincitori: «Così io e Alessandro abbiamo visto lontano»



Gerardina Trovato Bruno Mosconi AP

SANREMO Voci nella notte. Occhi pesti per la stanchezza, sorrisi misurati ed esultanze sordide: ecco i battuti dalle giunte che si piazzano dietro il tavolino delle conferenze per bercarsi applausi e domande. Cominciano i Barabarra che ritirano il meritato premio della critica: ringraziando improvvisano un canto «a cap-pella» e recitano compiti i fervorosi del caso. «Questo premio vale molto per noi, ora faremo i concerti, siamo felici», eccetera. Tutto molto tranquillo, educato, pacato, bravo davvero. Tocca poi quando le due «occe» mesorabari al terzo dei vincitori big (all'ora vera rivelazione: quell'Andrea Bocelli che si dimostra simpatico colto dalla battuta pronta. Ci vuole qualche minuto perché qualcuno romba il giuoco con la domanda obbligatoria: ma bisogna pur farla perché come si dice la notizia e quella due non veduti si prendono il primo posto che succede? Bocelli strappa l'applauso. «Lo avevo detto io e Baldi vediamo lontano». Gli fa eco Alessandro Baldi, meno spiritoso ma efficace lo stesso. «Non ho parole, sono contentissimo di questa vittoria e ve lo dico subito, è un giudizio

che mi sprona. Sono cieco da bambino e quindi scusate il paradosso: quando ero piccolo potevo anche pensare che gli handicappati erano quelli che ci vedevano». Altri applausi.

Giorgio Faletti e Laura Pausini che pare canticata a molla lasciano la scena ai vincitori ma fioccano domine anche per loro. Dice il comico: «È una soddisfazione incredibile se me lo avessero detto prima non ci avrei mai creduto». Poi spiega quel che ha già detto in diretta sulla beneficenza: «Darò tutte le entrate del mio nuovo contratto pubblicitario per le famiglie delle vittime cadute compiendo il loro dovere. Senza distinzioni tutti gli uomini in divisa, poliziotti carabinieri anche pompieri. Sono 145 milioni che ameranno dalla Scarnigi azienda di abbigliamento siciliano. C'è anche il tempo per l'invettiva, però che arriva di mandato a chi gli chiede conferma di ciò che si è letto: cioè se è vero che sarà indesciso il giorno del voto tra Fini e Berlusconi bella alternativa Apriti cielo. «Qualsiasi tentativo di etichettare politicamente sarà violentemente respinto: quello che succe-

derà in cabina sono fatti miei». Tante scuse per carità. Si prende anche la brigata Faletti di lanciarsi in una citazione di cui però non sa non ricorda. Lo salva Bocelli che ha riflessi da gatto e cultura vasta: «Bertoli Brecht - dice sicuro - Tebe dalle sette porte chi la costruì?». Si beca un altro applauso meritato.

E Laura? Laura ha il sorriso elettronico di chi recita il copione «va e fai la contenta» devono averle detto. E lei tenendosi un paio di dicitoli sopra la tolleranza delle orecchie tuma urla sulle note alte: «Dicevate che vincevo e ci ho anche pensato che se non succedeva ci rimanevo male. Poi ho detto a me stesso: «che sbatto al tamo te?». Odiò che fa la jura dice le parole? Ma no è un attimo: ecco i sorrisi le nate le foto di gruppo. Bye bye Sanremo.

L'INTERVISTA. Dopo due film, in scena con «Leonce e Lena»

Lo spettacolo

Composta nel 1836 e pubblicata postuma e frammentaria solo nel 1839, la commedia «Leonce e Lena» di Büchner è una delle pièces comiche più originali dell'Ottocento. Nonostante il lieto fine, sullo sfondo lezioso di un ambiente di corte e di incapricciamanti del cuore aleggia un senso di morte, sentito come riposante approdo da una vita svuotata di senso. La trama racconta le svisate amoroze del principe Leonce, giovane triste e annoiato, che rifiuta la sposa impostagli per ragioni di stato. In compagnia di un filosofo vagabondo, Valerio, lascia il palazzo e incontra una fanciulla di cui si innamora, ricambiato, senza sapere che è proprio la principessa destinata gli in sposa. Con la complicità di Valerio, i giovani si riconosceranno alla fine, una volta tolte le maschere. Scene e costumi di Tina Maselli, musiche originali di Franco Piersanti.



Carlo Cecchi (a destra) in «Leonce e Lena»

Cecchi, attore sovversivo

«Una commedia condannata ad essere commedia, e perciò terribile», così Carlo Cecchi definisce «Leonce e Lena», lo spettacolo da Büchner prodotto dal Crt di cui è regista e protagonista, insieme a Tommaso Ragno e Licia Maglietta. Il teatro, il cinema, la politica, la noia conversazione con un attore sovversivo. Dopo il debutto ai Morlacchi di Perugia, la commedia è approdata a Roma, dove è in scena al Teatro Vascello

DALLA NOSTRA INVIATA STEFANIA CHINZARI

PERUGIA Due ore di Camel una dietro l'altra. Senza filtro. Meno male che c'è la finestra aperta. Sguardo grigioazzurro e magnetico voce inconfondibile e una inaspettata inquietezza. Su giù di lato indietro in avanti per dare enfasi al suo discorso le mani tra i capelli accolorato dalla discussione. Con Carlo Cecchi ci sistemiamo nel suo camerino il solito specchio una bottiglia d'acqua e la pistola del tentato suicidio di Leonce «perché il fume in teatro proprio non lo potevamo nfrare».

zeck Fiorentino di nascita napoletano per scelta romano per forza («ma vivo da anni fuori città»). Cecchi torna al teatro dopo Goldoni a ridosso della doppia esperienza cinematografica di «Morte di un matematico napoletano» di Martone e «La scorta» di Ricky Tognazzi che l'ha reso famoso anche presso il grande pubblico. E torna con una commedia scritta nel 1836 figlia di uno dei più straordinari anticipatori del teatro di questo secolo non a caso snobbatissimo dai contemporanei e allestito solo postumo nel 1916 da Reinhardt.

Cosa l'ha attratta di questo testo?

Büchner è per me un autore fondamentale. primario direi visto che nel '69 è stato proprio il Woyzeck la

mia prima regia. I suoi testi che non si possono fare secondo le tecniche e la cultura del teatro cosiddetto tradizionale. Anche «Leonce e Lena» è una commedia assoluta aristotelica fantastica in puro stile Shakespeare e Ottocento ma contemporaneamente è il suo doppio il suo negativo fotografico il rovesciamento ironico dell'agente e continuo dei canoni della commedia classica.

Perché ha deciso di interpretare Valerio, il buffone, il fool del principe Leonce?

Volevo fare il re Pietro poi scegliere questo personaggio che è il regista il manovratore della storia è venuto quasi naturale. D'altra parte la mia presenza in scena è tre quarti della mia regia non esercito un controllo ma mentre si gioca a teatro - 1 perché il teatro è come il football né più né meno - io posso stimolare l'azione prevenire il fatto istintivo di recitare.

Leonce è un principe annoiato dal dolce far niente, sull'orlo della malinconia. Anche lei sulla scena sembra sempre annoiato. Indolente: lo è anche nella vita?

Elsa Morante mi diceva sempre «Ti annoi? E perché se noio?» Forse aveva ragione perché si in gioventù mi annoiavo molto adesso per for

tuna meno. Probabilmente è per questo che faccio l'attore appena mi stufò posso uscire da me faccio un altro ma senza diventare mai il mio personaggio.

E magari è per noi che passa da Bernhard a Goldoni, da Shakespeare a Büchner?

Non evagiamo Goldoni poi è stato un caso non l'avevo mai messo in scena e avevo qualche senso di colpa mi sentivo presuntuoso ad averlo sempre snobbato. E poi ogni tanto si ha davvero voglia di recitare nella propria lingua.

Che cosa le è rimasto del doppio binario che è alla base della sua educazione artistica, il Living Theatre da un lato e Eduardo dall'altro?

Il teatro o è sperimentale o non è ma senza una tradizione non si fanno molti passi. In Italia ancora una volta la tradizione è un concetto confutuale e poco definito che affonda le radici nella Commedia dell'arte ma non ha repertorio. Napoletanizzarmi ha significato per me ancorarmi ad una tradizione ancora così con risultati universali e ancora così vitali come quella di Eduardo.

«Leonce e Lena», scritto da un rivoluzionario, è un testo anche fortemente politico. L'ha attualizzato?

Sarebbe stato riduttivo. È il rapporto con l'attore che deve essere attuale cioè sempre vivo continuamente alerta mai ingessato nel recitare la stessa cosa della sera per la sera. Poi certo Büchner è il primo autore che con Woyzeck fa salire un proletario sulla scena tragica.

E il gioco della politica, la satira?

Per carità sono afflitto depressissimo ma perché siamo costretti ad occuparci in modo così ossessivo di questi Silvio Mino Marotto che chiamano tutti orrendamente per nome? Cerco di rimuovere l'idea ma li sento proprio qui dietro il collo.

Li vede in televisione?

Io la televisione non ce l'ho magari torno a casa più depressivo del solito e accendo non si sa mai. In albergo però ogni tanto la vedo e quelle maxi rive io che non ero abituato all'inizio pensavo che fossero tinte.

Tomorà a recitare in un film?

Ho diverse proposte ma non posso anticipare ancora niente. Comunque lo spero il cinema al contrario del teatro è centrifugo anche dal punto di vista mentale per un attore coatto come me. E poi è divertente si lavora poco niente tournée e ti vengono pure a prendere in macchina.

La Fracci protagonista del balletto

Una Giulietta «da camera»

Ancora una Giulietta per Carla Fracci, la danzatrice è tornata con il suo abituale partner, Gheorghe Lancu, a interpretare il balletto di Prokofiev sul palcoscenico del Teatro Carcano di Milano. L'allestimento della suite del «Romeo e Giulietta» è firmato da Beppe Menegatti e si basa su numerosi stralci coreografici dalla celebre versione di John Cranko, privilegiando l'immagine di una Giulietta ribelle, senza grandi scene di massa.

MARINELLA QUATTERINI

MILANO Una Giulietta con Carla Fracci l'offerta del Teatro Carcano di Milano che da qualche stagione accoglie gli spettacoli della grande signora del balletto italiano e del suo abituale partner il bravo Gheorghe Lancu, asseconda (sino al 6 marzo) i desideri del pubblico. C'è chi sostiene che la danzatrice sia oggi più appassionata e eterea di quanto non fosse nei vent'anni (chi non vuol perdere l'occasione di cimentarsi in altri confronti è ancora lei la più grande oppure altre hanno preso il suo posto)? Qualcuno infine semplicemente applaude quando occorre senza elucubrare. Ed è forse l'atteggiamento più giusto la danza non dovrebbe avere età. Vale per quel che riesce a comunicare.

Fracci, Giulietta «ribelle»

Ci sono momenti nella discontinua «suite» del «Romeo e Giulietta» allestito da Beppe Menegatti per la Compagnia Italiana Balletto in cui Carla Fracci rifugge di una luce particolare. Quando sta immobile in proscenio un braccio alzato a sfiorare il volto assorto nel presentimento della tragedia. Quando asseconda le prese del partner nel più disciolto dei passi a due di amore (tutti tratti dalla celebre coreografia di John Cranko). In fine quando combatte con il padre restituendoci un'immagine di Giulietta ribelle omessa nelle abituali versioni del balletto shakespeariano.

mentì. Tolle le scene di massa che richiederebbero un largo numero di danzatori (qui invece ce ne sono una ventina) «voltruto il personaggio di Mercuzio al copione «shakespeareano» (per attenersi piuttosto alla novella del Bandello). L'impaginazione del balletto restituisce un collare di momenti «da camera».

La storia in flashback

Si parte dalla fine. Giulietta stessa a terra. Romeo sopra di lei, un attimo prima che la morte colga entrambi. Quindi si rivive in «flashback» tutto il passato. Dal primo incontro alla decisione di assumere il veleno una scena troppo lunga che rallenta il ritmo dell'insieme. Privò di addobbi il balletto è impreziosito dai costumi rinascimentali di Luisa Spinatelli che contribuiscono a creare l'atmosfera di certi quadri di Pranelli.

I costumi soprattutto si intonano alla staticità - una pantomima danzata - che avvolge tutti i protagonisti della vicenda. Genitori pretenenti amiche fratelli cortigiani e frati formano continuamente dei «tableaux vivants» dai quali si proiettano in avanti i due protagonisti. Così la bianca Carla Fracci e Gheorghe Lancu vestito di nero sembrano due persone in carne ed ossa più che due ballerini. Questo è il pregio maggiore dell'operazione peccato per la precare qualità artistica del resto del gruppo messo a dura prova in un'intemperanza così giusta troppo annacquata di maneggiarsi per contrastare il dramma finale.

Qui Giulietta torna a morire come all'inizio ma questa volta la musica di Prokofiev (registrata) travolge definitivamente il urlo muto del suo Romeo.

SPETTACOLO ANNO ZERO/2. Parla l'«erede» di quel che resta del ministero...

Maccanico, un tecnico in trincea



Carta d'identità

Antonio Maccanico, è nato ad Avellino il 4 agosto del 1924. Laureato in legge all'Università di Pisa e una prestigiosa carriera, a Roma, di «manager» a Montecitorio, responsabile di delicatissimi uffici compreso quello della presidenza della Commissione che a Bruxelles ha dato le regole alla prima elezione diretta del Parlamento europeo. Per sette anni, dal 1978, è stato, accanto a Sandro Pertini, il segretario generale della presidenza della Repubblica. Un passaggio a Mediobanca e dal 1988 è per tre anni ministro degli Affari regionali e le Riforme Istituzionali nei governi De Mita e Andreotti. Nel 1992 è eletto senatore nelle liste del Partito repubblicano. Da aprile dello scorso anno è sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel governo Ciampi con delega ad occuparsi dei problemi dello spettacolo dopo la soppressione per referendum del vecchio ministero. Ha legato il suo nome all'approvazione recente del decreto (poi convertito in legge) sul cinema.

ROMA Il ministro Maccanico viene considerato normalmente un tecnico e i tecnici - si sa - sono panacea certa nelle congiunture economiche difficili quando i problemi prescindono dalle opinioni. Ma è poi vero che le soluzioni ai problemi sono neutrali? Del primo centro sinistra non si parla mai - non è punto di riferimento per nessuno. Eppure realizzò la più ampia redistribuzione del reddito in termini perquisitivi che mai ci sia stata in questo paese. Oggi ci vorrebbe forse proprio una perequazione una diversa allocazione di risorse. Beppe Grillo nel suo ormai leggendario monologo televisivo sosteneva che «il buon senso sta scomparando perché nessuno è disposto a investire tre o quattro miliardi».

Identico ragionamento si può fare sulla cultura che magari dovremmo smettere di chiamare «spesa» ma che per contro non è furbo considerare solo «industria culturale» perché è quello ma anche molto di più. Quando il sindaco di Napoli Bassolino parla di utilizzare i casinò integrati per i musei ha un'intuizione di straordinaria «modernità» perché prefigura un diverso indirizzo dei «consumi» il mercato del lavoro ha bisogno per essere produttivo di soddisfare le esigenze che sono nella società e oggi quella italiana ha un'eigenza di cultura almeno pari a quella - poniamo - di pubblicità. Ma nella cultura pubblici e privati spendono infinitamente meno.

Parliamo di sponsorizzazioni. Negli anni Ottanta era tutto chiaro: bisognava essere «Azzurra» o socialisti. Non c'era alcun rapporto di utilità effettiva per un imprenditore-sponsor, se non la «comprensione» dei politici, o una forma di pubblicità. Tutto

ciò che era in qualche modo innovativo, si è impoverito fino alla scomparsa. Se la cultura ha bisogno di un riequilibrio di investimenti fra pubblico e privato, può essere utile ridefinire certe regole? Non sarebbe opportuno riaprire la discussione sul «tax shelter»? Forse chi investe in cultura deve guadagnare almeno lo «sgravio fiscale» e questo applicarsi solo a ciò che non è pubblicità travestita...

Sarei assolutamente favorevole ad esempio a cambiare il finanziamento degli enti lirici defiscalizzando gli abbonamenti che i cittadini fanno. Se l'abbonamento alla Scala - o a un qualsiasi altro teatro - fosse detraibile dal reddito forse ci sarebbe un bel cartellone. Si avrebbe un vantaggio economico e al tempo stesso un incentivo a fare buone produzioni. Quanto alle considerazioni sugli investimenti da noi purtroppo perviene una concezione statica dei beni e della «spesa culturale». Si tratta di cambiare mentalità e avere capacità di innovazione. Capire che sono elementi che creano ricchezza. Il presupposto però è che di queste cose si occupi chi ha titolo e che non vengano strumentalizzate a fini di predominio politico.

Jack Lang ha affermato che «fra gli investimenti di un Paese civile la cultura è il più produttivo: le sovvenzioni alla cultura sono restituite alla Nazione in misura cento volte superiore, in ricchezza spirituale, qualità della vita, occasione di lavoro e anche redditività economica». Né l'en-

l'inchiesta «Spettacolo anno zero» prosegue con un'intervista al senatore Antonio Maccanico sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega ad occuparsi dello Spettacolo. Ristrettezza delle risorse, enti lirici, necessità di una legislazione per il teatro, la cultura da intendersi come investimento piuttosto che come spesa. E una promessa, la creazione a breve termine di un ministero dei beni e delle attività culturali.

FILIPPO BIANCHI

tà della spesa (la più bassa d'Europa), né tantomeno il suo indirizzo, possono costituire vanto per questo paese. Nel campo musicale, ad esempio, più del 90% delle risorse va a finanziare una produzione di teatro lirico spesso mediocre, il che è come dire che documenta 100 anni di storia musicale in un solo Paese, mentre col restante 10% occorrerebbe documentare il resto della storia musicale del mondo... È una proporzione plausibile?

Proprio no. Il vero problema che si trascina da molti anni è quello degli enti lirici che sono troppi e assorbono gran parte dei fondi per la musica. È una questione anzitutto ordinamentale perché hanno un assetto improprio fatto su misura per snaturare la loro funzione e favorire ingenerenze inopportune quali quelle dei partiti. Negli anni si è creata una situazione gestionale anomala. Ad esempio il fatto che prevalga il rapporto di lavoro subordinato anche in campo artistico è stragante. Dovrebbero essere rapporti di natura professionale. Tutto ciò ha creato una situazione malsana che getta

una luce sinistra su tutta la nostra organizzazione culturale e peraltro è di tale complessità che è molto difficile sruoverla. Invece è una realtà da affrontare serenamente. In un momento in cui le risorse sono scarse e non è prevedibile che aumentino a breve termine occorre fare uno sforzo per una loro utilizzazione ottimale in tutte le attività di spettacolo. È chiaro che gli enti lirici vanno riformati soprattutto partendo dalla loro natura giuridica. Un'idea potrebbe essere quella di fame delle fondazioni per interessare il mondo privato che può essere un modo di puntare alla qualità. Lo spettacolo è un'impresa anche economica.

Ovviamente in questa fase non possiamo realizzare una riforma ma stiamo predisponendo delle soluzioni. Quando mi venne affidato questo incarico sottolineai tre emergenze: una di natura istituzionale perché era stata abolita la struttura portante cioè il ministero una normativa perché mi pareva che tutte le leggi di settore fossero strumenti non più idonei nel caso del teatro «addrittura mancanti la terza emergenza era quella finanziaria il fatto che non si potesse contare su risorse

crescenti. Sono state affrontate tutte e tre. Sul piano finanziario l'esercizio riuscito a conservare il livello dei flussi è un successo anche se non sono cambiati i criteri di utilizzazione. Sul piano istituzionale nei due mesi dopo il referendum non potevamo fare altro dal decreto legge che ha concentrato le responsabilità presso la Presidenza del Consiglio nella consapevolezza che era soluzione transitoria di preparazione ad un nuovo ordinamento. Nella discussione parlamentare del provvedimento collegato alla finanziaria è emersa l'esigenza di una nuova struttura di governo un «Ministero dei beni e delle attività culturali». Quanto all'emergenza legislativa siamo riusciti a varare la legge per il cinema che ha avuto vicende travagliate e un forte scontro di interessi diversi autori esercenti ecc. Mi pare importante perché nell'ultimo biennio il nostro cinema ha subito due colpi un calo di produzione una situazione drammatica che richiedeva un intervento. Non è una legge ideale ha aspetti corporativi ma dà una boccata di ossigeno e può essere rivista in forma organica nella prossima legislatura.

Come si pensa di vedere questi problemi in prospettiva?

Il risultato del Gatt sulla specificità culturale è importante ma soprattutto per quanto riguarda gli audiovisivi non ci si può illudere che misure protettive possano garantire questa specificità. Bisogna passare dalla fase difensiva a quella di attacco i governi europei devono pensare al rilancio e alla valorizzazione delle forze culturali creare il contesto generale nel quale la creatività artistica possa esprimersi. Io avevo

lanciato un'idea al mio collega francese quella di aprire un'«Agenzia europea dell'audiovisivo» uno strumento di raccordo fra le politiche culturali dei vari paesi (che vedesse l'Europa come un fatto integrato in grado di agire sul piano tecnologico che su quello degli scambi) che ha concentrato le responsabilità presso la Presidenza del Consiglio nella consapevolezza che era soluzione transitoria di preparazione ad un nuovo ordinamento. Nella discussione parlamentare del provvedimento collegato alla finanziaria è emersa l'esigenza di una nuova struttura di governo un «Ministero dei beni e delle attività culturali». Quanto all'emergenza legislativa siamo riusciti a varare la legge per il cinema che ha avuto vicende travagliate e un forte scontro di interessi diversi autori esercenti ecc. Mi pare importante perché nell'ultimo biennio il nostro cinema ha subito due colpi un calo di produzione una situazione drammatica che richiedeva un intervento. Non è una legge ideale ha aspetti corporativi ma dà una boccata di ossigeno e può essere rivista in forma organica nella prossima legislatura.

Sport

LILLEHAMMER 94. Il secondo posto dell'azzurro nello slalom chiude le Olimpiadi



Il medagliere

	O	A	B	T
Russia	11	8	4	23
Norvegia	10	11	5	26
Germania	9	7	8	24
Italia	7	5	8	20
USA	6	5	2	13
Corea del Sud	4	1	1	6
Canada	3	6	4	13
Svizzera	3	4	2	9
Austria	2	3	4	9
Svezia	2	1	0	3
Giappone	1	2	2	5
Kazakistan	1	2	0	3
Ucraina	1	0	1	2
Uzbekistan	1	0	0	1
Bielorussia	0	2	0	2
Finlandia	0	1	5	6
Francia	0	1	4	5
Olanda	0	1	3	4
Cina	0	1	2	3
Slovenia	0	0	3	3
Gran Bretagna	0	0	2	2
Australia	0	0	1	1

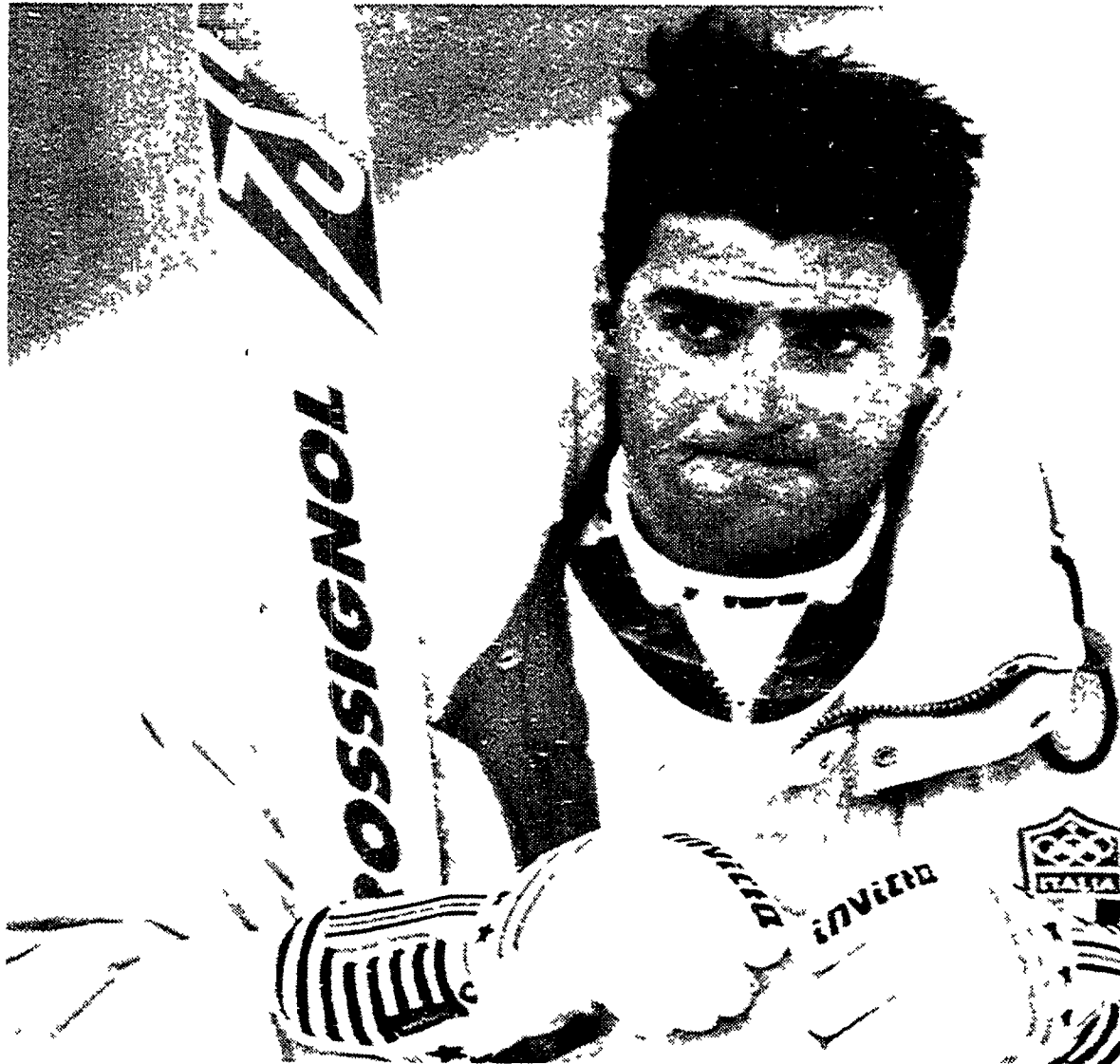
RISULTATI

SCI ALPINO. Classifica slalom speciale uomini 1) Thomas Stangassinger (Aut) 2) 02 02 2) **Alberto Tomba (Ita)** 2) 02 17 3) Jure Kosar (Slo) 2) 02 53 4) Miha Kunc (Slo) 2) 02 62 5) Thomas Fogdö (Sve) 2) 03 05 6) Finn Christensen (Nor) 2) 03 19 7) Paul Puckett (Usa) 2) 03 47 8) **Angelo Weiss (Ita)** 2) 03 72 9) Patrick Staub (Svi) 2) 04 19 10) Andrej Miklavc (Slo) 2) 04 35 11) Andrea Zinzi (Svi) 2) 04 94 12) Mika Mania (Fin) 2) 04 99 13) Mats Ericsson (Sve) 2) 05 49 14) Thomas Grandi (Can) 2) 05 54 15) Michael Von Gruenigen (Svi) 2) 05 88 16) Yves Dimier (Fra) 2) 06 99 17) Paul Accola (Svi) 2) 07 56 18) Kaminobu Kimura (Gia) 2) 07 97 19) Takkuya Ishioka (Gia) 2) 10 34 20) Venceta Tomas (Spa) 2) 13 44

SCI NORDICO. Classifica della 50 km di fondo 1) Vladimir Smirnov (Kaz) 2) 07 20 3) Mika Myllylä (Fin) 2) 08 41 9) 3) Sture Sivertsen (Nor) 2) 08 49 4) Bjorn Daehlie (Nor) 2) 09 11 5) Erling Javne (Nor) 2) 09 12 6) Christer Majbäck (Sve) 2) 10 03 7) **Maurilio De Zott (Ita)** 2) 10 12 1) 8) **Giorgio Zanatta (Ita)** 2) 10 16 4) 9) Mikhail Botvinov (Rus) 2) 10 18 9) 10) Vegard Ulvang (Nor) 2) 10 40 1) 11) **Silvio Fauner (Ita)** 2) 11 09 6) 12) Ham Kurvesniemi (Fin) 2) 11 19 3) 13) Alexei Prokurov (Rus) 2) 11 52 8) 14) Igor Budachin (Rus) 2) 12 20 1) 15) Alois Stadlober (Aut) 2) 13 13 5) 16) Jeremias Wigger (Svi) 2) 13 40 2) 17) Alexander Vorobyev (Rus) 2) 13 44 5) 18) Jan Ottosson (Sve) 2) 13 55 2) 19) Juan Jesus Gutierrez (Spa) 2) 14 22 5) 20) Lubomir Buchta (Rce) 2) 14 50

BOB A QUATTRO. Classifica finale 1) Germania 2) 3 27 78 2) Svizzera 1) 3 27 84 3) Germania 1) 3 28 01 4) Austria 1) 3 28 40 5) Germania 2) 3 28 87 6) Austria 2) 3 28 91 7) Svizzera 2) 3 29 33 8) GBR 2) 3 29 41 9) **Italia 2) 3 29 42** 10) Repubblica Ceca 1) 3 29 51 11) Canada 2) 3 29 56 12) Canada 1) 3 29 57 13) Lettonia 1) 3 29 81 14) Giamaica 1) 3 29 96 15) Usa 1) 3 29 97 22) **Italia 1) 3 31 95**

HOCKEY. Torneo di hockey su ghiaccio Finale Svezia batte Canada 3-2 ai rigori Risultato tempi regolamentari 2-2 (1-0 0-0 1-2) Risultato immutato dopo i supplementari Classifica finale 1) Svezia 2) Canada 3) Finlandia 4) Russia 5) Repubblica Ceca 6) Slovacchia 7) Germania 8) Stati Uniti 9) **Italia** 10) Francia 11) Norvegia 12) Austria



Alberto Tomba medaglia d'argento nello Slalom speciale

R. Blahaj/Asp

Parla Alberto «Sì, stavolta ho avuto paura»

Venti minuti di stressante attesa e Alberto Tomba è passato dalla delusione alla gioia incontenibile. Alla fine della sua magnifica seconda manche, l'azzurro è infatti parso ancora piuttosto nervoso. «Mi è andata male - ha commentato -, ho compromesso tutto nella prima manche; ho sbagliato a scegliere il numero di partenza, mi sembrava buono ieri sera e invece sarebbe stato meglio scendere con il cinque o il sei. Non si può stare in forma per tutta la stagione. Non ci hanno fatto fare la ricognizione vicino alle porte e così non si capiva che filo dare alle lame, nella prima manche ho usato gli sci vecchi, e non mi sono trovato bene. Poi li ho cambiati e sono andato meglio; sono uguali, ma nuovi e tenevano di più». Poi, alla fine, con l'argento ormai al collo, finalmente gli occhi gli sono diventati lucidi per la commozione, tra abbracci con parenti, amici e collaboratori e le prime interviste televisive, che hanno fatto risaltare il contrasto tra il Tomba dapprima perduto e poi esultante. «Sono commosso - ha confermato Tomba dopo la cerimonia di premiazione - anche se dopo tante gare questo non dovrebbe succedermi. È la ventesima medaglia per l'Italia, la mia quinta è bello chiudere in bellezza con le Olimpiadi. Non ero tanto contento di come avevo sciato, perché la pista era difficile. Ora mi rendo conto di aver fatto una grande seconda manche ma so anche che le cadute degli altri mi hanno agevolato. Non capisco più niente, non riesco ancora a credere di aver vinto una medaglia d'argento. Pensavo fosse impossibile rimontare oltre un secondo e mezzo, ma non credevo di poter recuperare tante posizioni. Sì, forse un pensiero all'oro l'ho fatto, quando tutti cadevano, ma Stangassinger ha superato quella porta bastarda che mi aveva messo in difficoltà e ho subito capito che ce l'avrebbe fatta a vincere. Sentivo questa Olimpiade più di quelle di Calgary e Albertville messe insieme, stanotte ho dormito quattro-cinque ore. Qui, comunque, era più difficile che ad Albertville. A Calgary avevo cominciato con il numero uno e avevo vinto, e ho pensato di finire con lo stesso numero. Quattro medaglie sono già a casa, e questa è la quinta, so che c'è chi ne ha vinte cinque in una sola Olimpiade, ma noi non possiamo fare anche un superslalom o gare del

Tomba, follia d'argento

È finita l'era Tomba? Sì, forse le Olimpiadi di Lillehammer hanno chiuso un capitolo nella storia dello sci azzurro. Ieri, nello speciale, Alberto Tomba è stato a un passo dal disastro ma ha finito la gara a un passo dal trionfo.

DAL NOSTRO INVIATO MARCO VENTIMIGLIA
LILLEHAMMER. Se ne sta sguaialamente seduto su una slitta il bo' gnese più famoso del mondo. Agita gli sci verso la sua gente mentre un gruppetto di fanciulle in costume lo porta a spasso alle pendici della collina di Hafjell. Alberto Tomba era il favorito numero uno dello slalom olimpico. È stato battuto ma ha tutti i motivi per esultare lo stesso. Quella medaglia d'argento che gli impreziosisce il petto è un premio addirittura

inatteso al termine di una mattinata un po' folle. Una gara demenziale per l'azzurro ma anche per parecchi dei suoi principali avversari. Uno speciale che alla fine scrive un'altra pagina importante nella carriera della «Bomb» italiana. L'unico sciatore nella storia olimpica capace di salire sul podio in tre diverse edizioni dei Giochi.

Quando Alberto Tomba si presenta alla via della prima manche si è ap-

pena consumato il rito canoro di *Renn Stemma*. È la colonna sonora più bella di questi Giochi: una sorta di marcia propiziatoria composta nel secolo scorso dal britannico Elgar a cui i norvegesi hanno aggiunto le parole. Ma l'anno olimpico non fa affatto da preludio all'impresa che tutti si attendono. Tomba parte con il numero uno e sembra subito a disagio. Le lame dei suoi sci incidono brutalmente la neve. Lo slalom è lunghissimo interminabile. Alberto si affaccia sul muro conclusivo quando sono già trascorsi 50 secondi: il suo tempo finale è addirittura superiore al minuto. Non ci sono raffronti per capire com'è andata ma le facce di chi mastica qualcosa di sci sono perplessi. Dopo l'azzurro scende lo svedese Koir. Un brutto cliente: un ragazzo matto per la musica rap che quest'anno ha già vinto lo speciale di madonna di Campiglio. Koir fa meglio di Tomba ma non troppo.

Thomas Stangassinger è l'ottavo concorrente ad eseguire la danza fra

i paletti. Prima di lui hanno fatto meglio di Tomba altri atleti ma tocca all'astraco decretare la condanna agonistica dell'italiano. Stangassinger scende leggero al primo intermedio ma già rifilato più di mezzo secondo al rivale. Un baratro che continua ad allargarsi fino all'impetuoso responso conclusivo del cronometro. Stangassinger è primo. Tomba è distanziato di un secondo e 84 centesimi.

La prima manche è finita. Il tecnico Thoeni il preparatore atletico D'Urbano il manager Comellini il «tuffatore» Brunner insomma tutto il clan Tomba esibiscono la stessa espressione funerea. E poi c'è l'imbarazzo per il dopo con che faccia comparire davanti ai giornalisti per giustificare quella sciagura agonistica. Le residue speranze di riscatto sono riposte in un angolo remoto: il 12° posto della frazione iniziale e il distacco irrimediabile scorgeranno anche un miracolo. Seconda manche. Tomba prende il via nell'unico modo possibile: coltello fra i denti

Ma sbaglia subito. Rischia di partire per la tangente nelle primissime porte. «Ha perso ancora altro tempo - mormorano in molti duecento metri più in basso - adesso lascia perdere tutto e si ferma». E invece Alberto continua. Dopo l'incertezza iniziale la sua azione si fa anzi più efficace. Arriva al traguardo con quasi un secondo di vantaggio su Thomas Fogdö, il migliore fra i tre che l'hanno preceduto. Un buon margine che però sembra assolutamente inadeguato per proteggere il honore del campione. Peter Roth si affaccia al cancelletto per terzo.

Il terzo ultimo. Tomba è incredibilmente ancora primo dopo di lui si sono succedute cadute e prestazioni piene di errori. Il tedesco parte e dopo due porte è già fuori! I suoi sci non hanno tenuto su una micidiale pila di ghiaccio che si è andata scoprendo discesa dopo discesa. Tomba ha la medaglia di bronzo. Fuori Roth tocca ad Aarnold. Per il norvegese è l'ultima occasione di vincere l'oro olimpico. Si proietta sul

la pista con forza incontra la seconda porta e il ghiaccio frega anche lui! Disperazione della folla di casa: in tanto Tomba avanza di un altro gradino sul podio. Ecco Stangassinger tecnicamente può solo vincere. Però l'emozione assuacata deve innanzitutto risolvere un grosso problema: passare indenne dalla seconda porta. Alla fine opta per una tattica da scuola sci: transita sopra la placca quasi a «pazzaneve». Gli va bene e può continuare la sua discesa naturalmente ancora all'insegna della massima cautela. All'intermedio Stangassinger si è mangiato un secondo di dote. Continua a perdere nel tratto finale ormai con «ombra» in sostituzione di centimetri. L'avvicinamento gli dice che per quindici centimetri ha ancora ragione lui. Esulta Stangassinger e sulla Koir medaglia di bronzo e soprattutto esulta anche Tomba. Alberto è passato in un attimo dall'epitaffio agonistico al podio dei Giochi. Per questa Olimpiade può bastare.

8 alla sincerità, 3 alla pubblicità

NICOLA FANO

Bjoern Daehlie 6. Voto moderato alla supponente sicurezza dei campioni di casa. Parlando della sconfitta nella volata finale della staffetta 4x10 km di fondo Daehlie ha ammesso: «Non importa se non ho vinto. Ho già vinto abbastanza». Poi sabato sera parlando dell'50 km ha confermato: «Non importa se non vincerò. Ho già vinto abbastanza». L'importante è accontentarsi?

Silvio Fauner 8. I menti ginnico-sportivi qui non sono in questione: chi altrimenti tutti gli azzurri meriterebbero 11. Invece si parla del saltello grintoso sul traguardo col quale Fauner ha mandato in giro per il mondo il trionfo azzurro nella staffetta del fondo. A parte la spettacolare uscita del gesto buona parte di questo voto va attribuito indubbiamente alle tv internazionali che fra martedì e mercoledì scorsi hanno replicato fino all'ossessione quel filmato. A testimonianza del fatto che lo sport ormai è un

genere televisivo. Uno dei più apprezzati e uno dei più specifici.

Gustavo Thoeni 2. Dopo la sconfitta di Tomba in gigante molti hanno detto che era tutta colpa sua e dei suoi cattivi insegnamenti. Sarà? Il voto basso comunque non deriva da ciò bensì da una sua solerte dichiarazione. Domanda allenerà ancora Tomba dopo le Olimpiadi? Risposta: «Ora c'è da finire la stagione invernale poi arriverà la primavera e poi l'estate». Solo il Trap avrebbe fatto di meglio.

Famiglia Huber 10. Il voto più alto va al nobile nuncio della maggiore istituzione italiana di sempre: la famiglia. Gli Huber da soli hanno vinto più di nazionali in

terre come si addice a una grande famiglia. Il segno ++ va a Günther Huber. Non perché abbia vinto solo un bronzo nel bob a due ma perché se anche lui avesse fatto lo slittinista l'impresa familiare sarebbe stata perfetta.

Tonya Harding 1. Il voto più basso alla regina delle inviose per sottolineare che la sua storia era sufficientemente americana per imporsi all'attenzione degli americani ma che lei era troppo poco bella e sicura di sé per imporsi anche nella fredda Europa. La dimostrazione? Quel pianto ridicolo che Tonya ha messo in scena per convincere i giudici a darle il tempo di riallacciarsi i pattini.

Stefania Belmondo 8. Voto alla sincerità. «Sono contenta per Manuela comunque non mi sta simpatica e probabilmente io sono più brava di lei: questo più o meno il suo commento all'exploit della Di Centa.

Katja Koren 9. Effettivamente non è detto che l'importante sia partecipare ma la slittinista slovena merita un monumento al merito. Sabato mattina era prima nella manche d'apertura dello speciale. Alla fine della seconda discesa era terza: altri avrebbero fatto scene da pazzi: lei ha gridato di gioia.

Fabbricatore ignoto di bandierine di carta 7. Lillehammer sembrava piena di bandierine norvegesi di carta. Il voto positivo va al bell'effetto televisivo prodotto da quello sventolio di carta colorata. Il segno ++ segnala la nostra invidia: chi ha fabbricato le bandierine deve aver fatto un ottimo affare: più di quelli che producono orrende scarpe per i tifosi di calcio qui da noi.

Agitatore ignoto di bandierine di carta 7+. Dell'immagine prodotta dall'agitar di colori è già detto. Il segno ++ è dedicato alla sportività dei norvegesi: non si limitano a smuovere i loro vessilli al passaggio degli eroi di casa ma sbandieravano festosi al passaggio di chiunque. Che sia stato un ordine dell'ottimizzatore televisivo come per gli applausi e le risate nei vanetti di Berlusconi?

Dio 9+. Ammesso che dio faccia le

medaglie, il voto positivo va al bell'effetto televisivo prodotto da quello sventolio di carta colorata.

Mario Pescante 5. Il presidente dei Coni ha commentato le stonche vittorie italiane con una battuta: «E adesso chi ci darà i soldi per pagare tutte queste medaglie?». Perché «spinto» vegliare sul colossale giro di denaro che motiva le Olimpiadi?

Alberto Tomba 3. Nell'Olimpiade dell'immagine e della pubblicità l'unico che non ha saputo approfittarne è stato il campione della «pionizzazione» Unc. smacco terribile più della sconfitta in gigante più della sconfitta in speciale.

LILLEHAMMER 94. «Grillo» arriva settimo nella 50 km di fondo e annuncia il ritiro

De Zolt: «Non sarò l'alfiere»

Non sarà l'alfiere dell'Italia nella cerimonia di chiusura delle Olimpiadi «Grillo» De Zolt, giunto settimo nella sua ultima maratona di fondo, vinta dal kazaco Smirnov: «Ho 50 chilometri nelle gambe. Potevano chiedermelo prima».

DAL NOSTRO INVIATO
MARC VENTIMIGLIA

LILLEHAMMER. La faccia del «Grillo» dovrebbe essere un inno alla fatica. La barba ispida piena di cristalli di ghiaccio, i capelli incollati alla testa dal sudore, le rughe del volto che non gli tolgono uno dei suoi quarant'anni. Dopo 50 chilometri sulla neve nella faccia del Grillo non si dovrebbe vedere altro che la sofferenza. Ma con il Grillo è diverso: lui parla, ed invece di dargli di lasciar perdere, di andarsene al caldo, viene voglia di rispondere con una battuta, di tenerlo lì, il Maurilio, per scherzare sul primo che passa. C'è qualcosa che stona nella faccia del Grillo. Ci pensi un po' e capisci che sono gli occhi, due occhi piccoli e guizzanti, che semineranno allegria fin quando compirà cent'anni.

Maurilio De Zolt finisce la sua Olimpiade fuori dal podio, ma dentro come non mai nella leggenda dello sport invernale più massacrante, lo sci di fondo. Il Grillo ha appena concluso al settimo posto la 50 chilometri quando dice sorprendendo: «Non potevo davvero fare di più». Nessuno si sognò di chiedergli una giustificazione per una gara comunque straordinaria, ma lui niente, non può esimersi dal dare una spiegazione. C'è da capire, il Maurilio, lui non si sente uno dei più prodigiosi «vecchietti» della storia sportiva ma, soltanto un atleta che quando perde deve trovare le ragioni della sconfitta. Sono rimasto attaccato a Smirnov per dieci chilometri, sapevo che quello era il treno giusto. Poi, però, ho risentito dello sforzo eccessivo». Ma sì, sarà anche andata come dice il Grillo, probabilmente ha pagato con gli interessi il tentativo di accordarsi al formidabile vincitore della corsa. Peccato di questi chiarimenti sulle montagne del Cadore - dove Maurilio è nato - non sappiamo proprio cosa farsene. L'abito gente ostinata che ha già incominciato da qualche giorno i Giochi del Grillo. Per l'esattezza da martedì scorso, il magico giorno in cui il piccolo atleta di Presenno ha conquistato insieme ad Albarolo, Vanzetta e Fauner la più bella fra le vittorie dell'Olimpiade norvegese, quella dell'indimenticabile staffetta 4x10.

Il Grillo tira avanti e lascia la ribalta agli altri protagonisti della «50». Facile che stia già pensando al futuro prossimo, alla lunghissima *Vasaloppet* che lo attende fra qualche giorno, ai festeggiamenti che in quell'occasione gli saranno tributati dai nordici, gente che di fondo capisce come nessun'altra. Di sicuro, mentre abbandona lo straripante stadio Birkebeineren il Grillo non pensa ad antiche gare e ad antichi trionfi. Eppure, qualcosa sul passato di Maurilio bisogna pur dirla. Fra coloro che in questi giorni lo hanno visto sgambettare vispo sulle nevi norvegesi, può anche esserci stato qualcuno che del fondo e del suo terribile «vecchietto» non aveva mai sentito parlare. «Non dite che devo pensare al ritiro, in fondo con lo sci ho iniziato più tardi di tanti altri», ama ripetere il Grillo. È vero, tutto vero. In fondo Maurilio aveva già i suoi ventisette anni quando esordì nel 1977 in nazionale. E parecchi altri ne erano trascorsi nel momento in cui, l'inverno dell'85, conquistò sue prime medaglie mondiali. Due anni dopo il Grillo ottenne il primo trionfo, campione del mondo della 50 chilometri ad Oberstdorf, e nella successiva stagione arrivò anche la prima medaglia olimpica, l'argento della 50 a Calgary. Imprese sportive intercalate da delusioni e polemiche. Sempre pronti, gli altri, a ringraziarlo per uno straordinario «canto del cigno», sempre pronti, lui, ad arrendersi perché di smettere non aveva la minima intenzione. Accadde così tre anni fa in Val di Fiemme, allorché Maurilio vinse ancora una medaglia nella prediletta 50, successe ancora ai Giochi di Albertville '92 quando si prese il secondo argento olimpico nella gara più lunga.

«La bandiera non la porto. Io ho cinquanta chilometri nelle gambe e poi se ci tenevano tanto potevano informarmi prima». Prima di pensare a rifare i bagagli per l'Italia, il Grillo trova anche il tempo di rispondere per le rime ai signori del Coni. Lo vogliono portabandiera nella cerimonia conclusiva di Lillehammer, ma lui non ci sta. È stanco, ha pure il sospetto che glielo chiedano come soluzione di ripiego. E poi se le cose non vanno lui lo dice con l'irruenza della gioventù: non vanto e basta. Che tipo il Grillo: era vecchio quando si vestì per la prima volta d'azzurro, era ancor più vecchio da campione del mondo, è incredibilmente vecchio ora che ha vinto l'Olimpiade. «Diverterò mai veramente vecchio il Grillo?»

«È un risultato storico - dichiara soddisfatto Luciano Tava, vicepresidente federale e responsabile del settore - e ci permette di guardare al futuro con maggiore tranquillità sia nei confronti della Federghiaccio, sia del Coni. Possiamo guardare al futuro a testa alta e di risolvere con meno pressione i problemi che si presentano». Le medaglie comunque sono una realtà, una realtà espressa con gioia, come fa Urazio Fagone. «È andata bene finalmente. Ci siamo riscattati dai sacrifici fatti. Sto toccando il cielo con un dito». E poi continua: «una vittoria in questo sport è soprattutto nella staffetta è impagabile. La tensione è notevole, non esiste certezza. Basta un niente per cadere e perdere tutto». Qualche rammarico lo esprime Mirko Vuillermin. L'oro sluggitogli per un soffio proprio nel finale nella prova individuale gli brucia ancora: «L'argento mi aveva lasciato un po' deluso, ma mi è servito come stimolo per scaricare in pista la rabbia e agguantare l'oro in staffetta». Il prossimo appuntamento è per metà di questa settimana, quando la nazionale si ritroverà a Bormio per poi trasferirsi ad Aosta per i Campionati italiani e riprendere successivamente la preparazione per i mondiali in programma dal 20 marzo a Cambridge in Canada. E chissà che non arrivi qualche altra bella sorpresa.

«Il loro successo è frutto di un vero e proprio miracolo all'italiana». Così Mario Sandrone, presidente della Federazione piemontese di sport su ghiaccio, ha sintetizzato l'oro e l'argento conquistati nello Short Track. E di miracolo si deve parlare se si pensa che sono le prime della storia olimpica azzurra. Non è casuale che a sintetizzare tale avvenimento sia il presidente della federazione piemontese: due dei quattro staffettisti che hanno conquistato l'oro si allenano e vivono a Torino. Due storie, quella di Maurizio Canino, 19 anni e di Hugli Herhoff, 29, che sintetizzano come l'entusiasmo e il talento possono sovrapporsi alla totale carenza di impianti sportivi e di finanziamenti: «Da anni - afferma Mario Sandrone - lottiamo e protestiamo con gli enti locali e i dirigenti nazionali della nostra federazione, ma purtroppo la situazione non è cambiata». Dal 1972, infatti, da quando cioè l'unica struttura coperta esistente a Torino viene usata nove mesi l'anno per mostre e fiere, 1150 atleti iscritti alla federazione non hanno a disposizione in tutto il Piemonte un palazzetto di ghiaccio dove allenarsi. «Un miracolo - insiste il presidente della federazione - se si pensa inoltre che l'impianto usato, per allenarsi è scoperto e senza nulla osta per ospitare il pubblico. In questo mo-

do non si possono organizzare manifestazioni di un certo livello. Chissà - conclude Sandrone - che adesso dopo l'oro di Herhoff e Canino qualcuno non si occupi anche di noi». Non soltanto rose e fiori, dunque, dietro i successi nello short track. Inoltre l'Olimpiade nor-



Maurilio De Zolt, quarant'anni, quinta Olimpiade



Bob: i piloti del ghiaccio chiudono al nono posto

FRANCESCO REA

È finita con un nono posto in classifica generale l'avventura olimpica del Bob a quattro. L'equipaggio composto da Günther Huber, Antonio Tartaglia, Bernhard Mair, Mirco Ruggiero non è riuscito infatti a mantenere le prospettive acquisite nelle prime due prove che li aveva visti porsi al quinto posto alimentando le speranze di andare a medaglia. Speranze forse eccessive, ma alle quali ci hanno abituati gli atleti della squadra azzurra compiendo in questa Olimpiade un exploit inatteso quanto gradito. Non bisogna però essere delusi, l'equipaggio del Bob a quattro ha comunque compiuto una ottima gara, migliorando, con il nono posto, il piazzamento ottenuto alle Olimpiadi di Albertville, quando giunsero decimi. Un risultato che, unito al bronzo ottenuto nel Bob a due, ad opera di Günther Huber e Stefano Ticci, rende totalmente positiva la spedizione azzurra. Per non parlare delle splendide medaglie, due ori, un argento e un bronzo, ottenute nello slittino, che fanno del team azzurro, negli sport di velocità sul ghiaccio, la squadra da battere.

Tutto ha avuto inizio il 14 febbraio, quando Armin Zoeggler conquistava il bronzo nello slittino singolo. Due giorni dopo, a 117 km orari, Gerda Weissensteiner, con uno slittino targato Ferrari, metteva in riga le ben più quotato Susi Erdmann, tedesca e Andrea Tagwerker, austriaca. L'incolombabile distacco che Gerda infliggeva alle avversarie sottolineava la grande prova dell'azzurra. Una vittoria costruita con la volontà ma anche con la tecnica. Il superlittino ussato dall'altoatesina porta infatti il marchio del «cavallino rampante» di Greda, sotto la direzione di Piero Laird Ferrarini, che ha preso forma la vittoria di Gerda. Una vittoria che mancava in campo femminile da 26 anni, quando a salire sul gradino più alto del podio fu, alle Olimpiadi di Grenoble del 1968, Erika Lechner.

Quello che poteva risultare un successo a sorpresa, casuale, diventava invece la nuova realtà dello slittino azzurro. Soltanto due giorni dopo gli atleti italiani coglievano un altro grande risultato, conquistando un oro e un argento nello slittino biposto. Kurt Brugger e Wilfried Huber, Hansjoerg Ralli e Norbert Huber dominavano la gara andando ad occupare i due gradini più alti del podio e relegando al terzo posto l'equipaggio tedesco. Si scopre così una squadra azzurra di slittino capace di imporsi tra le migliori e divenire così una nuova realtà nel panorama, quest'anno splendido, dello sport alpino italiano.

E se per adesso questo sport parla soltanto altoatesino, non è detto che in un futuro prossimo non possa parlare anche altre lingue regionali. Giunge infatti quanto mai propizio il progetto per la costruzione di una pista in Val Pusteria, dove potranno i preparatori tecnici potranno meglio selezionare e invogliare a cimentarsi in questa disciplina quanti, qualunque sia la regione di provenienza, vorranno farlo.

Cercasi stadio del ghiaccio «Un miracolo italiano» i successi nello Short track E a marzo i mondiali

NOSTRO SERVIZIO

LILLEHAMMER. Il loro successo è frutto di un vero e proprio miracolo all'italiana. Così Mario Sandrone, presidente della Federazione piemontese di sport su ghiaccio, ha sintetizzato l'oro e l'argento conquistati nello Short Track. E di miracolo si deve parlare se si pensa che sono le prime della storia olimpica azzurra. Non è casuale che a sintetizzare tale avvenimento

sia il presidente della federazione piemontese: due dei quattro staffettisti che hanno conquistato l'oro si allenano e vivono a Torino. Due storie, quella di Maurizio Canino, 19 anni e di Hugli Herhoff, 29, che sintetizzano come l'entusiasmo e il talento possono sovrapporsi alla totale carenza di impianti sportivi e di finanziamenti: «Da anni - afferma Mario Sandrone - lottiamo e protestiamo con gli enti locali e i dirigenti nazionali della nostra federazione, ma purtroppo la situazione non è cambiata». Dal 1972, infatti, da quando cioè l'unica struttura coperta esistente a Torino viene usata nove mesi l'anno per mostre e fiere, 1150 atleti iscritti alla federazione non hanno a disposizione in tutto il Piemonte un palazzetto di ghiaccio dove allenarsi. «Un miracolo - insiste il presidente della federazione - se si pensa inoltre che l'impianto usato, per allenarsi è scoperto e senza nulla osta per ospitare il pubblico. In questo mo-



Il quartetto azzurro vincitore dell'oro nella staffetta dello Short track

do non si possono organizzare manifestazioni di un certo livello. Chissà - conclude Sandrone - che adesso dopo l'oro di Herhoff e Canino qualcuno non si occupi anche di noi». Non soltanto rose e fiori, dunque, dietro i successi nello short track. Inoltre l'Olimpiade nor-

vegese ha messo in risalto come sulle distanze lunghe, ad esclusione della Belci, quarta sui cinque mila con il record italiano, nessun atleta italiano sia ai vertici della classifica internazionale. I successi nella distanza breve possono però rappresentare un trampolino per il

futuro: «È un risultato storico - dichiara soddisfatto Luciano Tava, vicepresidente federale e responsabile del settore - e ci permette di guardare al futuro con maggiore tranquillità sia nei confronti della Federghiaccio, sia del Coni. Possiamo guardare al futuro a testa alta e di risolvere con meno pressione i problemi che si presentano». Le medaglie comunque sono una realtà, una realtà espressa con gioia, come fa Urazio Fagone. «È andata bene finalmente. Ci siamo riscattati dai sacrifici fatti. Sto toccando il cielo con un dito». E poi continua: «una vittoria in questo sport è soprattutto nella staffetta è impagabile. La tensione è notevole, non esiste certezza. Basta un niente per cadere e perdere tutto». Qualche rammarico lo esprime Mirko Vuillermin. L'oro sluggitogli per un soffio proprio nel finale nella prova individuale gli brucia ancora: «L'argento mi aveva lasciato un po' deluso, ma mi è servito come stimolo per scaricare in pista la rabbia e agguantare l'oro in staffetta». Il prossimo appuntamento è per metà di questa settimana, quando la nazionale si ritroverà a Bormio per poi trasferirsi ad Aosta per i Campionati italiani e riprendere successivamente la preparazione per i mondiali in programma dal 20 marzo a Cambridge in Canada. E chissà che non arrivi qualche altra bella sorpresa.

Giuseppe Zaccaria **NOI, CRIMINALI DI GUERRA**

Un reportage agghiacciante, un appello angosciato affinché si ponga fine a una guerra che dai primi gesti di barbarie si è trasformata in vendetta su larga scala.
Pagine 144, Lire 20.000

Anna Cataldi **SARAJEVO VOCI DA UN ASSEDIO**

Lettere di speranza e di disperazione. Voci di serbi, croati e musulmani che non cessano di chiedersi il perché di un terribile conflitto fratricida: parole salvate da una città abbandonata dal mondo.
Pagine 170, Lire 20.000

DIZIONARIO DEI FILM

A cura di Paolo Mereghetti
Oltre 20.000 titoli, gli attori, i registi, le trame, le curiosità. Il nuovo, più aggiornato e completo dizionario dei film: dalla *Corazzata Potëmkin* a *Jurassic Park*.
Pagine 1440, Lire 60.000
IV edizione



Baldini & Castoldi

Donald Spoto **LAURENCE OLIVIER**

Una biografia
Una formidabile ricerca racconta la vita pubblica e privata del più famoso attore del Novecento.
Pagine 528, Lire 45.000

Orson Welles, Peter Bogdanovich **IO, ORSON WELLES**

Otto interviste-dialogo sul cinema e i film, su personaggi, filosofie, trucchi e inquadrature. In appendice, una cronologia completa e alcuni gustosi inediti.
Pagine 600, Lire 45.000

Lietta Tornabuoni **'93 AL CINEMA**

Un anno di cinema attraverso la cronaca e il commento di una giornalista di prima grandezza.
Pagine 264, Lire 24.000



LILLEHAMMER 94. Parla il campione che vinse l'oro nella 30 km di fondo a Grenoble

I 18 ori azzurri dal 1924 al 1992

Ecco l'elenco delle medaglie d'oro vinte dagli atleti italiani nella storia delle Olimpiadi Invernali dal 1924 al 1992.

- Chamonix 1924: 0.
- Garmisch 1936: 1. Pattuglie militari (Enrico Silvestri, Luigi Perenni, Sisto Scilligo e Stefano Sertorelli).
- St. Moritz 1948: 1. Skeleton (Nino Bibbia).
- Oslo 1952: 1. Discesa libera (Zeno Colò).
- Cortina 1956: 1. Bob a due (Lamberto Dalla Costa e Giacomo Corti).
- Squaw Valley 1960: 0.
- Innsbruck 1964: 0.
- Grenoble 1968: 4. Fondo, 30 chilometri (Franco Nones). Bob a due (Eugenio Monti e Luciano De Paolis). Bob a quattro (Eugenio Monti, Roberto Zanondella, Mario Armano e Luciano De Paolis). Slittino monoposto (Erika Lechner).
- Sapporo 1972: 2. Slalom gigante (Gustavo Thoeni). Slittino biposto (Paul Hildgartner e Walter Plaikner).
- Innsbruck 1976: 1. Slalom speciale (Piero Gros).
- Sarajevo 1984: 2. Slalom speciale (Paola Magoni). Slittino monoposto (Paul Hildgartner).
- Calgary 1988: 2. Slalom gigante (Alberto Tomba). Slalom speciale (Alberto Tomba).
- Albertville 1992: 4. Slalom gigante (Alberto Tomba). Combinata alpina (Joseph Pöll). Super gigante (Deborah Compagnoni). Fondo 30 chilometri (Stefania Belmondo).



Franco Nones durante la vittoriosa gara della 30 km di fondo alle Olimpiadi di Grenoble del 1968

Le Olimpiadi dei miracoli viste da Franco Nones

Nel 1968 il re dello sci nordico era un italiano: Franco Nones, oro nella 30 km alle Olimpiadi di Grenoble. A lui abbiamo chiesto di commentare i successi azzurri a Lillehammer. «Niente a che vedere con noi pionieri...».

I meriti, le medaglie, la gloria e il tornaconto... Sono questi, oggi, i parametri che modellano una Olimpiade.

Un atleta oggi si allena al meglio e in condizioni ottimali: in gara, ripeto, più vince e più guadagna. E come se dalla teoria della perfetta misura e del numero d'oro, si passasse alla più libera visibilità del presente...

Dunque c'è anche un problema d'immagine da valorizzare. Nel '68 quant'era presente la Tv alle Olimpiadi della neve?

Stampa e tv facevano molto anche allora. Si parlava da Linate per andare in un paese nordico e con noi c'era sempre ogni volta una troupe televisiva. Il commissario tecnico era Vittorio Stumolo, che svolgeva anche il ruolo di manager di Mazzinghi, Loi e altri. Di conseguenza aveva più forza di quanto possa avere oggi il ct, soprattutto sui mezzi d'informazione.

Quanto vale oggi l'italia dei Giochi Invernali?

L'Italia vista a Lillehammer è la seconda nazione al mondo insieme alla Norvegia, e in grado di far tornare molte rappresentanze in quasi tutte le discipline. I risultati parlano chiaro. E questi risultati sono venuti fuori anche perché il nostro paese, assieme alla Norvegia, ha la Federazione più organizzata e più ricca, in grado quindi di mettere in campo un potenziale temibilissimo.

E tuttavia le ragioni di presenza degli atleti, rispetto a 20-30 anni fa, sono diverse e forse meno nobili, meno disinteressate...

Certo, senza alcun dubbio. Ti porta al risultato anche il pensare che se vinci, hai vinto sì una medaglia, ma hai vinto anche il futuro. Questa motivazione agisce dritta e spedita nelle scelte dell'atleta, che può sacrificarsi anche per un interno anno per poi presentarsi all'appuntamento che conta al meglio della condizione.

E lei, negli anni '60, come si preparava alle gare?

In solitudine, spesso, e con una passione illimitata. Voglio ancora ricordare che nel '64, a Innsbruck, tra i massi del Nordkette, ottenemmo il 5° posto nella staffetta 4x10, poi i risultati di Oslo del '66, quindi Grenoble e quella grande medaglia d'oro. E ancora i mondiali del '70 in Cecoslovacchia: qualche settimana prima avevo vinto 4 titoli italiani e forse in quel momento ero più in forma che nel '68. Ma nel viaggio verso il luogo dei mondiali, a bordo di un pullman con un vetro rotto, mi presi una bronchite tremenda e così... niente mondiali.

Oggi tra gli atleti della stessa squadra, quella italiana compresa, c'è molta inamoralità, molto antagonismo e poca solidarietà...

Il risultato vien pagato e il bacio dopo il traguardo è solo per la fotografia. Ai nostri tempi ci scambiavamo la sciolina, gli ski-men non esistevano e l'individualità ci era ignota.

PIERO GIGLI

Castello di Fiemme era in festa quella sera del 7 febbraio 1968. Poche ore prima, a Grenoble, Franco Nones, vicebrigadiere della Guardia di Finanza, aveva conquistato la medaglia d'oro olimpica battendo nella 30 km di fondo i giganti scandinavi e sovietici. Nei paesi di montagna i freschi della festa e della gioia si davano nelle osterie, in chioscosi semplicità. Così accadeva a Castello di Fiemme, nel Trentino, paese natale di Nones. I compaesani erano lì ad attenderlo, ma alla buona. E certo lui non sarebbe tornato a casa a bordo d'un auto-transatlantico... Pochi «sghei», poche arie. L'ometto dolomítico alto 1,68 e con l'aria da dilettante di grande talento, prima di diventare il famoso fondista noto ovunque si guadagnava da vivere facendo il doganiere. E sera e alla radio arriva la voce del padre, un uomo tranquillo. Gli chiedono: «Cosa dicono in paese di suo figlio Franco?». La pipa in bocca l'uomo risponde pacato: «Le cose che si dicono in occasioni del genere. Cosa possono aver detto a Sedrina quando Gimondi vinse il Tour?». Il piccolo campione dolomítico è però già nella leggenda, qualcuno pensa a lui e dice Colò, magari solo per la musicalità del nome. Quattro anni prima, nelle montagne di Innsbruck orlate di fosforo, il doganiere aveva provato a vincere, ma senza fortuna. Solo un quinto, pregevole posto in staffetta. Nel '64 Nones aveva 23 anni, fresca matricola in cerca di gloria. Il momento di gloria che arriverà, appunto, nel '68 in terra francese. L'asso del Trentino che ha fatto impallidire il vichingo.

Ventisei anni dopo Franco Nones ricorda dalla sua casa di Fiemme quella vittoria, ma vuole subito precisare che non, non è vero che prima d'allora nel fondo esistesse un dominio incontrastato e totale dei nordici e che solo a lui, in un deserto bianco, fosse riuscita l'impresa di incrinare quella supremazia. Con lui e prima di lui c'erano Giorgio De Florian (5° nella 30 km, di Grenoble), Gianfranco Stella, Franco Manfredi. Ma battere Maentyranta il finlandese, Martinsen il norvegese, Voronkov il sovietico era certo cosa ardua quanto abbattere una montagna. E in Italia, allora, i fondisti erano solo una piccola pattuglia.

Il fondo di ieri e quello di oggi. Dove stanno le differenze e quali erano allora le vostre preoccupazioni.

Certo, in quegli anni noi dovevamo andare nei paesi scandinavi per allenarci, perché da noi c'era il nulla. Adesso è l'opposto: i nordici vengono nelle Dolomiti a fare prove. Negli anni '60 in Italia c'erano 500 fondisti, un nucleo ristretto di pionieri. E a quel tempo si guadagnava assai poco. Quando ho vinto le Olimpiadi prendevo 1.500 lire al giorno di mancato guadagno. Cifre maggiori erano motivo di squalifica. Oggi la Di Centa con le medaglie avrà portato a casa anche alcune centinaia di milioni di lire. Uno che gareggia, gareggia per guadagnare. E prima di smettere ci pensa due volte, perché se sta a casa realizza molto di meno...

E tuttavia le vostre forze numeriche in campo apparivano ancora assai modeste...

Certo, in quegli anni noi dovevamo andare nei paesi scandinavi per allenarci, perché da noi c'era il nulla. Adesso è l'opposto: i nordici vengono nelle Dolomiti a fare prove. Negli anni '60 in Italia c'erano 500 fondisti, un nucleo ristretto di pionieri. E a quel tempo si guadagnava assai poco. Quando ho vinto le Olimpiadi prendevo 1.500 lire al giorno di mancato guadagno. Cifre maggiori erano motivo di squalifica. Oggi la Di Centa con le medaglie avrà portato a casa anche alcune centinaia di milioni di lire. Uno che gareggia, gareggia per guadagnare. E prima di smettere ci pensa due volte, perché se sta a casa realizza molto di meno...

Carta d'identità

Franco Nones, nato nel 1941 a Castello di Fiemme nel Trentino, debutta nello sport giovanissimo come ciclista tra le file degli allievi. Passato allo sci di fondo partecipa alle Olimpiadi di Innsbruck del '64, dopo aver conseguito numerose vittorie nazionali. Ai Giochi invernali ottiene il 5° posto nella staffetta 4x10 km. Ai mondiali di Oslo del '66 è sesto assoluto nella 30 km, e in questa specialità conquista l'oro alle Olimpiadi di Grenoble del '68. Nel '70 fa propri altri quattro titoli italiani. Partecipa ai mondiali del '70 e alle Olimpiadi di Sapporo del '72. È membro della commissione esecutiva prove nordiche della Fisi e con questo incarico ha visionato nel mese di ottobre impianti e piste di Lillehammer.



Isolde Kostner sul podio dopo la vittoria del bronzo

INTERVISTA. «Ho imparato molto alle Olimpiadi, ma adesso voglio diventare una campionessa»

Storia di Isolde, la professionista bambina

LORENZO BRIANI

La carta d'identità di Isolde Kostner parla chiaro: nata a Bolzano il 20 marzo 1975, alta 171 centimetri, capelli castani, forme rotonde, sessantotto chili il suo peso e l'espressione del viso (rotondo anch'esso) frizzante. Sicché, la prima domanda è inopinabile ma obbligatoria: scusa Isolde, vorresti fare la modella? «Ci mancherebbe altro! No di certo, non ho il fisico giusto, mi piace sciare, è quello che faccio da quando sono nata». Ma sei più alta di un metro e settanta centimetri, potresti farcela. «È con questo? Che vuol dire?». Contenta così allora. «Certamente, come dire il contrario? Ho vinto più di qualche gara, due medaglie olimpiche e ho solo diciotto anni. Davanti a me c'è ancora un sacco di strada da fare». La sciatrice azzurra, di fronte ai flash dei fotografi, alle telecamere delle varie reti televisive e ai giornalisti, si muove da veterana, quasi conoscesse già alla perfezione tutte le mosse da adottare. Insomma, come le modelle quando salgono sulla pe-

dana per sfilare. «Te l'ho già detto, la mia vita è sugli sci. La neve è la mia pedana. Le curve della discesa libera sono le mosse che devo fare per arrivare nella migliore delle maniere leggieri, sulla linea del traguardo». Allora un po' modella ti ci senti? «Ma come devo dirvelo? No, anzi sì, forse no, però...». Insomma, la diciottenne Isolde il suo palcoscenico l'ha già scelto. È nata a Bolzano, dicevamo, «-il ci sono soltanto nata, io mi sento di Ortisei, ho sempre vissuto qui ma chi è di queste parti è costretto a nascerne nell'ospedale di Bolzano o in quello di Bressanone - e non ha il ragazzo. Perché non ho tempo, sono sempre in giro. Oggi, per esempio parto per il Canada. Come faccio ad avere una mia vita privata?». Capito l'antifona, «Isolde» Isolde (così la chiamano) si tira indietro. Ma la domanda arriva lo stesso: e nella nazionale maschile c'è qualcuno che ti piace? Chi è il più bello? «Ma che tipo di intervista è questa? Non parliamo delle mie vitto-

rie sugli sci o del clima di Lillehammer? Ma su, non posso rispondere a questa domanda. Verrebbe strumentalizzato e magari mi toccherà poi leggere sui giornali che io mi sono innamorata di Tizio o Caio». Va bene, giriamo la questione: che ne dici di Sergio Bergamelli? e di Peter Runggaldier? «Mah, Sergio è carino... no, non vado avanti altrimenti non so cosa potrebbe uscire sul giornale. Cambiamo argomento?». Morale: Isolde ha già capito i segreti del mestiere. Questo volebamo dimostrare. Proprio come le migliori modelle. «Ancora con questa storia? Macché modella d'Egitto! Perché mi vuole accostare per forza al mondo dello spettacolo dell'alta moda? Se volete proprio saperlo, io non mi trucco nemmeno». Il viso acqueo e sapone c'è sempre, come qualche accenno di acne giovanile. «Normale, no?».

La prima apparizione sul podio del grande Circo bianco femminile Isolde l'ha fatta proprio nel giorno della morte di Ulrike Maier. «Vero, verissimo. Quel giorno si respirava

un'aria del tutto particolare. Sapevo che Ulrike era caduta ma pensavo si fosse soltanto fatta male a un ginocchio. Non credevo assolutamente che fosse andata via così. Io ho vinto la mia prima gara nel giorno più triste della Coppa del mondo edizione '93-'94. Se ne va una stella e ne arriva un'altra? «Mah, speriamo. Ulrike era davvero fortissima, manca a tutte noi che continuiamo a scendere per quelle piste così veloci. Io, invece, devo ancora dimostrare molte cose». L'azzurra ha messo giudizio già da tempo, forse fin dalla sua prima affermazione nella discesa libera. È cresciuta in fretta, pesi le parole («tutto quello che dico deve avere un senso, altrimenti è meglio stare zitti») e il loro significato. «Forse sono cresciuta prima delle mie coetanee di città. Sono comunque stata aiutata dall'ambiente, dalla famiglia».

Parliamo della nazionale di sci maschile, di Alberto Tomba. «È riuscito a gettare al vento una medaglia d'oro. Se si fosse impegnato di più in quella maledetta prima manche...». Hai sempre detto che per vincere bisogna avere la giusta mentalità, una

concentrazione perfetta. «Anche questo è vero. Forse qualcosa per Alberto non è andato per il verso giusto. Il 50% della gara è una questione mentale».

Isolde non ha mai pianto di felicità. Questo sembra essere nel copione del suo personaggio. Non lo ha fatto quando ha vinto la sua prima discesa libera, quando sono arrivate le medaglie olimpiche e quando al suo ritorno ad Ortisei c'erano almeno seimila persone ad aspettarla, pronte a farle una festa incredibile. Il momento che mi ha emozionato di più - lo ammetto - è stato quando sono tornata a casa. Non mi aspettavo di certo un'accoglienza del genere. Com'è andata a finire poi? «Che qualcuno si è ubriacato con il vin brulé o con il fragolino? Io? No, assolutamente no. Ma mi sono ubriacata, però, sì, qualche volta ci sono arrivata vicino». Ci tiene alla forma, Isolde. Proprio come le migliori modelle. Lei non solicherà mai le pedane e non farà gli stessi passi di Claudia Shiffer. Ma sfidiamo qualsiasi modella a salire sulla pedana di Isolde.

MILAN	2	FOGGIA	1
Rossi	9	Mancini	7
Tassotti	6	Nicoli	5
Maldini	7	Caini	6
Donadoni	65	Di Biagio	5
Galli	55	Chamot	6
Costacurta	65	Bianchini	6
Carbone	6	Bresciani	5
(76 Panucci)	sv	Seno	7
Desailly	7	Kolyvanov	7
Boban	7	Stroppa	5
Savicevic	65	(67 De Vincenzo)	sv
(55 Simone)	55	Roy	6
Massaro	65	(67 Cappellini)	6
All Capello		All Zeman	
(12 Ielpo 14 Orlando 15 Lentin)		(12 Bacchin, 13 Di Bari 14 Giacomo)	

ARBITRO Braschi di Prato
 RETI 47 Boban 54 Massaro 66 Kolyvanov
 NOTE Angoli 4-3 per il Milan Cielo coperto, terreno in discrete condizioni spettatori 70 mila Ammoniti Bianchini e Panucci, Boban Espulso Di Biagio al 92

**Il marzo di ferro dei rossoneri
 Tre sfide-scudetto e doppia Coppa**

Marzo durissimo, quello che attende il Milan, impegnato sul doppio fronte campionato-Coppa dei Campioni e, ciliegina finale, con diversi giocatori rossoneri impegnati il 23 nell'amichevole Italia-Germania. In campionato il Milan sarà di scena domenica prossima (6 marzo) in casa della Juve. Il 13 la squadra di Capello ospiterà la Sampdoria; il 20 ci sarà il derby e il 27 chiusura del ciclo di ferro a Napoli. In Coppa dei Campioni mercoledì 1 marzo il Milan affronta in casa i tedeschi del Werder Brema. Il ritorno si giocherà in Germania il 16 marzo.



Kolyvanov mette fine al record di Rossi dopo 929 minuti

C. Fumagalli / Ap

Milan e Rossi, coppia record

Il Milan non si ferma: batte il Foggia 2-1 e mantiene un vantaggio di sei punti sulle inseguitrici. Rossi centra il record: supera il vecchio primato di Zoff (903), ma la corsa si ferma a quota 929: lo «stop» il solito Kolyvanov.

Tassotti che fa partire un lunghissimo spiovente per Boban il croato fino a quel momento non particolarmente brillante colpisce al volo mandando il pallone nell'angolo destro. Una mazzata per gli uomini di Zeman che probabilmente con la testa erano ancora negli spogliatoi.

I rossoneri partono a tavoletta con Desailly e Donadoni al centro il Milan aggredisce i foggiani che però non si fanno intimidire. Come al solito Zeman ha organizzato bene i suoi uomini. Seno e Di Biagio occupano la zona centrale. Bresciani sulla destra prende in consegna Boban mentre Stroppa se la vede con Carbone piazzato da Capello sulla fascia destra. Qualche incertezza il Milan l'accusa in difesa dove Filippo Galli cerca con parecchi affanni di non far rimpiangere Baresi il compito di davvero ingrato. Sia perché Baresi non è proprio un libero qualunque sia perché Galli gioca una volta ogni morte di Papa (l'ultima volta nel derby d'andata). Nell'anticipo se la cava grazie al mestiere ma quando l'avversario nella fattispecie Kolyvanov parte in velocità per Galli sono guai. Il gol del Foggia realizzato dal russo con una secca frondata da una ventina di metri nasce proprio da una incertezza del difensore milanista che si fa bruciare sul tempo. Dopo questa rete armata quasi a freddo al 66 il Milan perde smalto preferendo congelare la partita fino

alla fine. Nel primo tempo i rossoneri possono chiudere subito il match Savicevic e Massaro controllati a fatica dalla linea difensiva foggiana hanno diverse opportunità. Al 9 Savicevic con una secca conclusione obbliga Mancini a respingere in angolo. Più tardi è ancora il montenegrino in perfetta volitudine a tirargli addosso (18). Ma l'occasione più propria la falliscono Massaro e Carbone peccati da una chirurgica palombella di Savicevic quasi sulla linea di porta. Tutti e due per una frazione di secondo mancano la deviazione decisiva. È un Milan strano a volte brillante e in altre imbastito. Boban è un po' decentrato quasi assente mentre Carbone fatica a trovare il passo giusto. Il Foggia comunque dà poche preoccupazioni. Conclusioni sporadiche.

Nella ripresa il gol di Boban toglie subito ogni angoscia al Milan. La squadra di Zeman si scompone rischiando di subire altre reti. L'occasione più clamorosa su preciso appoggio di Savicevic è per Massaro che solo butta il pallone in rete ma Mancini lo anticipa chiudendogli lo specchio (52). Massaro si fa perdonare un minuto più tardi. Su una punizione di Boban (fatta ripetere dall'arbitro) con una sprallata anticipa tutti. È il suo quinto gol in sei partite. Che anche questa volta considerando la rete di Kolyvanov risulterà determinante.

Caduta di stile del portiere

La strana festa: gestacci al pubblico



SILVIO TREVISANI

MILANO Stile Milan ecco come si può rovinare un record. Siamo al quarantesimo minuto del primo tempo e Costacurta si ferma in mezzo al campo per applaudire in direzione di Sebastiano Rossi. Lo stadio si alza in piedi e tributa un'ovazione al lungo portiere rossoneri. Il primato di imbattibilità di Dino Zoff (903 minuti senza gol) è raggiunto e superato. Lui il protagonista per un attimo fa finta di non capire e poi solleva braccia e pugni al cielo. Tutto regolare tutto giusto e giustamente bello è un'impresa sportiva non da poco. Ma basta che trascorrono trenta secondi e il tutto ripiomba nella più normale volgarità. Sebastiano Rossi si volta verso uno «spaurito drappello di tifosi foggiani» e le sue mani rapide convergono all'inguine. E non solo le munisce a forma di ombrello per alzarle e abbassarle ritmicamente sul pube. Alla faccia dello stile e del campione. Ascoltiamo adesso Sebastiano Rossi 30 anni e 194 centimetri di nervosi muscoli nella speciale conferenza stampa a lui dedicata «Io prefero continuare nella serie positiva comunque l'importante è vincere il gol di Kolyvanov? Un grande tiro forse è destino che sia sempre lui a interrompere la mia imbattibilità (avvenne così anche nella partita di andata quando i minuti senza gol erano 690 ndr). La parata più difficile di questi 929 minuti? Quella sul tiro di Allegretti con il Cagliari tutto mi zio? Perché chiediamo i gestacci contro i tifosi foggiani? Perché pensavo di trovare tifosi più sportivi e loro invece mi insultavano? E allora ci si adegua subito? Rindomandiamu «No - replica Rossi - ma sa la gioia mi sono scancato così». A quel punto arriva la domanda che temevamo: c'è qualcuno a cui dedichi questo record? «A mia madre alla mia fidanzata e alla mia curva. Mi hanno spintato in modo meraviglioso». E di Roberto

Negrisol il suo allenatore personale che cosa pensa? Gli vuole dire qualche cosa in questo momento? «Ho scoperto in lui doti umane che non gli conoscevo». Meno male. Altra domanda da temere: avverti di essere entrato nella storia del calcio? «No e spero di non avvertirlo mai perché mi fa paura». Però negli allenatori del calcio è già entrato chissà se lo avvertirà. Che dedica ai ad Amigo Sacchi? «Ha visto bene quando ero giovane nel Cesena. Ha pensato che avessi un futuro. Certo il sogno finale di un calciatore è arrivare in nazionale. Ho 30 anni ma l'età non conta. L'importante è partecipare». Il record di Dino Zoff è durato 21 anni il tuo quanto durerà? «Durerà a lungo perché con il calcio che viene giocato oggi si fanno molti più gol. È emozionante quando è entrato in campo? «No perché sapevo che i miei compagni mi avrebbero difeso sino all'ultimo. Stocco. Era imbattuto da oltre nove partite dal '57 di Milan-Cagliari del 19 dicembre 1993».

LE PAGELLE Kolyvanov, il killer dei primati



Rossi 9: dal punto di vista tecnico merita il massimo. Non per la partita con il Foggia (solo una bella parata alla fine su tiro di Di Biagio) ma per tutto quello che ha fatto precedentemente. Sul tiro di Kolyvanov prodezza da abilissimo cecechino. Rossi non è colpevole. Per i suoi comportamenti pubblici meriterebbe un dimezzamento del voto. Ma la scuola come insegna la moderna pedagogia più che bocciare deve recuperare. Gli daremo un maestro per d appoggio la disciplina.

Tassotti 6: pur non essendo brillantissimo il cliente terzo se la cava egregiamente. Roy non è un cliente molto pericoloso. Avrebbe anche la possibilità di graffiare con qualche raid. Ma la ruggine degli anni si fa sentire.

Maldini 7: A differenza dell'ispettore Rock Maldini non fa neanche un errore. Preciso, rapido, impavido. Come dice l'esperto collega Trevisani «È il dove te l'aspetti». Una sicurezza.

Donadoni 6,5: Ingegnere e muratore nel primo tempo è uno dei pilastri del Milan. Nella ripresa il suo motore perde qualche colpo. Poco male perché si sveglia Boban. La staffetta ha funzionato. L'importante è che non si addormentino tutti e due.

Galli 5,5: ci piacerebbe dargli sette perché nella sua camera è stato picchiato duramente dalla sfortuna. Ma non sarebbe giusto perché in qualche errore l'ha fatto. In particolare nell'azione del gol di Kolyvanov il modo migliore per valutare Galli è proprio quello di considerarlo un grande difensore.

Costacurta 6,5: sicuro disinvolto affidabile. In assenza di Baresi prende per mano la difesa senza accusare nessun sbandamento.

Carbone 6: parte male con troppi timori intestardendosi sui palloni inutili. Lentamente si riprende inventando anche una pericolosa conclusione al 39. Nella ripresa bloccato dai crampi viene sostituito da Panucci.

Desailly 7: (nella foto) la grande diga del Milan non fa passare neppure una goccia di acqua. Nonostante il cavillone gonfio Desailly non perde un tackle. I suoi avversari lo temono come la peste. I compagni hanno imparato ad apprezzarlo. Perfino Berlusconi ha manifestato simpatia per lui.

Boban 7: nel primo tempo si vede poco. Un po' defilato dal gioco sembra frastornato, distratto, abulico. Dopo il tè dell'intervallo si trasforma come Braccio di Ferro con gli spinacci. Segna un bellissimo gol batte la punizione del raddoppio e trascina il Milan al suo solito successo consecutivo.

Savicevic 6,5: il genietto montenegrino come Aladino a voltaggio ridotto. Alterna nobili invenzioni a male destre conclusioni. Però quando c'è un'emozione potete star sicuri che in qualche modo c'entra anche Savicevic. Capello lo sostituisce per mantenerlo fresco contro il Werder Brema.

Massaro 6,5: quinto gol in sei partite. Daniele Massaro personale. I 13 di Berlusconi e «Forza Italia!» non tradisce la sua fama.

Simone 5,5: entra al posto di Savicevic ma non fa nulla di decisivo. Da Ce



Da Ce

Mancini 7: para quel che può. Sul gol di Boban non c'è niente da fare e su quello di Massaro è incolpevole.

Nicoli 5: prende Savicevic alla leggera e mal gliene incoglie. In quattro o cinque occasioni fa proprio la figura del pifferaio. Regala al montenegrino anche una dolce palla. Buon per lui che Dejan per presunzione la butti via. La colpa più grave però è sul gol di Massaro. Dov'era? Prende 5 e non 4 per via dei tre punti di sutura che rimedia allo zigomo dopo uno scontro con Desailly.

Caini 6: la sufficienza se la merita per la pochezza di Carbone e per la generosità con cui spesso si getta in attacco. Due bei nozioni.

Di Biagio 5: meriterebbe di più per lo stupendo tiro che al 93 fa volare plasticamente il lungo Rossi ma si gioca il 6 perché un minuto dopo si fa espellere per una brutta entrata su Donadoni. Era già stato ammunito nel primo tempo. Smemorato.

Chamot 6: i piedi sono argentini come il passaporto però non sempre esercita la dovuta autorità nel guidare i suoi compagni di trincea. Anche lui si fa vor prendere dall'azione che porta il Milan al vantaggio.

Bianchini 6: ufficialmente è il libero di Zeman. Ha tenuto bene sino alla fine del primo tempo e poi si è fatto impallinare come un fagiolo da riserva sul gol di Boban.

Bresciani 5: una volta ai tempi di Signori era considerato una promessa anche come attaccante. Adesso

fa il tomante e può essere considerato una bella ex promessa. Ha dato troppo spazio al Donadoni del primo tempo.

Seno 7: (nella foto) e proprio un bel centrocampista. Sa passare bene e perde pochi contrasti. Len ha avuto anche qualcuno vivace con Massaro (che oltre a insultare scioccamente e inutilmente Savicevic ha inseguito con caparbia le sue caviglie fino al 90. È in un paio di occasioni il milanista ha fatto centro. Un altro si sarebbe fatto espellere. Bravo).

Kolyvanov 7: il russo non va mai perso di vista. Rapidissimo con i piedi ha un tiro preciso e pericolosissimo. Sa qualcosa Sebastiano Rossi con il quale sembra avere un conto aperto (già all'andata gli aveva regalato un dispiacere). Ha segnato un gol bellissimo. Dovrebbe anche ringraziare il pensionato Filippo Galli che ieri forse era emozionato perché in tribuna sedeva il suo leader naturale Gianfranco Fini.

Stroppa 5: Noi continuiamo a non capire bene perché Sacchi insisteva su di lui. Forse perché è affezionato al ragazzo e non trova alternative ideologiche. Len ci siamo accorti di Stroppa solo quando Zeman lo ha sostituito con Di Vincenzo.

Roy 5: rivolgersi all'ufficio calculator smart. Se c'era nessuno lo ha notato. Vale per lui la stessa notazione fatta per Stroppa. Quando è entrato Cappellini ci siamo resi conto che il olandese stava giocando da 66 minuti.

Cappellini 6: da citare per via dei segni dei tacchetti rilevati alla fine sul polpaccio. Da Ce

TORINO		2 INTER		0	
Galli	6	Zenga	6		
Mussi	6.5	Paganin	6		
Jarni	7	M. Paganin	6		
Cois	7	A. Manicone	6		
Gregucci	6	Ferri	4		
Fusi	6.5	Bergomi	4		
Sinaglia	6	Oriando	5		
(74' Sergio)	6	Jonk	5		
Poggi	6.5	62' Marazzina	6		
Francescoli	6	Shalimov	5.5		
Carbone	6	Dell' Anno	4.5		
(58' Sottili)	6	Sosa	5.5		
Venturin	6				
All. Mondonico		All. Marini	12	Abate, 13	
(12 Pastine, 13 Delli Carri, 16 Sosia)		Bianchi, 14		Tramezzani, 16	Di Mauro).

ARBITRO: Rodomonti di Teramo. 6
 RETI: 48' Poggi, 55' Cois.
 NOTE: Angoli: 7-6 per l'Inter. Giornata fredda, terreno in buone condizioni, spettatori 23.000. Ammoniti per gioco scorretto: Ferri, Dell' Anno, Paganin A. Gregucci e Manicone.

Il tifo granata chiama Giribaldi «Salva il Toro»

«Giribaldi non mollare». «Non permetteremo a nessuno di cancellare la nostra storia. Giribaldi, indossa con noi questa maglia carica di gloria». «Con la Mole e il Valentino non può mancare lo storico Torino. Forza Giribaldi». I tifosi del Torino hanno lanciato ieri, durante la gara con l'Inter, questi messaggi all'imprenditore che sta trattando l'acquisto del Toro. L'affare, che sembra sul punto di concludersi la scorsa settimana, si è invece aronato e domani il «re dei trasporti» formalizzerà la sua offerta per rilevare il club granata. Se l'operazione non dovesse andare in porto, per il Torino il fallimento sarebbe quasi inevitabile.



La prima rete del Torino messa a segno da Poggi

La fuga in avanti di Mondonico sui resti di Bagnoli

Il Torino dimentica per novanta minuti i suoi guai e batte l'Inter, scavalcandola in classifica, 2-0. I gol sono di Poggi e Cois. Giampiero Marini è già nel ciclone: in tre partite il sostituto di Bagnoli ha ottenuto un punto...

DALLA NOSTRA REDAZIONE
 MICHELE RUGGIERO

TORINO. «Siamo felici. Adesso, attendiamo la fine del campionato per chiudere i conti. Apriamo così, con un'incursione negli spogliatoi a fine gara, con un primo piano su Emiliano Mondonico che fissa la serenità sua e dei ragazzi in attesa che all'orizzonte prenda corpo il presidente «ombra» Gimbaldi, ancora pignone di amletici dubbi. Il Toro ha fatto centro contro l'Inter. Ed è logico che la squadra pretenda altrettanta chiarezza sul piano societario.

L'inter, da parte sua, ha problemi di altra natura già emersi in tutta la loro dimensione e complessità ed ulteriormente ingigantiti dall'alt subito al Delle Alpi. Marini forse sarà rimpiangere Bagnoli: sono i paradossi della conseguenza imposti dalla legge dello sport sullo sfondo di una stagione decisamente compromessa, nella quale la squadra raccoglie esattamente ciò che semina. Cioè poco. Del resto, il collettivo dà un senso di

Dell'Anno, Antonio Paganin e Manicone nell'ordine, per pareggiare l'esibizione tutta muscolare della difesa interista. Una difesa che se attaccata frontalmente, peraltro, mostrava la corda: la coppia centrale Ferri-Bergomi chiude ormai con velocità e stile di un carro-attrezzi... rendendo del tutto accademica il dibattito su zona o pressing.

Una manna per il Torino (mancavano Annoni e Fortunato) costretto dall'assenza della torre Silenzi a ripiegare dal sistema d'attacco «terra-aria» a quello «terra-terra», privilegiando ovviamente la geometria negli scambi a filo d'erba. Ad avvantaggiarsi erano soprattutto i palleggiatori Francescoli e Carbone, quest'ultimo in leggero recupero, assistiti dagli «uomini di fatica» Cois, Mussi e Venturin, mentre nelle retrovie Gregucci era implacabile su Sosa e Sinaglia seguiva negli spostamenti l'olandese Jonk. Con questi presupposti era quasi inevitabile che si registrasse netto il marchio della supremazia territoriale tutta torinese per i primi due terzi di gara. E se fosse stato un incontro di boxe i granata avrebbero chiuso con una vittoria ai punti, dacché l'inter, annusata l'aria, preferiva non correre rischi ed affidarsi a spunti isolati, come al '23, protagonista Jonk, che con una stafilata in diagonale (replica Galli in due tempi) toglieva un po' di polvere al suo antico pedregire, prima di rientrare a mezzo servizio ed essere sostituito dal giovane Marazzina. La cronaca intanto si arricchiva di una punizione di Francescoli (34') ed un colpo di testa di Gregucci (40') su cross di Jarni e parato a terra da Zenga, mentre l'occhio correva al cronometro che superava abbondantemente il tempo regolamentare, così da permettere al toro di sfruttare tra il 47' e il 48' la doppia indecisione di Ferri ed Antonio Paganin, che lasciavano sfilare in area di rigore un assist del solito Francescoli: la palla carambolava sulla testa di Poggi che di destro la scaraventava alle spalle dell'estroverto portiere.

Il canovaccio ora si legge in natura verso l'Europa. Inter che si avventa nella sua crisi. Una crisi che al '35 cancella anche la speranza e si fa disperata: Cois ruba palla a Dell'Anno a metà campo, fuga in avanti come se avesse alle calcagna una muta di cani. Invece, dietro c'è il vuoto e davanti tre difensori in linea che abboccano ad una finta per spostarsi come un siparietto tutto da un lato: un invito per il mediano che s'infila diritto come un fuso al centro e poi calca un bolide che Zenga non conosce soltanto quando tocca terra. Forse, il più bel goal della giornata.

LE PAGELLE

Ecco Cois, il ragazzo del Filadelfia E gli ospiti con la novità Marazzina

Galli 6: l'abbiamo detto e ripetuto, sta vivendo una seconda giovinezza, forse meglio della prima, almeno sulle prese aeree. Nelle rare volte in cui è stato impegnato, si è sempre distinto per la sicurezza degli interventi.
Mussi 6.5: è l'esponente dello «zoccolo duro» granata e lo dimostra. Marca Shalimov, finisce per stroncarlo anche sul ritmo, l'arma migliore del russo.

Jarni 7: insieme a Cois il migliore in campo. Dimenticati i guai muscolari, sembra avviato verso una condizione ottimale, pari a quella d'inizio stagione.
Cois 7: finalmente una prova autorevole del ragazzo del «Filadelfia». Segna un eurogol con un'accelerazione di quaranta metri. Opposto a Dell'Anno lo surclassa.

Gregucci 6: marcare il Sosa d'oggi forse non era un'impresa impossibile, ma va sottolineata la pulizia con cui lo stopper ha sempre fermato, spesso d'anticipo, l'uruguaio.
Fusi 6.5: ennesima prestazione encomiabile del capitano, sempre lucido, quanto sicuro: semina scompiglio nel già malconcio centrocampo interista.

Sinaglia 6: neo-iscritto al club dello «zoccolo duro», si fa apprezzare per l'abnegazione. Gran interditore, si scopre la vocazione alle geometrie in coppia con Venturin.
Sergio (dal '74): sv.
Poggi 6.5: si sposta a tutto campo, crea spazi, felice di aver finalmente a disposizione un'intera partita. Enon delude la fama di opportunista sotto rete.

Francescoli 6: ormai i tifosi gli perdonano le pause che alterna al numen d'alta classe. Fa vedere cose splendide, e all'inizio di ripresa con magnifica azione personale costringe Zenga alla prodezza. Nel finale, netto il calo fisico.
Carbone 6: una sufficienza d'incorrimento. Non vive un momento facile, ma anche contro l'inter si è compreso quanto peso hanno avuto nell'economia del Toro le sue geniali invenzioni nel girone d'andata.

Sottili (dal '58): 6: interessante la sua prova nel duello con Marazzina.
Venturin 6: regge bene il centro-campo come suo costume e con la continuità che ne fa un pilastro della squadra. □ B.Bg

Zenga 6: passa quasi tutto il primo tempo a saltellare per sfuggire alla temperatura polare. Non ha colpi specifici sulle reti granata. Invece, al 33' del secondo tempo, salva l'inter da un clamoroso punteggio, uscendo alla disperata sui piedi di Mussi.

Paganin M. 5: confuso e con un senso d'ansia che ne aggrava la pessima prestazione. Nel caos interessa il meno peggio.
Paganin A. 5: divide con Fern la responsabilità della topica su Poggi Falloso, lento sulla fascia destra, così da agevolare ulteriormente la spinta di Jarni.

Manicone 6: è l'unico della sua squadra che fa di tutto per sfuggire alla mediocrità. Forte nei contrasti, imposta il gioco, ma è costretto ad arrendersi all'evanescenza dei compagni.
Ferri 4: un disastro, anche se non è un piacere giudicare così un ex azzurro. Purtroppo appare al capolinea sui piano fisico. Suo il lieto del primo goal granata

Bergomi 4: «gemello» di Fern nel rendimento, con l'aggravante che ha perduto anche il seno della posizione.
Oriando 5: dovrebbe contenere Jarni, ma fin dalle prime battute di gioco si capisce che non è in giornata. Corre come un disperato... ma soltanto per rincorrere il croato che lo salta sia in progressione, sia nel dribbling.

Jonk 5: impercettibili i suoi movimenti: un fantasma dunque, di cui forse il pubblico si accorge soltanto quando Marini lo richiama in panchina. Dov'è finito il grande asso dell'Ajax?
Marazzina 6: vent'anni, titolare della Primavera, Marini lo getta nella mischia. Fosse entrato prima, chissà, forse l'inter avrebbe una chance in più per osare in area di rigore granata. Suo l'unico tiro su azione nella ripresa al 40' ha costretto Galli a una difficile parata a terra.

Shalimov 5.5: comincia bene, anche se palesa una ormai cronica imprecisione nel tiro. Able nello sganciamento, si trova al posto giusto nelle rare azioni in contropiede. Nella ripresa, però, affonda nella confusione.
Dell'Anno 4.5: è presente in entrambe le reti granata. Aiuta Francescoli nell'assist decisivo a Poggi, poi «regala» a Cois la palla con cui il mediano imposta il contropiede vincente.
Sosa 5.5: lo si nota, come da copione, regolarmente sui calci piazzati. E soltanto in poche occasioni si sgancia dalla marcatatura assistente di Gregucci. □ B.Bg

Il Lecce è liquidato in mezz'ora. Le reti di Ciocci e Onorati Genova suona la quinta

GENOVA. Dopo due mesi il ritorno alla vittoria: una festa con rami di mimosa e con 30mila tifosi chiamati dalla società e entrati gratis. Ne ha fatto le spese il già condannato Lecce, rimasto in dieci nella ripresa per l'espulsione del portiere Gatta, che nulla ha potuto contro i determinati rossoblù i quali con i due punti di oggi hanno compiuto un importante passo nella lotta per la salvezza. Al di là del successo, firmato da Ciocci e Onorati, i giocatori di Scoglio hanno messo in mostra una certa facilità d'attacco, una ritrovata voglia di lottare sul pallone e sull'uomo, una qualche sicurezza di manovra e di schemi.

Un miglioramento, ancorché ingigantito dal valore raggiungibile degli avversari, dovuto in gran parte all'innesto di Ciocci sempre pronto a dialogare con i compagni e in particolare con Skuhravy, finalmente autore di una buona seppur sfortunata prestazione: prima una traversa e poi un palo hanno negato all'ariete boemo la soddisfazione del gol. Il gran lavoro a centrocampo di Notaristefano, Genson e Padalino è riuscito all'inizio ad imbrigliare il gioco del rossoblù, un po' frenati dall'inconsistente prova di Vink che irrisolvibile ha voluto rimanere ugualmente in campo. Una volta sbloccato il risultato, al 21' con Ciocci che è stato lesto a raccogliere una corta respinta di Gatta, per i padroni di casa è stato tutto facile anche perché pochi minuti dopo (28') Onorati ha realizzato il raddoppio con i difensori del Lecce che si erano fermati convinti che il rossoblù fosse in fuorigioco.

Il primo gol, quello di Ciocci, è stato propiziato da una forte punizione calciata da una trentina di metri di Bortoluzzi: Gatta non ha trattenuto e l'attaccante rossoblù è stato il più svelto a spingere il pallone in rete. Al 28' Petrescu dopo una discesa personale appoggia in verticale ad Onorati che al centro dell'area raddoppia senza difficoltà. Inutili le proteste degli ospiti per il presunto fuorigioco del rossoblù. Al 33' Skuhravy riesce ad aggirare Ceramica, ma il suo tiro viene ribattuto dalla traversa.

In avvio di ripresa a mettere ancor più in difficoltà gli ospiti è arrivata l'espulsione di Gatta, che al limite dell'a-

GENOVA		2 LECCE		0	
Tacconi	7	Gatta	4.5		
Petrescu	6.5	Biondo	5		
Lorenzini	5.5	Altobelli	5		
Vink	4.5	(52' Olive)	5.5		
Caricola	7	Padalino	5		
Signorini	5.5	Ceramicola	6		
Ruotolo	6	Melchiorri	5		
Bortoluzzi	6	Gazzani	6.5		
Ciocci	6	Gerson	5.5		
Skuhravy	5.5	Russo	4		
Onorati	6.5	(55' Torchia)	6		
All. Scoglio 5.5		Notaristefano	6.5		
(12 Berti, 13 Corrado, 14 Cavallo, 15 Bianchi)		Baldieri	5.5		
		All. Marchesi 6			
		(14 Trinchera, 15 Ayew, 16 Verga).			

ARBITRO: Dinelli di Lucca.
 RETI: 21' Ciocci, 28' Onorati.
 NOTE: Angoli: 3-1 per il Genoa. Giornata nuvolosa, terreno in buone condizioni. Spettatori: 28 mila. Ammoniti: Bortoluzzi, Baldieri e Padalino per gioco falloso. Espulso Gatta al 10' del st per atterramento di Ciocci lanciato a rete.

rea ha atterrato Ciocci lanciato a rete. Marchesi ha richiamato l'attaccante Russo mandando in campo il secondo portiere Torchia (34 anni, esordio nella massima serie) che con tempestivi interventi ha evitato al rossoblù di rimpiangere il loro bottino. Al 21' un tiro di Skuhravy si è stampato sul palo. Al 27' Ruotolo, atterrato da Melchiorri, ha reclamato inutilmente il rigore. Ad ogni modo i giocatori di Marchesi, anche se in inferiorità numerica, non si sono dati per vinti e con Baldieri in contropiede hanno avuto anche un paio di occasioni, ma Tacconi - ancora un'ottima prestazione per il loquace portiere - è sempre riuscito a neutralizzare.

Il Cagliari vince a Napoli con una doppietta del brasiliano Oliveira: scherzi da gol

NAPOLI. Come se non bastassero i problemi societari adesso ci si mette anche la squadra. La sconfitta con il Cagliari è infatti ben più grave di quanto si possa credere sia perché allontana il Napoli dalla zona Uefa, sia perché è la conferma che qualcosa si è inceppato nel meccanismo che Lippi aveva messo a punto nel girone d'andata e che i suoi decreti risultati l'aveva portati. A parziale giustificazione ci sono le assenze, tutte importanti, di Di Canio, Bia e Gambaro e le precarie condizioni di Them, sostituito con Poiccano dopo 27 minuti di gioco. Tra tutti questi il più rimpianto è stato sicuramente Bia perché la prestazione di Nela ha lasciato alquanto a desiderare.

L'allegria gestione della difesa, da parte dell'ex romanista ed ex genoano, ha avuto ripercussioni anche su Cannavaro, autore forse della sua peggiore prestazione dall'inizio del campionato. Con una difesa così il Cagliari è andato a nozze. I due gol di Oliveira sono soltanto la punta dell'iceberg. Il Cagliari ha giocato con sagacia tattica e con giudizio, imitando il Napoli in una robusta rete di centrocampo e punendo la difesa azzurra al momento opportuno. Ciò che più ha colpito è stata la notevole differenza di capacità atletica tra le due squadre. Il Cagliari, autore di uno spietato pressing, andava a mille contro avversari spenti, a volte abulici ed in condizioni fisiche preoccupanti.

Nella prima parte della gara gli azzurri sono riusciti in qualche maniera a mascherare le pecche difensive, perché il banconero del gioco si manteneva prevalentemente spostato nella metà campo degli isolani. È bastato però che il Cagliari riuscisse a trovare il gol, al 15', perché la gara assumesse una connotazione tattica di indubbio vantaggio per gli ospiti. I partenopei si sono infatti sbilanciati avanti offrendo il fianco debole (cioè la difesa) agli avversari. Il pareggio temporaneo trovato su un rigore piuttosto dubbio è stato soltanto un fatto casuale. Ben più prevedibile, invece, il nuovo gol del definitivo vantaggio cagliariano, giunto al termine di una serie di manovre più convincenti da parte del rossoblù.

NAPOLI		1 CAGLIARI		2	
Tagliatalela	5.5	Fiori	6		
Ferrara	6	Napoli	6.5		
Francini	5.5	Sanna	6.5		
Bordin	5	Herrera	6.5		
Cannavaro	6	Bellucci	6		
Nela	4.5	(82' Villa)	5.5		
Buso	6	Firicano	6		
(78' Imbriani)	sv	Moriero	7		
Thern	6	Marcolin	6.5		
(27' Policcano)	5.5	Allegrì	6.5		
Fonseca	6.5	Matteoli	5.5		
Corini	5.5	Oliveira	6		
Pecchia	6	(85' Pusceddu)			
All. Lippi 4.5		All. Giorgi 7			
(12 Di Fusco, 13 Corradini, 15 Scariato).		(12 Di Bitonto, 14 Aloisi, 15 Pancaro).			

ARBITRO: Rosica di Roma.
 RETI: 15' Oliveira, 58' Fonseca (rigore), 81' Oliveira
 NOTE: Angoli 8 a 5 per il Napoli. Cielo sereno con temperatura mite, terreno di gioco in buone condizioni. Ammoniti: Policcano, Bellucci, Buso, Allegrì, Nela. Spettatori 35 mila.

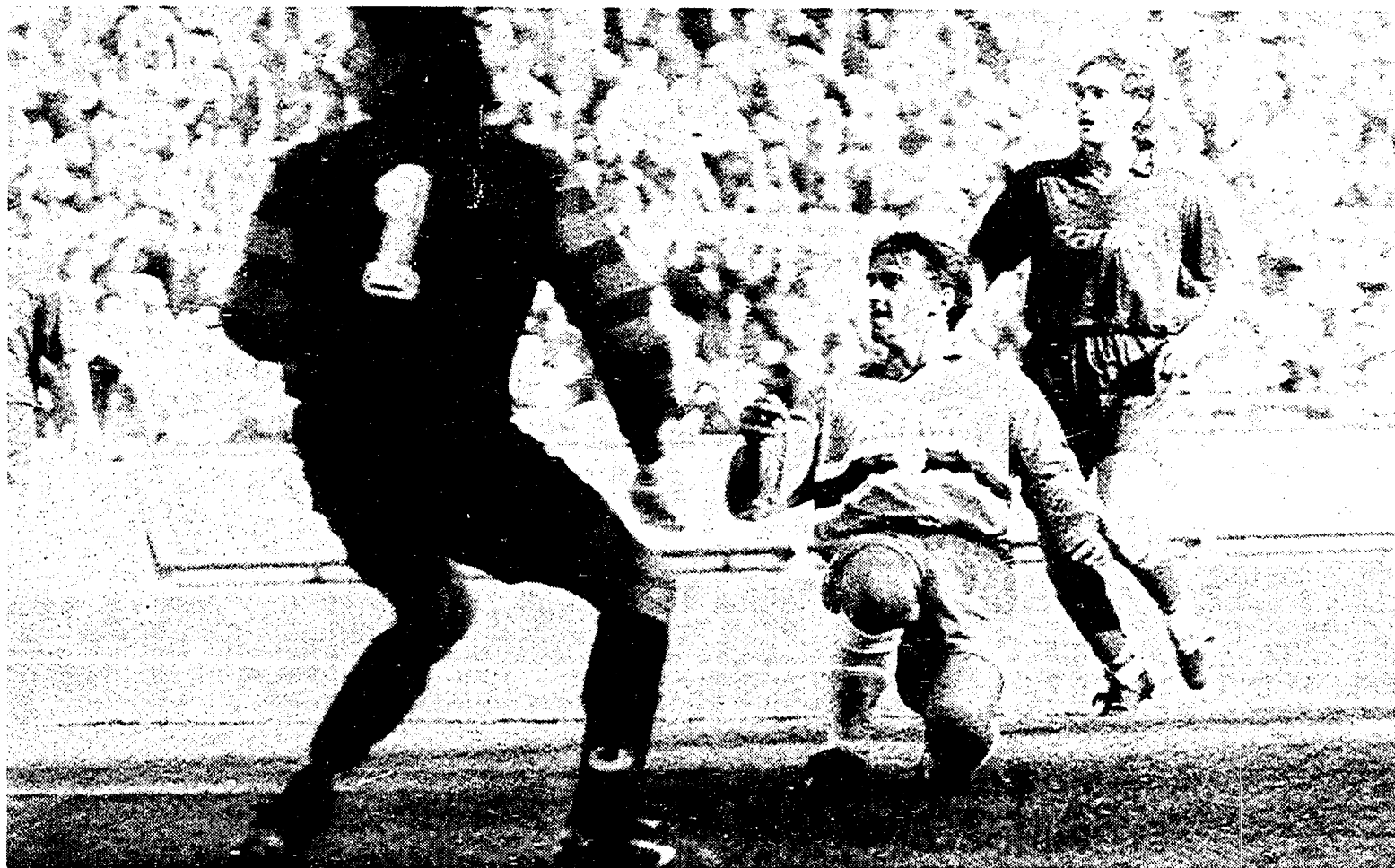
Il Cagliari era privo di Dely Valdes, che ha accusato un risentimento muscolare poco prima della partita. Giorgi lo ha sostituito con il manovriero Allegrì ed ha anche preferito il «furetto» Sanna a Pusceddu. I gol. Al 15' del primo tempo Herrera da destra mette al centro per Oliveira che, in spaccata, insacca. Il pareggio del Napoli al 13' della ripresa. Ferrara spinge in area la palla che «contra» il braccio di Firicano. Rosica non ha dubbi e decreta il rigore che Fonseca trasforma con precisione. Al 36' il gol-partita per il Cagliari. Moriero «penella» al centro per Oliveira che lascia sul posto Cannavaro, fa sedere con una finta Tagliatalela e insacca con un preciso rasoterra.

ROMA	0	SAMPDORIA	1
Cervone	5	Pagliuca	9
Benedetti	5	Mannini	5
Lanna	6	Serena	5
Bonacina	5	Invernizzi	6
(59' Scarchilli)	6	Vierchowod	7
Aldair	6	Rossi	7
Carboni	6	(88' Sacchetti)	sv
Haessler	8	Lombardo	sv
Piacentini	5	Salsano	5
Balbo	5	(61' Bertarelli)	sv
Cappioli	7	Platt	6
Totti	8	Mancini	7
(85' Comi)	sv	Evani	6
All. Mazzone		All. Eriksson	
(12 Pazzagli, 13 Garzya,		(12 Nuciari, 14 Katanec,	
15 Berretta)		15 Dall' Igna)	

ARBITRO: Boggi di Salerno.
RETE: 25' Mancini
NOTE: Angoli: 7-2 per la Roma. Giornata calda, terreno in buone condizioni. Spettatori: 44.539 per un incasso di 1.257.490.000 lire. Ammoniti: Platt, Evani, Benedetti e Invernizzi.

Il mistero Gullit dura due ore Assente per colpa del ginocchio

Il mistero è durato due ore, dall'annuncio delle formazioni al chiarimento degli spogliatoi. Perché Gullit non era sceso in campo contro la Roma? Il piccolo giallo si è risolto negli spogliatoi, a fine gara: Gullit non ha giocato perché nell'allenamento di venerdì aveva accusato un dolore al ginocchio destro. Niente di preoccupante, ma i medici della Sampdoria e lo stesso Gullit, dopo un provino effettuato ieri mattina, hanno preferito non rischiare. Ruud ha poi fatto un accenno alle voci di mercato che lo riportano al Milan: «Mi lusingano, ma sono solo chiacchiere».



Cervone si gira a guardare il pallone calciato da Mancini che entra in rete

Alberto Pais

Sampdoria, un tiro Mancini

La Samp batte senza brillare la Roma e continua a inseguire il Milan. All'Olimpico è decisivo un gol-perla di Mancini. Assenza improvvisa di Gullit. Roma in zona retrocessione: ieri il migliore è stato il giovanissimo Totti.

ILARIO DELL'ORTO

ROMA. Sven Goran Eriksson è calato a Roma per rendere omaggio a schemi calcistici d'altri tempi. Abbandonata la modernità tattica che ha da sempre contraddistinto il suo gioco, il tecnico sampdoriano ha imparato, ai rivali romanisti, una lezione di catenaccio autentico di superamento: memoria: un gol (bello) a metà del primo tempo, poi tutti indietro, i blucerchiati, a spazzar via, senza vergogna e quando non ci arrivavano i difensori ci pensava Gianluca Pagliuca a parare tutto. E così, il trasformista Eriksson s'è portato a casa i due punti in palio. In verità, la Samp, aveva già fatto le prove mercoledì scorso in Coppa Italia contro il Parma e, visto che funzionava, perché non ritentare? E non si dica che l'assenza di Ruud Gullit ha condizionato ieri, all'Olimpico, gli schemi di Eriksson. In settimana, contro gli emiliani, l'olandese c'era, eppure è stata difesa

ad oltranza ugualmente. La Roma ha perso ma, almeno, ci ha provato: ha collezionato una decina di palle buone per far gol. Ma nessuno degli avanti giallorossi è riuscito a beffare Pagliuca. Haessler, Totti e Balbo hanno indirizzato una gran quantità di tiri verso la porta doriana - alcuni dentro, altri fuori - ma tutti senza esito. Balbo è stato l'unico a non esaltare le doti del n.1 della Samp: ha avuto due occasioni e, da due passi, ha sbagliato. La prima volta si è fatto anticipare da pollo, la seconda ha sparato alle nuvole. Più prolifico invece Haessler, che ha calcato 4 volte pericolosamente da fuori area, ma quando ha avuto sul piede la palla più preziosa - dopo un bel passaggio di Totti al 25° del secondo tempo - è entrato sì bene in area, ma poi ha tirato in bocca a Pagliuca ed è finito per terra. Mentre il giovane Totti (17 anni e cinque me-

si), con il tedesco il migliore della Roma, ha mostrato grande abilità nel lavoro di rifinitura e inoltre è uno di quei giocatori che quando c'è da inseguire il pallone lo fa senza pensarci troppo. Infatti, ieri, con le sue giocate ha ridato vita a palle che qualcun altro avrebbe giudicate perse. La Sampdoria giocava senza attaccanti. Il campionario di calciatori che vestivano le maglie dal n.7 al n.11 era vario, ma nessuno di essi incarnava il ruolo di punta vera. C'erano mezza punte (Mancini e Platt), i tornanti (Lombardo e Salsano) e centrocampisti ex-ali (Evani). Tuttavia, Eriksson li aveva abilmente miscelati, a tal punto da ingannare quel tanto che bastava la difesa giallorossa. Infatti, a metà del primo tempo, Evani, da destra, passava velocemente a Lombardo, travestito da seconda punta, il quale rifiniva di prima per Mancini che, truccato da centravanti, segnava la rete doriana con un tocco al volo. Il portiere giallorosso Cervone rimaneva immobile, pietrificato da tanta rapidità. E, con lui, anche il compagno di squadra Benedetti, che aveva il compito ingrato di curare Mancini. Il centrale romanista era sempre in difficoltà, come lo può essere un legnosino lungagnone a confronto con un agile palleggiatore. A Benedetti non rimaneva altro che l'arma dell'anticipo per fermare il blucerchiato, ma

quando la mossa non gli riusciva, non poteva far altro che salutare il rivaie con il fazzoletto spiegato, come si fa alla stazione. Dopo il gol del vantaggio della Sampdoria la Roma ha smesso d'attaccare solo quando è scesa negli spogliatoi per il canonico riposo fra i due tempi. E non senza lucidità. Ma, tra gli uomini che compongono il centrocampo giallorosso convivono differenze tecniche a dir poco incompatibili. Tanto bravi Cappioli e Haessler quanto ruvidi Bonacina e Piacentini. Il che, non è una novità. Però ieri, quando il lavoro di rifinitura veniva delegato ai piedi di questi ultimi erano occasioni buttate al vento. Per questo, forse, il tecnico Mazzone ha preferito, nel secondo tempo, sostituire Bonacina con Scarchilli, che è sicuramente più dotato del compagno. Così, ora, la Sampdoria è sempre a 6 punti di distacco dal Milan, ha vinto una partita senza meritato, ma sta sempre lì in alto, a disturbare la capolista. Mentre la Roma, che ha perso senza meritato, è andata a complicarsi un po' di più la vita in classifica, facendo un passo da formica verso la zona bassa. E domenica prossima l'attende il derby contro la Lazio, in notturna. La stessa Lazio che ha battuto, ieri, il Piacenza a casa sua. Impresa che, prima, era riuscita solo al Torino.

Il tecnico lancia l'allarme

Mazzone: «Roma ora si fa dura»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «M'hanno fatto la fattura». Occhi lucidi, stralunato, Mazzone non trova altre parole per giustificare il quinto capitombolo interno della Roma, giunto però questa volta al termine di una prova generosa della squadra giallorossa. «Questa sconfitta ha dell'incredibile - dice il tecnico giallorosso - Altre volte abbiamo perso giocando male. Con la Sampdoria no. L'impegno della squadra è stato estremo e l'apoteosi finale dei tifosi ne è stata la conferma». Ormai, però, in casa romanista è suonato l'allarme. La squadra giallorossa è scivolata in piena zona retrocessione. Non vince, record negativo eguagliato, da undici giornate (Roma-Parma del 5 dicembre 1993): ha uno dei peggiori attacchi della serie A (appena venti gol in venticinque partite): ha diversi giocatori in crisi: Giannini, Rizzitelli, Mihajlovic e Lo-

rien anche ieri sono finiti in tribuna. Mazzone è onesto: «Devo chiedere scusa al pubblico. Abbiamo completamente fallito gli obiettivi che ci eravamo prefissati in estate. Ora dobbiamo lottare per non finire in B. È un giorno molto amaro». Mazzone ha un sussulto quando spende parole d'elogio per il giovane Totti, ieri tra i migliori in campo: «Ha dimostrato di essere giocatore vero contro difensori di valore mondiale. Se saprà "volare basso", farà la sua brava carriera». Infine, quasi un'implosione del tecnico: «Per rispetto ai miei 26 anni di carriera, dopo quello che avete visto con la Samp non datemi del difensivista. Altri meritano questa definizione». Chiaro il riferimento al collega sampdoriano. Ed Eriksson non nasconde le difficoltà dei suoi: «Cinque volte abbiamo incontrato i giallorossi quest'an-



no e questa senza dubbio è stata la situazione più difficile per noi. Hanno attaccato di più e creato diverse occasioni, anche se, pur difendendoci in prevalenza, abbiamo segnato un gol e un paio ne abbiamo sfiorati in contropiede». Sul futuro della Roma, sua ex squadra, Eriksson è categorico: «Questa squadra non rischia la serie B. La Roma non è in crisi, ha solo bisogno di fortuna». E sulla Samp: «Siamo quasi in Europa, ma c'è da lottare fino all'ultimo». Il silenzio-stampa romanista nega a Francesco Totti la passerella in sala stampa. Ma il ragazzino, diciassette anni e cinque mesi (è nato a Roma il 27 settembre 1976) possono bastare, come soddisfazione, i complimenti di Mazzone, che ieri lo ha preferito a illustri colleghi. Totti è uno dei giovani che si è fatto notare al recente torneo di Viareggio: una delle pochissime luci della oscura stagione romanista.

LE PAGELLE Grande Pagliuca, Totti-sorpresa

Cervone 5: incassa un gol preparato con una tale velocità su cui nessun altro umano portiere sarebbe potuto intervenire. A fine gara piglia un tiro di Mancini che poteva costare alla Roma il 2 a 0. Ma, in fase di rinvio, si intigna nel calciare troppo lungo, a portata di raccattapalle, facendo perdere ai suoi compagni tempo e pazienza.

Benedetti 5: l'agilità di Mancini gli crea un sacco di grattacapi. Il centrocampista doriano gli sfugge per due volte e una di queste è quella fatale. Poi, prova ad andare in attacco a colpire di testa per lavarsi la coscienza, ma senza risultato.

Lanna 6: esegue bene il compito difensivo. Ma quando prova a dare una mano in attacco va ad affollare il centrocampo: invece di stare largo va ad ingorgare le vie centrali.

Bonacina 5: fa bene Mazzone a sostituirlo. Il lavoro di contenimento era ormai smaltito e, in avanti, erano più utili i piedi di Scarchilli.

Aldair 6: dalle sue parti non succede un granché, ma i suoi interventi, anche se rari, sono sempre precisi. Il pubblico riconosce le sue capacità e spesso lo applaude. Gli manca il coraggio necessario per spingersi di più in attacco.

Carboni 6: va avanti e indietro come una navetta, ma non brilla mai in precisione. Oltretutto, spesso si ritrova in qualche zona del campo dove non dovrebbe essere. Buon per lui che Lombardo giocava più

centrale.

Haessler 8: saltabacca a destra e a manca, instancabile. Colleziona la bellezza di 5 tiri da fuori area, tutti infidi. Poi, esausto prova anche la conclusione ravvicinata. Ma davanti a lui c'era Gianluca Pagliuca, portiere della nazionale, in gran giornata.

Piacentini 5: a volte la buona volontà non basta. Si incaponisce a crossare e fa male. I suoi traversoni finiscono sempre dove non dovrebbero. Farebbe meglio ad affidare il compito di rifinitura a qualcuno più abile di lui.

Balbo 5: qualche spunto di classe per confondere le acque. Poi, gli capitano tra i piedi due palle e mezzo per far gol. Le sbaglia sistematicamente.

Cappioli 7: comincia male toccandolo sempre per il compagno di squadra più vicino a lui (forse per soggezione alla maglia che vestiva, la n.10, che solitamente indossa il capitano Giannini). Poi, si libera dal complesso e fa il regista vero. Combatte e non tira indietro mai la gamba.

Totti 8: 17 anni e mezzo portati da gran veterano. Gasato dal debutto in campionato dal primo minuto esibisce un campionario di giocate da maestro. Tira in porta e fa tirare: di testa e di piede. La stoffa c'è.

Scarchilli 6: chissà, se avesse giocato dal primo minuto...Di certo fa meglio di Bonacina, ma, quando è entrato in campo, la Roma doveva solo attaccare.

Comi s.v. entra inspiegabilmente al posto di Totti a una manciata di secondi dalla fine della gara. □ I.D.O.

Pagliuca 9: lo ringrazino, i suoi compagni di squadra. Prende tutto, anche le imprecazioni degli avanti romanisti che lo trovano sempre piazzato. Poi, nei ritagli di tempo, sbarga i retropassaggi dei suoi, che lo chiamano al disimpegno. Così, per tenerlo in esercizio.

Mannini 5: castiga spesso il giovane Totti in malo modo. Non riesce a fermarlo con le buone allora ci prova con le cattive. L'arbitro lo redarguisce col dito levato. Poi, lo ammonisce per un inutile fallo di mano.

Serena 5: non ha quasi mai calpestato la metà campo romanista. Era troppo preoccupato a controllare le incursioni di Haessler. Ma il tedesco l'ha sovente saltato. Lasciandolo di stucco.

Invernizzi 6: sacrificato nel ruolo di difensore puro ha cercato di arginare i centrocampisti giallorossi prima che giungessero in zona pericolo. Pressing? neanche a parlarne.

Vierchowod 7: è in gran forma e si vede. Butta via dalla sua area una gran quantità di palloni e abbatte tutti i birilli romanisti che gli capitano a tiro. Balbo gli sfugge un paio di volte, ma dietro a lui c'è Pagliuca. Così può tirare un sospiro di sollievo.

Rossi 7: Eriksson lo aveva collaudato a Parma, mercoledì scorso in Coppa Italia, in una partita dove c'era da difendere. E l'ha riproposto all'Olimpico, preferendolo a Sacchetti. E Rossi non ha deluso il suo tecnico. Qualche indecisione in avvio, poi, con Vierchowod diventa insuperabile.

Lombardo 6: non gioca, come il suo solito, sulla fascia destra. Confonde le idee alla retroguardia romanista presentandosi sempre in posizioni diverse. Velocissimo, regala a Mancini un geniale assist, con cui la Sampdoria è andata in gol.

Salsano 5: pasticcia spesso e volentieri. Sebbene la sua piccola statura gli permetta guizzi malandrini, si infrange sempre sul corpo di qualche avversario. Eriksson capisce e lo sostituisce con l'attaccante Bertarelli.

Platt 6: elegante, acrobatico, ma spesso fuori posizione, quand'è in attacco. Fa un gran lavoro di copertura e lo si vede anche davanti a Pagliuca.

Mancini 7: è capace di sbagliare gol fatti, ma, quando si trova tra i piedi una palla impossibile gongola. E Lombardo ieri gliel'ha offerta. In velocità, al volo, ha battuto Cervone con una rete da manuale. Poi ritorna se stesso e si mangia un'occasione semplicissima a fine gara, tirando in bocca a Cervone.

Evani 6: Eriksson lo vuole assolutamente in mezzo al campo, a dettare il gioco. Ma lui dà l'idea di non essere ancora pronto: a tratti perde la memoria e sparisce. Poi, quando si rianima è per organizzare il vantaggio doriano.

Bertarelli s.v. sostituisce lo svuotato Salsano. Si mette in mezzo al campo a cercare di rompere le scatole ai centrocampisti romanisti.

Sacchetti s.v. Eriksson lo manda in campo a 2 minuti dalla fine per perdere tempo e deconcentrare i giallorossi. □ I.D.O.

ATALANTA 1 JUVENTUS 3

Ferron	6,5	Peruzzi	6,5
Minaudo	6	Porrini	4
Codispoti	6	A. Fortunato	5,5
De Paola	6	D. Baggio	5
Pavan	6	(65' Gallia)	sv
Montero	6	Kohler	6
Magoni	5	Toricelli	6,5
Tacchinardi	6,5	Di Livio	6
Ganz	6,5	(78' Baldini)	sv
Scapolo	5,5	Conte	6,5
Saurini	6	Ravanelli	5
(69' Perrone)	sv	R. Baggio	8
		Marocchi	6,5
		All. Zoff	
		(12 Rampulla, 14 Notari,	
		16 Ban).	

Roby-gol supera Platini: 69 reti in campionato

Una doppietta che conta molto, quella realizzata ieri da Roberto Baggio. In un sol colpo, infatti, il pallone d'oro ha superato Michel Platini nella speciale classifica dei cannonieri bianconeri e ha segnato la sua centesima rete con la Juventus tra campionato e coppa. Ieri Baggio è giunto a quota 69, per quanto riguarda i gol in campionato, mentre Platini si è fermato a quota 68. Ma Platini aveva raggiunto questo risultato in 5 campionati, mentre Baggio sta giocando adesso la sua quarta stagione in bianconero. Per la cronaca Baggio è ora decimo nella classifica dei bomber juventini, una graduatoria capeggiata con 178 reti da Boniperti, seguito, fra gli altri da cannonieri del calibro di Svorzi, Bettega e Anastasi.



Baggio si avvia a segnare il terzo gol

La Juve nel nome del Genio Baggio Affonda l'Atalanta

Una brutta Juventus vince a Bergamo e Roberto Baggio, con una doppietta, è il suo profeta. Il Genio scavalca Platini nella classifica dei bomber bianconeri. L'amaro debutto del presidente nerazzurro Ruggeri: la B è vicina.

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

■ BERGAMO. «Nel primo tempo siamo stati orribili, inguardabili. Se dovessimo giocare così anche a Cagliari martedì sera, dovremmo sicuramente dire addio alla Coppa Uefa». La Juve vince 3 a 1 a Bergamo, Roberto Baggio segna due gol e compie un importante passo avanti nella classifica dei cannonieri bianconeri di tutti i tempi scavalcando Platini e appaiando Muccinelli a quota 69. Eppure il capitano non è soddisfatto. A fine partita esce dagli spogliatoi col volto rabbuiato e va quasi a cercare i taccuini dei cronisti per lanciare sibillanti accuse alla squadra: «Certo, abbiamo vinto, ma non possiamo ritenere soddisfatti. Nei primi 45 minuti abbiamo rimediato una figuraccia. C'era abulia, imprecisione, disorientamento. Per fortuna la musica è cambiata nella ripresa. Spero che a Cagliari venga riproposta la seconda versione della Juve odierna, sennò saranno guai». E ancora: «Inutile par-

lare di scudetto. Bisogna pensare a giocare bene». Baggio, nell'ira del momento, tende anche a minimizzare il sorpasso a Platini nella classifica dei gol: «Prima di fare paragoni col francese bisogna riuscire a centrare le sue vittorie». Anche Trapattoni non è tenero: «Nel primo tempo ho visto una Juve rilassata e disordinata. Non c'era tensione. Tutto sommato il pareggio sarebbe stato anche giusto». Davvero strano il pomeriggio juventino a Bergamo. Entrano in campo undici fantasmi. Per 45 minuti Baggio e compagni si fanno letteralmente soggiogare da un'Atalanta disperata per il penultimo posto in classifica. Tacchinardi, Magoni, De Paola, Scapolo e Codispoti si trasformano in autentici «marziani» e stordiscono con manovre veloci e filtranti gli avversari. Il pubblico non crede ai propri occhi e cerca di capire dove sia l'errore. Ci si chiede se per caso

terza volta Ferron. Adesso è Juve. A Trapattoni resta la soddisfazione del successo che mantiene i bianconeri a 6 punti dal Milan. Oltre a un ruolino di marcia apprezzabile: 5 vittorie e altrettanti pareggi nelle ultime 10 giornate. Roberto Baggio abbozza un sorriso di circostanza per la famosa classifica marcatori bianconeri di tutti i tempi che lo vede al decimo posto alla pari con Muccinelli (69 gol). Platini è superato. Tutto qua. Oggi la Juve vola a Cagliari dove domani gicherà i quarti di finale di Coppa Uefa. Ma - come urla Baggio - dovrà cambiare registro se vorrà proseguire l'avventura europea. L'Atalanta si dispera. I nerazzurri hanno disputato forse la più bella partita della stagione. Raccogliendo tanti applausi ma zero punti. Il neo presidente Ruggeri ci teneva ad esordire con un risultato positivo. Invece è arrivata la beffa delle prestazioni esaltante coniugata alla sconfitta. Ora Ferron e compagni si trovano ancora più isolati al penultimo posto della classifica. Con un piede in serie B, Prandelli e Valdinoci non si arrendono e allestiscono l'ulteriore dispartita tabella salvezza. Dovrà però partire assolutamente con un risultato utile domenica prossima a Foggia.

LE PAGELLE

Ferron e Ganz danno l'esempio Tra i bianconeri disastroso Porrini

Ferron 6,5: non ha colpe sul gol di Conte (splendido). Due minuti dopo, anzi, salva la sua porta con un intervento da applausi su Baggio liberatosi da par suo in area.

Minaudo 6: nel primo tempo tiene a bada bene Baggio, nella ripresa soffre un po' il «Pallone d'oro» anche se poi si sgancia in avanti con alcune puntate efficaci.

Codispoti 6: ordinato e nulla più nella marcatura di Di Livio, non trova slancio per le percussioni sulla fascia sinistra.

De Paola 6: un primo tempo molto generoso davanti alla difesa. Non fatica a contenere Dino Baggio e fa un buon filtro stoppando alcune iniziative bianconere. Nella ripresa cala e sbaglia qualche appoggio.

Pavan 6: ingaggia un furibondo duello con Ravanelli incappando nel cartellino giallo. Come l'avversario. Non commette errori clamorosi.

Montero 5: è vero che in alcune circostanze si disimpegna con eleganza e tempismo, ma è alla lunga si rende protagonista di un paio di indecisioni fatali per la propria squadra.

Magoni 6: si dà un gran daffare sulla fascia destra, poi converge al centro per aiutare il centrocampista. Naturalmente macinando chilometri perde lucidità e sbaglia la misura di alcuni appoggi. Ma il suo contributo è positivo.

Tacchinardi 6,5: ha classe e si vede. Tocca bene la palla, vede il gioco, tenta lanci importanti, va in profondità e prova il tiro da tutte le parti. Non a caso la Juve l'ha opzionato. E per portarlo a Torino sgancia 8 miliardi.

Ganz 6,5: lotta e corre per 90 minuti come un dannato. È furbo nello sfruttare l'incertezza della difesa juventina e segnare il gol del temporaneo vantaggio atalantico.

Scapolo 5,5: vivacissimo per tutto l'incontro, parte dalla tre quarti sinistra per muovere al centro. Porta più volte lo scompiglio nell'area di Peruzzi.

Saurini 6: la sfida con Kohler è di quelle senza esclusione di colpi. Al 21' del secondo tempo ha l'occasione per riportare in vantaggio l'Atalanta. Ma la sua semi-rovesciata, perfetta per cordinazione, trova prontissimo Peruzzi alla respinta miracolosa.

Perrone (dal 70') sv: ha ancora tanta vivacità e grinta, nonostante i 34 anni. Prova alcune accelerazioni nella tre quarti juventina senza però trovare varchi.

Peruzzi 6,5: nell'azione del gol di Ganz mostra qualche incertezza. Ma le colpe maggiori sono di Porrini. Poi però trova tempo e modo di riscattarsi con una mezza dozzina di parate, alcune d'istinto molto spettacolari, che salvano il risultato.

Porrini 4: Trapattoni con una battuta glaciale gli ha detto: «Forse volevi aiutare l'Atalanta a salvarsi». In effetti è stato un disastro.

Fortunato 5,5: tutti si aspettano da lui prepotenti percussioni sulla fascia sinistra, con precisi cross e anche conclusioni in porta. Delusione. L'ex genovano governa la sua zona come un onesto soldato.

Dino Baggio 5: ha l'attenuante di rientrare dopo l'intervento al menisco. Comunque non riesce mai ad entrare nel vivo del gioco.

Kohler 6: frena Saurini senza mostrare la sicurezza e il temperamento dei tempi migliori. Commette anzi un paio d'errori. Forse frastornato dal naufragio del collega di reparto Porrini.

Toricelli 6,5: assieme a Peruzzi regge il peso della difesa. Tempista, veloce e grintoso, non sbaglia un intervento, mostrando di aver acquisito sicurezza e malizia per il ruolo chiave di libero di cui vorrebbe diventare titolare liso.

Di Livio 6: entra in azione, come la Juve, solo nel secondo tempo. Si produce in alcune iniziative sulla destra e rimette al centro palloni efficaci, proprio come vuole Trapattoni.

Conte 6,5: eurogol a parte, partecipa con abnegazione all'opera di tamponamento di centrocampista, supponendo anche Dino Baggio ancora a corto di condizione.

Ravanelli 5: merita l'insufficienza per la stupidità con la quale si fa ammonire (proteste) all'inizio di partita, ben sapendo d'esser diffidato.

Roberto Baggio 8: risponde da par suo a chi lo voleva un po' appannato. Corre e si dimena fin dall'inizio. Nel secondo tempo diventa protagonista con l'assist a Conte per il pareggio, il rigore e il terzo gol.

Marocchi 6,5: cuce e ricuce con diligenza tutti gli strappi del centrocampista e spesso va pure a dar fastidio alla retroguardia nerazzurra. Sempre utile anche se a volte poco visibile.

Galla sv: entra al posto di Dino Baggio al 65 e si mette diligentemente a lavorare a centrocampo.

Baldini sv: sostituisce Di Livio a due minuti dal termine.

Gli emiliani tornano a sorridere battendo la Cremonese Zola rilancia il Parma

■ PARMA. In zona Cesarini, ma comunque stavolta il Parma è riuscito ad evitare la beffa. Ancora scottati dalla rocambolesca sconfitta di domenica scorsa a Foggia i giocatori di Scala hanno mostrato oggi una maggiore concentrazione e più determinazione. E, soprattutto, assai meno presunzione rispetto a una settimana fa. I gialloblù hanno lasciato in un angolo della mente i pensieri relativi alla difficile trasferta di Amsterdam - mercoledì giocheranno sul campo dell'Ajax in Coppa delle Coppe - e si sono gettati alla ricerca del risultato pieno contro la Cremonese. I lombardi, dal canto loro, sono scesi in campo decisi a vendere caro prezzo la pelle, come nelle migliori tradizioni delle squadre allenate da Gigi Simoni. Da queste combinazioni è uscita fuori una partita giocata a buon ritmo, magari non eccelsa a livello tecnico ma certamente ad alto contenuto agonistico. Nevio Scala ha schierato dal primo minuto Alessandro Melli, ex prodigio e oggi relegato in panchina per disappoi con il tecnico. Melli comunque ha lasciato da parte le polemiche e ha giocato con grande impegno, realizzando anche un bel gol. Problemi anche in difesa per l'allenatore del Parma che ha preferito tenere a riposo Apolloni e Matrecano, leggermente acciaccati, e ha schierato Maltagliati, uno stopper che la scorsa stagione giocava in C2. Il primo tempo è trascorso con il Parma alla ricerca del gol e la Cremonese impegnata in una difesa arcigna, senza comunque disdegnare qualche puntata in avanti. L'unico a concedere qualcosa allo spettacolo è stato Asprilla, che si è impegnato in veloci quanto inutili serpentine tra gli avversari in ogni parte del campo. Se ogni tanto passasse il pallone forse sarebbe davvero un gran giocatore.

PARMA 2 CREMONESE 1

Bucci	6	Turci	7
Benarrivo	6	Gualco	6
(88' Balleri)	sv	Lucarelli	6
Di Chiara	6	Pedroni	6
Minotti	6,5	Colonnese	5
Maltagliati	6,5	Verdelli	6
Sensini	6	(88' Florijancic)	sv
Melli	6,5	Cristiani	6
Pin	6,5	Giandebaggi	6
Crippa	6	Nicolini	5
Zola	6,5	Maspero	6
Asprilla	6	Tentoni	5
		(61' Dezotti)	sv
		All. Simoni	
		(12 Mannini, 13 Bassani,	
		14 Castagna)	

ARBITRO: Ceccarini di Livorno
RETI: 57' Melli, 62' Maspero, 85' Zola su rigore
NOTE: Angoli: 10-1 per il Parma. Giornata di nebbia, terreno leggermente allentato. Spettatori: 23.000 circa. Ammoniti: Lucarelli per gioco scorretto. Al 47' è espulso Cristiani per doppia ammonizione, entrambe per gioco scorretto.

cata di destra. Dopo cinque minuti la Cremonese ha ottenuto il pareggio, grazie a un bolide su punizione di Maspero.

A questo punto il Parma si è gettato nuovamente in avanti alla ricerca dei due punti, ma ha trovato sulla sua strada un Turci in ottima giornata. Il portiere grigirosso ha compiuto ottimi interventi su Benarrivo (28'), Maltagliati (29') e Zola (38'). Un minuto dopo, però, Lucarelli ha steso in area Zola e l'arbitro decretato il rigore: sul dischetto è andato Zola che non ha fallito.

La partita è finita con il Parma ancora in avanti, e la Cremonese ridotta in dieci per l'espulsione di Cristiani.

I romani battono un Piacenza ingenuo. Gascoigne il migliore La Lazio consolida Zoff

■ PIACENZA. Nel giorno in cui Sebastiano Rossi gli ha soffiato il primato d'imbattibilità Dino Zoff si toglie comunque una grossa soddisfazione portando la sua Lazio alla vittoria sul difficile campo del Piacenza. Un'impresa riuscita a in questo campionato solo al Torino, contro la compagine di Cagni che ieri ha mostrato qualche disattenzione in più del dovuto. Nessuna delle squadre è sembrata comunque concentrata a livello ottimale, ma i romani hanno potuto contare su Gascoigne e Boksic decisamente in buona giornata. Per il croato si tratta di una conferma, visto che da quando ha esordito nel campionato italiano ha inanellato una buona prestazione dietro l'altro. L'inglese invece gioca a corrente alternata, ma quando «Gazza» è in giornata la Lazio acquista la fisionomia di una vera squadra. Per i biancazzurri ieri si trattava di riscattare la sconfitta interna subita domenica scorsa ad opera del Milan: è se una settimana fa alla Lazio aveva forse fatto difetto un po' di carattere, questo non è stato ieri. I giocatori di Zoff, trovatisi in svantaggio, hanno reagito immediatamente e hanno subito rimesso in parità la sorti dell'incontro.

PIACENZA 1 LAZIO 2

Taibi	6,5	Marchegiani	6
Chiti	6	Negro	6,5
Carannante	5,5	Bacci	6
(73' Brioschi)	sv	Di Matteo	6
Suppa	6	Bonomi	5,5
Polonia	6	Cravero	6
Lucci	6	Fuser	6
Turrini	5,5	Winter	6
Iacobelli	6	Boksic	6,5
Ferrante	5	Gascoigne	7
(64' Ferazzoli)	5,5	Signori	6
Moretti	6		
Piovani	6		
All. Cagni			
(12 Gandini, 13 Di Cintio,			
14 Papais)			

ARBITRO: Arena di Ercolano.
RETI: 59' Piovani, 60' Negro, 71' Di Matteo
NOTE: Angoli: 10-5 per la Lazio. Giornata fredda e nebbiosa, terreno in discrete condizioni. Spettatori: 12.000. Ammoniti Cravero, Winter, Suppa e Iacobelli per gioco scorretto.

un'indecisione di Bonomi e ha calciato un gran destro dal limite dell'area. Un minuto dopo è stato Negro a paraggiare per la Lazio, deviano di testa una punizione battuta dal limite da Signori, e sul quale la difesa del Piacenza è apparsa immobile. Il gol della vittoria è venuto invece da una bella invenzione di Gascoigne che ha perfettamente lanciato Di Matteo: il centrocampista, solo davanti a Taibi, non ha avuto difficoltà a segnare.

Chi a questo punto si aspettava la reazione del Piacenza è andato deluso: la squadra di Cagni non è andata oltre un tiro di Suppa finito altissimo, ed un cross di Turrini non raccolto da nessun compagno.

I RISULTATI DI SERIE B

ANCONA-RAVENNA 1-1

ANCONA Nista, Fontana, Sogliano Pecoraro Mazzarano Glonek, Lupo Gadda (25 st Bruniera), Agostini Cangini Caccia (16 st Vecchiola) (12 Armellini, 13 Lizzani, 15 Hervatin) RAVENNA Micillo, Filippini, Monti Conti, Baldini (33' st Billio) Pellegrini, Sotgia (25 st Francioso) Zannoni, Vieri Catanese Fiorio (12 Roccati, 13 Tresoldi, 15 Tacchi) ARBITRO Racalbuto di Gallarate (Varese) RETI nel pt 16 Agostini nel st 37 Vieri NOTE Angoli 4-2 per il Ravenna Cielo coperto Spettatori 8 000 Espulso al 24' st Mazzarano Ammoniti Sogliano, Lupo e Conti per gioco scorretto, Agostini per proteste Al 21' st Zannoni ha sbagliato un calcio di rigore

BARI-PISA 1-0

BARI Fontana, Montanari, Grossi Bigica Amoruso, Ricci Gautieri Pedone, Tovallieri (44' st Mangone), Barone (37' st Joao Paulo), Alessio (12 Alberga, 14 Laureri, 15 Andrisani) PISA Antonioli Lampugnani, Flamigni, Bosco Susic, Fasce, Rotella, Rocco, Mattel (15' st Farris), Cristallini, Muzzi (12 Lazzaroni, 13 Baldini, 15 Bombardini, 16 Polidori) ARBITRO Brignoccoli di Ancona RETE nel st 6 Gautieri NOTE Angoli 3-0 per il Bari Giornata soleggiata ma fredda, terreno in buone condizioni, spettatori 15 000 Ammoniti Bosco Gautieri, Cristallini, Mattei Montanari e Pedone

BRESCIA-ACIREALE 2-1

BRESCIA Landucci Marangon Giunta Piovaneli Brunetti Bonometti Neri Sabau Lerda (16' st Ambrosetti) Hagi Gallo (12 Vettore, 13 Ziliani, 14 Di Muri, 15 Torchio) ACIREALE Amato Solimeno, Pagliaccetti (1 st Mazzarri), Modica, Miggiano, Migliaccio, Morello, Tavantino (1' st Di Dio), Lucidi Favi, Ripa (12 Vaccaro, 13 Mascheretti, 15 Di Napoli) ARBITRO Quartuccio di Torre Annunziata RETI nel pt 27 Lerda; nel st 9 Lucidi (rigore) 43' Sabau NOTE Angoli 12-1 per il Brescia Cielo coperto Spettatori 10 mila Ammoniti Morello, Pagliaccetti, Modica, Ripa Brunetti, Di Dio, Mazzarri, tutti per gioco falloso

COSENZA-ASCOLI 0-1

COSENZA Zunico, Sconziano (26 st Compagno), Gazzaneo Napoli Napolitano, Evangelisti, Lemme, Monza, Marulla, Maiellaro (15 st Fiore), Caramel (12 Betti, 13 Vanigli, 14 Civero) ASCOLI Bizzarri Mancini Mancuso, Zanoncelli, Pascucci, Bugiardini, Cavaliere (18' pr Menolascina), Bosi, Blerhoff, Troglio, D'Ainza (26 st Marcato) (12 Zinetti, 15 Incocciati, 16 Spinelli) ARBITRO Borriello di Mantova RETE nel pt 12 Zanoncelli NOTE Angoli 10 a 1 per il Cosenza Giornata primaverile Spettatori 5 000 Ammoniti Gazzaneo, Napolitano Pascucci Mancuso Menolascina e Bizzarri

FIorentina-PADOVA 2-0

(giocata sabato) FIORENTINA Toldo Carnasciali Luppi Iachini Bruno Faccenda Beltrammi (34' st Campolo) Zironelli Banchelli (10' pt Robbati) Effenberg Flachi (12 Scalabrelli, 13 Di Sole, 14 Antonaccio) PADOVA Bonauti, Rosa, Tentoni, Coppola, Ottoni, Franceschetti (21 st Cucchi), Cavezzi, Nunziata, Maniero (20' st Giordano) Longhi Simonetta (12 Dal Bianco, 14 Ruffini, 15 Pellizzaro) ARBITRO Pairetto di Torino RETI nel st 30' Faccenda, 41 Flachi NOTE Angoli 3-1 per la Fiorentina Serata tiepida, terreno in buone condizioni, spettatori 25 mila Ammoniti Nunziata e Ottoni per scorrettezze Tentoni per proteste Al 26' st Bonauti ha parato un calcio di rigore tirato da Effenberg

MODENA-MONZA 1-1

MODENA Tontini Adani Baresi Maranzano Ferrari Consonni Chiesa (45' st Marino) Bergamo Cucciarri Zaini Mobili (41 st Cavallotti) (12 Meani, 13 Puccini, 16 Barbieri) MONZA Roliandi, Romano (8 st Pisani), Giuliano Finetti Mignani Delpiano, Manighetti, Sarni, Artistic, Brambilla, Valtolina (22' st Bellotti) (12 Monguzzi, 13 Radice, 14 Dell'Oglio) ARBITRO Franceschini di Bari RETI nel pt 16' autorete di Mignani, nel st 47' Delpiano NOTE Angoli 9-8 per il Monza Giornata nuvolosa Spettatori 2500 Ammoniti Mobili, Giuliano Mignani, Delpiano, Manighetti, Valtolina e Bergamo

PESCARA-PALERMO 2-2

PESCARA Pisano Alfieri De Iulius Dicara Mendy Nobile Compagno (35 st Bivi) Svebaek Carnevale Ferretti Massara (12 Martirelli, 14 Di Marco, 15 Di Toro, 16 Epifani) PALERMO Mareggini, Ferrara, Caterino, Campofranco (18 st De Rosa) Bigliardi, Favo Pisciotta, Fiorin, Soda, Giampalo (30' st De Sensi), Battaglia (12 Cerretti, 13 Bucciarelli, 16 Cammarieri) ARBITRO Tombolini di Ancona RETI nel pt 20 Battaglia, 44' Dicara, nel st 21' Soda 23' Carnevale Note Angoli 6-0 per il Pescara Giornata calda, terreno in ottime condizioni Spettatori 9 mila Ammoniti Compagno per gioco non regolamentare, Campofranco e Fiorin per gioco falloso Favo per proteste

VENEZIA-VERONA 0-1

VENEZIA Mazzantini Conte Vanoli (24 st Dal Moro) Rossi Servidei Mariani Petrachi Fogli Campilongo Monaco (34 st Caruzzo) Cerbone (12 Bosaglia, 13 Tomasoni, 15 Bonavita) VERONA Gregori, Caverzan, Signorelli (27 st Guerra), Tommasi, Pin Furlanetto, Maretti, Pessotto Lunini (38' st Inzaghi) Cefis Esposito (12 Fabbri, 14 Fattori, 15 Fioretti) ARBITRO Nicchi di Arezzo RETE nel st 37 Lunini NOTE Angoli 7-1 per il Venezia Giornata grigia terreno in buone condizioni Spettatori 4765 Espulso al 37' st Conte per fallo di reazione Ammoniti Tommasi, Signorelli, Campilongo Guerra e Pin, tutti per gioco falloso

VICENZA-LUCCHESI 0-0

VICENZA Sterchele Frascella D'Ignazio, Di Carlo (23 st Ferrarese) Praticò Lopez Gasparini (41 pt Civerati) Valoti, Bonaldi, Viviani Biaschi (12 Belsto, 13 Pellegrini, 15 Pulga) LUCCHESI Di Sarno Russo Baraldi, Di Francesco Taccola Vignini, Di Stefano (41' st Settanni) Monaco Pistella Giusti Rastelli (12 Quironi, 13 Altomare, 15 Allegrini, 16 Ferronato) ARBITRO Lana di Torino NOTE Angoli 6 a 1 per il Vicenza Cielo coperto giornata fredda terreno scivoloso spettatori 9 000 circa Ammoniti Russo, Vignini Praticò per gioco scorretto



Bruno Bolchi felice: due punti e contratto allungato

Master Photo

Cesena guarda avanti

I romagnoli hanno recepito il messaggio di Bolchi: «Grinta e carattere». Ottima prova degli attaccanti bianconeri, la solida difesa della Fidelis si è arresa tre volte: mai finora i pugliesi avevano subito tante reti in un solo match.

CESENA 3 F. ANDRIA 2

Table with 3 columns: Player Name, Goals, Assists. Rows include Biato, Scugugia, Calcaterra, Leoni, Marin, Piangerelli, Teodorani, Piraccini, Scarafoni, Dolcetti, Hubner, All Bolchi, Mondini, Nicola, Del Vecchio, Quaranta, Giampietro, Ripa, Cappellacci, Masolini, Insanguine, Bianchi, Carillo, All Perotti.

GABRIELE PAPI

CESENA Malgrado una difesa tra le più allegre del campionato cadetto il Cesena continua la sua marcia in piena zona promozione merito di una determinazione e di una capacità realizzativa fuori dal comune da parte dei romagnoli. A farne le spese è stata stavolta la Fidelis Andria squadra compatta, simpatica che ha lottato fino all'ultimo secondo ma che si è dovuta inchinare di fronte ad un Cesena implacabile nel mettere a frutto al momento giusto le occasioni giuste. «Macisto» Bolchi (cui il presidente del Cesena Lugaresi ha già rinnovato il contratto per l'anno prossimo) ha trasmesso ai romagnoli la grinta da vendere. E ben conoscendo l'arcigna difesa dell'Andria deve aver detto ai suoi tirate da fuori area Scugugia terzo tutta grinta del Cesena lo prende in parola. Conquista una punizione poi si appoggio di Dolcetti trova da 25 metri uno di quei tiri che sono i incubo dei portieri in palla nel sette, un «eurogol» come si dice Siamo al 5 di gioco Ma l'Andria non ci sta Guidato da Masolini (un ex del Cesena come peraltro l'allenatore Perotti) prende a rammentare il gioco a centrocampo. Il Cesena gioca in scioltezza soprattutto e Teodorani, sulla fascia a tenere in costante apprensione i difensori avversari al 21 su un suo cross bello tirato al volo di Scarafoni e riposta altrettanto efficace del portiere Mondini. Ma il Cesena deve fare i conti con le «badatezze» della sua difesa. 22 Masolini insiste testardo finché trova il tiro mezzo pasticcio della difesa romagnola irrompe Ripa e pareggia. Sull'onda l'Andria continua a macinare gioco ed un minuto dopo ancora Masolini va via in velocità ma tira in curva. Il Cesena punto sull'orgoglio reagisce ma al 30 su un veloce rovesciamento di fronte la difesa del Cesena «va col liscio» e l'attaccante dell'Andria Bianchi non trova di meglio che sparacchiare alto. Le «sgardate» di Bolchi rimbombano anche in tribuna i romagnoli si riportano in avanti e Dolcetti su punizione impiega severamente Mondini mentre un minuto dopo Masolini rende la pariglia e costringe Biato ad una difficile parata. Prima dello scadere del tempo l'altoparlante annuncia il nuovo record di imbattibilità di Sebastiano Rossi cesenate doc e pupillo dei tifosi romagnoli. Grandi applausi. Ripresa. Romagnoli più infrancati pugliesi sempre aggressivi poi Scarafoni centravanti cesenate inventa un «numero» dribbling stretto in area pugliese salta due avversari. È butta to giù Siamo al 9. Rigore che Scarafoni trasforma con freddezza. L'Andria riparte all'attacco ed al 15 in sanguigno non trova la porta su suggerimento di Masolini. Un paio di altri brividi per la difesa romagnola ma al 23 il Cesena piazza il colpo da ko. Hubner appoggia di testa un bel pallone al limite dell'area potente tiro

ARBITRO Pellegrino di Barcellona Pozzo di Gotto RETI 4 Scugugia, 22 Ripa, 53 Scarafoni su rigore 67 Dolcetti 92 Istante NOTE Angoli 5-5 Giornata fredda e nebbiosa, terreno in buone condizioni spettatori 4 500 circa Ammoniti Piangerelli, Del Vecchio e Scugugia per gioco scorretto Calcaterra per proteste in tribuna i ex ct azzurro Vicini

Di Dolcetti sotto la traversa. Bel gol Perotti allenatore dei pugliesi, le prova tutte sostituzioni e tutti all'attacco perso per perso. A questo punto il pubblico di casa invoca a gran voce un gol del generoso Hubner goleador dei romagnoli che ci prova più volte senza fortuna. Intanto i nuovi entrati dell'Andria Romarone e lanuale si danno l'anima per cercare la via del gol. Il Cesena ha ormai la partita in pugno ma riesce a complicarsi la vita al 45 del secondo tempo subisce il secondo gol dei pugliesi per una deviazione di testa di lanuale dopo una azione non proprio irresistibile. Qualche rinvio alla «viva» del parroco del praticone Piraccini serve a far passare la manciata di secondi che dividono i romagnoli dalla vittoria e dal terzo posto in classifica. Convenuto Oscar della generosità al mitico Piraccini («Praticone esiste solo Piraccini» sono soliti cantare i supporters romagnoli) ed in effetti i rammenti del veterano centrocampista cesenate sono più che preziosi per una squadra capace di grandi slanci ma anche capace di «andare in bambola» quando meno te fa. Speri. F tuttavia continua il sogno dei romagnoli che finora hanno sempre saputo riscattare con grande orgoglio le battute d'arresto. L'Andria dal canto suo ha confermato le sue doti di solidità e di gioco collettivo non le capiterà certo tutte le domeniche di trovarsi davanti giocatori capaci di «infilare» il sette della porta di Mondini. In tribuna d'onore al Manuzzi e era anche come spesso capita i ex ct della nazionale Azeglio Vicini che dopo aver guidato il suo Cesena l'anno scorso torna spesso a salutare amici e compagnia bella dopo le disavventure su altri campi di calcio. E chi in Romagna è comunque un bell'andare.

L'ANTICIPO DI SABATO. Negli ultimi minuti il Padova si arrende Fiorentina, la linea-verde non delude Faccenda e Flachi a segno nel finale

FRANCO DARDANELLI

FIRENZE La Fiorentina ha vinto viva la Fiorentina. Come dire tutto è bene ciò che finisce bene. Ma quanto fatica. Quando mancava un quarto d'ora dalla fine solo il più slegato tifoso continuava a sperare nel miracolo. Il Padova per tutto il primo tempo era riuscito a contenere in modo pressoché perfetto la supremazia (solo temerale) dei viola che in 45 minuti non avevano mai centrato lo specchio della porta avversaria. Solo una «fiammata» all'inizio delle ripresa aveva illuso tutti. Invece scampato il pericolo il Padova era riuscito a rimettere la partita sui binari che conducevano a un pari. Con la Fiorentina che non sembrava in grado di trovare il varco giusto. A dire il vero però l'occasione era capitata ma Effen-

colpito il pallone con tutto meno che col piede). Quella vista sabato sera il Flachi e si sta una partita piuttosto brutta giocata con grande agonismo ma con molta confusione dalle due squadre. La Fiorentina «scherava» in tribuna più di mezza squadra e Ramieri per infortuni e squallide ha dovuto mandare in campo una formazione rabberciata in tutti i settori. Specialmente in attacco con i tre baby moschettieri Beltrammi-Banchelli-Flachi. Già però dopo dieci minuti l'elenco degli infortunati aumentava con Banchelli che era costretto ad abbandonare il campo. La prima diagnosi parla di distorsione al ginocchio destro con «sospetto interessamento dei legamenti». Stamani la risonanza magnetica scoglierà ogni dubbio ma come sembra il giocatore dovrà essere sottoposto a intervento chirurgico con conseguente lungo stop. A fine gara il Claudio Ramieri e parso soddisfatto soprattutto per il risultato. «Non era facile» ha esordito «giocare in queste condizioni. Il Padova è una buona squadra che è ben riuscita ad ingannare la nostra manovra per gran parte dell'incontro. Poi è arrivato l'uno-due che ci ha consegnato due punti importanti». Raggiante invece il presidente Vittorio Cecchi Gori «Una vittoria nella contro una delle pretendenti alla promozione. A questo punto dobbiamo continuare così. Avete visto però i due vecchietti Bruno e Faccenda. L'unico neo della serata. L'infortunio di Banchelli».

14° Giro dell'Etna Vince Zanini Beffati Elli e Lom

Stefano Zanini ha vinto la 14° Edizione del Giro Ciclistico dell'Etna precedendo in volata Maurizio Fondriest e Davide Rebellin. Un imprevisto ha falsato l'esito della gara. Elli e il ceco Lom in fuga a meno di 500 metri dal traguardo sono stati mandati nella direzione sbagliata da un addetto al percorso.

Derby veneto, incidenti prima dell'inizio

Incidenti a Venezia prima della partita di serie B tra la squadra locale e il Verona. Una settantina di tifosi scaligeri hanno assaltato un bar nei pressi dello stadio mandando in frantumi le vetrine. Una ventina di sostenitori del Venezia che si trovavano nel locale hanno reagito e per calmare gli animi è intervenuta la polizia.

Pugilato, la morte di Walcott

«È stato un grande pugile» con queste parole Angelo Dundee tecnico di Cassius Clay-Muhammad Ali ha ricordato Joe Walcott ex campione mondiale dei pesi massimi morto sabato all'età di 80 anni. «È stato ca pace» ha proseguito Dundee «di mandare al tappeto moltissimi avversari di valore». Eddie Futch allenatore di Joe Luis ha definito Walcott «uno dei migliori pugili di sempre». Walcott il cui vero nome era Arnold Cream conquistò la corona dei massimi nel luglio del 1951 a 37 anni battendo Ezzard Charles e la convertì fino al 23 settembre dell'anno successivo quando fu sconfitto da Rocky Marciano.

Scherma: bene le azzurre in Brasile

Laura Chiesa ha vinto la prova di Coppa del Mondo di spada a San Paolo del Brasile superando in finale la spagnola Ruiz per 15-13. Terza un'altra italiana Elisa Uga.

A Molinari il Torneo Master Tennis Oggi

Marcello Molinari a Roma si è imposto nella finale del Torneo Master Tennis Oggi di categoria B superando Ugo Piolito con il punteggio di 6-3 6-2. Tra le donne vittoria per Laura Lapi (6-3 6-3 a Cristina Belter).

Rugby, Milan senza problemi Tenzo soffre

I risultati della 20ª giornata della serie A1. Tarvisium-Milano 5-57. Mirano-Treviso 23-26. Catania-Rovigo 43-13. Casale-San Donà 4-29. Padova-Cus Roma 60-3. Mdp Roma-L'Aquila (valencia) 32-34. La classifica: Milan 33, Treviso 32, L'Aquila 30, Padova 26, San Donà 24, Mdp Roma e Catania 20, Mirano 18, Rovigo 16, Tarvisium 12, Casale 7, Cus Roma 2.

Sci nordico Giorgio Di Centa vince in Francia

Ancora un successo in casa Di Centa di mille metri dello sci di fondo. Dopo le medaglie conquistate a Lillehammer da Manuela Genzinger fratello della campionessa olimpica si è imposto nella Coppa delle Alpi a Les Roussey in Francia sulla distanza dei 30 km i primi 15 a tecnica classica i rimanenti ad inseguimento tecnica libera. L'azzurro ha preceduto di 15 l'austriaco Gerhard Uran.

Il russo Ekimov primo nella Vuelta Valenciana

Il russo Viacheslav Ekimov ha vinto la Vuelta Valenciana gara ciclistica a tappe. Nella classifica finale ha preceduto Miguel Indurain di 10 terzo lo svizzero Rominger a 11. Nell'ultima tappa a cronometro affermazione di Indurain.

È Giorgio Solari il nuovo allenatore dell'Arabia Saudita

Il tecnico argentino Giorgio Solari dirigerà la preparazione della nazionale di calcio dell'Arabia Saudita per la fase finale dei Mondiali. Solari è stato chiamato a sostituire il più esperto collega olandese Leo Beenhakker esonerato domenica scorsa dopo soli tre mesi di lavoro perché il suo stile era stato ritenuto poco adatto ai giocatori sauditi.

AVEVA RAGIONE LUI

Aveva ragione Baldas (Atalanta-Juventus). Primo tempo, duello Conte-Scapolo. Su un traversone dalla destra il pallone spiove sul secondo palo, contatto tra i due giocatori. Non si capisce se ci sia stata effettivamente la trattenuta invocata da Conte.

Aveva ragione Baldas (Atalanta-Juventus). Secondo tempo, stessa scena. In questo caso la trattenuta del bergamasco è più evidente anche se il contatto si stabilisce dapprima fuori area. Il «tuffo» di Conte è comunque esagerato.

Aveva ragione Ceramicola (Genoa-Lecce). Fondate le proteste del capitano pugliese in occasione del raddoppio del Genoa. Onorati, autore del gol, è in posizione di fuorigioco al momento del tocco di Skuhravy.

Aveva ragione Gatta (Genoa-Lecce). Lancio di Skuhravy per Ciocci, tenuto in gioco da Melchiorri. La punta rossoblu viene affrontata fuori area da Gatta. Ciocci evita il portiere spostandosi la sfera sulla destra quindi si cade per l'ostacolo portatogli dal portiere disteso in tuffo. Dubbia l'intenzionalità.

Aveva ragione Braschi (Milan-Foggia). Lancio in direzione di Savicevic (in posizione regolare), che finta l'affondo e invece rientra verso il centro perdendo l'equilibrio ma Chamot non commette fallo.

Aveva ragione Firicano (Napoli-Cagliari). Il libero cagliaritano stoppa la palla con il petto, il braccio sinistro è dietro al corpo. Rigore inesistente.

Aveva ragione Ceccarini (Parma-Cremonese). Gol di Melli. Maltagliati serve Melli a contatto con Gualco (a dir la verità i due sono quasi abbracciati: l'attaccante con le braccia aperte per difendere il pallone, il difensore avvinto al parmense per impedirgli i movimenti). Una volta sfilata la sfera, il centravanti del Parma - nonostante l'ostacolo - riesce a girarsi su se stesso e ammettere in rete. Melli non sembra aver commesso nessun fallo.

Aveva ragione Asprilla (Parma-Cremonese). Netto l'aggancio di Colonnese ai danni del colombiano durante un'azione in area cremonese nel primo tempo.

Aveva ragione Ceccarini (Parma-Cremonese). Nell'azione che ha portato l'arbitro a concedere il rigore, i cremonesi hanno protestato perché - a loro avviso - il fallo di Lucarelli su Sensini sarebbe stato commesso fuori area. Le immagini televisive non chiariscono più di tanto, l'impressione è che il difensore cremonese si trovi con il corpo sulla linea.

Aveva ragione Rodomonti (Torino-Inter). Nel primo tempo i difensori «storici» dell'Inter, Bergomi e Ferri, commettono due falli da ammonizione quasi simultaneamente. Il primo è su Poggi, nel secondo la vittima è Carbone: l'arbitro ammonisce soltanto Ferri.

Aveva ragione Marchioro (Udinese-Reggiana). L'allenatore della Reggiana protesta per l'assegnazione dei due calci di rigore. Nel primo caso Branca stoppa la palla e cade in area inciampando sulle gambe di Parlato che aveva tentato un intervento precedente. Nel secondo caso Zanutta molto vicino a Pizzi (ma di spalle rispetto all'autore del lancio) colpisce a metà con la spalla e con il braccio la sfera.

DECODIFICATORE

Desideri di rivincita

PAOLO FOSCHI

■ Strano: nel campionato «più bello del mondo» la pay-tv, per la diretta in prima serata di ieri, non ha trovato da trasmettere una partita più interessante di Udinese-Reggiana. Così, davanti al decodificatore, ci siamo dovuti accontentare di un classico scontro-salvezza. Una partita di modesto livello tecnico, fra due formazioni attente solo a non scoprirsi. Assolutamente immeritata, quindi, la vittoria per 2-1 dell'Udinese.

E pensare che il collegamento era iniziato in maniera spettacolare, con lo schermo invaso dalle colorate luci dei petardi sparati dai tifosi sugli spalti. Il preludio a una bella partita? Non proprio. La prima azione degna di replay arriva dopo ben 27': si tratta di un violento tiro da fuori di Scienza, deviato in angolo dal portiere dell'Udinese Battistini. Dopo due minuti, risponde Desideri con una conclusione di estremo destro dal limite, ma Taffarel, senza alcun problema, blocca il pallone. Il ritmo con il passare dei minuti diventa più veloce, ma gli amanti del calcio potrebbero invidiare: la Reggiana è più concreta, ma il gioco è abbastanza disordinato. Tra le file dell'Udinese, invece, regna nella maniera più assoluta il «caos», si gioca alla «viva il parroco»: l'unico schema è la corsa appresso al pallone.

Nei minuti conclusivi della prima metà gara, da registrare una conclusione per parte, con Scienza al 43' e con Desideri al 45', ma senza troppi patemi d'animo per i due portieri. Troppo poco per entusiasmarci davanti alla tv. Arriva l'intervallo e, do-

UDINESE 2 REGGIANA 1

Battistini	6,5	Taffarel	6
Pellegrini	5	Parlato	5
Bertotto	6	Zanutta	5,5
Rossitto	5,5	Cherubini	5
Calori	6	Sgarbossa	6
Desideri	4	De Agostini	6
Helveg	6	Esposito	5
Statuto	6	(72' Padovano)	6,5
Branca	5,5	Scienza	6,5
(84' Borgonovo s.v.)		Morello	5
Pizzi	6,5	Mateut	6,5
Kozminski	5,5	(82' Picasso s.v.)	
		Lantignotti	6

All. Fedele
12 Caniato, 14 Montalbano, 15 Rossini, 16 Gelsi

ARBITRO: Cardona di Milano
RETI: 72' Branca (rigore), 81' Pizzi (rigore)
NOTE: espulso Parlato all'83' per doppia ammonizione; ammoniti Bertotto e De Agostini, calci d'angolo 7-4 per l'Udinese, spettatori 14000



Stefano Desideri, libero dell'Udinese

Alberto Paris

po aver sorseggiato, in omaggio all'Udinese, un «grapin» friulano per farci coraggio, supplichiamo con lo sguardo il decodificatore, nella speranza che le immagini della ripresa possano essere più divertenti.

Le due squadre tomano in campo e la partita si vivaccia. La Reggiana al 47' prova la conclusione a rete con una punizione dal limite di Mateut, ma la palla finisce sul fondo. E dopo qualche minuto, al 52', De Agostini ci prova, sempre su calcio piazzato dal limite, ma Taffarel blocca con sicu-

rezza. Lo spettacolo è comunque ancora modesto. Abbiamo la tentazione di cambiare canale, ma «resistiamo» per vedere fino in fondo come si muove in campo Marco Branca, centravanti di 23 anni dell'Udinese, considerato un talento. Anche per lui non è la serata giusta: sullo schermo lo vediamo impacciato. Comunque, nonostante la prestazione opaca, è proprio Branca a portare in vantaggio l'Udinese: il giovane attaccante in area cade dopo un contatto con un difensore avversario, l'arbitro Cardo-

na concede, titubate, il rigore. E dai numerosi replay proposti dalla regia, sembra proprio che il direttore di gara abbia preso una «cantona». Si incarica del tiro lo stesso Branca, centravanti di 23 anni dell'Udinese, che realizza.

Passata in svantaggio, la Reggiana si sbilancia in avanti e all'80' pareggia con Padovano che, entrato nella ripresa, approfittando di una clamorosa distrazione della difesa bianconera, in contropiede infila Battistini. Sale la tensione: viene espulso Parlato per doppia ammonizione e nel-

l'occasione si accende mini-rissa fra i giocatori, con Desideri che si esibisce davanti alle telecamere in una testata a Parlato, ma l'arbitro non se ne accorge. Il pareggio sembra il giusto risultato, ma ad un minuto dal termine l'Udinese raddoppia, ancora grazie ad un rigore dubbio, questa volta realizzato da Pizzi.

Si spengono le luci sullo stadio Friuli, cala finalmente il sipario su una partita da dimenticare non solo per i giocatori della Reggiana, ma anche per noi telespettatori.

TOTOCALCIO

Atalanta-Juventus	2
Genoa-Lecce	1
Milan-Foggia	1
Napoli-Cagliari	2
Parma-Cremonese	2
Piacenza-Lazio	1
Roma-Sampdoria	2
Torino-Inter	1
Udinese-Reggiana	1
Cesena-F. Andria	1
Pescara-Palermo	X
Venezia-Verona	X
Vicenza-Lucchese	2

MONTEPREMI: L. 33.489.762.428
QUOTE: ai+13- L. 19.816.000
ai-12- L. 561.000

TOTIP

1 ^a	1) Naxos Gar	X
CORSA 2)	Never Bi	X
2 ^a	1) Linko del Rio	X
CORSA 2)	Mileo Lb	X
3 ^a	1) Owens Cr	2
CORSA 2)	Manu D'Arc	1
4 ^a	1) Garret Lg	X
CORSA 2)	Nota Sal	X
5 ^a	1) Oltremare Gi	2
CORSA 2)	Loop Pidone	2
6 ^a	1) Sharp Day	2
CORSA 2)	Giochi Proibiti	X

MONTEPREMI: L. 2.742.508.300
QUOTE: ai+12- L. 3.600.000
agl+11- L. 212.000
ai+10- L. 28.000

LA CURIOSITÀ

Pellegatti, ovvero il giornalismo militante

LORENZO MIRACLE

■ Maledetto zapping! A volte giocando con il telecomando si rischia di incorrere in strani spettacoli. Com'è accaduto sabato sera, intorno alle 19.40. Chi è transitato dalle parti di Italia 1 si è imbattuto sulla speaker del telegiornale che annunciava una nuova pagina del notiziario, lo sport. Argomento principale il calcio, e la giornata di campionato che avrebbe visto il Milan affrontarla con un vantaggio di 6 punti sulle inseguitrici. «Ma vediamo il servizio di Carlo Pellegatti sulla visita del presidente del Milan Silvio Berlusconi a Milanello».

Linea dunque a Pellegatti, e alle sue insidiose domande al leader di Forza Italia. La prima: «Presidente, il Milan a più 6 e Forza Italia al 35% nei

sondaggi. Quale dei due risultati riteneva meno probabile a novembre?». La seconda: «Soffre di più nel vedere un avversario politico che attacca un candidato di Forza Italia o un difensore che marca Massaro?». Reggetevi forte che arriva la terza: «È stata più difficile la campagna acquisti di Forza Italia o quella del Milan?». Una serie di domande davvero sconvolgenti, che quanto meno rende chiaro il perché Silvio Berlusconi pretenda di essere intervistato solo da giornalisti scelti da lui. Inutile dire che il presidente del Milan non ha «girato i tacchi» come aveva minacciato di fare alla vigilia dell'annuncio (e mai avvenuto) confronto pubblico con i giornalisti da tenersi sulla prima rete Rai.

Un'exploit, quello di Pellegatti, che comunque non sorprende: fu la benemerita Gialappa's Band a segnalare per prima l'intraprendenza e l'incisività del collega Fininvest, che nel corso di una trasmissione sportiva, raccogliendo una dichiarazione di (pensate un po'!) Silvio Berlusconi, riuscì ad annuire per 42 volte nel breve volgere di 60 secondi.

Forse vale solo la pena aggiungere che ospite dello stesso tg diretto da Paolo Liguori era Tiziana Parenti, ormai *guest star* fissa dei notiziari di marca Fininvest. Non c'è che dire: un raro esempio di equa ripartizione degli spazi. Ma non c'è da scandalizzarsi più di tanto: nessuno vuole e può vietare ai giornalisti del biscione di essere parziali. Quello che gli si chie-

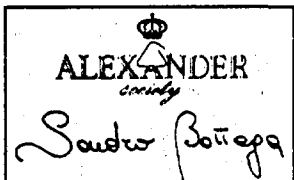
de è il coraggio e l'onestà di ammetterlo. A quel punto gli si potrà dire: «Benvenuti al giornalismo militante».

Non fa di meglio Mentana, con il Tg5, che giovedì sera, annunciando le vittorie di Compagnoni e Di Centa, ha titolato: «Due miracoli italiani», con il sottinteso che richiama al «miracolo italiano» auspicato e promesso da Silvio Berlusconi.

Un'ultima segnalazione merita il fatto che il Milan ha annunciato una riduzione del 50% del suo impegno nel settore dello sport giovanile. I bambini, utilizzati sotto Natale per uno «spot» berlusconiano, sono stati già dimenticati. Come tutti i bei discorsi sull'importanza che il cavaliere attribuisce alla formazione dei giovani talenti.

RISULTATI

Atalanta-Juventus	1-3
Genoa-Lecce	2-0
Milan-Foggia	2-1
Napoli-Cagliari	1-2
Parma-Cremonese	2-1
Piacenza-Lazio	1-2
Roma-Sampdoria	0-1
Torino-Inter	2-0
Udinese-Reggiana	2-1



CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI				IN CASA				RETI				FUORI CASA				Me. ing.
		Gi.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.	Pe.		
MILAN	40	25	16	8	1	29	9	9	3	0	16	4	7	5	1	13	5	+ 3				
JUVENTUS	34	25	12	10	3	44	22	10	2	0	28	6	2	8	3	16	16	- 3				
SAMPDORIA	34	25	15	4	6	49	31	8	2	2	27	14	7	2	4	22	17	- 3				
PARMA	33	25	14	5	6	40	21	9	1	2	19	7	5	4	4	21	14	- 4				
LAZIO	31	25	12	7	6	36	26	8	3	2	24	9	4	4	4	12	17	- 7				
TORINO	27	25	9	9	7	32	25	7	4	2	20	10	2	5	5	12	15	- 11				
INTER	26	25	9	8	8	34	27	6	4	3	23	16	3	4	5	11	11	- 12				
FOGGIA	25	25	7	11	7	36	31	5	5	2	21	12	2	6	5	15	19	- 12				
CAGLIARI	25	25	8	9	8	33	40	5	4	3	16	14	3	5	5	17	26	- 12				
NAPOLI	25	25	8	9	8	35	30	5	5	3	22	12	3	4	5	13	18	- 13				
ROMA	22	25	5	12	8	20	25	3	4	5	12	15	2	8	3	8	10	- 15				
PIACENZA	22	25	7	8	10	23	35	6	5	2	19	17	1	3	8	4	18	- 16				
CREMONESE	21	25	7	7	11	28	32	6	4	2	18	11	1	3	9	10	21	- 16				
UDINESE	21	25	6	9	10	22	33	3	5	5	9	16	3	4	5	13	17	- 17				
GENOA	21	25	5	11	9	19	30	4	6	3	10	12	1	5	6	9	18	- 17				
REGGIANA	18	25	5	8	12	18	30	5	7	1	13	5	0	1	11	5	25	- 20				
ATALANTA	16	25	4	8	13	24	46	3	6	4	16	19	1	2	9	8	27	- 22				
LECCE	9	25	2	5	18	18	47	2	4	6	11	17	0	1	12	7	30	- 28				

MARCATORI



R. Baggio

16 reti: R. BAGGIO (Juventus)

14 reti: FONSECA (Napoli), ZOLA (Parma) e BRANCA (Udinese)

13 reti: SOSA (Inter), SIGNORI (Lazio), GULLIT (Sampdoria), SILENZI (Torino)

11 reti: OLIVEIRA (Cagliari)

10 reti: DELY VALDES (Cagliari) e MANCINI (Sampdoria)

9 reti: GANZ (Atalanta), ROY (Foggia), MOELLER (Juventus)

8 reti: TENTONI (Cremonese), BALBO (Roma) e ASPRILLA (Parma)

PROS. TURNO

Domenica 6-3-94 (ore 15.00)

CAGLIARI-CREMONESE
FOGGIA-ATALANTA
INTER-UDINESE
JUVENTUS-MILAN
LAZIO-ROMA (20.30)
LECCE-NAPOLI
PIACENZA-GENOA
REGGIANA-PARMA
SAMPDORIA-TORINO

TOTODOMANI

CAGLIARI-CREMONESE
FOGGIA-ATALANTA
INTER-UDINESE
JUVENTUS-MILAN
LAZIO-ROMA
LECCE-NAPOLI
PIACENZA-GENOA
REGGIANA-PARMA
SAMPDORIA-TORINO
PALERMO-ANCONA
PISA-FIORENTINA
MANTOVA-FIORENUOLA
MOLFETTA-CATANZARO

A BORDO CAMPO

Marini all'Inter: «Qui qualcuno gioca per perdere»

Valdinoci (Atalanta-Juve): «Se avessimo finito la gara sul risultato di parità avremmo certamente recriminato perché l'Atalanta ha giocato bene. Purtroppo abbiamo addirittura perso».

Valdinoci (Atalanta-Juve): «Il fallo di Scapolo? Sì, il rigore c'era ma vorremmo che i rigori fossero dati anche a nostro vantaggio. La squadra che abbiamo visto in campo oggi ci deve fare ancora sperare».

Trapattini (Atalanta-Juve): «Abbiamo rischiato di perdere perché nel primo tempo abbiamo giocato molto male. A pareggio ottenuto ci ha salvato Peruzzi e poi siamo riusciti a passare perché noi abbiamo i giocatori in grado di fare la differenza».

Baggio (Atalanta-Juve): «Ho segnato 69 gol nei campionati, uno più di Platini. Abbiamo giocato un bruttissimo primo tempo. È vero, se dobbiamo inseguire il Milan, dobbiamo lottare in modo diverso».

Ruggeri (neopresidente dell'Atalanta): «Speravo di iniziare meglio la mia presidenza. La squadra mi è piaciuta per come ha giocato. Purtroppo non è stata fortunata».

Scoglio (Genoa-Lecce): «Abbiamo condotto una gara attenta ed il risultato è doppiamente confortante dai risultati conseguiti dalle nostre dirette concorrenti. Per raggiungere la salvezza mancano ancora 9 punti da conquistare in altrettante partite».

Marchesi (Genoa-Lecce): «Abbia-

mo commesso le nostre solite ingenuità che sono un po' il nostro limite. Il secondo gol del Genoa è venuto su una distrazione non nostra (riferendosi all'arbitro, ndr)».

Rossi (Milan-Foggia): «Ho paura di entrare nella storia del calcio. Se ci penso, tremo. Preferisco continuare a giocare senza pensarci, perché l'idea - ripeto - mi fa paura».

Rossi (Milan-Foggia): «Andrei volentieri ai mondiali, anche come terzo portiere. Se non si partecipa come si fa a sperare poi di conquistarsi un posto?»

Zeman (Milan-Foggia): «Le lamentele di Capello per il gioco duro? Guardate, allora, i tre punti di sutura sulla faccia di Nicolli e chiedete a Desailly. Abbiamo costruito poco nel secondo tempo, però potevamo fare di più».

Lippi (Napoli-Cagliari): «Quando si fanno tanti errori è naturale che si perda. Non so spiegarmi poi tanta apprensione nei giocatori. Eppure sono sei mesi che giochiamo tra i casini...».

Giorgi (Napoli-Cagliari): «Non parliamo ancora di zona Uefa, aspettiamo di avere superato la boa dei 30 punti. Comunque sono soddisfattissimo».

Scala (Parma-Cremonese): «Visto che non abbiamo pensato all'Ajax? Il secondo posto è un obiettivo al quale teniamo, e la vittoria di oggi lo dimostra. Melli? Sono contento che abbia segnato: quando si gioca poco è difficile entrare nei meccanismi della

squadra, lui lo ha fatto e i compagni lo hanno cercato».

Simoni (Parma-Cremonese): «A noi non capita mai di riuscire a ottenere un risultato positivo magari con un po' di buona sorte, come sarebbe potuto accadere oggi fino al rigore. Purtroppo è un po' di tempo che non ce ne va bene una».

Zoff (Piacenza-Lazio): «Abbiamo vinto con merito contro un avversario rapido e pericoloso. Le cose vanno meglio perché ora abbiamo l'organico al completo: la squadra mi era piaciuta anche nel primo tempo. Auguro al portiere del Milan di mantenere il record d'imbattibilità più a lungo di quanto sia riuscito a me: 20 anni».

Di Matteo (Piacenza-Lazio): «La vittoria è stata sofferta e meritata. Siamo attraversando un buon momento, come attestano le quattro vittorie negli ultimi cinque turni».

Cagni (Piacenza-Lazio): «Siamo stati battuti da una grande squadra. Sono preoccupato dall'atteggiamento dei miei giocatori. Sì, perché per la prima volta abbiamo avuto paura. L'ambiente pensava che la nostra salvezza fosse diventata un traguardo agevole, già a portata di mano. Domenica contro il Genoa ricomincia il nostro campionato».

Sensi (Roma-Samp): «La Roma dovrà lottare fino all'ultimo per la salvezza: impensabile ad inizio campionato. Lancio un appello a stampa e tifosi che si



Gianpiero Marini, allenatore dell'Inter

Canepari/Ansa

stringano intorno alla squadra che lo merita e ne ha grande bisogno».

Pagliuca (Roma-Samp): «Parare è il mio lavoro, e sono contento di essere riuscito a farlo al meglio in una giornata ideale come questa. Perché c'era Rocca a osservarmi per Sacchi, ed è sempre bene ribadire la propria forma».

Mondonico (Torino-Inter): «La squadra ha reagito bene nel momento difficile, peggiorato dalla recente eliminazione in Coppa Italia. Non mi stupisce, sono tre anni che riusciamo a produrre grosse reazioni».

Prisco (vicepresidente dell'Inter): «Al peggio non c'è mai limite. Il guaio è che siamo in ritardo su tutti i palloni. La situazione è triste, e ne siamo tutti responsabili. Qualcuno fra noi gioca a non vincere. Hanno paragonato le nostre difficoltà psicologiche a quelle del Toro: ma noi eravamo partiti con ben altri programmi di vittoria».

Marini (Torino-Inter): «Siamo andati bene fino al primo gol, poi siamo crollati. Ciò non è ammissibile per una grande squadra. Le partite durano 90', non ci si può smontare per un gol. Assurdo prendere la seconda rete in quel modo. Poi, dagli stranieri pretendo molto di più».

GLI ARBITRI

BALDAS 6 (Atalanta-Juventus): nonostante la partita sia stata giocata da entrambe le squadre a grande velocità, il fischietto triestino se la cava bene. Giudica correttamente gli episodi da rigore sia nel primo che nel secondo tempo. Gli unici problemi gli vengono dal guardalinee che operava sotto i distinti, spesso impreciso nelle segnalazioni di fuorigioco.

DINELLI 5 (Genoa-Lecce): due errori grossolani ed un altro meno grave. Il secondo gol del Genoa è viziato dal fuorigioco del suo autore. Onorati. Nell'episodio dell'espulsione di Gatta, è costretto a giudicare da molto lontano poiché l'azione si era svolta improvvisamente in contropiede. L'unico intervento lampante di rigore, quello di Melchioni su Ruotolo, viene commesso sotto i suoi occhi ma Dinelli se ne guarda bene dal decretare il penalty.

BRASCHI 6 (Milan-Foggia): non fa danni, e questo per un arbitro è già tanto. Giuste tutte le sue ammonizioni, come pure è giusta l'espulsione di Di Biagio per doppia ammonizione. Kolyvanov reclama un rigore per un intervento di Filippo Galli. Dalla tribuna non si vede bene. Braschi, operatore agricolo alla sua decima partita in serie A, si fa sempre trovare vicino all'azione.

ROSICA 5 (Napoli-Cagliari): troppi sbagli per il direttore di gara romano: nel primo tempo Tagliatela raccoglie con le mani un retropassaggio di Corini senza che Rosica intervenga per assegnare la punizione agli ospiti. Nel secondo tempo l'errore è ancora più evidente: Friscano stoppa con il petto il pallonetto alzato da Ferrara.

CECCARINI 6 (Parma-Cremonese): buona direzione. Sempre vicino all'azione, l'arbitro di Livorno si fa trovare sempre al posto giusto. Soltanto in un'occasione (intervento di Colonnese su

Asprilla) la decisione di Ceccarini ci è sembrata errata. Vede bene nell'azione del primo gol: il «corpo a corpo» tra Gualco e Melli non doveva penalizzare l'attaccante.

ARENA 6.5 (Piacenza-Lazio): la partita è tutt'altro che difficile e Arena ne approfitta per non ergersi mai a protagonista.

BOGGI 7 (Roma-Sampdoria): non sbaglia nulla. La gara è corretta e le due formazioni non ricorrono quasi mai ad interventi «pesanti». Boggi è tra i migliori in campo.

RODOMONTI 6 (Torino-Inter): tiene bene in pugno la gara fin dall'avvio, ma senza la presunzione di essere un protagonista. In compenso, riesce a rimettere sulla giusta carreggiata i toni di un confronto agonistico che gli interessi rischiavano di esasperare. Distribuisce cinque ammonizioni. Tutte sacrosante evidentemente, se nessuno osa protestare.

CARDONA 5.5 (Udinese-Reggina): fino alla concessione dei calci di rigore (apparsi più che altro dei presenti per i friulani) se l'era cavata abbastanza bene. Cardona era stato soprattutto bravo nel seguire da vicino l'evoltersi di ogni azione. Dopo il vantaggio, il direttore di gara - professione commissario - ha perso la bussola. Peccato.

CLASSIFICA

- 1) Pairetto (11) 6.68
- 2) Pellegrino (6) 6.37
- 3) Collina (10) 6.33
- 4) Bettin (8) 6.28
- 5) Boggi (10) 6.24
- 6) Cesari (9) 6.14
- 7) Cardona (8) 6.12

LA NAZIONALE DI OGGI

Cois, un gol che cancella le colpe di Osvaldo

STEFANO BOLDRINI

■ **1) FERRON:** portiere della nostra nazionale per due motivi. Il primo si chiama solidarietà: subisce una rete che si annuncia come futura sigla di «Mai dire gol». La dinamica dell'azione: il suo compagno di squadra, l'uruguaiano Montero, rinvia il pallone dal fondo: sbaglia tutto e serve Baggio, che fa due passi e segna. In un'Atalanta che sta scivolando in B, sembra il colpo di grazia. Ma lui, Ferron, è incolpevole.

■ **2) BENEDETTI:** amico Gambadellano, rientra in squadra e gli capita uno dei migliori giocatori del nostro campionato, Roberto Mancini. Se Mazzone voleva fargli un favore, ha certo scelto il modo peggiore. E Mancini, vecchio satanaso, affonda il coltello, segnando un gol d'autore

che fa arrossire Benedetti. Ma noi, stavolta, siamo con dalla parte di questo ragazzo.

■ **3) NEGRO:** non gioca a sinistra, ma una volta tanto emuliamo Sacchi e cambiamo ruolo a un giocatore. Negro merita la citazione per lo splendido gol di testa che lancia la Lazio a Piacenza e perché ha saputo concedere il bis dopo la bella gara di otto giorni fa contro il Milan.

■ **4) COIS:** fa un gol d'autore e, soprattutto, evidenzia i mali dell'Inter. Ma che Bagnoli, ragazzi, la verità è un'altra: la verità è che certi mostri sacri sono scoppiati. Andate a rivedere l'azione del gol del torinista e guardate che cosa combina la coppia Ferron-Bergomi.

■ **5) ALDAIR:** tenero Pluto, uno dei pochi, nella Roma, a non perdere la te-

sta. Oddio, la crisi sconsiglia qualsiasi avventura e Pluto presidia l'area come il famoso tenente dei Tartari, ma quando, nella ripresa con la Sampdoria, la Roma suona la (inutile) carica lui è uno dei primi a lanciarsi all'assalto.

■ **6) DESIDERI:** a Roma era spesso nervosetto, ma forse, come dimostra il senno di poi, aveva i suoi buoni motivi. Così, è molto bello il gesto con il quale consola il portiere della Reggina Taffarel, che ha appena incassato il rigore di Branca.

■ **7) LOMBARDO:** la forma è spettacolosa e ribadiamo che se continuerà a viaggiare a questi livelli sarà uno scandalo non portarlo in America. Ma il Pelato stavolta merita la citazione anche per un altro motivo: quando alla fine del primo tempo il giova-

nissimo Totti è a terra e l'arbitro ha già fischietto il break, lui va a soccorrere il ragazzo.

■ **8) DESAILLY:** gioca con una caviglia gonfia come un melone, eppure si conferma tra i migliori del Milan.

■ **9) KOLYVANOV:** galantuomo, il russo, che permette a Rossi di centrare il record, però, dopo aver concesso al portiere milanista di entrare nel Guinness dei primati, lo punisce con un gol. Concede il bis dell'andata: spietato.

■ **10) MANCINI:** nel giorno di Baggio, lui firma una rete d'autore. Un artista.

■ **11) TOTI:** diciassette anni e cinque mesi, quando Mannini, nella stagione '80-81, esordì in serie D a Imola, lui aveva quattro anni. Eppure non si scompone, il ragazzino, e fa un figurone. Da tenere d'occhio.

IL GOL

■ Un'azione di quelle che raramente si vedono sui campi da gioco, e ancor più raramente vengono finalizzate da una rete. Ma ieri, al 25' del primo tempo, alla Sampdoria è riuscito tutto alla perfezione. L'azione è stata avviata da Mancini che dalla tre quarti ha lanciato con un pallonetto Lombardo in area: la mezzala ha colpito la palla al volo e ha servito con grande precisione al centro per Mancini. Il capitano blucerchiato, anche lui al volo, ha colpito di destro battendo Cervone. Davvero un bel gol che ai tifosi romanisti, al di là del dispiacere, deve aver ricordato una di quelle azioni che i giallorossi guidati da Liedholm e da Falcao riuscivano a organizzare una decina di anni fa. Ma è passato molto tempo.

LA PAPERÀ

■ Ma chi l'ha detto che le paperà devono essere una prerogativa dei portieri? Sentite un po' cosa è successo a Bergamo e diteci se quella di Montero non dev'essere considerata a pieno titolo una paperà. Corre il 39' della ripresa, e l'Atalanta ha appena subito il rigore di Roberto Baggio che la condanna alla sconfitta. La concentrazione ormai è andata e il libero bergamasco, raccolto il pallone in area va al rinvio: probabilmente il suo vorrebbe essere un passaggio, ma va a finire sui piedi avversari più pericolosi, vale a dire proprio quelli di Baggio. Il «pallone d'oro» non si fa pregare e spara un diagonale di destro che si infila alle spalle di Ferron.

B CLASSIFICA

RISULTATI

Ancona-Ravenna	1-1
Bari-Pisa	1-0
Brescia-Acireale	2-1
Cesena-F. Andria	3-2
Cosenza-Ascoli	0-1
Fiorentina-Padova	2-0
Modena-Monza	1-1
Pescara-Palermo	2-2
Venezia-Verona	0-1
Vicenza-Lucchese	0-0

PROS. TURNO

Domenica 6-3-94 (ore 15.00)

ASCOLI-BARI
F. ANDRIA-COSENZA
LUCHESE-CESENA
MONZA-BRESCIA
PADOVA-ACIREALE
PALERMO-ANCONA
PISA-FIORENTINA
RAVENNA-MODENA
VENEZIA-VICENZA
VERONA-PESCARA

SQUADRE	Punti	PARTITE			RETI		Media Inglese
		Giocate	Vinte	Parl	Perse	Fatte	
FIorentina	36	25	14	8	3	40	11
BARI	33	25	12	9	4	40	18
CESENA	31	25	12	7	6	38	34
PADOVA	30	25	9	12	4	29	21
BRESCIA	29	25	10	9	6	45	36
ASCOLI	27	25	9	9	7	28	23
F. ANDRIA	27	25	6	15	4	18	16
ANCONA	26	25	8	10	7	33	30
VENEZIA	25	25	8	11	6	24	21
COSENZA	25	25	7	11	7	23	27
VERONA	25	25	8	9	8	24	28
LUCHESE	25	25	6	13	6	22	22
PALERMO	23	25	8	7	10	21	29
PISA	21	25	6	9	10	27	30
VICENZA	21	25	4	13	8	15	24
ACIREALE	21	25	2	15	8	20	30
MODENA	19	25	5	9	11	16	31
RAVENNA	19	25	5	9	11	24	30
PESCARA	18	25	5	11	9	26	37
MONZA	16	25	4	8	13	17	32

Pescara 3 punti di penalizzazione

Abbonarsi è stragiusto

IL SALVAGENTE

"1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi..."

È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso/Come salvarsi nel '94)

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale
numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop arl
via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285
specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"



BASKET

Bologna domina e porta a casa un'altra vittoria Myers non fa la differenza e la Scavolini crolla

Pesaro va a scuola dal prof. Danilovic

Table with 2 columns: Team name and score. A1/22ª giornata: BUCKLER 107, SCAVOLINI 98, KLEENEX 102, STEFANEL 91, RECOARO 120, LIVORNO 121, BENETTON 77, BIALETTI 61, PFIZER 79, REGGIANA 75, CLEAR 92, ACQUA FLORA 76, BURGHY 111, ONYX 95, GLAXO 96, FILODORO 98.

Table with 2 columns: Team name and score. A2/22ª giornata: TELEMARKE 92, OLIO MONINI 98, NAPOLI 85, FRANCOROSSO 90, B DI SARDEGNA 89, CAGIVA 84, OLITALIA 84, PAVIA 86, ELECON 89, GOCCIA DI CARNIA 100, TEAMSYSTEM 106, TEOREMATOUR 96, PULITALIA 101, CARISPARMIO 87, TONNO AURIGA 101, FLOOR 99.

Table with 2 columns: Team name and classification points. A1 / Classifica: BUCKLER 34 22 17 5, STEFANEL 32 22 16 6, GLAXO 30 22 15 7, RECOARO 30 22 15 7, SCAVOLINI 28 22 14 8, BENETTON 26 22 13 9, FILODORO 22 22 14 8, PFIZER 20 22 10 12, KLEENEX 20 22 10 12, BIALETTI 18 22 9 13, CLEAR 16 22 8 14, BURGHY 16 22 8 14, REGGIANA 16 22 8 14, BAKER 15 22 8 14, ONYX 14 22 7 15, ACQUA FLORA 8 22 4 18.

Table with 2 columns: Team name and classification points. A2 / Classifica: CAGIVA 36 22 18 4, TEAMSYSTEM 34 22 17 5, ELECON 32 22 16 6, TELEMARKE 30 22 15 7, OLIO MONINI 30 22 15 7, FRANCOROSSO 24 22 12 10, OLITALIA 22 22 11 11, NAPOLI 22 22 11 11, B SARDEGNA 20 22 10 12, PAVIA 18 22 9 13, FLOOR 18 22 9 13, T AURIGA 16 22 8 14, PULITALIA 14 22 7 15, TEOREMATOUR 14 22 7 15, G DI CARNIA 13 22 8 14, CARISPE 6 22 3 19.

Table with 2 columns: Team name and classification points. A1/ Prossimo turno: Baker-Buckler, Onyx-Benetton, Bialetti-Clear, Reggiana-Recoaro, Filodoro-Pfizer, Scavolini-Kleenex, Acqua Flora-Glaxo, Stefanelli-Burghy.

Table with 2 columns: Team name and classification points. A2/ Prossimo turno: Olio Monini-Teamsystem, Floor-Olitalia, Francorosso-Telemarket, Carisparmio-Tonno Auriga, Cagiva-Teorematour, Pavia-B di Sardegna, Goccia di Carnia-Napoli, Elecon-Pulitalia.

BUCKLER-SCAVOLINI 107-98

BUCKLER: Brunamonti 11 (3/4 da due punti 1/2 da tre) Danilovic 19 (5/8 1/3), Coldebella 4 (0/1 da tre) Savio 6 (2/2 da tre) Moretti 12 (4/6 0/2) Binelli 14 (5/6) Morandotti 3 (2/2 9/11 nei liberi) Carera 5 (1/5) Brigo ne Schoene 23 (5/6 2/3) Ali Bucci SCAVOLINI: Rossi 15 (3/5 2/3) Gracis 2 (1/3 0/1) Magnifico 12 (4/9) Labella Volpato Myers 29 (7/11 1/6) Garrett 4 (2/12) Mc Cloud 34 (6/7 6/8) Costa Buonaventuri Ali Bianchini

coro dopo un lungo periodo da protagonista i tuffi di Carera a recuperare palloni apparentemente perduti. Alla prima doccia il punteggio è stato di 49-36. Nella ripresa la Buckler ha rischiato di dilagare. Protagonista Binelli scelto dai compagni e di Bucci come punto di riferimento offensivo di un nuovo efficace scacchiere tattico Bianchini ha provato la zona ha mischiato le difese ma dal cilindro non è riuscito a pescare l'antidoto. Lex promessa così che coi capelli bianchi pare abbia raggiunto la maturità di un giocatore affidabile ha potuto trascinare i compagni fino alle 17 lunghezze di vantaggio.

LUCA BOTTURA

BOLOGNA Rieccola qui la gioiosa macchina da punti bianconera. Ugualmente in tutto e per tutto - Schoene escluso - all'elegante carrarmato che aveva travolto l'inizio della stagione salvo poi impantanarsi tra le fortune e le sfortune disdette di vario genere. Riecco insomma la Buckler sberleffiante che quasi abbagliò i Suns e che ora arriva alle finali four di Coppa Italia (giovedì e venerdì di fronte all'Euromercato in cui nacque il Berlusconi politico) da prima della classe. Di fronte tra l'altro c'era la Scavolini più bella dall'inizio della stagione. Una squadra generata dagli estri violenti del suo allenatore sanatore capace persino di superare le contraddizioni del roster che sembravano poterla relegare a ruoli marginali e poco gratificanti. Ma contro questa Virtus neppure Bianchini ha potuto nulla. Per merito degli avversari ma anche per la colpevole latitanza di Arlo Costa e Dean Garrett sotto le plance. Soprattutto l'ex rege non sembrava capitato lì per caso. E l'accoppiata Binelli-Carera ha potuto farne mentito e agevole scempio. Il risultato mente per difetto. Per un tempo almeno la Buckler ha letteralmente spadroneggiato. Grazie a un Morandotti finalmente ispirato anche in attacco a un Danilovic che sta guardando anche nel carattere ma soprattutto a un Russ Schoene da comice inarrestabile in difesa sul frastornato Magnifico infallibile in attacco. Tanto da andare al riposo con sedici punti 2/2 da tre 3/3 da due 5/5 nei liberi e il titolo complementare - a quota 6 - di miglior marcatore. I venti minuti d'avvio hanno visto Bologna padrona del campo ma soprattutto hanno mostrato sul parquet una squadra vera contro un gruppo di singoli più o meno ragomati. Myers per esempio ha graffiato Coldebella in più di un'occasione. E lo stesso contestato Mc Cloud si è preoccupato di creare difficoltà a un signor dilettante come Morandotti. Ma di fronte c'erano l'umiltà di un diligente Moretti pronto a rientrare nel



George McCloud ala di Pesaro Super Basket

PALLAVOLO

La Maxicono si sveglia tardi ed è sconfitta in casa dalla Sisley guidata da Gianpaolo Montali

Se Parma sbadiglia Treviso vince

Table with 2 columns: Team name and score. A1/24ª giornata: MAXICONO Parma 2, SISLEY Treviso 3 (14-16 9-15 15-13 15-12 11-15), LATTE GIGLIO Re MILAN 0 3 (8-15 13-15 13-15), PORTO Ravenna 3 0, ALPITOUR Cuneo 3 0 (15-3 16-14 15-2), GABECA Montichiari 3 3, MIA PROGETTO Mantova 2 2 (15-11 15-17 16-14 11-15 15-12), IGNIS Padova 3 0, FOCHI Bologna 2 0 (15-6 15-11 15-11), DAYTONA Modena 3 3, TOSCANA VOLLEY 0 0 (15-4 15-4 16-14), SIDIS Falconara 3 3, JOCKEY Schio 1 1 (15-3 15-13 10-15 15-12).

Table with 2 columns: Team name and score. A2 / 27ª giornata: BRESCIA BIPOP 3 2, GIERRE Valdagno 2 (15-11 14-16 15-11 9-15 16-14), LES COPAINS Ferrara 2 3, LUBE Maserata 2 0 (15-9 12-15 15-12 4-15 11-15), ULIVETO Livorno 3 0, EL CAMPERO 0 (15-6 15-8 15-7), GIVIDI Milano 3 1, MOKA RICA Forlì 1 (15-10 14-16 15-1 15-7), PALLAVOLO Catania 1 3, COM CAVI Napoli 3 (1-15 8-15 15-12 9-15), CARIFANO GIBAM Fano 2 3, TNT TRACO 2 (15-7 4-15 10-15 15-11 12-15), LAZIO VOLLEY 0 3, GIOIA DEL COLLE 3 (11-15 12-15 12-15), BANCA DI SASSARI 0 0, OLIO VENTURI Spoleto 0 (15-8 15-7 15-4).

Table with 2 columns: Team name and classification points. A1/ Classifica: SISLEY 42 24 21 3, DAYTONA 40 24 20 4, MILAN 38 24 19 5, MAXICONO 34 24 17 7, IGNIS 34 24 17 7, EDILCUOGHI 32 24 16 8, ALPITOUR 24 24 12 12, GABECA 22 24 11 13, JOCKEY 18 24 9 15, LATTE GIGLIO 16 24 8 16, FOCHI 14 24 7 17, MIDIS 12 24 6 18, MIA 10 24 5 19, TOSCANA 0 24 0 24.

Table with 2 columns: Team name and classification points. A2 / Classifica: BANCA DI SASSARI 48 27 24 3, GIOIA DEL COLLE 42 27 21 6, COM CAVI 40 27 20 7, LUBE CARIMA 40 27 20 7, TNT TRACO 34 27 17 10, BIBOP 30 27 15 12, OLIO VENTURI 30 27 15 12, ULIVETO 28 27 14 13, CARIFANO 26 27 13 14, LES COPAINS 26 27 13 14, GI ERRE 20 27 10 17, CATANIA 18 27 9 18, MOKA RICA 16 27 8 19, LAZIO 14 27 7 20, EL CAMPERO 12 27 6 21, GIVIDI 8 27 4 23.

Table with 2 columns: Team name and classification points. A1/ Prossimo turno: Toscana-Jockey, Alpitour-Fochi, Daytona-Maxicono, Mia Progetto-Porto, Milan-Gabeca, Latte Giglio-Ignis, Sisley-Sidis.

Table with 2 columns: Team name and classification points. A2/ Prossimo turno: Olio Venturi-Bipop, Les Copains-El Campero, Gierre-Uliveto, Moka Rica-Carifano, Lazio-Gividi, Tnt Traco-Catania, Lube Banca di Sassari, Com Cavi Gioia del Colle.



Lorenzo Bernardi schiacciatore di Treviso Blanc et Noir

Il passaggio da «imbattibili» a club di mezza classifica

Parma e Ravenna: quanto è lontana la vetta! Fino alla passata stagione le due formazioni dominavano sulle scene del volley italiano, disputavano finali di Coppa campioni (lo faranno anche quest'anno visto che Ravenna l'ha vinta nella passata stagione e la Maxicono si è aggiudicata lo scudetto). Adesso, guardando la classifica, sono irrimediabilmente (senza però contare la mezza rivoluzione arrivata in quel di Romagna), Parma è a otto punti dalla prima posizione mentre Ravenna addirittura a dieci. Dietro di loro, comunque, il vuoto. L'Alpitour è a otto punti. Questo rassicura un po' il cammino di Parma e Ravenna nella corsa verso le posizioni migliori di classifica nella regular season. Per determinare

la griglia del play off ci vuole ancora qualche gara ma sembra ormai appurato che Padova (allenata dal Prof. Pittera) farà parte del lotto delle formazioni cosiddette «outsider» che potranno dare non poche noie alle formazioni più titolate. Parma e Ravenna comprese. In coda, invece, la Mia ha perso al tie break contro la Gabeca di Montichiari, proprio nella stessa giornata in cui la Sidis Baker è riuscita a conquistare una vittoria importantissima a spese del Jockey di Schio. Già matematicamente retrocessa, invece, la Toscana volley che in questa stagione è riuscita a vincere un solo misero set e a perdere tutte quante le partite che ha disputato.

MAXICONO-SISLEY 2-3

(16-14, 15-9, 13-15, 12-15, 15-11) MAXICONO Giretto 3+ 16 Gravina 7+ 11 Gianì 11 28 Corsano 0+ 3 Farina Bracci 8+ 17 Cariao 12+ 30 Blangè 2+ 4 Non entrati Pes Botti Vaccari e Buscagli a All Bebetto SISLEY Gardini 4+ 24 Passani 3+ 25 Tofoli 8+ 3 Agazzi Bernardi 22+ 20 Negrao 15+ 22 Berto Non entrati Stival Zwerver Polidori e Cavaliere All Montali ARBITRI Catanzaro e La Manna di Palermo DURATA SET 43 29 37 35 11 BATTUTE SBAGLIATE Maxicono 29 Sisley 32 SPETTATORI Oltre 5 000 di cui 4 526 paganti

NOSTRO SCRIVIO PARMA La Maxicono ieri sera ha gettato al vento l'occasione giusta per fermare la corsa della Sisley di Treviso allenata dall'ex pupillo dei padroni del club emiliano Gianpaolo Montali. Ha vinto a casa sua il tecnico che allena Treviso e qualche rivincita se la sarà pur presa. È rimasta sul gozzo l'eliminazione dalla Coppa Italia del club veneto e i giocatori hanno ben pensato di voler vincere la regular season per ricambiare dalla brutta prova di qualche tempo fa. Ma ieri la partita si presentava piuttosto insidiosa per Bernardi e soci. Fra i veneti infatti mancava Ron Zwerver schiacciatore olandese ancora infortunato. Con questa assenza fra i riva li la Maxicono campione d'Italia aveva una chance in più per mandare al tappeto la Sisley. Ma così non è stata. La partita è finita dopo cinque set giocati all'ultima palla. Se fra i veneti mancava Zwerver, dall'altra parte della rete Pasquale Gravina ha disputato un match tutto da dimenticare. Nel primo parziale con la Maxicono avanti per 14 a 12 il parmense è riuscito a sbagliare praticamente tutto. Cinque errori decisivi infatti consegnavano il set nelle mani degli avversari. Da dimenticare il secondo parziale. La Maxicono è entrata sul parquet del Palaschi demotivata quasi come se le battiture si fossero esaurite subito dopo la fine del primo set. Lorenzo Bernardi Marcello Negrao e Andrea Gardini spadroneggiavano sopra la rete mentre il muro e la difesa emiliana barcollavano visibilmente. Così in mezz'ora i campioni d'Italia si ritrovavano sotto per 2 a 0. Al cambio di campo Bebetto si deve essere arrabbiato non poco con i suoi giocatori. Una singolarità di quelle che segnano il cammino di una partita e si tornava in campo con la Maxicono visibilmente cambiata. I padroni si sono aggiudicati il set soltanto ai vantaggi (15 a 13) ma hanno gettato in campo anima e cuore. Bracci, Gianì e Cariao sono riusciti a ritrovare le misure giuste mentre il solito Gravina - giornata totalmente negativa la sua - non concretizzò le azioni imposte da Peter Blangè. Il quarto set? Praticamente la fotocopia del terzo. Maxicono sugli scudi e Sisley a cercare di rincorrere gli avversari. Bernardi trovava i varchi giusti ma la difesa emiliana stavolta funzionava a dovere. 15-12 e si arrivava alla roulettica russa del tie break. Così dopo cinque minuti di riposo fra il cambio di campo e lo spuntone tattico dei due giocatori Sisley e Maxicono ritornavano sul parquet. Fra i padroni di casa sembrava esserci spensieratezza (ancora una volta) quella che li aveva fatti arrivare fino al quinto set mentre dall'altra parte della rete Lorenzo Bernardi sfoggiava la grinta dei giorni migliori. Tre errori di fila lanciavano la Sisley verso la vittoria. puntiamente arriva (15 a 11). Si parlò di scudetto in casa Sisley. E non senza ragione. Quella veniva insieme alla Davtona di Modena e la formazione che più ha impressionato in questa stagione Modena e Treviso sono le due squadre che meritano la finale tricolore.